

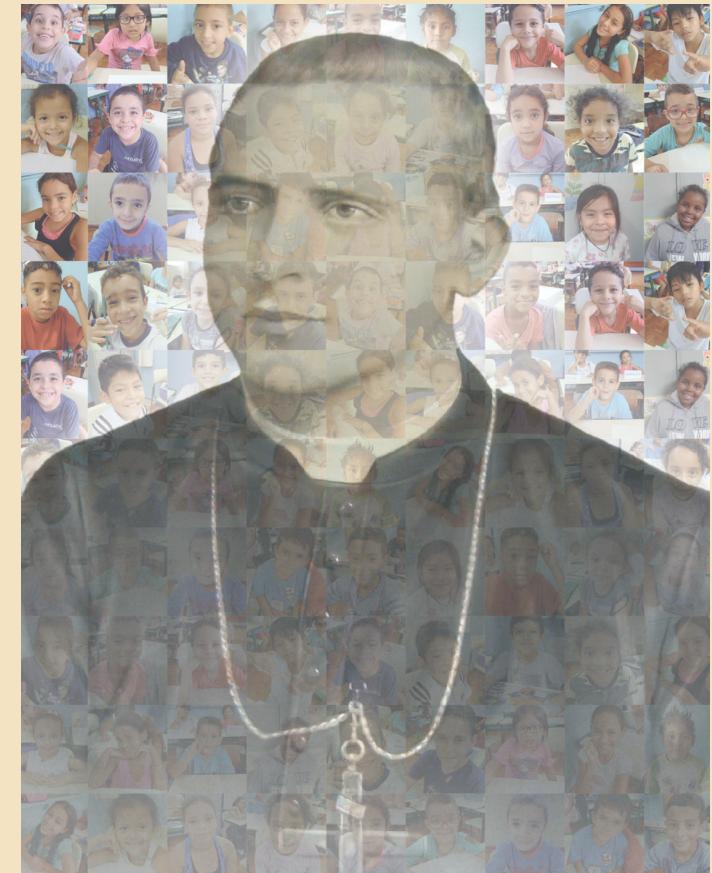
PEOPLE ON THE MOVE

MIGRANTS REFUGEES SEAFARERS
NOMADS TOURISTS ALL ITINERANTS



TRATTI DELLA VITA DEL VENERABILE GIUSEPPE MARCHETTI
PADRE DEI MINORI MIGRANTI

PEOPLE ON THE MOVE



PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE
OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE

Suppl.
125

XLVI July - December 2016

Suppl. n. 125



Venerabile P. Giuseppe Marchetti

PEOPLE ON THE MOVE

XLVI July - December 2016 *Suppl. N. 125*

Comitato Direttivo:

Antonio Maria Vegliò,
Presidente del PCPMI

Gabriele F. Bentoglio,
Sottosegretario del PCPMI

tel. 06.69887131 *e-mail: office@migrants.va*

Comitato Scientifico:

Chiara Amirante, Francis-Vincent Anthony, Fabio Baggio, Caterina Boca, Analita Candaten, Velasio De Paolis, Barnabe D'Souza, Christopher Hein, Johan Ketelers, Paolo Morozzo della Rocca, Giancarlo Perego, Brigitte Proksch, Andrea Riccardi, Vincenzo Rosato, Giovanni Giulio Valtolina, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini, Cataldo Zuccaro.

Comitato di Redazione:

Assunta Bridi, José Brosel, Bruno Ciceri, Francesca Donà, Antonella Farina, Angelo Forte, Matthew Gardzinski, Angelo Greco, Olivera Grgurevic, Lidia Magni, Alessandra Halina Pander, Maria Paola Roncella, Lambert Tonamou, Robinson Wijesinghe.

Segreteria tecnica:

Massimo Boi, Giancarlo Cirisano.

Amm.ne e Ufficio abb.:

tel. 06.69887131
fax 06.69887111
www.pcmigrants.org

Stampa:

Litografia Leberit,
Via Aurelia 308 - 00165 Roma

Abbonamento Annuo 2017

Ordinario Italia	€ 45,00
Estero (via aerea): Europa	€ 50,00
Resto del mondo:	€ 60,00
Una copia:	€ 25,00



Rivista del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti



*Pubblicazione semestrale
con due supplementi*

Breve storia

La Costituzione Apostolica *Pastor Bonus* di Giovanni Paolo II, del 28 giugno 1988,¹ nel contesto del riordino generale della Curia Romana, elevava la Pontificia Commissione “*de Pastoralis Migratorum atque Itinerantium Cura*” al rango di Pontificio Consiglio. La Commissione era stata istituita da Paolo VI, il 19 marzo 1970, con il Motu Proprio *Apostolicae Caritatis*.² Quell’organismo ereditava, tra altri, anche i compiti dell’Ufficio Migrazione, stabilito in duplice sezione presso la Segreteria di Stato, nel 1946, e l’Ufficio del Delegato per le opere d’emigrazione, creato dalla Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, del primo agosto 1952.³ Questo, a sua volta, aveva preso il posto dell’Ufficio del Prelato per l’emigrazione italiana, costituito con una Notificazione della Concistoriale del 23 Ottobre 1920,⁴ sotto il pontificato di Benedetto XV. Prima ancora, San Pio X aveva creato presso la Concistoriale l’Ufficio Speciale per l’Emigrazione con il Motu Proprio *Cum Omnes Catholicos*, del 5 Agosto 1912.⁵ Ma l’intuizione di istituire un organismo unitario e centrale per l’assistenza ai migranti di ogni nazionalità risale al Beato Vescovo Giovanni Battista Scalabrin. Egli ne espone il progetto a San Pio X in una lettera del 22 luglio 1904 e, più dettagliatamente, in un memoriale del 4 maggio 1905.⁶ Nell’arco di questa appassionante storia, la Rivista “*On the Move. Migrazioni e turismo*” uscì con il suo primo numero nel mese di settembre 1971 e mantenne tale titolo fino al numero 47. Con il numero 48, edito nel mese di luglio 1987, cambiò formato e veste tipografica e assunse il titolo che ancora porta attualmente, “*People on the Move*”, con il desiderio di continuare a “*provvedere, nelle misure consentite, al bene spirituale della gente che, ad onde incalzanti, si muove sulle strade del mondo*”.⁷

¹ AAS LXXX (1988) 841-930.

² AAS LXII (1970) 193-197.

³ AAS XLIV (1952) 649-704.

⁴ Notificazione *Esistono in Italia*, in AAS XII (1920) 534-535.

⁵ AAS IV (1912) 526-527.

⁶ Archivio Generale Scalabriniano 3020/1.

⁷ C. CONFALONIERI, “*Introduzione*”, *On the Move* 1 (1971) 2.



Introduzione	5
Síntese biográfica cronológica e iter della Causa di Beatificazione...	15
Come una Meteora	29
<i>Rev. P. Mario FRANCESCONI</i>	
Like a Meteor	51
<i>Rev. P. Mario FRANCESCONI</i>	
Como un Meteoro	71
<i>Rev. P. Mario FRANCESCONI</i>	
Padre José Marchetti. O Contexto de sua vida: trabalhos, sonhos e morte no Brasil	93
<i>Rev. P. José Oscar BEOZZO</i>	
Scritti del Venerabile P. Giuseppe Marchetti e altre attestazioni storiche	147
Congresso Peculiare della Congregazione delle Cause dei Santi ..	235
Profilo Spirituale del Venerabile Giuseppe Marchetti	241
<i>Rev. P. Gabriele F. BENTOGLIO</i>	

INTRODUZIONE

1. Misericordia, missione della Chiesa

Il Santo Padre Francesco, nella Bolla di indizione del Giubileo straordinario della misericordia, che inizia con le parole *Misericordiae Vultus*, ha affermato che “*l’architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia*” (n. 10). Ora, parlare di misericordia significa coniugare atteggiamenti e comportamenti che declinano l’esperienza cristiana nella quotidianità, con fondamento nella rivelazione biblica e, in particolare, nel Nuovo Testamento. Qui emerge il dinamismo dell’*agape* come momento culminante di tutto ciò che di meglio il cristiano realizza nel suo cammino verso la patria e cioè: la compassione (*Lc 10,25-37*), la tenerezza (*1Ts 2,7-8*), la magnanimità e la pazienza (*2Tm 3,10; Gc 1,2-3*), la sollecitudine nei riguardi dell’ospite (*Lc 7,36-50*), l’umiltà e il perdonio (*Col 3,12-13*) e tutto ciò che manifesta una premurosa disponibilità verso il prossimo (*1Cor 13,1-13*).

Prima ancora, però, la misericordia è l’esperienza della creatura che si sente amata dal Creatore. Un’esperienza tanto forte che non si può fare a meno di comunicarla ad altre creature mediante opere spirituali di bontà (consigliare i dubbi; insegnare a chi non sa; ammonire i peccatori; consolare gli afflitti; perdonare le offese; sopportare pazientemente le persone moleste; pregare Dio per i vivi e per i morti) e opere corporali di servizio (dar da mangiare agli affamati; dar da bere agli aspettati; vestire gli ignudi; accogliere gli stranieri; assistere gli ammalati; visitare i carcerati; seppellire i morti).

Questa è l’essenza del Cristianesimo e, insieme, la chiamata alla quale ogni giorno il cristiano tenta di rispondere, dal momento che “*la Chiesa – ha scritto Papa Francesco – ha la missione di annunciare la misericordia di Dio, cuore pulsante del Vangelo, che per mezzo suo deve raggiungere il cuore e la mente di ogni persona*” (*Id.*, n. 12).

Per scendere ancora più in concreto, nell’ambito delle migrazioni, possiamo almeno ricordare che già il Santo Papa Giovanni Paolo II, nel 1981, durante la sua visita al campo profughi di Morong nelle Filippine, aveva ribadito che quanto la Chiesa compie per i rifugiati è parte integrante della sua missione. Egli disse che “*il fatto che la Chiesa compia sforzi notevoli per soccorrere i profughi, specialmente come sta avvenendo in questi anni, non dovrebbe causare sorpresa a nessuno. Infatti, questo è parte*

integrante della missione della Chiesa nel mondo".¹ In una successiva occasione, lo stesso Pontefice così definì la natura di tale missione: "singuolare è la missione della Chiesa nei confronti dei nostri fratelli migranti e rifugiati. [...] Se occuparsi dei loro problemi materiali con rispetto e generosità è il primo impegno da affrontare, occorre non trascurare la loro formazione spirituale, attraverso una pastorale specifica che tenga conto della loro lingua e cultura".²

2. I migranti nel Magistero di Papa Francesco

Il Magistero di Papa Francesco è particolarmente sensibile alle questioni sociali e, tra queste, con frequenza sono menzionati i migranti. Nell'Enciclica *Evangelii gaudium*, ad esempio, ha affermato che "è indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, ecc. I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti" (n. 210).

Poi, nell'Enciclica *Laudato si'*, ha ribadito che "è tragico l'aumento dei migranti che fuggono la miseria aggravata dal degrado ambientale, i quali non sono riconosciuti come rifugiati nelle convenzioni internazionali e portano il peso della propria vita abbandonata senza alcuna tutela normativa. Purtroppo c'è una generale indifferenza di fronte a queste tragedie, che accadono tuttora in diverse parti del mondo. La mancanza di reazioni di fronte a questi drammi dei nostri fratelli e sorelle è un segno della perdita di quel senso di responsabilità per i nostri simili su cui si fonda ogni società civile" (n. 25).

Il giorno della festa della natività di Maria Santissima, l'otto settembre 2016, Papa Francesco ha firmato il Messaggio per la giornata mondiale del migrante e del rifugiato del 2017. Si tratta del suo quarto Messaggio per questa ricorrenza annuale, pensato come aiuto per preparare e per realizzare la giornata che, a livello di Chiesa universale, si tiene la domenica successiva a quella del Battesimo di Gesù. Il tema attorno al quale si sviluppa il Messaggio è "Migranti minorenni, vulnerabili e senza voce", che manifesta l'intenzione del Santo Padre di attirare l'attenzione della Chiesa cattolica e, in generale, della Comunità internazionale sui più piccoli tra i piccoli.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Campo profughi di Morong*, Filippine, 21 febbraio 1981.

² Id., *Discorso ai partecipanti al Terzo Congresso Mondiale sulla Pastorale dei Migranti e dei Rifugiati*, Città del Vaticano, 5 ottobre 1991.

In effetti, sempre più spesso assistiamo all'arrivo di minori soli nei Paesi di destinazione dei flussi migratori internazionali. Si tratta di bambini e bambine che non sono in grado di far sentire la loro voce e diventano facilmente vittime di gravi violazioni dei diritti umani, di sfruttamento e di abusi.

3. Milioni di persone in movimento

Il Messaggio di quest'anno giunge in una fase della storia delle migrazioni che sta assumendo caratteristiche drammatiche e, a volte, persino tragiche. Infatti, ogni giorno assistiamo all'esodo di milioni di profughi, vittime della disperazione o della migrazione forzata, che frequentemente hanno il volto dei bambini, dei pre-adolescenti e dei ragazzi di minore età. Tutto ciò sta scuotendo l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale e, nello stesso tempo, denuncia i limiti dei sistemi di protezione della Comunità internazionale.

Oggi il fenomeno globale della mobilità umana cambia volto con estrema rapidità, coinvolgendo in qualche misura tutte le aree del mondo, anche perché i cosiddetti "flussi misti" sono ormai realtà quotidiana, impedendo la distinzione tra migrazioni economiche e migrazioni forzate. Così, secondo il Rapporto annuale dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), *Global Trends*, pubblicato il 18 giugno 2015, oggi ci sono nel mondo almeno 19,5 milioni di rifugiati, 38,2 milioni di sfollati all'interno del loro Paese e 1,8 milioni di persone in attesa dell'esito delle domande d'asilo. Il dato più allarmante è che oltre la metà dei rifugiati a livello mondiale è costituita da bambini, che rappresentano le categorie più vulnerabili all'interno di questo grande fenomeno e sempre più spesso pagano gli alti costi delle fughe migratorie anche perché sono invisibili, privi di documenti o senza accompagnatori adulti.

Per quanto riguarda i lavoratori migranti, che sfiorano ormai i 250 milioni, dal punto di vista del continente/regione verso cui si dirigono, secondo dati ufficiali dell'ONU, il primo posto spetta all'Europa, che conta oggi circa 72.400.000 immigrati; l'Asia ne registra circa 70.800.000 e l'America del Nord circa 53.100.000. Gli ultimi posti nell'elenco sono occupati dall'Africa, con 18.600.000, dall'America Latina e Caraibi, con 8.500.000, e, infine, dall'Oceania con 7.900.000.

Quanto alle zone di partenza dei migranti internazionali, l'Asia è il primo continente della lista con circa 92.500.000 emigranti, seguito dall'Europa, con 58.400.000, dall'America Latina e Caraibi, con 36.700.000, e dall'Africa, con 31.300.000. In coda, vi è l'America del Nord, con circa 4.300.000 emigranti, e l'Oceania con 1.900.000.

Un dato atroce in costante crescita è quello del traffico di donne, uomini e bambini, presente in quasi tutti i Paesi del mondo, coinvolti

in quanto terre di origine, di transito o di destinazione delle vittime. Si calcola che attualmente sia la terza fonte di reddito per la criminalità organizzata, dopo la droga e le armi. E se i trafficanti sono per lo più maschi adulti, cittadini del Paese in cui operano, le vittime sono invece per la gran parte di sesso femminile: circa il 60 per cento delle vittime adulte sono donne; su 3 vittime minorenni, 2 sono bambine; il 75 per cento delle vittime complessive, tra minorenni e maggiorenne, sono donne e bambine.

Le vittime, una volta private dei loro documenti di identità e ridotte in uno stato di schiavitù, sono fatte oggetto di compravendita e sfruttate principalmente nei mercati della prostituzione, dell'accattonaggio, del lavoro nero e del traffico di organi. Si tratta di compravendita di carne umana, destinata a vari usi: pedo-pornografia, sfruttamento sessuale, lavoro forzato, matrimoni forzati, adozioni e commercio d'organi.

4. Il Venerabile Giuseppe Marchetti

L'otto luglio 2016 ha segnato una data importante per gli Scalabriniani, perché ha ricordato il giorno della nascita del Beato Giovanni Battista Scalabrini, avvenuta nel 1839, a Fino Mornasco, in provincia di Como. Ma nello stesso giorno, l'otto luglio 2016, Papa Francesco ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il decreto riguardante le virtù eroiche del Servo di Dio Giuseppe Marchetti, Sacerdote professo della Congregazione dei Missionari di San Carlo - Scalabriniani, nato il 3 ottobre 1869 e morto il 14 dicembre 1896.

Nella lettera che il Beato Scalabrini inviava a Padre Faustino Consconi, il 15 gennaio 1897, in occasione dell'inizio della sua opera missionaria in Brasile, il primo ricordo era per il predecessore di questi, Padre Giuseppe Marchetti: *"Vi ho destinato ad occupare il posto del compianto P. Marchetti Giuseppe. Egli era un santo e vi aiuterà certo dal cielo a condurre innanzi l'opera da lui fondata"*. In queste parole c'è tutta l'ammirazione di un santo per un altro santo: Scalabrini lodava Marchetti e tracciava la sintesi della sua vita brevissima ma profondamente spirituale, pienamente realizzata nell'apostolato missionario, legato agli avvenimenti drammatici dell'emigrazione italiana in Brasile, alla fine del XIX secolo.

5. Giuseppe Marchetti, Padre dei minori migranti

Un forte spirito missionario aveva sempre entusiasmato la vocazione sacerdotale di Giuseppe Marchetti. Si era acceso ancor di più quando, pochi giorni dopo l'ordinazione sacerdotale, il 25 aprile 1892, nella chiesa dei Servi a Lucca, gli era capitato di ascoltare una conferenza

sull'emigrazione italiana in America, tenuta dal vescovo di Piacenza, Mons. Giovanni Battista Scalabrini.

Ma il desiderio della missione si fece sentire in tutto il suo dinamismo quando Don Giuseppe vide che la gente della sua parrocchia di Compignano lasciava tutto per intraprendere la via dell'emigrazione. Al porto d'imbarco, poi, si rese conto che la medesima sorte toccava ad altre migliaia di italiani, che all'epoca erano costrette dalla miseria e dalla fame ad abbandonare la patria per cercare pane e lavoro nelle Americhe.

Il giovane parroco si rimboccò le maniche e, il 14 ottobre 1894, ottenuto il passaporto, il permesso del suo vescovo e le facoltà dei cappellani di bordo, corse immediatamente a Piacenza per mettersi a disposizione di Mons. Scalabrini come "missionario esterno". Il vescovo di Piacenza lo accolse a braccia aperte e il giorno successivo Don Giuseppe era già a bordo della nave "Giulio Cesare", diretta in Brasile. Durante la traversata si dedicò alla catechesi, alla predicazione e alle confessioni. Intervenne per mettere pace, per dire una parola buona, per incoraggiare e per benedire. Lo stato d'animo del giovane prete, che sentiva realizzarsi l'ideale missionario, si coglie dai pensieri che confidava al vescovo di Piacenza, a pochi giorni dalla partenza per la missione oltreoceano: "*La mia contentezza è inesprimibile, poiché vedo le cose appianarsi naturalmente: il che mi fa credere davvero che la Missione sia la mia vocazione*".

Sbarcò all'Ilha das Flores, davanti a Rio de Janeiro, dove rimase per due giorni e toccò con mano la cruda realtà che ogni volta affrontavano gli emigranti italiani: nella promiscuità dei cameroni comuni, tutti condividevano la scarsità di cibo, gli alloggi fatiscenti e le pessime condizioni sanitarie.

Si diede subito da fare ed elaborò strategie di intervento immediato, con l'appoggio del Console italiano di Rio, Gherardo Pio di Savoia.

Rientrato in Italia, il 26 dicembre era già pronto a imbarcarsi sulla nave "Maranhão". Ciò che accadde durante questo secondo viaggio lo aiutò ad orientare definitivamente il suo futuro come missionario, con particolare sensibilità per i minori migranti soli e abbandonati. Una giovane mamma morì a bordo della nave, lasciando orfana la sua neonata e il marito in disperazione. Ecco come descrisse i fatti don Giuliano Pisani:

"Nella nave (piroscafo Maranhão), che per la seconda volta trasportava il nostro missionario in America, una povera e giovane sposa, presa da febbre perniciosa, era ormai disperata dal medico, e il ministro di Dio l'assiste, la consola, la fortifica coi sacramenti cristiani: essa ha un piccolo bambino; il marito piange, si dispera, e non sa come farà in pari tempo a campare la vita e a provvedere alla creatura. La madre scorge negli occhi del marito la disperazione e, rivolta al sacerdote, lo prega,

con quelle preghiere che si fanno sul letto dell'agonia, a non abbandonare l'orfanello, privo della madre in terra straniera. In quel momento solenne, il missionario si sente ispirato, la carità del suo cuore lo muove e promette alla moribonda di proteggere il suo bambino. Un raggio di gioia passa sulla fronte gelida della povera madre, che, con tale fiducia nel petto, manda, consolata, l'ultimo respiro: il marito si rassegna e, per l'ultima volontà della sposa, affida al santo ministro il figlioletto”³.

Fu questa l'occasione che ispirò P. Giuseppe Marchetti a gettare le fondamenta di un'opera per la tutela dell'infanzia abbandonata, sul colle dell'Ipiranga a São Paulo, in Brasile: l'Orfanotrofio Cristoforo Colombo. Gli eventi e le iniziative di quell'epoca devono aver suscitato enorme scalpore, tanto che più volte furono ricordati come provvidenziale opera pionieristica nella sollecitudine pastorale per i migranti e, in particolare, per l'infanzia abbandonata e sola. Ad esempio, ne parlarono sia il Beato Scalabrinia sia P. Faustino Consoni, che prese il posto del Venerabile Marchetti nella direzione dell'Orfanotrofio di São Paulo:

“Lungo il viaggio (di nave), lo zelante missionario della Congregazione di S. Carlo di Piacenza, P. Giuseppe Marchetti, si adopera con zelo e carità coll'assistenza dei poveri ammalati, dà opera ad insegnare il catechismo ai fanciulletti d'ambo i sessi, assistendo tutti da vero padre. Il Signore disponeva che a bordo morisse una giovane sposa, lasciando un orfanello lattante ed il marito nella disperazione; assistette la morente, consolò il povero giovane. Giunto a Rio de Janeiro, fu tutto premura, levando egli stesso nelle sue braccia la tenera creatura per quelle popolose vie per incontrare un asilo... Bussando di porta in porta, arrivò infine a collocare il povero orfanello presso il portinaio di una casa religiosa”⁴.

Per attuare questo suo progetto, il giovane missionario assunse un ritmo di lavoro vertiginoso, affrontando duri sacrifici di ogni tipo, spinto da straordinario zelo e da un sincero desiderio di farsi santo. La fede in Dio e la fiducia nella Provvidenza, però, ebbero priorità su tutto e gli procurarono l'aiuto di grandi benefattori come il conte José Vicente de Azevedo, i fratelli Falchi, la signora Maria do Carmo Cipariza Rodriguez. Il soccorso di persone generose e l'insistenza di Giuseppe Marchetti, in questo quadro, sono le due facce della stessa medaglia, quella appunto della Provvidenza, come ebbe a riconoscere il canonico Dario Azzi:

³ Eseguie solenni del Missionario P. Giuseppe Marchetti, celebrate nella chiesa del Suffragio di Lucca il 3 Aprile 1897. Elogio detto dal Prof. Giuliano Pisani.

⁴ Testimonianza di P. Faustino Consoni, São Paulo 14 Dicembre 1902: doc. n. 32.

“Né va dimenticato un altro aneddoto: P. Marchetti erasi recato ripetutamente al palazzo della Baronessa, Dona Veridiana Prado, senza mai ottenere udienza. Un bel giorno, l’importuno fu ricevuto dalla nobile donna: Essa non soltanto accolse le domande del nostro Missionario, ma offrì spontaneamente tutto il legname occorrente pel fabbricato dell’Orfanotrofio. «Quel sacerdote, essa disse, porta scolpite sul volto le bellezze delle divine virtù»⁵.

Grazie alla carità dei buoni, il 15 febbraio 1895 fu posta la prima pietra dell’Orfanotrofio sull’Ipiranga e, nello stesso giorno, P. Giuseppe diede avvio ad un secondo edificio in São Paulo, a Vila Prudente, per la sezione femminile.

6. Santità nella sollecitudine pastorale per i minori migranti

Nel breve spazio di tempo della sua feconda missione, Giuseppe Marchetti portò a pieno compimento i frutti della sua vocazione spirituale, missionaria e sacerdotale.

Tuttavia, il carattere fortemente ideale del suo pensiero non deve indurre a trattarlo come un sognatore. Egli, infatti, era ben consapevole dei risultati concreti che andava ottenendo e in due occasioni scrisse a Scalabrini dei suoi successi. Una lettera del 10 marzo 1895 recita: *“Iddio mi confonde col buon successo che dà ai miei disegni”*; e in una successiva, del 14 giugno, scrive: *“La Provvidenza ha aperto la via e ha facilitato la cosa (...) mi ha dato il coraggio di aprire la via, il risultato è anche stato maggiore delle aspettative, come saprà”*.

Da queste testimonianze emergono – oltre all’aspetto per così dire “attivo”, pratico della spiritualità di Marchetti – due dati fondamentali: la fede profonda e l’umiltà nel ricondurre esclusivamente a Dio i meriti dell’impresa missionaria. La sua frenetica opera apostolica non passò certo inosservata se il sacerdote Giuliano Pisani poteva attestare:

“Io non esagero, o Signori; i giornali del Brasile han parlato di questo Lucchese, l’hanno ammirato, chiamandolo miracolo vivente, macchina d’attività portentosa, moto perpetuo, e gli hanno tessuto elogi, compandolo al Ven. Cottolengo, a D. Bosco, ai veri apostoli della Fede”⁶.

Ed ecco la risposta di Marchetti alle lodi che riceveva dalla stampa locale: *“... Poveretti, non sanno che quando Iddio vuole fare qualcosa di grande sceglie appunto i mezzi più vili ...”* (lettera a Scalabrini del 10 mar-

⁵ Testimonianza del Canonico Dario Azzi, Lucca 16 Dicembre 1929: doc. n. 39.

⁶ Eseguie solenni del Missionario P. Giuseppe Marchetti, celebrate nella chiesa del Suffragio di Lucca il 3 Aprile 1897. Elogio detto dal Prof. Giuliano Pisani.

zo l 1895) – e l'anno successivo replicava: “È inutile che io continui a dire all'Ecc.V. che le nostre cose vanno bene, perché ormai sa che l'impresa è di Dio e quindi va” (17 marzo 1896).

Questo ci porta a considerare anche la sua dimensione ascetica. In molte occasioni mantenne un atteggiamento sottomesso ma risoluto, come quando chiedeva offerte per i bambini del suo orfanotrofio e diceva: “da chi mi dà dei denari prendo denari, da chi mi dà delle umiliazioni prendo umiliazioni, sono buone anche quelle” (lettera a Scalabrini); oppure quando insisteva nel chiedere a Scalabrini notizie e soprattutto missionari.

L'abituale cammino notturno per l'ufficio mattutino della Messa, dopo l'estenuante giornata trascorsa nella questua e nell'assistenza, è l'indice della totale dedizione di Padre Marchetti alla sua missione; ciò venne efficacemente sintetizzato dal canonico Dario Azzi, che lo accompagnò fino agli ultimi suoi momenti:

“... percorse in due anni grande parte dello Stato di S. Paolo, visitò quasi tutte le colonie agricole, la sua vita di notte, di giorno si riassumeva in questo lavoro divino: predicare, confessare, confortare e chiedere la carità pel costruendo orfanotrofio”.

Tutto nella sua condotta si viene così a concentrare in quell'esigenza estrema presagita nella prima giovinezza: il martirio. A Scalabrini, il 12 dicembre 1895, aveva confidato:

“Del resto, eccomi qui pronto a morire; ho desiderato tante volte il martirio, se invece del martirio di sangue ho il bene di trovare il martirio nelle fatiche apostoliche, mi stimerò felice”.

E, infatti, la meta che voleva raggiungere era il totale dono di sé e la croce: in una delle ultime lettere a Scalabrini si legge questa sua passione: “*Fiat voluntas tua! Fino che il buon Gesù mi vorrà affliggere, starò sulla Croce...*” (25 marzo 1896).

Il suo sacrificio, quindi, fiorì in un'opera che sul piano pratico ebbe riscontri sbalorditivi: in soli ventidue mesi di apostolato ci fu l'erezione dell'Orfanotrofio, la fondazione della Congregazione delle Suore, i progetti del grande Ospedale italiano in San Paolo, del Collegio-convitto e della Cappella del Volto Santo. Soprattutto in quest'ultimo progetto scorgiamo un altro aspetto dell'attenzione caritativa di Padre Marchetti: la lotta contro la Massoneria, così diffusa e infiltrata nel culto cristiano attraverso vari sincretismi.

Con tutto ciò possiamo davvero dire che nel Venerabile Giuseppe Marchetti si è realizzata un'autentica incarnazione della contemplazione in azione, una sintesi tra preghiera e apostolato in cui evangelizzare è pregare e la preghiera è sempre nel movimento del dare. Si tratta di una spiritualità che ricerca la perfezione nel continuo movimento per il prossimo.

A soli ventisette anni il sacerdote lucchese percorse per intero il cammino ascetico del dono di sé, che ebbe il suo culmine nel rinnovo dei voti perpetui, con una formula che manifestava lo stato di totale annullamento della propria volontà per farsi unicamente strumento nelle mani del Signore. In calce al voto scrisse:

“È terribile questo voto, lo so, ma col vostro aiuto si renderà dolce e soave. Ecco dunque, Signore, che io in questo mondo non ho più niente; cuore, intelletto, persona e tempo tutto è vostro e per vostro amore del mio prossimo. O Gesù [...] fate un miracolo con questo vostro servo, facendone di peccatore un Santo. Amen”.

E, in perfetto accordo con la totalità di questo impegno, Padre Giuseppe Marchetti si andò consumando per la sua gente, per la sua missione fino al sacrificio finale, fino a diventare come colui che prima aveva soccorso con la sua carità, spegnendosi nella piaga del tifo. La sua testimonianza umana, cristiana e sacerdotale invece non si spense – lui, che per usare la metafora del suo primo biografo, P. Mario Francesconi, era passato come una meteora – tanto che persino in tempi recenti così è stata evocata la sua straordinaria figura:

“Nell’ordinarietà dell’impegno a favore in particolare degli emigrati italiani, il missionario toscano realmente rifiuse per la pratica delle virtù eroiche, cosa questa che rese suggestivo e qualificante il suo consumarsi per i derelitti. È chiaro, quindi, che le sue scelte intime gli hanno consentito di raggiungere la perfezione e nello stesso tempo di attuare un impegno a favore degli emigranti, emarginati tra i più emarginati, ‘immagine di Cristo’...”⁷.

In questo supplemento della Rivista del Dicastero per la pastorale dei migranti e dei rifugiati presentiamo la figura e l’opera del Venerabile Giuseppe Marchetti, pioniere della pastorale per i migranti e padre dei minori in emigrazione. La sua vita splende ancor oggi come faro luminoso per coloro che accolgono la vocazione missionaria a servire la “cultura dell’incontro” – come l’ha definita più volte Papa Francesco – soprattutto prendendosi a cuore la sorte dei minori migranti e scorgendo, nel fenomeno delle migrazioni, la mano provvidente di Dio.

Antonio Maria Card. VEGLIO
Presidente

P. Gabriele F. BENTOGLIO
Sotto-Segretario

⁷ P. BORZOMATI, “Padre Giuseppe Marchetti, un’opera sociale, sgorgata dalla santità”, *Supplemento d’Anima* 62 (settembre-dicembre 1996), pp. 31-32.

**SÍNTESI BIOGRÁFICA CRONOLÓGICA
E ITER DELLA CAUSA DI
BEATIFICAZIONE**

SÍNTESE BIOGRÁFICA CRONOLÓGICA

- 03-10-1869:** Nascimento em Lombrici, angusto distrito de Camaiore - Lucca - Itália. Os pais foram Ângelo Marchetti e Carolina Lenci Ghilarducci Marchetti. No mesmo dia do nascimento, o pequeno José (que recebera os nomes de: João, Maria, Jerônimo, José, e Atílio) foi batizado pelo Mons. Prior "Pietro dal Poggetti".
- 25-09-1876:** O menino José, perfazendo quase sete anos, recebeu o sacramento da Crisma pelas mãos do Dom Nicola Ghilardi, Arcebispo de Lucca, na Igreja de Santo Antônio, em Viareggio - Lucca. Jovenzinho piedoso, José acompanha a mãe na missa diária e pela idade de onze anos recebeu a Primeira Comunhão.
- 19-11-1884:** Entra no Seminário Arquidiocesano de Lucca, inscrito na terceira série ginásial. Anteriormente já tinha recebido a tonsura e as primeiras Ordens Menores (Ostíariato, Leitorado) em 28 de maio do mesmo ano 1884. Ao término do ano escolar de 1886-1887, nos meses de Julho-Outubro fez os exames de licença ginásial, obtendo mais tarde o Certificado em 21 de maio de 1890.
- 01-07- 1887:** Certificado de vacinação, feita desde a infância.
- 21-12-1889:** Recebeu as últimas Ordens Menores (Exorcistado e Acolitado). Uns meses antes, aos 20 anos começara os Estudos de Teologia. Note-se que ao longo dos anos, transcorridos no Seminário Arquidiocesano de Lucca até a Ordenação Presbiteral, o estudante José Marchetti sempre conseguiu ótimas notas e merecidos elogios por parte da Direção dos Estudos do Clero de Lucca.
- 20-12-1890:** Recebeu o Subdiaconato.
- 31-03-1891:** Recebeu o diploma de Licença Liceal, tendo superado brilhantemente os exames em 1890.
- 19-12-1891:** Foi ordenado Diácono.
- 02-04-1892:** Foi ordenado Sacerdote.

- 03-04-1892:** Recém-ordenado sacerdote, celebrou a Primeira Missa em Capezzano (Lucca). Logo a seguir, foi designado Professor no Seminário Arquidiocesano e simultaneamente Capelão de Balbano (Lucca).
- 25-04-1892:** Primeiro encontro na Igreja dos Servos de Lucca com o apóstolo dos Migrantes, Dom João Batista Scalabrini.
- 07-06-1893:** Nomeado Ecônomo Espiritual de Compignano (Lucca). Além das atividades escolares no Seminário como professor e prefeito dos Estudos, Pe. Marchetti exercia solerte apostolado junto aos fiéis de Balbano e Compignano, inteirando-se cada vez mais dos sofrimentos dos pobres camponeses, minguando na miséria e compelidos a emigrar para não morrer de fome. Aos 29-30 de setembro de 1894, acompanhou uma ingente leva de migrantes (quase metade de sua paróquia) até o porto de Gênova, desdobrando-se em socorrê-los de todos os modos e embarcando-os no navio Pará, como testemunha eloquientemente o "Amico del popolo" desde Gênova dos 10-11 de outubro de 1894.
- 01-10-1894:** Logo a seguir, com o coração apertado por ter experimentado intensamente as agruras dos migrantes, Pe. Marchetti, dirige-se a Piacenza, e coloca-se ao pleno dispor de Dom João Batista Scalabrini, desejoso de se integrar na Congregação, fundada para os migrantes, e aguardando a sua liberação pelo Arcebispo de Lucca, Dom Nicola Ghilardi. O que aconteceu pela Carta Liberatória, assinada em 26-12-1894.
- 15-10-1894:** Primeira Viagem ao Brasil como Capelão de bordo no navio "*Giulio Cesare*". Aí o Pe. Marchetti foi um anjo de paz e de conforto para todos. Perante o Bispo Scalabrini ele tinha emitido o voto de pobreza, penhor de uma consagração definitiva aos pobres migrantes, aos quais acompanhou ao longo da travessia do Atlântico. Dedicou-se à missão incansavelmente: preparou para a primeira comunhão uns cinqüenta migrantes, entre moços e adultos, atendeu às confissões, regularizou casamentos, tornou-se Juiz de paz, quando amiúde estouravam litígios entre contendores naquele excessivo acotovelamento humano e transformou a viagem numa missão popular.

- 11-11-1894:** Primeiro encontro no Rio de Janeiro - Brasil, com o Cônsul Geral da Itália, Gherardo Pio de Savóia, os dois fazendo planos de acolhida digna para os migrantes na Ilha das Flores, em Santos e em São Paulo. O Cônsul entregou ao missionário uma carta, a ser entregue ao Scalabrini, na qual ele pedia encarecidamente sacerdotes tão necessários para a realização dos planos, sacerdotes, porém, da mesma têmpera do Pe. Marchetti.
- 26-12-1894:** Segunda Viagem ao Brasil, no navio "Maranhão", sendo o Pe. Marchetti carregador de cartas importantes de Dom Scalabrini para os bispos de Rio de Janeiro, de São Paulo e de Curitiba, cartas contendo orientações valiosas acerca dos missionários escalabrinianos em seus contatos com os párocos e bispos locais. Outra carta-resposta era destinada ao Cônsul Geral da Itália, Gherardo Pio de Savóia, esclarecendo o papel dos missionários nos postos de acolhida para os migrantes. Durante essa segunda viagem ocorreu um fato determinante, que mudou a vida do Marchetti: uma jovem mãe faleceu, tendo ainda uma criança de colo a educar. O Pe. Marchetti, após reerguer o pai desolado, que queria se atirar ao mar, pegou sob os seus cuidados a criança. Desembarcado no Rio de Janeiro, ele encontrou um asilo para o órfão. Entretanto, a partir daí, pensou seriamente em fundar um Orfanato para crianças órfãs. Trocando sua atividade de Capelão de bordo, Pe. Marchetti será o Pai dos Órfãos em terra firme.
- 17-01-1895:** Pe. Marchetti chegou à cidade de São Paulo em 17 de janeiro de 1895. Num brevíssimo espaço de tempo já fervilhou em sua mente um vasto programa de obras, como se evidencia na Carta por ele escrita em 31 de janeiro de 1895. Vislumbrando os planos em sua mente e em seu coração, Pe. Marchetti se lançou infatigavelmente à execução: no escasso período de 22 meses, o missionário desenvolveu uma atividade incrível e prodigiosa. Constituiu grupos e associações de colaboradores e colaboradoras; construiu um espaçoso Orfanato no Bairro do Ipiranga, equipando-o de Escolas Profissionalizantes. Ademais, tendo obtido uma ampla área de terreno no Bairro de Vila Prudente, iniciou e levou a bom termo um outro Orfanato para a Seção Feminina. Sob a presidência do Marchetti, foi concluído e inaugurado o Hospital

italiano “Umberto I”. Desenvolveu incansáveis e zelosas missões nas “fazendas” do Estado de São Paulo junto aos migrantes italianos, sustentando-os na fé e nos valores das tradições pátrias. Houve também um frequente intercâmbio de Cartas entre o Pe. Marchetti e o Dom João Batista Scalabrinii.

- 15-02-1895:** Início da construção do Orfanato Cristóvão Colombo. Colaboradores eficientes foram o Conde José Vicente de Azevedo e a Baronesa Veridiana Prado. No início de Outubro de 1895, Pe. Marchetti regressa à Itália (Terceira Viagem) com o fito de buscar as “Colombinas”, as novas missionárias escalabrinianas, tão necessárias para sanear as chagas da migração e os sofrimentos dos Órfãos, tarefa, que os Padres nunca conseguiram realizar. As Colombinas são quatro: a própria mãe Carolina, a irmã Assunta e outras duas jovens: Ângela Larini e Maria Franceschini.
- 25-10-1895:** Pe. José Marchetti, na Capela Episcopal de Dom João Batista Scalabrinii, emitiu os votos religiosos de Pobreza, Castidade e Obediência. Também as quatro mulheres, anteriormente nomeadas, emitiram os votos religiosos “ad tempus”. São as primeiras Irmãs Missionárias de São Carlos Borromeo-Scalabrinianas. Nos primórdios eram denominadas “Servas dos Órfãos e dos Derrelitos no Exterior”.
- 27-10-1895:** Pe. Marchetti e as primeiras quatro Irmãs embarcam em Gênova no navio “*Fortunata Raggio*”, zarpando para o Brasil. Já o navio singrando as águas brasileiras, as Irmãs preparam o hábito peculiar religioso, que vestirão em São Paulo. Após vinte e cinco dias de viagem, no dia 20 de novembro de 1895 o seletivo grupo chega ao porto de Santos e na tardinha do mesmo dia alcança a cidade de São Paulo, onde os primeiros vinte órfãos aguardavam ansiosamente a chegada daqueles, que haviam de assumir o papel de seus pais e suas mães.
- 08-12-1895:** Na festa da Imaculada Conceição da Virgem Maria, celebrou-se a inauguração do Orfanato Cristóvão Colombo. Esse evento marcou para o Pe. Marchetti um período de intensíssimo trabalho: esmolar de casa em casa, de fazenda em fazenda, para propiciar pão para os órfãos e,

ao mesmo tempo, prestar seus serviços sacerdotais aos colonos italianos, que mourejavam no interior do Estado de São Paulo. *“Nos trinta dias em que me embrenhei no interior, o Senhor me deu a oportunidade de fazer 72 pregações, de confessar 2.600 pessoas e de dar-lhes a comunhão, de regularizar uma infinidade de matrimônios malfeitos, e, o mais importante, de dar a primeira comunhão a 720 jovens, dos quais alguns já casados e quase todos maiores de 16 anos e são italianos!!! A Providência de Deus me mandou também, nessa ocasião, 50 contos, isto é, 125.000 liras, todas recolhidas em virtude de pequenas ofertas e todas só por mim. Pensavam que eu morresse, mas Jesus, ao contrário, me fez engordar, para mostrar que a obra é sua”* (Carta de 17 de março de 1896).

- 26-04-1896:** Obtida a permissão de Dom João Batista Scalabrini, finalizando o prazo dos primeiros votos semestrais, Pe. Marchetti recebe perante a Hóstia Santa a renovação dos votos por mais seis meses das Servas dos Órfãos e dos Derrelitos no Exterior.
- 18-08-1896:** Embora não tivesse recebido de Dom Scalabrini o reforço prometido do missionário, Pe. Marco Simoni, o Pe. Marchetti dedicou-se ainda mais às missões no interior do Estado de São Paulo. *“São sessenta e cinco dias que viajo através de bosques e da febre amarela. O bom Deus me tem conservado são e salvo”* (Carta desde Campinas de 18-08-1896”).
- 03-10-1896:** Por ocasião de seu aniversário natalício, Pe. Marchetti renovou por devoção os votos religiosos; além da castidade, pobreza e obediência, ele emitiu também um díplice voto “sub gravi” com essas palavras: *“Para melhor corresponder à missão que me confiastes, por Vossa misericórdia, sinto-me impelido a sacrificar-me ainda mais, jurando também perpetuamente e com voto de que eu serei sempre vítima do meu próximo por Vosso amor. Assim, pelo voto de Caridade, anteporei em tudo o próximo a mim mesmo, aos meus prazeres, à minha saúde, à minha vida. Com o voto de não perder mais de um quarto de hora em vão, consagro a Vós e ao meu próximo todo amor do coração, toda a energia do intelecto, toda a força física e moral do meu corpo”*. Desse ato de doação irrestrita ao próximo deduz-se que a alquebrante atividade apostólica do Pe. Marchetti brotava de uma profunda vida espiritual, impregnada de vibrante

amor caridoso. E, com efeito, mal tendo pronunciado os dois votos peculiares de entrega ao próximo por amor a Deus e impelido pelo entusiasmo, Pe. Marchetti empreendeu uma grande missão nos arredores da cidade de Jaú, onde grassavam a febre amarela e o tifo. Após um mês, ele teve que retornar a São Paulo, com os olhos queimando pela febre e os membros do corpo atribulados pelo reumatismo. Entretanto não se pôs na cama: continuou incansável na direção dos dois Orfanatos e ruminando na mente outros ousados projetos.

- 28-11-1896:** No dia 28 de novembro, porém, precisou se render: estava com tifo. Eminentes médicos, quais sejam, o professor Rochas, o médico Sodini de Lucca, e o professor Buscaglia tentaram o possível e o impossível para debelar a terrível doença.
- 06-12-1896:** Mas aos 06 de dezembro, as autoridades sanitárias o isolaram numa casinha próxima do Orfanato Cristóvão Colombo.
- 14-12-1896:** Nesse dia (era uma segunda feira) às 17,00 hs, assistido pelo amigo da Garfagnana, sacerdote Dario Azzi, que lhe tinha subministrado os últimos sacramentos, serenamente morreu o Pe. José Marchetti, vítima e mártir da caridade. Tinha ele 27 anos, 02 meses e 11 dias. Ele foi um meteoro, cuja luz ainda brilha em nossos dias.
- 15-12-1896:** Solenes exéquias públicas na Catedral de São Paulo, sendo ovacionado por ingente multidão de povo e por um número considerável de personalidades civis e religiosas. Foi sepultado no Cemitério da Consolação (Rua 22 – lado esquerdo – terreno 19, comprado por um amigo, o Sr. Osvaldo Domíngui) de São Paulo. O missionário, que tinha indefessamente trabalhado para os outros e tinha-se doado completamente ao próximo, não possuía nenhuma gleba no cemitério, onde pudesse ser sepultado.

ITER DELLA CAUSA DI BEATIFICAZIONE

Il 24 giugno 1996, nel centenario della morte di P. Giuseppe Marchetti, il Superiore Generale dei Missionari di San Carlo - Scalabriniani, P. Luigi Favero, e la Superiora

Generale delle Suore Missionarie di San Carlo Borromeo - Scalabriniane, Madre Lice Maria Signor, comunicarono ai membri dei rispettivi istituti l'intenzione di introdurre la Causa di Beatificazione di P. Giuseppe Marchetti.

Fase Arcidiocesana del Processo

Ottobre 1996: P. Ennio Guglielmo Bellinato è nominato Postulatore della Causa.

2 febbraio 1997: Suor Blandina Felippelli è nominata Vice-Postulatrice.

15 luglio 1997: con la firma e il sigillo dell'Arcivescovo di São Paulo, il Cardinale Claudio Hummes, il plico contenente i numerosi documenti raccolti in vista del processo di beatificazione, è inviato alla Congregazione delle Cause dei Santi, a Roma, per ottenere il "Nihil obstat" per l'inizio della fase arcidiocesana del processo.

7 dicembre 1999: con decreto (P.N. 2322-1/99) la Congregazione delle Cause dei Santi autorizza l'inizio della fase arcidiocesana del processo di beatificazione.

5 maggio 2000: apertura del Processo a São Paulo. A P. Giuseppe Marchetti viene riconosciuto il titolo "Servo di Dio".

28 novembre 2001: chiusura del Processo. Tutti gli atti e le conclusioni del processo vengono inviate alla Congregazione delle Cause dei Santi, a Roma.

Fase Romana del Processo

25 aprile 2002: P. Ennio Guglielmo Bellinato è nominato Postulatore.

10 maggio 2002: P. Sisto Caccia è nominato Vice-Postulatore.

6 giugno 2002: il Postulatore fa richiesta alla Congregazione dei Santi che anche la lingua portoghese sia accettata come una delle lingue ufficiali per il disbrigo delle pratiche del processo. La richiesta è approvata.

21 febbraio 2003: la Congregazione delle Cause dei Santi emette il “Decretum de Validitate Processus”, dichiarando valido il processo arcidiocesano di São Paulo.

Il Postulatore dà inizio al compito di preparare la “Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis”. Il risultato sono due volumi di oltre 1000 pagine ciascuno: il primo contenente tutti i dati storici e geografici relativi alla vita e al lavoro di padre Marchetti; il secondo tratta delle virtù praticate in modo eroico dal Servo di Dio.

22 gennaio 2008: 5 dei 6 Periti Storici della Congregazione delle Cause dei Santi esprimono il loro giudizio positivo sul contenuto della “Positio”. I dubbi sollevati dal sesto Perito Storico sono chiariti dal Postulatore.

30 marzo 2012: P. Gabriele F. Bentoglio è nominato Postulatore generale della Congregazione dei Missionari di San Carlo – Scalabriniani, con ratifica della Congregazione delle Cause dei Santi il 7 luglio 2012.

12 settembre 2012: il Postulatore, con il consenso del Superiore generale, nomina Suor Inês Boggio vice-postulatrice.

9 ottobre 2012: il Postulatore, con il consenso del Superiore generale, nomina P. Sisto Caccia vice-postulatore generale.

15 febbraio 2013: il Postulatore, con il consenso del Superiore generale, nomina P. Evandro Cavalli vice-postulatore.

31 ottobre 2015: si tiene il Congresso peculiare dei Teologi della Congregazione delle Cause dei Santi. Su 9 voti, 7 sono affermativi, 1 *suspensive* e 1 *affirmative ad mentem*. Dopo la risposta del Postulatore ai quesiti dei teologi, il 21 gennaio 2016, si rende noto il risultato definitivo del Congresso teologico con i 9 voti dei teologi tutti affermativi.

5 luglio 2016: si svolge la Sessione Plenaria dei membri Cardinali e Vescovi della Congregazione delle Cause dei Santi, che porta al Santo Padre il suo voto positivo.

8 luglio 2016:

ricevendo in udienza privata Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Angelo Amato, S.D.B., Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, il Santo Padre Francesco autorizza la Congregazione a promulgare il decreto riguardante le virtù eroiche del Servo di Dio Giuseppe Marchetti, Sacerdote professo della Congregazione dei Missionari di San Carlo - Scalabriniani, nato il 3 ottobre 1869 e morto il 14 dicembre 1896.

Preghiera di intercessione a P. Giuseppe Marchetti, Padre degli Orfani

Signore, noi ti lodiamo e ti ringraziamo per aver chiamato P. Giuseppe Marchetti ad essere apostolo dei migranti e padre degli orfani. Rispondendo alla tua chiamata con eroismo, generosità e zelo apostolico, egli si è consacrato con i voti di Carità e di Vittima del prossimo. Signore, a gloria tua e per il bene della Chiesa, donaci la grazia di imitare Padre Giuseppe Marchetti, martire delle fatiche apostoliche, e degnati di glorificarlo concedendoci la grazia, che umilmente imploriamo attraverso la sua intercessione.

Oração

Senhor, nós vos louvamos e agradecemos por terdes chamado Padre José Marchetti a ser apóstolo dos migrantes e pai de seus órfãos. Respondendo com heroísmo, generosidade e zelo apostólico ao vosso chamado, consegrou-se com os votos de caridade e de vítima do próximo por vosso amor e frutificou o dom de participação ao carisma scalabriniano. Senhor, para vossa glória e bem da Igreja, dai-nos imitá-lo na entrega e doação total a serviço do migrante mais pobre e necessitado e glorificai Padre José Marchetti, mártir das fadigas apostólicas, concedendo-nos a graça que pedimos mediante sua intercessão.

**COME UNA METEORA
LIKE A METEOR
COMO UM METEORO**

COME UNA METEORA

Venerabile P. GIUSEPPE MARCHETTI
(1869 - 1896)

testo di Mario FRANCESCONI

Un prete con un bambino in braccio

Un prete italiano che s'aggira per le vie di Rio de Janeiro con un bambino in braccio: i passanti si fermano un istante, incuriositi, a guardare la scena insolita; i commenti più disparati s'incrociano sulla figura del giovanissimo missionario che, tentando di farsi capire da gente che non conosce la sua lingua, domanda l'indirizzo di asili, orfanotrofi, conventi.

Con quella creaturina s'era già presentato al Console Generale d'Italia: ma l'ottimo Conte Pio Gherardo di Savoia non sapeva come risolvere lo strano problema, e non aveva potuto far altro che commuoversi e rivolgere parole d'incoraggiamento. In una città tanto grande, qualche posto si sarebbe certamente trovato: occorreva tentare. Al sacerdote è bastato incontrare una persona che non gli ha riso in faccia, un'autorità che non l'ha trattato con il distacco indifferente del burocrate. Riprende a bussare di porta in porta, finché finalmente trova un alloggio provvisorio per il bambino, presso il portinaio di una casa religiosa.

Promette di venirlo a riprendere: ora deve ripartire con la nave che l'ha portato da Genova a Rio e che sta per riprendere il viaggio fino a Santos. Partendo dall'Italia, qualche settimana prima, era sicuro che sarebbe tornato con lo stesso piroscifo, una volta accompagnati a destinazione i mille e cinquecento emigrati italiani, accatastati nelle stive senz'aria e senza luce, nelle più disastrose condizioni igieniche.

Egli ha accettato di condividere con gli esuli l'amarezza e la sofferenza del viaggio, per amore di Dio e dei fratelli più poveri, spinti dalla fame alla grande avventura dell'America. Non vuole lo stipendio di cappellano di bordo: basta che gli diano da mangiare e da dormire, e la possibilità di confortare con la sua presenza e con la sua parola quella gente dimenticata da tutti, sostenere la loro speranza non con il miracolo dell'America ma con la fede nella Patria che non si perderà mai.

È al suo secondo viaggio e si ripromette di farne tanti altri, dopo aver visto partire i suoi parrocchiani che, nella suprema amarezza del distacco, invocavano almeno la grazia di aver con sé un sacerdote che li accompagnasse nel rischio della traversata oceanica. Ma ora ha deciso: si fermerà a São Paulo, dove si dirige la maggior parte degli emigranti, e là fonderà un orfanotrofio per il bambino lasciato in custodia a un portinaio e per tutti gli altri orfani degli italiani.

L'idea era nata in P. Giuseppe Marchetti solo pochi giorni prima; e già non gli dava requie.

Improvvisamente, durante la traversata, una giovane sposa, caso purtroppo non infrequente nelle spaventose condizioni in cui gli emigranti erano costretti a viaggiare, era stata colpita da una malattia mortale. Accanto al giaciglio, stravolto dal dolore, il marito che tenta di ninnare un bambino ancora lattante; inginocchiato al capezzale, P. Giuseppe assiste la moribonda. Più che pensare a sé, la donna fissa lo sguardo ardente per la febbre sullo sposo, scorge in quegli occhi sbarati la disperazione, poi guarda supplicando il sacerdote: con la forza di chi sta per morire raccomanda il figlioletto e il marito al ministro di Dio, e si fa promettere nella solennità della morte imminente che penserà lui allo sposo e soprattutto al piccolo orfano.

P. Giuseppe promette: promette alla giovane mamma, che si abbandona alla volontà del Signore con un sorriso di conforto; promette a sé e a Dio.

In quello slancio d'amore ha deciso la sua vita e la sua morte: sarà per sempre missionario degli emigranti e padre dei loro orfani.

Il giorno seguente, secondo la dura legge di bordo, al termine del funerale celebrato sulla tolda, quattro marinai alzano il feretro, lo fanno scivolare lentamente sul parapetto e lo lasciano cadere in mare. Il triste silenzio della folla di emigranti, che sta pensando alla sua dura sorte, è lacerato da un urlo raccapricciante: il vedovo, fino allora impietrito, si è slanciato con il figlioletto in braccio per seguire nel mare la bara della sposa. Ma è andato a battere contro un petto che gli ha fatto da muro: due braccia, che lo avevano attanagliato, ora scorrono carezzevoli sulle spalle. Un po' alla volta si calma, riaggroppato all'unica salvezza: quel prete lucchese, dai tratti ancora adolescenti ma dalla volontà di ferro, lo assicura che quando ha dato una parola la manterrà a costo della vita.

Il piccolo mugnaio di Capezzano

Giuseppe era nato il 3 ottobre 1869 nella parrocchia di Lombrici, frazione di Camaiore (Lucca), secondo degli undici figli di Angelo Marchetti e di Carola Ghilarducci. Chierichetto a sette anni, ogni sera pregava i genitori di svegliarlo di buon mattino, perché non voleva perdere il servizio all'altare. Quando la famiglia si trasferì a Capezzano per lavorare nel mulino del marchese G.B. Mansi, Giuseppe poté frequentare a Camaiore la scuola del Can. Nicolao Santucci. Non era la prima occupazione del ragazzo: come capitava generalmente nelle famiglie ricche solo di prole, i bambini appena potevano reggersi in piedi, si può dire, dovevano aiutare i genitori nel lavoro. La sorella Assunta, quella che diventerà la prima Superiora Generale delle Suore Missionarie di S. Carlo, descriveva il fratellino come un ragazzo vivace, mai fermo nelle gambe e nelle mani, e in compenso tenace nelle idee e incapace di fare del male: diceva anzi che il male non aveva avuto il tempo di impararlo, perché le ore della sua giornata erano strettamente divise fra la scuola e il mulino del padre.

Un giorno, Giuseppe (allora aveva sei o sette anni) vide un uomo di casa spaccar legna. Allontanatosi questo per un momento, Giuseppe e il fratello maggiore, Agostino, corsero alla scure per fare altrettanto. Agostino arrivò primo, ma Giuseppe si accanì a disputargli la scure, respingendo tutti gli inviti ad allontanarsi. A un tratto i genitori, che erano in casa, trasalirono per un urlo di dolore che proveniva dal cortile. Corsero fuori pallidi e trovarono Giuseppe con la mano sinistra sanguinante: l'incauto fratello gli aveva troncato il pollice e poi, spaventato, era corso a nascondersi in camera, sotto il letto. Mentre i genitori gli prestavano i primi soccorsi, Giuseppe gridava singhiozzando al fratello nascosto: *"Agostino, vieni fuori, che babbo non ti fa nulla. Hai fatto bene a tagliarmi il dito: così non vado soldato e mi posso far prete"*.

Era una delle tipiche decisioni, sulle quali non tornava indietro. All'inizio dell'anno scolastico 1883 - 1884 cominciò a frequentare il seminario di S. Michele in Foro a Lucca, come alunno esterno, in pensione presso il sacerdote della Parrocchia di San Michele, Don Angelo Volpi, al quale prestava i piccoli servigi che gli erano consentiti. Nei momenti di riposo si abbandonava, sognando alla lettura degli Annali della Santa Infanzia, il periodico missionario che aveva suscitato tante vocazioni. Intanto premeva sui genitori, perché gli consentissero di entrare in seminario come interno; ma il padre, che aveva già accettato un grosso sacrificio rinunciando all'aiuto del secondogenito, non poteva affrontare le spese della retta, per quanto modesta. Le difficoltà economiche furono superate dalla carità del padrone, il marchese Mansi, e del parroco

di Capezzano, Don Eugenio Benedetti: il 19 dicembre 1884 il ragazzo poté finalmente entrare nel seminario diocesano, come alunno della terza ginnasiale.

Nel seminario di Lucca

Un sacerdote, che lo ebbe compagno di studi per otto anni, conferma la tenacia caratteristica di colui che un giorno sarà chiamato, dal Governatore dello Stato di São Paulo, il "P. Voglio". Ricorda infatti che al termine del primo anno trascorso in seminario, Giuseppe fece gli esercizi spirituali con una serietà superiore all'età: secondo un'affermazione da lui stesso ripetuta frequentemente, aveva intrapreso in quei giorni di meditazione una vita nuova, e anche un metodo di vita, che non abbandonò più fino alla morte.

Conseguite felicemente la licenza ginnasiale al Ginnasio di Lucca nel 1887 e la maturità classica al Liceo Machiavelli nel 1890, passò allo studio delle scienze sacre, esercitandosi nello stesso tempo nei primi tirocini dei suoi compiti futuri, prestandosi come ripetitore di francese e di matematica e come insegnante di catechismo ai seminaristi più giovani, uno dei quali ricorderà: *"A Giuseppe Marchetti fu dato l'incarico di preparare alla prima Comunione me ed alcuni altri miei compagni... La sera, durante le ore di studio, egli veniva a prenderci, ci portava in un'aula deserta dove nessuno poteva disturbarci e si intratteneva con noi sull'augusto argomento per un tempo che a noi sembrava sempre troppo breve... Stretti lì su alcune pance, ci affissavamo nel suo viso di giovane santo, ascoltando avidi la sua parola dolce, suadiva e pure ardente. Ci parlava dell'augusto Mistero con l'ardore di un serafico, ci insegnava a pregare col cuore, ci rappresentava gli avvenimenti, le persecuzioni subite dalla Chiesa nascente, le torture dei martiri, gli eroismi dei missionari fra gli infedeli: questo anzi era l'argomento da lui prediletto e non ci nascondeva il suo ardente desiderio di andare missionario, e di sacrificare la sua vita per la Fede"*. Il desiderio dell'apostolato missionario e del martirio infervorava quegli anni di preparazione. *"Fortuna più bella non gli poteva toccare"*, esclamava nel ricordare il beato lucchese Angelo Orsucci, martirizzato in Giappone; e gli uomini veramente felici per lui erano i missionari".

Un professore dallo spirito missionario

Fu ordinato sacerdote il 2 aprile 1892 e il giorno seguente celebrò la prima Messa solenne nel paese di Capezzano. Fra gli invitati si trovava un vecchio missionario francescano: durante il pranzo, quel veterano delle missioni in America polarizzò l'attenzione di tutti, ma special-

mente del sacerdote novello, con i suoi racconti missionari. Alla fine, Don Giuseppe non poté più tener segreto il suo proposito e rivelò, fra le lacrime dei genitori, che anch'egli da tempo si sentiva chiamato alla medesima missione.

Il vescovo invece lo destinò all'insegnamento del francese e della matematica nelle classi ginnasiali del seminario di Lucca. Gli scolari non dimenticarono la sua competenza, ma soprattutto la gentilezza e il rispetto con cui trattava i giovani. Appena compiuti gli studi della teologia morale, giunse finalmente il momento di dedicarsi al ministero della predicazione e delle confessioni. Pur continuando a svolgere coscienziosamente il suo compito di insegnante, al quale s'era aggiunto anche l'incarico di "segretario degli studi" del seminario, per trenta mesi fu prima cappellano di Balbano e, in un secondo tempo, economo spirituale in una borgata di montagna, Compignano, frazione di Massarosa, dove si recava spesso a piedi, e anche di notte, per portare il conforto della fede a quella povera popolazione.

L'anno scolastico 1893-1894 volge al termine; sono cominciati gli esami. Professori e scolari sono pronti, ma manca il "segretario degli studi": senza di lui non si può dare inizio alle interrogazioni. Il rettore del seminario prima s'inquieta, poi si preoccupa; fa cercare dappertutto il suo collaboratore, ma il Marchetti è irreperibile. Passano le ore, ma il segretario stranamente non si presenta. Finalmente eccolo, tutto tranquillo, anzi raggiante. Quella mattina gli avevano detto che a Gragnano, un paese ad alcuni chilometri da Lucca, stava per morire uno sventurato al quale nessuno osava avvicinarsi: a portata di mano teneva pronta una rivoltella, e aveva giurato di sparare sul sacerdote che avesse avuto l'ardire di accostarsi al suo letto. Perciò avevano fatto ricorso a Don Giuseppe, sapendo che non aveva paura di nessuno e di nulla, quando si trattava di compiere un ministero sacerdotale.

E, infatti, il professore non esitò un istante e corse fuori, nonostante la pioggia torrenziale, dimenticandosi anche di avvisare i superiori. Il sortito radioso del ritorno annunciava la vittoria della misericordia divina e, insieme, la tranquillità disarmante di chi era convinto di non aver fatto niente altro che il suo dovere.

Mezza parrocchia parte per l'America

Tutto il tempo delle vacanze estive di quell'anno 1894, Don Giuseppe lo trascorse con i duecentodieci abitanti del paesucolo di Compignano. La nomina del parroco tardava: forse nessuno se la sentiva di andarsi

a seppellire nella miseria di quella borgata; forse il vescovo sapeva già che quelle casupole sarebbero presto rimaste deserte. Da quelle pietre non usciva pane; e al paesino toccò la sorte di cento e cento altri borghi italiani, negli anni in cui la fame era diventata lo spettro specialmente dei contadini e dei montanari. Intere popolazioni abbandonavano in massa una terra troppo avara e una società squilibrata, cedevano alle lusinghe degli agenti di emigrazione, e giocavano la carta della disperazione: partire per l'America.

Alla fine di settembre, settantacinque compignanesi erano in viaggio per Genova. Don Giuseppe li aveva voluti accompagnare per stare con loro fino al momento in cui si sarebbero allontanati dalla patria, con la speranza di vederli almeno sistemati alla meno peggio nel bastimento. Sapeva a quale sorte erano destinati gli emigranti inesperti e senza guida: succhiati fino all'ultima goccia di sangue da agenti e subagenti di emigrazione, dei fattorini di porto, dai gestori delle locande, dagli agenti di cambio.

Ne aveva sentito parlare due anni prima, appena ordinato prete, nella Chiesa dei Servi a Lucca, il 25 aprile 1892, da un vescovo, che veniva definito l'*Apostolo degli emigranti* e che andava girando per le principali città d'Italia a denunciare lo scandalo di centinaia di migliaia di emigrati mandati allo sbaraglio, alla morte del corpo e dell'anima senza nessuna protezione civile e religiosa, come figli reietti anche dalla patria: e invocava la cessazione delle sterili ostilità tra l'Italia e la Santa Sede, il superamento delle "miserabili barriere elevate dall'odio e dall'ira", affinché tutti gli italiani, "senza distinzione di classe o di partito", si desse-*ro* la mano "in quest'opera d'amore e di redenzione", che egli aveva iniziato cinque anni prima per l'assistenza religiosa, sociale, legale ed economica dei "deboli", costretti a emigrare per non morire di fame.

Don Giuseppe ripensava a queste parole, mentre il treno trasportava a Genova metà della sua piccola parrocchia, che si sarebbe trapiantata in Brasile. Ricordava anche che Mons. Giovanni Battista Scalabrini, il vescovo di Piacenza, fondatore della Congregazione dei Missionari per gli emigrati e della Società San Raffaele per i comitati di assistenza all'emigrazione, in quella conferenza di Lucca aveva parlato del Comitato istituito al porto di Genova per la protezione dei partenti: appena arrivato, si sarebbe rivolto al missionario del porto, lo "*scalabriniano*" P. Pietro Maldotti, che già cominciava a diventare la "*bestia nera*" dei mercanti di carne umana.

Eccoli: non s'era spento il cigolio dei freni, che costoro già avevano fiutato la preda e si accalavano allo sportello del treno, per buttarsi

addosso ai malcapitati. Ma per primo videro scendere un prete: e i settantacinque montanari lucchesi dietro a lui aggrappati alla sua sottana, decisi a non far nessun passo senza la loro guida. Ma neppure lui è pratico: si guarda in giro, in cerca della figura di un prete, con il crocifisso al fianco come una spada. P. Maldotti, però, non si vede, sta strappando un altro gruppo di emigrati dagli artigli degli avvoltoi.

Ormai è sera, si avvicina il momento più pericoloso, gli esercenti delle squallide locande stringono d'assedio le famiglie spaurite. Don Giuseppe prende una decisione: corre dall'armatore Gavotti e ottiene di sistemare subito la sua povera gente a bordo del Parà, sebbene non sia ancora in possesso dei biglietti. Sulla nave almeno sono sicuri, e lui può andare in cerca di P. Maldotti.

La mattina dopo, alle sei, i compignanesi sono già tutti affacciati alle sponde del Parà e salutano con entusiasmo l'arrivo di due sacerdoti. Don Giuseppe ha finalmente rintracciato P. Maldotti. Ora possono scendere dal piroscalo, con i loro pochi soldi e i grossi fagotti sani e salvi, e passare incolumi in mezzo al bailamme del porto e alle insidie degli agenti: in testa alla colonna si fa largo decisamente P. Maldotti, e Don Giuseppe chiude la fila. Arrivano all'Oratorio di S. Giovanni di Prè, il modesto ricovero aperto dal Maldotti. Don Giuseppe riunisce i capi famiglia e va a ritirare i biglietti. Quando torna, è vicino mezzogiorno, e ormai tutto è sistemato per la partenza. Si ricompone il breve corteo, diretto questa volta alla chiesa di San Giovanni: Don Giuseppe celebra l'ultima messa per i suoi parrocchiani, poi con P. Maldotti li accompagna alla nave e li aiuta a prender posto.

È l'ora della partenza: Don Giuseppe tiene lo sguardo fisso sui volti piangenti dei montanari, mentre le labbra si muovono in una continua impercettibile preghiera. L'armatore indovina che cosa sta passando dietro quello sguardo accorato e prende amichevolmente per mano il sacerdote: *"Scommetto che lei andrebbe volentieri ad accompagnarli anche in America!"*. Gli rispondono solo gli occhi balenanti di desiderio e di gioia. Il Gavotti continua: *"Ebbene, non per questa volta sola, ma per sempre io voglio che i miei vapori abbiano il loro cappellano; e, se Lei si contenta, ecco la cabina pronta anche per questa sera"*.

Nella mente del Marchetti risuona l'appello appassionato del vescovo Scalabrini, quando chiedeva che sacerdoti caritatevoli si prestassero, anche per una volta sola, ad *"accompagnare gli emigranti al loro destino, intelligenti consiglieri, alleviatori, per quanto è possibile, delle mille miserie di bordo, confortatori di malati e di morenti, depositari di importanti interessi, fidi messaggeri di notizie desiderate tra quelli che se ne sono andati e quelli*

che se ne sono rimasti in patria". Tiene subito consulto con P. Maldotti e l'armatore: ma non ha passaporto, non ha il permesso del suo vescovo, non ha le facoltà dei cappellani di bordo. Per questa volta non si può; ma è senz'altro deciso che fra quindici giorni, alla partenza del *Giulio Cesare*, Don Giuseppe sarà pronto all'appello.

L'ultimo urlo della sirena, il vapore si allontana lentamente dalla banchina, le mani degli esuli si agitano convulse nell'ultimo addio, la mano di Don Giuseppe traccia tremante l'ultima benedizione.

Cappellano di bordo

L'indomani, invece di tornare direttamente a Lucca, Don Marchetti corre a Piacenza, parla con Mons. Scalabrini, gli esprime il desiderio di diventare subito "missionario esterno" della Congregazione di San Carlo per gli emigrati italiani, per svolgere la missione di cappellano di bordo, a cui s'è sentito chiamare in forma inequivocabile soltanto poche ore prima. Il vescovo sta ad ascoltarlo, scrutandolo con lo sguardo penetrante, che scioglie con il suo calore tutti gli schermi che si frappongono fra i cuori degli uomini, e per tutta risposta abbraccia quel giovane prete di ventiquattro anni, nel quale ha intravisto il carattere dritto e ferreo di chi non si volta più indietro, dopo che ha messo la mano all'aratro. E, infatti, Don Giuseppe, dopo avergli rivelato i sogni missionari che ha accarezzato fin da seminarista, rinnova sull'istante il gesto di San Francesco: d'ora in avanti sarà figlio di Dio solo, nelle sembianze di quel vescovo, nelle cui mani pronuncia il voto di povertà, pegno di una consacrazione definitiva ai "poveri emigranti".

Una settimana più tardi scriverà al vescovo di Piacenza: "La mia contentezza è inesprimibile, poiché vedo le cose appianarsi naturalmente: il che mi fa credere davvero che la Missione sia la mia vocazione. Vengo adesso da Roma per affari, e in questa circostanza ho avuta la Santa Benedizione dal Santo Padre. Come mi ha incoraggiato! Vorrei passare da Piacenza per prendere la Santa Benedizione dell'Eccellenza Vostra e per sentire i suoi ordini. Alcune cose però che ancora ho da determinare me lo impediscono, così che io non sono libero fino a Domenica p.v. Dirò la Santa Messa al mio paese, poi volerò...".

La domenica cadeva il 14 ottobre 1894: il giorno dopo Don Giuseppe Marchetti era già a bordo del piroscafo "*Giulio Cesare*", della linea italiana, che alla sera salpava le ancore. Dalla sera del 30 settembre alla sera del 15 ottobre: non si può fare a meno di pensare alla chiamata degli Apostoli: "*e abbandonata ogni cosa, lo seguirono*". Durante la traversata

si dedicò senza risparmio al nuovo genere di apostolato: preparò alla prima comunione una cinquantina di emigranti, fra ragazzi e adulti, predicò, confessò, fece da paciere nelle liti, che scoppiavano spesso in quell’ammassamento disumano, regolarizzò matrimoni, trasformò il viaggio in una missione popolare.

All’Ilha das Flores, davanti a Rio de Janeiro, dove sostò due giorni, vide con i suoi occhi le scene, che aveva sentito descrivere dalla voce fremente di Mons. Scalabrini: la triste accoglienza riservata agli emigrati nelle *hospedarias*, specie di baracconi nei quali i nuovi arrivati dovevano sostare per un periodo più o meno lungo, finché non venivano i *fazendeiros* a “contrattarli” per le piantagioni di caffè: cibo insufficiente, per letto il legno del pavimento, il tormento degli insetti, i disagi della promiscuità nei cameroni comuni.

Reazione tipica del Marchetti: non perdere tempo, correre subito ai rimedi, fare qualcosa, non si può continuare così... Ha già assimilato la mentalità caratteristica del Fondatore: “*Noi lavoriamo: Dio farà*”. Corre immediatamente dal Console Generale d’Italia e gli espone un piano: fondare all’Ilha das Flores, a Santos e a São Paulo, i tre punti strategici dell’immigrazione, tre “case d’emigrati”, secondo l’idea di P. Maldotti: “*Io ci vorrei un missionario, che allontanasse, boicottasse i pessimi fazenderi, che si fossero resi indegni d’aver coloni per la loro condotta tirannica e immorale... Potrebbe averci, anche là dentro, un ufficio di informazioni, coadiuvato da fratelli che scorazzano da apostoli le fazende*”.

Il Console promise di interessarsi presso il Governo italiano e di dare tutto l’aiuto possibile e consegnò al missionario una lettera per Mons. Scalabrini, per chiedere i sacerdoti necessari all’opera. La lettera del Console portava la data dell’11 novembre: la risposta del vescovo di Piacenza, parimente consegnata al Marchetti, fu scritta il 26 dicembre, lo stesso giorno in cui il missionario s’imbarcava per il suo secondo viaggio. Mons. Scalabrini consegnò anche a P. Giuseppe un foglio d’istruzioni per la fondazione delle missioni al porto, e per altri delicati incarichi presso i vescovi di Rio de Janeiro, di São Paulo e di Curitiba. Per il momento, però, padre Marchetti dovette rinunciare all’attuazione dei suoi progetti, perché il Signore lo aspettava proprio durante la traversata per indicargli una nuova strada: quel secondo viaggio sarebbe stato anche l’ultimo, come cappellano di bordo. La Provvidenza lo chiamava a diventare “missionario interno” della Congregazione Scalabriniana, con il compito di fondare una grande istituzione di carità per gli orfani degli emigrati, a São Paulo.

Sogni e realtà

Appena arrivato nella “capitale morale” del Brasile, dopo aver sistemato provvisoriamente a Rio de Janeiro il figlioletto della sposina morta durante la traversata, P. Marchetti espone i suoi propositi e i suoi piani a un gesuita, P. Andrea Bigioni, dopo aver celebrato la messa nella chiesa di São Gonçalo. I due stanno parlando sul sagrato, quando sulla soglia della chiesa appare un ricco benefattore, il conte José Vicente de Azevedo. Il gesuita presenta il missionario italiano e chiede consiglio per la scelta del sito: il conte ha proprio un bel terreno da far vedere, in una posizione ideale. Il giorno dopo, sul trenino che li porta alla sommità dello storico colle dell’Ipiranga, il benefattore vede stringersi affettuosamente attorno a P. Marchetti molti immigrati lucchesi: hanno già conosciuto il suo arrivo e il suo cuore. Giunti sull’Alto do Ipiranga, il De Azevedo mostra al P. Marchetti un terreno di 1408 mq., circondato da tanto verde e da tanta pace: un posto da sogno. Ma i soldi? Se per acquistare il biglietto del tram, aveva dovuto domandare la carità... “*Le piace, Padre?... E suo!*” La Provvidenza non gli aveva nemmeno lasciato finire il pensiero dei soldi. Il terreno era proprio del conte, che stava ripetendo al missionario trasognato: “È suo. Anche quella cappella, vede, che è dedicata al suo Santo, San Giuseppe, è sua. E tanto per cominciare l’orfanotrofio, sono a sua disposizione *cinquantamila mattoni...*”.

Ora mancava solo il beneplacito del vescovo: s’incarica lo stesso conte a presentargli il missionario, e Mons. Joaquim Arcovéde concede subito le autorizzazioni necessarie. Eppure non era l’uomo dalle concessioni facili. Ma che cosa aveva questo pretino, che tutte le porte si aprivano al suo passaggio?

Non mancarono di quelli, anche santi uomini, molto più praticoni di P. Giuseppe, che lo trattarono da sognatore, da esaltato, da venditore di belle parole. Ma come spiegare i fatti? È la stessa impressione che proviamo noi, leggendo le sue lettere, ma i fatti ci riconducono immediatamente alla realtà di un uomo che sognava, sì, ma realizzava i sogni. Sentiamo, per esempio, come all’ultimo giorno di quel gennaio 1895, tanto movimentato e decisivo per la sua vita, rendeva conto al Fondatore Mons. Scalabrini degli ultimi avvenimenti, cominciando dal dono del terreno: “*Proprio come me lo ero sognato. Di più mi ha dato tutto il patrimonio di una cappella con casa lì nello stesso posto per la residenza di un Missionario che diriga tutta l’azienda e che serve benissimo da ospizio ai Missionari. È una delizia... Iddio voleva l’Orfanotrofio; lo vedo, lo sento, lo conosco. Deo gratias. Ho fatto un Comitato di Signore, ho nominato presidente la moglie del Console, Contessa Brichanteau, tengo conferenze al comitato, pian-gono quando descrivo certi quadri!! E il denaro non mi manca. Io vado alle por-*

te, chiedo, lavoro, predico, confesso, esorto, ma sono solo! La messe è immensa! Se la vedesse! Le mura crescono, in due mesi spero sarà compiuto il guscio. La Provvidenza poi ha voluto coronare le mie speranze, i miei voti, forse anche i suoi! Emigranti! Orfani! provveduto. Ma i poveri languenti, i poveri italiani ammalati, abbandonati nelle fazende!! Deo gratias! Provveduto anche a loro. Qua in São Paulo avean fatto, o meglio quasi finito un Ospedale italiano; era roba di congressi, di Tribuna, di Massoneria... e però mai si finiva. Ci voleva la Croce! La Croce ce l'ho portata io. Il Console italiano mi ha pregato di accettarne la supremazia, la vigilanza, ha accondisceso a me per metterci le Suore!... Qua ne ho di pronte a far il noviziato, quando abbia aperto l'orfanotrofio, le Colombine più robuste andranno a servire Gesù languente, nella stessa casa ci sarà il noviziato, molte delle orfane diverranno suore, Gesù sarà benedetto. Andremo a Minas, andremo a Rio, a Santa Caterina, nell'interno del Brasile, nell'Argentina, da per tutto! Deo gratias! La messe è molta... Mandi Missionari... A Santos già sta pronto tutto per il Missionario dell'Immigrazione. Se è pronto il Missionario bene, se no, qualcuno mandi. 2000 o 3000 Emigranti là in quelle baracche soffrono!... Ora volo a Rio, preparerò l'Isola dei Fiori e Pinheiros. I mezzi non mancano per vivere, e poi soffriremo... Io faccio i miei voti, li accetti, fra due o tre mesi verrò a deporli nelle mani sue, verrò a prendere le mie Colombine, Missionari...".

Le "Colombine"

Se domandate a un piacentino, che s'intenda di chiesa e di preti, chi sono i "colombini", vi sa rispondere che sono i missionari per gli emigrati, fondati da Mons. Scalabrini. E l'origine del nome o nomignolo? La loro casa madre fu intitolata, dallo stesso Fondatore, a Cristoforo Colombo, di discussa origine piacentina, il primo portatore di Cristo nell'America.

Ora abbiamo capito anche P. Marchetti, quando parla delle Colombine: non si ratta d'altro che delle suore missionarie scalabriniane, la cui fondazione egli andava suggerendo all'Apostolo degli Emigranti, specialmente per gli orfani e le orfanelle. Già, perché il 15 febbraio 1895, quando fu posta la prima pietra dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo sulla collina dell'Ipiranga (ma i muri erano già spuntati dal terreno), P. Marchetti diede l'avvio a un secondo edificio, a Vila Prudente, per la sezione femminile. Anche questo terreno era stato donato all'intraprendente missionario, in parte dai toscani fratelli Falchi, in parte dalla Signora Maria do Carmo Cipariza Rodriguez.

Ed ecco, puntuale, il sogno di P. Giuseppe: *"Fra le bambine usciranno sarte, maestre che andranno poi per le colonie a insegnare, educare ecc. e usci-*

ranno anche Suore che assisteranno i nostri ammalati ecc. ecc. Fra i bambini usciranno artisti, maestri di scuola, Missionari, laici ecc. ecc. che andranno ad assistere i coloni, istruirli, ecc. ecc... Ora vorrà sapere come sono gli Orfanotrofi, non è vero? - continuava candidamente in questa lettera del 13 marzo 1895 a Mons. Scalabrini. Sono cominciati; quello delle bambine costerà, una parte 60 Contos, quello de' bambini 300 Contos".

Non erano inezie: oggi dovremmo moltiplicare quelle cifre almeno per 500, se non per 1.000. Ma il Padre tirava innanzi allegramente ed eroicamente: "Ehei! E che è tanto per la Provvidenza di Dio? Io non mi sgomento. Alla fine de' conti, gli uomini lavorano da sé, e io non ho a fare altro che pregare, confessare, predicare e andare di porta in porta a chiedere... Da chi mi dà de' danari, prendo danari; da chi mi dà delle umiliazioni, prendo umiliazioni; son buone anche quelle. Ma i danari vengono, le mura crescono...".

La lettera citata è vergata sul retro di una circolare di propaganda, nella quale P. Marchetti, "Missionario Apostolico per gli Emigranti, inviato dalla Congregazione Cristoforo Colombo", annuncia che istituisce in São Paulo "un Orfanotrofio per educare e trasformare in buoni operai e buoni cittadini gli orfani degli infelici emigranti, che sono morti sul mare o nelle colonie, lasciando nell'abbandono i loro figli minori"; e riguardo all'assistenza delle orfane precisa: "la sezione delle bambine sarà affidata a Sorelle e Dame di Carità della medesima Congregazione". Pochi giorni più tardi P. Giuseppe informava Mons. Scalabrini che le trattative per affidare alle future Colombine l'ospedale italiano Umberto I (poi Matarazzo) proseguivano bene; e vedeva il sogno completarsi in tutte le sue linee: "Così la nostra Missione è compiuta. Prende gli Emigranti, l'imbarca, li accompagna sul mare, accoglie nel suo seno gli Orfani, ha un sorriso e un conforto per gli ammalati, li porta al lavoro, li torna a visitare, ne terge le lacrime e li riconduce sul suolo nativo. Deo gratias... In quanto alle Colombine, per ora, saranno dame di carità; quando avranno dato prova, potranno davvero formare una Congregazione, sono troppo necessarie e sento che Gesù le vuole per togliere una piaga nell'Immigrazione che i Padri non potrebbero togliere. Partirà nella spedizione di Luglio mia Madre, con le sorelle, due Novizie che sono a Firenze ad avvezzarsi l'animo allo spirito di sacrificio e d'amor di Dio; due sono qua e così ne avremo 7 o 8".

Oltre all'idea delle Suore, concordata con Monsignor Scalabrini in quanto secondo il progetto primitivo dovevano costituire una parte della Congregazione scalabriniana, le prime lettere di P. Marchetti suscitano in noi un altro interesse, perché ci permettono di classificarlo fra i precursori, in Brasile, delle scuole professionali, dei ginnasi vocazionali e, più generalmente, di un'educazione indirizzata sapientemente non soltanto a una cultura generica, ma all'orientamento dei giovani alla vita, in forme concrete, cioè al lavoro e alla professione. Fra pochi

mesi, al momento della sua morte, vedremo queste idee, così moderne ma già allora propugnate con tanto successo da Don Bosco, tradotte in realtà: nell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo saranno già in funzione una fabbrica di calzature, una tipografia, una panetteria e perfino una banda musicale.

Una famiglia missionaria

Dunque P. Marchetti aveva convinto la madre e la sorella Assunta a seguirlo nel campo dell'apostolato e a consacrarsi anche loro completamente al servizio dei più poveri fra i poveri emigrati: gli orfani, gli abbandonati, quelli che presentavano le necessità più elementari, che possono essere soddisfatte soltanto da una madre. Oltre la mamma e la sorella, attendevano altre due signorine del paesetto di Compignano. Fra le quattro generose che risposero all'appello fin dall'inizio, P. Giuseppe faceva affidamento specialmente sulla sorella, che già da alcuni anni sospirava il momento di farsi monaca di clausura, ma ne era stata fino allora impedita dalle necessità della famiglia numerosa, alla quale era venuto a mancare il sostegno del padre. Il Signore la aspettava per farsi servire da lei nella persona di chi è nudo, affamato, infermo, pellegrino.

P. Giuseppe venne in Italia a prendere le "Colombine": partì dal Brasile il 26 settembre 1895 e sbarcò a Genova il seguente mese di ottobre. La mamma, timida e ammalata fino alla vigilia della partenza, si sentì come improvvisamente liberata da tutti i malanni: e la mattina in cui, prima di partire, il figlio sacerdote celebrò la messa di suffragio per il padre e rivolse ai concittadini le parole dell'addio, mamma Carola non versò una lacrima.

Accompagnato dal suono delle campane di Capezzano, P. Marchetti e le quattro nuove missionarie partirono alla volta di Piacenza. Monsignor Scalabrini e il suo giovane missionario si abbracciarono piangendo; poi il Fondatore volle parlare a lungo con la prima superiore dell'Istituto al quale l'indomani egli avrebbe dato vita. La mattina del giorno seguente, 25 ottobre 1895, nella cappella dell'episcopio, il vescovo celebrò la messa davanti al piccolo drappello missionario. Al momento della comunione si volge verso al gruppo e, mostrando il Sacramento, dice: "Ecco l'Agnello di Dio", poi tace. P. Giuseppe avanza, si prostra davanti al Santissimo e con voce commossa pronuncia: "Io Giuseppe Marchetti, chiamato all'onore dell'apostolato cattolico, dinanzi a Dio Onnipotente qui presente sotto le specie eucaristiche, faccio voto perpetuo di castità, obbedienza e povertà". Mons. Scalabrini comunica le missionarie, termina la messa, benedice i crocifissi e rivolge un breve discorso. Una

delle nuove *“Ancelle degli Orfani e dei Derelitti”* dichiara a nome di tutte: *“Benché indegne, noi Carola Marchetti, Assunta Marchetti, Maria Franceschini e Angela Larini, chiamate per divina Provvidenza all'onore dell'apostolato cattolico, giuriamo al nostro Sposo celeste fedeltà, facciamo voto ad tempus di castità, obbedienza e povertà”*.

Il vescovo, commosso fino alle lacrime, consegna ai cinque partenti il crocifisso, esclamando: *“Ecco il compagno indivisibile delle vostre peregrinazioni apostoliche; ecco il vostro indefettibile conforto nella vita non meno che nella morte”*.

Il tempo per una breve colazione, gli ultimi saluti, l'ultimo abbraccio del Fondatore al suo missionario: e sono già sul treno che li porta a Genova. Sono cinque apostoli, usciti da una piccola Pentecoste: il loro sorriso, la parola entusiastica si irradia sui compagni di viaggio. Una signorina domanda di essere accettata nella nuova Congregazione, un parroco si sente chiamato all'apostolato fra gli emigranti.

Non c'è rosa senza spine

La missione apostolica delle Ancelle, che più tardi si chiameranno *Missionarie di S. Carlo*, cominciò il 27 ottobre, quando il piroscalo *Fortunata Raggio* salpò da Genova con il solito carico di emigranti e di miserie. Prima dello sbarco ottantatré figli di italiani, catechizzati pazientemente giorno per giorno durante la traversata, ricevettero la prima comunione da P. Giuseppe. Sbarcati a Santos dopo venticinque giorni di viaggio, il P. Giuseppe e le suore raggiunsero São Paulo la sera del 20 novembre 1895. I primi venti orfani aspettavano con ansia l'arrivo di chi veniva a prendere le veci dei loro genitori.

L'8 dicembre 1895, festa dell'Immacolata Concezione, l'Orfanotrofio Cristoforo Colombo fu inaugurato: e subito cominciò per P. Giuseppe un periodo di lavoro impossibile. Per tutto il santo giorno girava di casa in casa, e specialmente di fazenda in fazenda, nelle piantagioni di caffè che circondavano São Paulo, a elemosinare il pane per i suoi orfani, ma nello stesso tempo a prestare la sua opera sacerdotale fra i *“coloni”* italiani, che potevano in tal modo parlare finalmente a un sacerdote, confessarsi, ascoltare la messa, ricevere la comunione, far battezzare i figli, benedire i matrimoni. Non tutti i giorni P. Giuseppe poteva tornare all'Orfanotrofio, ma spesso doveva farlo, perché tutto gravava sulle sue spalle; e più volte, dopo aver girato tutto il giorno, era costretto a camminare tutta la notte, per poter celebrare la messa la mattina seguente per la sua piccola comunità.

“Del resto - concludeva trasmettendo queste notizie a Mons. Scalabrini - eccomi qua pronto a morire; ho desiderato tante volte il martirio, se invece del martirio di sangue ho il bene di trovare il martirio nelle fatiche apostoliche, mi stimerò felice”.

“Entusiasmato forse troppo, scorgevo soltanto le rose, e non sentivo punto le spine, ma ora sono cresciute assai e si fanno sentire. Di maniera che l’Eccellenza Vostra può star sicura che il suggello dell’approvazione divina non manca. Deo gratias!”. Così scriveva all’inizio del nuovo anno, iniziato, come egli stesso diceva, fra molti osanna che lo assordavano e lo frastornavano, con il favore del governo che gli costruiva l’acquedotto e gli donava i medicinali, del vescovo e del console italiano. Ma nello stesso tempo cominciarono a piovere le calunnie dei fannulloni e i sussurri degli invidiosi: “Come poi ora sto trattando di impiantare Cucine Economiche, Ospedali ecc., gli Italianoni cominciarono a temere di questo concentramento, e c’è chi ha già detto che è vergogna per la Colonia non poter concludere cosa alcuna senza di un Prete! Capperi, si vedono chiuse le vie alle vergognose speculazioni; ci hanno ragione... Del resto le cose vanno bene! I bambini e le bambine aumentano. Come pregano bene! Che bellezza! Quanto gusto pel Sacro Cuore di Gesù”.

Nella stessa lettera risuona il primo misterioso richiamo della morte, e precisamente dell’agguato del tifo: *“Questi giorni abbiamo avuto occasione di meditare assai sulla morte. Mia sorella e un altro di casa sono stati e tuttora sono in pericolo di morte; hanno il tifo... Il buon Gesù farà ciò che crede meglio... Io ho dovuto comprare un cavallo perché le gambe non vogliono rispondere al pensiero e al cuore. Che dolore essere solo!... Io d’altronde non posso durare, lo sa; non già perché mi manchi lo spirito e l’energia, ma perché le gambe, lo stomaco e la testa non reggono... Del resto io confido in Gesù, e vado innanzi. Confido anche nell’Ecc. V. e Le invio l’immagine che m’hanno tirato perché mai si dimentichi di pregare il Sacro Cuore per questo aborto di missionario...”.*

Nella sofferenza maturava il santo e maturava anche l’uomo, fortunatamente senza che si smorzasse l’entusiasmo dell’anima per l’“ideale”, sotto la doccia fredda del “reale”: *“Nella realtà delle cose mi si è spento un poco quell’entusiasmo nel quale vedevo un futuro proprio come s’è realizzato, per cui ora lotto solo col reale e mi sento sforzato a divenire un po’ alla meglio uomo anch’io; confesso però la verità che nell’ideale si vive assai meglio. Mia madre ci ha piacere e dice che ora divento un ometto e ci ha ragione, perché sotto le impressioni dell’esperienza mi sento rifare affatto”.*

Ma sentiamo il seguito: *“Con questo però non creda, Ecc. R.ma, ch’io non voli più; volo e come! ma non mi chiamano matto e leggero, perché forse il*

buon Dio anche questa volta colorirà i miei disegni. Nel mio programma mancavano i pazzi e i sordomuti; già mi pare di vederli ricoverati in una sezione del grande Orfanotrofio di Vila Prudente... Che pena vedere molti dei nostri coloni in questo stato! Che Iddio mi aiuti!

Come se tutta questa attività non bastasse, continuava le sue missioni nell'interno dello Stato di São Paulo, fra gli italiani che si consumavano nello sfibrante lavoro delle piantagioni. *“Nei 30 giorni che mi sono inoltrato per l'interiore il Signore mi ha mandato occasione di fare 72 prediche, di confessare 2600 persone e comunicare, di arrangiare una infinità di matrimoni mal fatti, e, quello che più conta, di fare la prima Comunione a 720 giovanetti, dei quali alcuni già maritati, altri sposi e tutti quasi maggiori di 16 anni, e sono italiani!!!! Credevano che morissi, ma Gesù mi ha fatto ingrassare per mostrare evidentissimamente che l'opera è sua”*.

Portatore di Cristo

Al tempo di Padre Marchetti a São Paulo vivevano già circa 800.000 italiani, di cui 30.000 lucchesi: molti vivevano nella città che cominciava a crescere a vista d'occhio; molti altri nelle 2245 “fazendas” dei dintorni. Padre Marchetti avrebbe voluto visitarli tutti, a tutti portare Cristo. Ribeirão Preto, Batataes, Uberaba, Engenheiro Bordowsky, Franca, S. Carlos, Jardinópolis, S. Cruz das Palmeiras, Jaboticabal, Dois Córregos, São Manoel, Botucatù, ecc. ecc., come la capitale paulista, videro passare quell'infaticabile pellegrino, che mendicava la carità di un pane materiale per i suoi orfani, ormai più di un centinaio; e nello stesso tempo offriva la carità del pane spirituale, predicando, amministrando i sacramenti, rimproverando con franchezza tutta toscana e prodigandosi con la dolcezza di un martire.

Quante volte ha bussato invano al portone della baronessa Veridiana Prato: ma la prima a stancarsi è la nobildonna, che concede finalmente udienza all'importuno mendicante, decisa a por termine alla seccatura. Alla fine del colloquio, iniziato con sostenutezza se non con disprezzo, gli dona tutto il legname occorrente alla costruzione dell'orfanotrofio, e poi quasi si giustifica con gli altri, esclamando: *“Quel sacerdote porta scolpite nel volto le bellezze delle virtù divine”*.

Tutti i negozianti di São Paulo conoscono ormai quell'originale cliente che viene a comprare pagando con un grazie in nome di Dio e dei fratelli più poveri di Cristo. Ma in un magazzino di ferramenta gli riservano l'accoglienza che si destina ai vagabondi imbroglioni. Incasati con un sorriso i maltrattamenti e le ingiurie, il pretino apre final-

mente la bocca per dire: *“Tutto questo è per me, che merito anche di peggio; ma per i miei orfani non c’è proprio niente?”* Il padrone, interdetto, lo squadra lentamente da capo a piedi, poi apre il cassetto, tira fuori una banconota e mormora: *“Perdonatemi”*.

Una notte, dopo una delle sue lunghe escursioni nelle fazendas, Padre Giuseppe cammina verso il colle dell’Ipiranga, recitando rosari, uno dopo l’altro, per i benefattori che gli permettono di ritornare con una bella sommetta per i piccini, che in questo momento dormono beati lassù nell’edificio bianco, nato dall’incantesimo della carità. *“Fermo lì e zitto! Fuor i soldi!”* Non è il bagliore dei coltelli che stringe la gola al missionario, ma la parlata italiana dell’intimidazione. Per chi, per i figli di chi sta consumando la vita? Innalza il crocifisso e osserva senza tremare: *“Sono per gli orfani dei nostri connazionali. Se ne avete il coraggio, rubateli pure”*. I coltelli si abbassano, e il pellegrino continua il suo cammino e la sua corona.

Ma ormai Padre Giuseppe non poteva più tirare avanti da solo e con le uniche forze della sua pur straordinaria volontà: quello che i giornali di São Paulo definivano *“macchina di attività portentosa, moto perpetuo”*, era in fine un uomo, e sentiva sempre più bisogno di aiuto. Nel giugno 1896 pensò di tornare in Italia per ricevere dal Fondatore consigli e direttive, che stentavano tanto ad arrivare per posta; ma, appena spedita la lettera con cui annunciava la sua partenza, gli arrivò finalmente l’aiuto più sospirato, un compagno dello stesso ardore missionario, P. Marco Simoni, e la promessa di ulteriori rinforzi. Fu come la pioggia che arriva nell’ultimo momento ancora utile: la pianta che cominciava ad abbassare le foglie riarse, riprendeva immediatamente vigore e crescita. Il missionario volante poteva riprendere il suo pellegrinare, con una escursione di oltre due mesi di fazenda in fazenda, percorrendo ottocento chilometri. *“Sono 65 giorni che viaggio attraverso ai boschi e alla febbre gialla. Il buon Dio mi ha conservato sano e salvo”*.

Non che il corpo non risentisse più della fatica, ma l’animo era adesso più sereno e sicuro. All’orfanotrofio non mancava più il sacerdote; perciò non lo tormentava più il pensiero degli orfani senza padre. C’erano sì le madri, le suore: ma per il missionario esse stesse costituivano un motivo di ansia. Non dubitava che la loro dedizione fosse completa, che temessero sacrifici, che si risparmiassero; però mentre cavalcava attraverso il bosco, il pensiero tornava preoccupato alla mamma, Suor Carolina, alla sorella Suor Assunta, alle altre anime generose, che continuavano a dare e a darsi, ma dovevano privarsi, durante la sua assenza, del Pane dei forti. Ora si sentiva tranquillo. Come sempre, al ritorno, avrebbe trovato la sorella ad aspettarlo, perché non cedeva a nessuno il

privilegio di accogliere nelle sue braccia e di fare la prima pulizia ai piccoli orfani che il fratello aveva raccolti nelle "fazendas", di disinfestarli dagli insetti, di curare la loro pelle piagata e il cuore mutilato dagli affetti più cari. Avrebbe letto nei suoi occhi, come sempre, la stanchezza accumulata nelle notti trascorse in mezzo ai bambini, buttata vestita su un lettino anche lei, pronta a scattare in piedi al primo pianto.

Ma finalmente vi avrebbe letto anche la gioia di unirsi ogni giorno, nella Sua propria Persona, al Cristo che prima, per tanti giorni, come le altre religiose, doveva contentarsi d'incontrare nelle persone dei più piccoli e dei più poveri dei Suoi fratelli.

Il 3 ottobre 1896, prima d'incominciare una "missione grande" insieme con P. Marco, il Marchetti rinnovò per devozione la professione perpetua di castità, povertà e obbedienza, aggiungendovi due voti che misurano la statura spirituale e spiegano l'incredibile attività del sacerdote, che quel giorno compiva ventisette anni: *"Per meglio poi corrispondere all'alta Missione che mi avete affidato, per vostra misericordia, mi sento spinto a sacrificarmi anche di più giurando in perpetuo e con voto ch'io sarò sempre vittima del mio prossimo per vostro amore. Così pel voto di Carità in tutto anteporrò il mio prossimo a me stesso, ai miei piaceri, alla mia salute, alla mia vita. Col voto poi di non perdere più un quarto d'ora invano consacro a voi e al mio prossimo tutta la forza fisica e morale del mio corpo..."*.

"Eccomi pronto!"

Il Signore lo giudicò pronto per la corona, sognata dal missionario qualche mese prima: *"Eccomi qua pronto a morire; ho desiderato tante volte il martirio; se invece del martirio di sangue ho il bene di trovare il martirio nelle fatiche apostoliche, mi stimerò felice"*.

Appena pronunciati i due singolari voti, intraprese la grande missione nel Jahú, infestato dalla febbre gialla e dal tifo. Dopo un mese, dovette tornare a São Paulo, gli occhi lucidi dalla febbre, gli arti incatenati dai reumatismi. Ma non si mise a letto: proseguì infaticabile nella direzione dei due orfanotrofi, riprese le trattative per l'assunzione dell'ospedale Umberto I, pensava alla costruzione di un collegio-convitto con tutte le scuole secondarie, progettava di riprodurre, in mezzo agli edifici della carità, il San Martino della sua Lucca con la cappella del Volto Santo, predisponeva l'erezione di una casa di Esercizi spirituali permanenti e del noviziato per le suore..., mentre, con l'inizio di novembre, usciva il primo numero del "Bollettino Colombiano" stampato a decine di migliaia di copie nella tipografia dell'orfanotrofio maschile.

E quando richiedevano il suo ministero sacerdotale, si metteva subito in cammino per portare il conforto della fede agli infermi: l'ultima ammalata, che egli si recò a confessare superando con un estremo sforzo di volontà la pena del percorso, si trovava nello stadio medesimo della malattia che egli portava con sé, senza ancor saperlo: e morì precisamente nello stesso giorno in cui si spense la vita del missionario.

Il 28 novembre, nel nono anniversario di fondazione della Congregazione Scalabriniana, P. Giuseppe dovette arrendersi e mettersi a letto. La diagnosi dei medici accorsi al suo capezzale, il professor Rochas, il lucchese Sodini e il prof. Buscaglia, non fu difficile: in quell'esporsi al contagio senza troppe cautele, specialmente quando assisteva gli ammalati, il Padre aveva contratto il tifo.

Qualche tempo prima, passando accanto ad una casa, aveva sentito vagire un bambino: un pianto desolato, senza conforto. Bussa alla porta: nessuna risposta. Chiama aiuto; qualcuno lo informa che il giorno prima ha visto portar fuori la salma dell'uomo: in casa doveva essere rimasta la sposa con un bambino. Abbattono la porta e si arrestano sulla soglia di fronte a una scena, che ricorda le narrazioni delle antiche pestilenze: su un pagliericcia giace senza vita una povera italiana, ancora abbracciata al suo bambino vivo e piangente. Ai lati ardono due candele, accese da lei stessa prima di lasciarsi cadere per sempre. Il missionario stacca dalle braccia irrigidite nell'ultimo gesto d'amore la piccola creatura, prega per qualche minuto sulla salma della mamma e poi, come tante altre volte, incurante del contagio, torna di corsa all'Ipiranga con l'orfanello in braccio.

Un'altra volta lo avevano avvisato furtivamente che nella fazenda di Batalha lottava tra la vita e la morte un giovane emigrato di vent'anni, nascosto ai medici, perché tutti paventavano il lazzeretto. P. Giuseppe non dà retta ai consigli di prudenza, se il prossimo ha bisogno di lui. Trova l'agonizzante in una casupola dispersa: solo l'intrepida fidanzata è rimasta ad assisterlo. Gli altri si sono allontanati tutti, tutti fuorché il missionario che ora lo prepara alla riconciliazione con Dio e lo induce a stringere fra le mani il suo crocifisso, finché spira in pace.

“Vittima del mio prossimo”

Ora tocca a P. Giuseppe essere trasportato al lazzeretto: ma le autorità sanitarie, imbarazzate di fronte a un infermo eccezionale, permettono che venga isolato in una casetta nel bosco non lontano dall'orfanotrofio. Da quel punto egli potrà ancora udire le grida dei bambini che

giocano. Solo a pochissime persone è permesso avvicinarlo nei giorni e nelle notti interminabili dell'ultima lotta col male. Gli è sempre vicino un sacerdote della Garfagnana, Don Dario Azzi, che lo assiste con l'affetto dell'antica amicizia, mentre P. Marco Simoni deve continuare le sue missioni per le fazendas, perché non manchi il pane agli orfani.

Ricevuti gli ultimi sacramenti da Don Dario, le estreme parole di P. Giuseppe sono per i suoi orfani. Vi sono tante domande, e il missionario raccomanda di non respingerne nessuna: è sicuro che il Padre celeste penserà a mantenerli. Subito dopo, un'emorragia inarrestabile lo svuota delle forze residue.

È il pomeriggio del 13 dicembre. A São Paulo è appena arrivato dall'Italia P. Natale Pigato, mandato da Mons. Scalabrinì in aiuto a P. Marchetti. Aveva preannunciato il suo arrivo: come mai nessuno è andato a riceverlo al porto di Santos e neppure alla stazione di São Paulo? S'incammina da solo verso la collina dell'Ipiranga, si avvicina all'orfanotrofio: tutto è immerso nel silenzio. Entra, e soltanto allora avverte dei segni di vita, ma sono invocazioni e gemiti che provengono dalla cappella. Orfani e suore sono prostrati davanti all'altare della Madonna di Pompei e implorano la guarigione del loro Padre.

Il nuovo missionario scrive subito a Piacenza per informare il Fondatore e i confratelli. Ha appena chiuso la lettera, quando dalla casetta del bosco giungono persone affannate ad avvisare che P. Giuseppe si sta spegnendo. Accorrono in fretta: ma i medici sbarrano l'accesso. Don Dario domanda al Padre se riconosce quelli che lo circondano: P. Giuseppe accenna dolcemente a un sì e spirà. Sono le 17,30 del 14 dicembre 1896: poco più di ventisette anni, come il passaggio istantaneo di una stella cadente, ma con una scia che ci illumina ancora.

P. Natale, che s'è visto cadere improvvisamente sulle spalle inesperte la responsabilità di due orfanotrofi in fase di sistemazione, a pochissime ore dal suo arrivo in missione, riapre la lettera per aggiungere: "È morto un santo. Era pronto al Cielo, Dio lo vuole ai suoi eterni riposi. Così stanco, consumato dalle fatiche, divorato dai continui sacrifici per i suoi orfanelli, pei quali non si fermò mai né giorno né notte, per trovare loro un pane, finì la sua vita lasciandoci nelle mani della Provvidenza...".

Nelle mani della Provvidenza

E così fu. Una breve esistenza di soli 27 anni e 2 mesi di apostolato nel Brasile erano bastati a scavare un solco fecondo di frutti. Alla Prov-

videnza, come il fondatore dell'orfanotrofio, si affidarono i suoi successori: P. Natale Pigato per pochi mesi; per ventidue anni, invece, ricchi di croci e di meraviglie della carità, Padre Faustino Consoni, che vide compiersi la previsione di Mons. Scalabrini: *"Vi ho destinato ad occupare il posto del compianto P. G. Marchetti. Egli era un santo e vi aiuterà certo dal cielo a condurre innanzi l'opera da lui fondata"*.

Sul colle dell'Ipiranga, dove i resti mortali di P. Giuseppe attendono il giorno della risurrezione, vicino al monumento eretto dallo scultore italiano Ettore Ximenes all'indipendenza del Brasile, ivi proclamata, e al Museo Nazionale, opera dell'architetto italiano Pucci, al termine della "VIA PADRE MARCHETTI": in mezzo a tali simboli della riconoscenza reciproca fra il popolo brasiliano e il popolo italiano, è ancora vivo il monumento più bello di P. Giuseppe: l'Istituto Cristoforo Colombo.

Attorno alle modeste arcate gotiche, che videro crescere a una vita onesta e laboriosa migliaia e migliaia di orfani italiani, brasiliani, tedeschi, polacchi... sono sorti altri edifici, che ospitano ora duecentocinquantatré interni e trecento semiconvittori, e il nuovo seminario teologico "Giovanni XXIII". Alcuni chilometri più in là, a Vila Prudente, l'orfanotrofio femminile, anch'esso fondato da P. Marchetti, continua a svolgere la sua opera provvidenziale ospitando un centinaio di orfane e accogliendo nelle sue scuole quattrocento alunne esterne.

Le loro educatrici sono le eredi più dirette dello spirito del giovanne missionario lucchese: le Suore Missionarie di S. Carlo Borromeo, Scalabriniane, per molto tempo animate e dirette dalla sorella Madre Assunta Marchetti, Serva di Dio, hanno esteso la loro opera in molti stati del Brasile, in vari paesi Centro e Nord America, in Europa, ultimamente in Asia e in Africa; vere figlie, come il loro Co-fondatore, del Beato Giovanni Battista Scalabrini, Apostolo del Catechismo e Padre degli emigrati.

LIKE A METEOR

Venerable Father GIUSEPPE MARCHETTI
(1869 - 1896)

*text by Mario FRANCESCONI,
translation by Vincenzo Rosato*

A priest with a baby in his arms

An Italian priest who wanders through the streets of Rio de Janeiro with a baby in his arms: people passing by stop for a moment, curious, watching the unusual scene; the most diverse comments are made on the figure of the young missionary who, trying to make himself understood by people who do not know his language, asks the address of kindergartens, orphanages, convents.

With that little child he had already gone to the Consul General of Italy, but the excellent Count Gherardo Pio of Savoy did not know how to address the strange issue, and could not help but sympathize and tell him words of encouragement. In such a big city, some place could certainly be found: it was necessary just to give it a try. For the priest it was good enough to meet a person who did not laugh at him, an authority that did not treat him with the indifferent detachment of a bureaucrat. He starts again knocking from door to door, until finally he finds a temporary accommodation for the child with the doorkeeper of a religious house.

He promises to come back and take him: now he has to go back onto the ship that brought him from Genoa to Rio and is about to resume its journey to Santos. Leaving Italy, a few weeks earlier, he was sure he would come back on the same ship, once he had accompanied to their destination the 1.500 Italian migrants, stacked in holds with no air and light, in the most deplorable hygienic conditions.

He accepted to share with the migrants the bitterness and suffering of their journey, for the love of God and of the poorest brothers, driven by hunger to the great adventure of America. He does not want the salary of a ship's chaplain: it is enough just giving him food and a place to sleep, and the chance to comfort with his presence and with his word those people forgotten by all, to keep their hope up not with the Americas Dream, but with faith in their Country in order to never lose it.

This is his second trip and he vows to himself that he will make many others, after seeing the departure of his parishioners who, in the utmost bitterness of separation, were asking at least the grace to have a priest to accompany them during the dangerous crossing of the ocean. But now he has decided: he will stay in São Paulo, the destination place for the vast majority of migrants, and there he will build an orphanage for the child left in the custody of a gatekeeper and for all the other orphans of Italian migrants.

The idea came up to Fr. Joseph Marchetti only a few days before; and it was making him restless.

Suddenly, during the crossing, a young woman, an event unfortunately quite common in the appalling conditions in which the immigrants were forced to travel, had been struck by a deadly disease. Next to her bed, overwhelmed with grief, there was her husband trying to lull a child still suckling; kneeling at the bedside, Fr. Joseph assists the dying person. Rather than thinking about herself, the woman fixes her burning feverish gaze on her husband, in whose eyes there is only despair, then she looks begging at the priest: with the power of one about to die she entrusts her son and husband to the minister of God and makes him promise on the verge of her imminent death that he will look after her husband and especially the little orphan.

Fr. Joseph promises: he promises to the young mother, who entrusts herself to the will of the Lord with a comforting smile; he promises to himself and to God.

In the surge of love he decided for his life and his death: he will be forever a missionary of the migrants and a father of their orphans.

The following day, according to the harsh law on board, at the end of the funeral celebrated on the deck, four sailors lift the coffin, and slowly let it slide over the rail and let it fall into the sea. The sad silence of the crowd of migrants, thinking about their hard fate, is torn apart by a horrific scream: the widower, until then frozen, is hurling himself with his young son in his arms into the ocean to follow the coffin of his spouse. But he stumbled against a chest that was like a wall for him: two arms, that had just gripped him a moment ago, now run down his shoulders caressing him. A bit at a time he calms down, and hangs on to the only salvation: that priest from Lucca, still with a teenager traits but with an iron will, assures him that when he gives his word he will keep it even if that means risking his own life.

The small miller from Capezzano

Joseph was born on October 3, 1869 in the parish of Lombrici, a fraction of Camaiore (Lucca), the second of the eleven children of Angelo

Marchetti and Carola Ghilarducci. He became an altar boy at seven years old, and every night he prayed his parents to wake him up early in the morning, because he did not want to miss his service at the altar. When his family moved to Capezzano to work in the mill of the Marquis J.B. Mansi, Joseph was able to attend in Camaiore the school of the Canon Nicolao Santucci. But this was not the first job of the guy: as it usually happened in families rich only with offspring, children as soon as they could barely stand up, so to speak, had to help their parents at work. His sister Assunta, who will become the first Superior General of the Missionary Sisters of St. Charles, described her younger brother as a lively boy, never standing still, and at the same time firm in his ideas and unable to doing any harm: indeed she used to saying that he had had no time to learn evil, because the hours of his day were strictly divided between school and his father's mill.

One day, Joseph (he might have been six or seven years old) saw a man chopping wood. After he left the place for a few moments, Joseph and his older brother, Augustine, ran to the ax to do the same. Augustine arrived first, but Joseph tried many times to take the ax from him, rejecting all invitations to move away. Suddenly his parents, who were in the house, were startled by a cry of pain coming from the courtyard. They ran out all pale and found Joseph with his bleeding left hand: the unwary brother had cut off his thumb and then, frightened, had run to hide into his room, under the bed. While the parents gave him the first aid, Joseph cried sobbing to the hidden brother: *"Augustine, come out, that dad will not do anything to you. You did the right thing to cut my finger off: thus I will not be called into the army and I can become a priest"*.

It was one of his own decisions from which he would not go back. At the beginning of the school year 1883-1884 he started to attend St. Michael's seminary at Foro in Lucca as a day student, by renting a place from the sacristan of St. Michael's parish, Fr. Angelo Volpi, to whom he offered the little services that he was allowed. During his leisure time he used to linger in dreams by reading the Annals of the Holy Childhood, the missionary magazine that had inspired many vocations. Meanwhile he pressed on his parents, to be able to enter the seminary as an intern; but his father, who had already made a big sacrifice by giving up the help of his second child, could not afford the boarding expenses, even though it was a modest one. These financial difficulties were overcome by the charity of his master, the Marquis Mansi, and of the Capezzano parish priest, Fr. Eugene Benedetti. On December 19, 1884 the boy was finally able to enter the diocesan seminary as a student in the third grade of the Junior High School.

At the Lucca seminary

A priest, who was a fellow student for eight years, confirms the strong character of the man who will one day be called by the Governor of the State of São Paulo "the Father I want". As a matter of fact, he recalls that at the end of the first year spent in the seminary, Joseph made his retreat with a seriousness higher than his age group: according to his own statement often repeated, he had undertaken during those days of meditation a new life, and also a discipline of life, that he never abandoned until death.

After happily obtaining his Junior High license in Lucca in 1887 and a classical education diploma at the High School Machiavelli in 1890, he continued with the sacred science studies, and practiced at the same time in the first training of his future tasks, by offering French and mathematics classes and teaching catechism to young seminarians, one of whom will remember: *"to Joseph Marchetti was given the task of preparing for first Communion me and some of my other classmates... In the evening, during our study session, he came to call us and brought us into an empty classroom where nobody could disturb us and spoke on an important topic for a period of time that for us felt always too short... Close to each other on some benches, there we stared at his face of a young saint, listening intently to his kind, persuasive and also ardent words. He spoke to us of the solemn Mystery with seraphic ardor, he taught us to pray with the heart, he described the events, the persecutions suffered by the early Church, the tortures of the martyrs, the heroism of missionaries among the Gentiles: this indeed was his favorite topic and he did not hide his burning desire to be a missionary and sacrifice his life for the Faith"*. The desire of being a missionary and of martyrdom grew enthusiastically in those years of preparation. *"He could not have had a better luck"*, he exclaimed in remembering Blessed Angelo Lucchese Orsucci, martyred in Japan; *"and for him missionaries were really happy men"*.

A professor with a missionary spirit

He was ordained a priest on April 2, 1892, and the following day he celebrated his first solemn Mass in the village of Capezzano. Among the guests there was an old Franciscan missionary: during lunch, the veteran priest coming from the missions in America drew everybody's attention, but especially the new priest's, with his missionary stories. Finally, Fr. Joseph could not hold his secret any longer and revealed, before his crying parents, that he felt for a long time the calling to the same mission.

His Bishop instead assigned him to teach French and mathematics to the high school at the Lucca seminary. The students did not forget his

competence, but especially his kindness and respect towards the young people. When he completed his studies in moral theology, finally the time came for him to devote himself to the ministry of preaching and hearing confessions. While continuing to carry out his task of teacher conscientiously, to which it was also added the post of "Secretary of studies" of the seminary, for thirty months he was first the chaplain of Balbano and, later, spiritual director in a mountain village, Compignano, a fraction of Massarosa, where he often went on foot, and even at night, to bring the comfort of the faith to those poor people.

The 1893-1894 school year draws to a close; exams began. Professors and students are ready, but the "Secretary of studies" is missing: without him the exam session cannot begin. The rector of the seminary at first becomes uneasy, then he starts worrying; he sends people everywhere looking for his collaborator, but Marchetti is nowhere to be found. Hours go by, but oddly the Secretary does not show up. Finally here he is, all peaceful, actually radiant. That morning they told him that in Gragnano, a town a few kilometers away from Lucca, was dying a wretch to whom no one dared to come near him: close by he had a loaded gun, and had sworn to shoot the priest who tried approaching his bed. So they resorted to Fr. Joseph, knowing that he was not afraid of no one and nothing, when it came to exercise his priestly duty.

As a matter of fact, the professor did not hesitate and ran out, despite the torrential rain, even forgetting to inform his superiors. The radiant result of his coming back proclaimed the victory of divine mercy and, together, the disarming tranquility of a person convinced he had done nothing but his duty.

Half of his parish leaves for America

During the summer holidays of 1894, Fr. Joseph spent all his time with the 210 people of the little town of Compignano. The pastor's appointment had been delayed, perhaps nobody was willing to go and bury himself into the misery of that township; perhaps the bishop already knew that those huts were soon going to be deserted. From those stones bread could not come out; and for that village the fate was no different from hundreds of other Italian towns, in the years when famine had especially become the specter of peasants and mountaineers. Vast populations abandoned in large numbers their unproductive land and unbalanced society, enticed by the lure of migrant agents, and played the card of their hopelessness: leaving for America.

At the end of September, 75 Compignanesi were traveling to Genoa. Fr. Joseph wanted to accompany them until the time of their departure from the country, hoping to see them well-adjusted in the vessel. He

knew what fate had to face the inexperienced and lost emigrants: every last drop of their blood was sucked by agents and subagents of emigration, by porters, the innkeepers, and by money changers.

He had heard this two years earlier, when was still a newly ordained priest in the Church of the Servi in Lucca, on April 25, 1892, by a bishop, who was called the Apostle of migrants and was touring the main Italian cities to denounce the scandal of hundreds of thousands of migrants sent into the fray, to the death of their body and soul without any religious and civil protection, as outcast children even from their homeland; and he invoked the elimination of the sterile hostility between Italy and the Holy See, the overcoming of "*the miserable high barriers of hatred and anger*", so that all Italians, "*without distinction of class or party*", could give each other a hand "*in this work of love and redemption*", which he had started five years earlier for the religious, social, legal and economic integration of the "*weak*", forced to migrate to avoid starvation.

Fr. Joseph recalled these words, as the train was bringing to Genoa half of his small parish, which would be relocated in Brazil. Also he remembered that Mons. John Baptist Scalabrini, Bishop of Piacenza, Founder of the Congregation of the Missionaries for the emigrants and the St. Raphael Society for the committees of assistance to migrants, at that conference in Lucca had mentioned the Committee active at the port of Genoa for the protection of those leaving: as soon as he arrived, he would have turned to the missionary at the port, the "Scalabrinian" Fr. Peter Maldotti, who had just started to become the "black beast" of the merchants of human flesh.

Here they are: the creaking of brakes had not yet stopped, and yet they had already spotted the prey by crowding the train door, to get their hands on top of the less fortunate. But the first person they saw getting off was a priest and 75 mountaineers from Lucca behind him clinging to his cassock, determined not to move a step forward without their guide. But the priest too is not that expert: he looks around searching for the figure of a priest, with the crucifix at his side like a sword. Fr. Maldotti, however, is nowhere to be found, he is in fact helping out another group of migrants taking them away from the claws of the vultures.

By now it is evening, and it is approaching the most dangerous moment, when the owners of the squalid inns besiege the small fearful families. Fr. Joseph makes a decision: he runs to Gavotti the shipowner and gets permission to immediately send his poor people aboard the Para, although he does not yet have the tickets. At least on the ship they are safe, and he can go in search of Fr. Maldotti.

The morning after, at six o'clock, the Compignanesi are already all leaning on the banks of the Para and greet with enthusiasm the arrival

of two priests. Fr. Joseph has finally tracked down Fr. Maldotti. Now they can get off the ship, with their little money and big luggage safe and sound, and go unharmed amid the hubbub of the harbor and the agents' traps: at the front of the line Fr. Maldotti makes his way decisively, and Fr. Joseph is at the end of the row. They arrive at the Oratory of St. John of Prè, the modest shelter opened by Maldotti. Fr. Joseph brings together the family heads and goes to buy the tickets. When he returns, it is near noon, and now everything is ready for departure. He puts together the group of people, aiming this time at St. John's church: Fr. Joseph celebrates the last Mass for his parishioners, then with Fr. Maldotti accompanies them to the ship and helps them to take their seat.

It is time to leave: Fr. Joseph keeps his eyes fixed on the weeping faces of the mountaineers, while their lips move in a continuous imperceptible prayer. The ship-owner knows what is going through that heartfelt looks and gently takes the priest's hand: "*I bet you would gladly accompany them to America!*". The only response he gets comes from his eyes full of desire and joy. Gavotti continues: "*Well, not for this time only, but forever I want my steamers to have their chaplain; and, if you are happy, that is the cabin all ready for tonight*".

In Marchetti's mind echoes the passionate appeal of Bishop Scalabrin, when he asked that charitable priests would be available, even for once, "*to accompany the emigrants to their fate, by being their intelligent advisers, comforters, as far as possible, of a thousand miseries on board, comforters of the sick and dying, the custodians of important interests, trustworthy messengers of news between those leaving and the others staying at home*". He immediately consulted Fr. Maldotti and the owner, but he has no passport, no permission of his bishop, does not have the faculties of a chaplain on board. For this time, it is not possible; but it is definitely decided that in two weeks, when the Julius Caesar will leave, Fr. Joseph will be ready.

After the last scream of the sirens, the ship slowly moves away from the dock, the migrants' hands move frenetically saying the last good-bye, and Fr. Joseph's hand shakily traces the last blessing.

Chaplain on board

The next day, instead of going back directly to Lucca, Fr. Marchetti runs to Piacenza, speaks to Mons. Scalabrin, expressing his desire to become immediately an "external missionary" of the Congregation of St. Charles for the Italian emigrants, to carry out the mission of chaplain on board, to which he felt called unequivocally only a few hours before. The bishop listens to him, watching him with a penetrating gaze

that melts with its warmth all frames standing in between the hearts of men, and in response he hugs the 24 year old young priest, in whom he saw a straight and ironclad character of a person who does not turn back, after he puts his hand to the plow. And, in fact, Fr. Joseph, after revealing the missionary dreams he cherished since he was a seminarian, at that very moment renews the gesture of Saint Francis: from now on he will be only the son of God, in the likeness of that bishop, in whose hands he pronounces the vow of poverty, a pledge of a definite consecration to the “poor migrants”.

A week later, he wrote to the Bishop of Piacenza: “*My happiness is indescribable, because I see things naturally getting leveled: which makes me really believe that Mission is my vocation. I just came from Rome on business, and on that occasion I received the Sacred Blessing from the Holy Father. How much that encouraged me! I would like to pass by Piacenza to receive the Holy Blessing from your Excellency and his orders. But some things that still need to be determined prevent me from doing it, so that I will not be free until next Sunday. I will say Mass in my hometown, and then I will run...*”.

That Sunday was October 14, 1894: the next day Fr. Joseph Marchetti was already on board the ship “Julius Caesar”, from the Italian line, and that evening it was sailing away. From the evening of September 30 to the evening of October 15: we cannot but think of the call of the Apostles: “*and leaving everything they followed him*”. During the crossing he tirelessly devoted himself to the new kind of apostolate: prepared for First Communion 50 emigrants, both children and adults, preached, confessed, acted as peacemaker in disputes, which often broke out in that inhuman hoarding, regularized marriages, and transformed the journey into a popular mission.

At Ilha das Flores, in front of Rio de Janeiro, where he stayed for two days, he saw with his own eyes the scenes that he had heard from the quivering voice of Mons. Scalabrini: the sad reception given to immigrants in *hospedarias*, sort of huge barracks where the newcomers had to stay for a longer or shorter period of time, until when the *fazendeiros* came “to hire them” for the coffee plantations: insufficient food, sleeping on the wooden floor, the torment of insects, the hardships of promiscuity in common dormitories.

Marchetti’s typical reaction was: to not waste time, find immediately solutions, do something, we cannot go on like this... He has already assimilated the typical mentality of the Founder: “*We work: God will do his part*”. He runs immediately to the Consul General of Italy and explains his plan: to create at Ilha das Flores, Santos and São Paulo, the three strategic immigration points, three “houses for emigrants”, according to the idea of Fr. Maldotti: “*I would like to have a missionary there, to keep away and get rid of the bad fazenderi, considered unfit to receive peasants because of their tyrannical and immoral conduct... there could be also*

there an information office, supported by confreres that are like apostles for the fazendas".

The Consul promised to contact the Italian Government and to give all the necessary help, and handed the missionary a letter for Mons. Scalabrini, to ask for the priests needed for this mission. The Consul's letter was dated November 11: the Bishop of Piacenza's reply, likewise given to Marchetti, was written on December 26, the same day the missionary embarked on his second trip. Mons. Scalabrini also handed to Father Joseph a list of instruction for the foundation of the missions at the port, and other sensitive responsibilities over the bishops of Rio de Janeiro, São Paulo and Curitiba. During this time, though, Fr. Marchetti had to give up the implementation of his plans, because the Lord was waiting during the crossing to show him a new way: that second trip would also be the last, as a chaplain on board. Providence called him to become an "intern missionary" of the Scalabrinian Congregation, with the task of founding a great institution of charity for orphans of emigrants, in São Paulo.

Dreams and reality

As soon as he arrived in the "moral capital" of Brazil, after making temporary arrangements in Rio de Janeiro for the child of the young bride who died during the trip, Fr. Marchetti explained his intentions and plans to a Jesuit, Fr. Andrea Bigioni, after celebrating Mass in the church of São Gonçalo. The two are still talking in the church sanctuary, when on the threshold of the church appears a rich benefactor, Count José Vicente de Azevedo. The Jesuit introduces the Italian missionary and asks advice for a site selection: the Count has just a beautiful piece of land to show them, in an ideal location. The next day, on the train that takes them to the top of the historical Ipiranga hill, the benefactor sees a group of immigrants from Lucca huddling affectionately around Fr. Marchetti: they have already known his arrival and his heart. Arrived at the top of Ipiranga, De Azevedo shows Fr. Marchetti a plot of 1,408 sqm., surrounded by a lot of trees and peace: a dream. What about the money? To buy the tram ticket, he had to beg... *"Do you like it, Father? ... It's yours!"*. Providence had not even let him finish the thought about the money. The land belonged to the Count, who kept repeating to the dumbfounded missionary: *"It is yours. Even the chapel, you see, dedicated to your saint, St. Joseph, is yours. And to begin building the orphanage, you have already available 50,000 bricks..."*.

Now the only thing missing was the bishop's approval: the Count himself takes the initiative to introduce the missionary, and Mons. Joaquim Arcoverde immediately grants the necessary permissions.

And yet he was not the man to give out easy concessions. But what did this young priest have, that all the doors were opened to his passage?

There was no lack of those, even holy men, much more practical than Fr. Joseph, who called him a dreamer, an exalted, a merchant of nice words. But how can we explain the facts? It is the same feeling we have, reading his letters, but the facts immediately lead us back to the reality of a man who dreamed, yes, but he realized his dreams. We hear, for example, how in the last day of that January 1895, both animated and decisive for his life, he related to the Founder Mons. Scalabrin the recent events, beginning with the gift of the land: *"Just as I had dreamed. In addition he gave me all the assets of a chapel with a house annexed there in the same place for the residence of a Missionary who directs the entire compound and can very well become the hospice for the Missionaries. It is delightful... God wanted the orphanage; I see it, I feel it, I know it. Deo Gratias. I put together a noble Committee, I have appointed president the wife of the Consul, Countess Brichanteau, and give lectures to the committee, they cry when I describe certain pictures!! And money is not lacking. I go to the doors, I ask, work, preach, confess, exhort, but not only! The harvest is plentiful! If you could only see it! The walls are going up, in two months I hope the building frame will be completed. Providence then wanted to crown my hopes, my vows, perhaps even yours! Emigrants! Orphans! all it was provided. But the poor languishing, the poor sick Italians, abandoned in the fazendas!! Deo Gratias! I also provided for them. Here in São Paulo they built, or rather almost finished an Italian Hospital; it was a work of congresses, Tribuna, of Freemasonry... and therefore it was never finished. It took the Cross! I have brought it. The Italian consul asked me to accept the direction, supervision, and accepted my proposal to bring Sisters in! ... Here I have some of them ready to start the novitiate, after opening the orphanage, the strongest Columbines will serve Jesus languishing, in the same house there will be the novitiate, many of the orphans will become nuns, Jesus will be blessed. We will go to Minas, Rio, Santa Caterina, in the interior of Brazil, in Argentina, everywhere! Deo Gratias! The harvest is plentiful ... Send Missionaries ... In Santos everything is already prepared for the Missionary of Immigration. If the Missionary is ready fine, if not, send someone. 2000 or 3000 emigrants there in those barracks suffer! ... Now I fly to Rio, I will prepare the Island of Flowers and Pinheiros. The means are not lacking to live, and thereafter we will suffer ... I make my vows, accept them, within two or three months I will come to place them in your hands, I will come and take my Columbines, Missionaries...".*

The "Columbines"

If you ask a person from Piacenza, that knows about church and priests, who the "Columbines" are, he will reply that they are the mis-

sionaries for the emigrants, founded by Mons. Scalabrin. And what is the origin of the name or nickname? Their motherhouse was dedicated by the Founder himself to Christopher Columbus, whose origin might have been Piacenza, the first bearer of Christ to America.

Now we also understand when Fr. Marchetti speaks of Columbines: it is nothing other than the Scalabrinian Missionary Sisters, whose foundation he was suggesting to the Apostle of the Emigrants, to work especially with the orphans. In fact, on February 15, 1895, when the first stone of the Orphanage Christopher Columbus was laid on Ipiranga hill (but the walls had already been built), Fr. Marchetti started out a second building, in Vila Prudente, for the female section. Also this land had been donated to the enterprising missionary, partially by the Tuscan brothers Falchi, and the remaining part by Mrs. Maria do Carmo Cipariza Rodriguez.

And here comes now Fr. Joseph's dream: *"Among the girls there will come out seamstresses, teachers who will go then to the colonies to teach, educate, etc. and also Sisters will come out who will attend to our sick etc. etc. From among the children there will come artists, school teachers, missionaries, laymen etc. etc. that will go to assist settlers, teach them, etc. etc ... Now you would like to know how are the Orphanages, would you not? - He continued candidly in this letter of March 13, 1895 addressed to Mons. Scalabrin. They started them; the one for the girls will cost a section 60 Contos, and that of boys 300 Contos".*

They were something with little value: today we should increase those figures at least by 500, if not by 1000. But the Father went on cheerfully and heroically: *"Indeed! And what is that for God's Providence? I do not dismay. Eventually, the men work for themselves, and I do not do anything else but pray, confess, preach and go door to door to ask... From those who give me money, I take money; the one who gives me humiliation, I take humiliations; they are also good too. But money is coming in, walls are rising higher..."*.

The above mentioned letter was written on the back of a letter of propaganda, in which Fr. Marchetti, *"Apostolic Missionary for Emigrants, sent from the Christopher Columbus Congregation"*, announces the foundation in São Paulo of *"an orphanage to educate and transform into good workers and the good citizens the orphans of the unfortunate emigrants, who died at sea or in the colonies, leaving behind their minor children"*; and regarding the care of the orphans he states, *"the girls' section will be entrusted to Dames and Sisters of Charity of the same Congregation"*. A few days later, Fr. Joseph informed Mons. Scalabrin that the talks to entrust to the future Columbines the Italian hospital Umberto I (afterwards Matarazzo) were going well; and he saw the dream being completed in all its phases: *"Thus our mission is accomplished. He takes the emigrants, he boards them, accompanies them on the sea, welcomes affectionately the orphans, has*

a smile and comforts the sick, takes them to work, comes back to visit them, he wipes their tears and brings them back to their native land. Deo Gratias... As for Columbines, for now, will be dames of charity; as soon as they have proven themselves, they can really become a Congregation, they are necessary too, and I feel that Jesus wants them to remove a plague in immigration that the Fathers could not take away. In July, my Mother will be on the boat, with the sisters, two novices who are in Florence to accustom their soul to the spirit of sacrifice and love of God; two are here and so we will have 7 or 8".

In addition to the idea of the Sisters, agreed upon by Bishop Scalabrin according to the original plan he had to be a part of the Scalabrinian Congregation, the first letters of Fr. Marchetti raise in us another interest, because they help us classify him among the precursors, in Brazil, of the professional schools, vocational high schools and, generally speaking, of formation directed wisely not only to a general culture, but to the orientation of young people to their future life, in a practical way, that is, to work and to a profession. In a few months, at the time of his death, we will see these ideas, so modern but even then advocated so successfully by Don Bosco, translated into reality: Christopher Columbus Orphanage will already be running a shoe factory, a printing shop, a bakery and even a marching band.

A missionary family

Thus Fr. Marchetti had persuaded his mother and sister Assunta to follow him in his apostolate and to consecrate themselves completely to serving the poorest of the poor emigrants: the orphans, the abandoned, those who had the most basic needs, which can only be met by a mother. Besides his mother and sister, they were also waiting for two other young ladies of the little village of Compignano. Among the four generous women that answered the call from the beginning, Fr. Joseph relied the most on his sister, who for some years already was waiting for the opportunity to become a cloistered nun, but had until then been prevented because of the large family's needs, especially after her father's support had failed. The Lord was waiting for her to serve him in the person naked, hungry, sick, pilgrim.

Fr. Joseph came to Italy to take the "Columbines" with him: he left Brazil on September 26, 1895 and arrived in Genoa the following October. The mother, shy and ill until the day before the departure, felt like suddenly freed from all sickness: and in the morning when, before leaving, her son the priest celebrated the memorial Mass for the father and addressed his fellow citizens saying goodbye to them, his mother Carola did not shed a tear.

Accompanied by the sound of the bells of Capezzano, Fr. Marchetti

and the four new missionaries traveled to Piacenza. Bishop Scalabrini and his young missionary hugged each other, weeping; then the Founder wanted to speak at length with the first superior of the Institute, which the next day he would have established. The following morning, October 25, 1895, in the Bishop's chapel, he celebrated Mass in front of the small missionary group. At communion time he turns to the group and showing the Blessed Sacrament says: "*Behold the Lamb of God*", then he remains silent. Fr. Joseph comes forward, prostrates himself before the Blessed Sacrament and with an emotional voice he says: "*I, Joseph Marchetti, called to the honor of the Catholic apostolate, before God Almighty here present under the Eucharistic species, take the perpetual vow of chastity, obedience and poverty*". Mons. Scalabrini gives communion to the missionaries, concludes the Mass, blesses the crucifixes and gave a short speech. One of the new "*Handmaids of the Orphans and the Unprivileged*" declares on behalf of all: "*Although unworthy, we Carola Marchetti, Assunta Marchetti, Maria Franceschini and Angela Larini, called by divine Providence to the honor of the Catholic apostolate, swear to our heavenly Bridegroom to be faithful, and make our temporary vow of chastity, obedience and poverty*".

The bishop, moved to tears, gives to the five departing people the crucifix, exclaiming: "*Here is the inseparable companion of your apostolic journeys; here is your unfailing comfort in life and in death*".

After a quick breakfast, the last farewell, the last embrace of the Founder for his missionary and they are already on the train taking them to Genoa. They are five apostles, newly emerged from a small Pentecost: their smile, the enthusiastic word pervades the travel companions. A young lady asks to be accepted into the new Congregation, a parish priest feels called to the apostolate among migrants.

There is no rose without thorns

The apostolic mission of the Handmaids, who later will be called Missionaries of St. Charles, began on October 27, when the ship Fortunato Raggio sailed from Genoa with the usual array of emigrants and misery. Before landing 83 children of Italians, catechized patiently day by day during the trip, received their first communion from Fr. Joseph. Landed at Santos after 25 days of travel, Fr. Joseph and the Sisters reached São Paulo in the evening on November 20, 1895. The first 20 orphans were looking forward to the arrival of those who came to replace their parents.

On December 8, 1895, the feast of the Immaculate Conception, the Christopher Columbus Orphanage was opened: and immediately it started for Fr. Joseph a time of impossible work. The whole day he

ran from house to house, especially from fazenda to fazenda, in coffee plantations surrounding São Paulo, to beg for food for his orphans, but at the same time to offer his priestly ministry among the Italian "settlers", who could finally talk to a priest, go to confession, attend Mass, receive communion, baptize their children, bless their marriages. Not every day Fr. Joseph could return to the orphanage, but often he had to do it, because everything depended on him; and very often, after going around all day, he was forced to walk all night, to be able to celebrate Mass the following morning for his small community.

"Anyway – he concluded by sending this news to Mons. Scalabrini – here I am ready to die; I wished so many times martyrdom, if instead of the martyrdom of blood I find the martyrdom in apostolic labors, I will consider myself happy".

"Enthused perhaps too much, only I could see the roses, and I did not feel the thorns point, but now they have grown a lot and make themselves felt. So that your Excellency can rest assured that the seal of God's approval is not lacking. Deo Gratias!". So he wrote at the beginning of the new year that started, as he said, among many hosannas that deafened and dazed him, with the support of the government that built the aqueduct and donated medicines, of the bishop and of the Italian consul. But at the same time they started to come the slander of loafers and the whispers of the envious: *"Because now I'm trying to establish soup kitchens, hospitals etc., the big Italians began to be afraid of this concentration, and some have already said it is a disgrace that the Colony cannot realize anything without a Priest! Good heavens, they see the ways closed to their shameful speculations; they are right ... After all, things are going well! The boys and girls grow in number. They pray so well! How beautiful! What a joy for the Sacred Heart of Jesus".*

In the same letter it echoes the first mysterious call of death, namely the attack of typhoid: *"In the last days we have had a chance to meditate a lot on death. My sister and another person in the house were and still are in danger of death; they have typhus... The good Jesus will do what he thinks it is best... I had to buy a horse because my legs do not want to respond to my thought and heart. What a pain to be alone! ... I on the other hand cannot last, you know; not because I am lacking spirit and energy, but because my legs, stomach and head do not hold up... Yet, I trust in Jesus, and I move along. Also I trust in your Excellency and send you the image that helped me in order to never forget to pray to the Sacred Heart for this aborted missionary..."*.

The saint matured in suffering and also the man, fortunately without dwindling the enthusiasm of his soul for the "ideal", under the cold shower of the "real": *"In the reality of things it is a little turned off in me that enthusiasm in which I saw a future just as we have achieved, therefore now I battle only with reality and I feel compelled to become more of a good man too; but I have to tell you the truth, that in the ideal you live far better.*

My mother has pleased with me and says that now I have become a little man, and she is right, because under the impressions of experience I feel all redone".

But let us hear what is next: *"Because of this, however, your Most Rev. Excellency, you should not believe that I no longer fly; I fly and a lot too! But they do not call me crazy and lightminded, because perhaps the good God even this time will color my drawings. In my plan were only missing the insane and the deaf and mute; I already see them admitted to a large section of the orphanage of Vila Prudente ... How sad to see many of our farmers in this condition! May God help me".*

As if all this activity was not enough, he continued his missions in the interior of the State of São Paulo, among Italians that were consumed in the exhausting work of the plantations. *"During the 30 days that I spent in the interior of the country the Lord gave me the opportunity to preach 72 sermons, to confess 2,600 people and give communion, to arrange a countless number weddings poorly done, and, what is more important, to celebrate the first communion for 720 young people, of whom some already married, newlyweds and the other almost over 16 years old, and they are Italian!!! ... They thought I would die, but Jesus made me gain weight quite obviously to show that the work is his".*

Christ-bearer

At the time of Fr. Marchetti time in São Paulo there were already about 800,000 Italians, of whom 30,000 were from Lucca: many lived in the city that started to grow visibly; many others in the 2,245 "fazendas" in the surroundings. Fr. Marchetti had wanted to visit them all, bringing Christ to all. Ribeirão Preto, Batataes, Uberaba, Engenheiro Bordowsky, Franca, S. Carlos, Jardinopolis, S. Cruz das Palmeiras, Jaboticabal, Dois Córregos, São Manoel, Botucatu, etc. etc., like the capital city of São Paulo, saw trotting that untiring pilgrim, begging for bread for his orphans, now more than a hundred; and at the same time he offered the gift of the spiritual bread, preaching, administering the sacraments, rebuking with all the Tuscan frankness and serving with the gentleness of a martyr.

How many times he knocked in vain at the door of the Baroness Veridiana Prato: but the first one to get tired is the noble woman, who finally grants an audience to the importune beggar, determined to put an end to the nuisance. At the end of the interview, which began vehemently as well as with contempt, she gives him all the necessary lumber for the construction of the orphanage, and then she almost justifies herself before other people, exclaiming: *"That priest has carved in his face the beauty of the divine virtues".*

All the storeowners of São Paulo now know that original client who pays with a thank you in the name of God and of the poorest brothers of Christ. But in a hardware store they reserve to him the hospitality destined to vagabond cheaters. Accepting with a smile the ill-treatment and abuse, the little priest finally opens his mouth to say: *"All this is for me, for I deserve even worse; but for my orphans is there anything?"* The owner, dumbfounded, looks slowly at him from head to toe, then opens the drawer, takes out a banknote and murmurs: *"Forgive me".*

One night, after one of his long hikes in the fazendas, Fr. Joseph walks towards the Ipiranga hill, reciting rosaries, one after another, on behalf of the benefactors that allow him to return with a nice sum of money for the children, who by now are peacefully sleeping up there in the white building, born from the spell of love. *"Hold it there and shut up! Take the money out!"* It is not the blazing of the knives that tightens the throat to the missionary, but the intimidation spoken in Italian. For whom, for the children of whom is he consuming his life? He raises the crucifix and affirms without shacking: *"The money is for the orphans of our countrymen. If you dare, take them"*. The knives are lowered, and the pilgrim continues his walk and his rosary.

By now Fr. Joseph could no longer do it alone, only with the forces of his extraordinary will: what the newspapers of São Paulo defined *"powerful machine of activities, perpetually in motion"*, was in the end a man, and he felt more and more in need of help. In June 1896 he decided to return to Italy to receive advices and directives from the Founder, which were struggling so much to arrive by mail; but, when he had sent the letter announcing his departure, the most awaited help finally arrived, a partner with the same missionary zeal, Fr. Mark Simoni, and the promise of further reinforcements. It was like the rain that comes in the last but still useful moment: the plant that began lowering its parched leaves, immediately resumed vigor and growth. The flying missionary could resume his wanderings, with an excursion of more than 2 months from fazenda to fazenda, traveling for 800 kilometers. *"It is 65 days that I travel through the woods and yellow fever. The good Lord has kept me safe and sound".*

Not that the body was no longer subject to toil, but the mood was now more peaceful and secure. The orphanage always had the priest; therefore, the thought of orphans without a father no longer tormented him. Yes there were the mothers, the nuns, but for the missionary they themselves were a reason for anxiety. He had no doubt that their dedication was complete, that they feared sacrifices, that they should look after themselves; but as he rode through the woods, he was worried about his mother, Sr. Carolina, his sister Sr. Assunta, the other generous souls, who continued to give and to give themselves, but they had to deprive themselves, in his absence, of the Bread of the strong. Now

he felt at peace. As always, at his return he would have found his sister waiting for him, because she did not give anyone the privilege of welcoming into her arms and do the first cleaning to the little orphans that his brother had collected in the "fazendas", to remove parasites, treat their wounded skin and heart deprived of the loved ones' affection. He would have seen in her eyes, as always, the fatigue accumulated in the nights spent in the midst of the children, thrown on a bed all dressed, ready to jump up at the first cry.

But eventually he would have read also the joy of being joined every day, in His own Person, to Christ that before, for so many days, like other religious, he had to be content to meet in people of the smallest and poorest of his brethren.

On October 3, 1896, before starting a "great mission" together with Fr. Mark, Fr. Marchetti renewed devotionally the perpetual profession of chastity, poverty and obedience, adding two vows that measure the spiritual stature and explain the relentless activities of the priest, who that day turned 27 years old: *"to better then match the high mission that you have entrusted to me, for your mercy, I feel compelled to sacrifice myself even more swearing in perpetuity and with a vow that I will always be a victim of my neighbor for your love. Thus for the vow of Charity I will place in everything my neighbor before myself, my pleasures, my health, my life. By the vow not to lose more than a quarter of an hour in vain I consecrate to you and to my neighbor all physical and moral strength of my body..."*.

"I am ready!"

The Lord considered him ready for the crown, dreamed by the missionary a few months earlier: *"Here I am ready to die; I wished martyrdom so many times; if instead of the martyrdom of blood I good to find martyrdom in apostolic labors, I count myself happy".*

After pronouncing the two singular vows, he undertook the largest mission in the Jahú, infested with yellow fever and typhus. After a month, he had to return to São Paulo, with his eyes shining with fever, the limbs shackled by rheumatism. But he did not stay in bed: he tirelessly continued administering the two orphanages, resumed negotiations for taking over the hospital Umberto I, thought of the construction of a boarding school with all the secondary schools, was planning to create, in the midst of the charitable buildings, the St. Martin of his Lucca with the chapel of the Holy Face, planned the creation of a house of permanent Spiritual Exercises and the novitiate for the sisters..., while, with the beginning of November, was published the first issue of the "Columban Bulletin" with tens of thousands of copies printed in the male orphanage typography.

And when they called for his priestly ministry, he went off straight away to bring the comfort of faith to the sick: the last sick person, he went to confess by overcoming with his extreme will power the toil of the journey, was in the same condition of the disease he had, without even knowing it: and she died the very day when the life of the missionary ended.

On November 28, the ninth anniversary of the foundation of the Scalabrinian Congregation, Fr. Joseph had to give up and go to bed. The diagnosis of the doctors rushed to his bedside, prof. Rochas, the Lucchese Sodini and prof. Buscaglia, was not difficult: by exposing himself to the infection without too many precautions, especially while assisting the sick, the Father had contracted typhus.

Some time ago, passing by a house, he heard a wailing child: a desolate cry, without comfort. He knocks on the door: no response. Calls for help; someone informs him that the day before he saw taking out a man's body: in the house there must have been the wife with a baby. They took down the door and stopped in the doorway in front of a scene, reminiscent of the descriptions of the ancient plague: on a straw mattress lies lifeless a poor Italian, still hugging her child alive and crying. At her sides there are two burning candles, lit by her before letting herself fall down forever. The missionary detaches from her stiffened arms in the last gesture of love the little creature, prays for a few minutes on the mother's corpse and then, as so often does, regardless of the infection, runs back to the Ipiranga with the orphan in his arms.

Another time they had subtly warned him that in the fazenda of Batalha was struggling between life and death a young migrant who was 20 years old, hidden from the doctors, because everyone feared the lazaretto. Fr. Joseph does not pay attention to the safety advice, if his neighbor needs him. He finds the dying man in a desolate hut: only the intrepid girlfriend remained to assist him. The others all went away, everyone except the missionary who now prepares him to be reconciled with God and brings him to hold tight the crucifix in his hands, until he exhales his last breath in peace.

"Victim of my neighbor"

Now it is up to Fr. Joseph to be moved to the lazaretto: but the health authorities, embarrassed by such an exceptional sick person, allowed him to be isolated in a small house in the woods not far from the orphanage. From that place he could still hear the cries of the children playing. Only a few people are allowed to approach him in the days and endless nights of the last fight with his illness. There is always near him a priest of the Garfagnana, Fr. Dario Azzi, who assists him with

the affection of their long standing friendship, while Fr. Mark Simoni needs to continue his missions in the fazendas, in order to have always bread for the orphans.

After receiving the last rites from Fr. Darius, Fr. Joseph' last words are for his orphans. There are many requests, and the missionary recommends not to reject any of them: he is sure that the Heavenly Father will take care of feeding them. Soon after, an unstoppable hemorrhage deprives him of his residual forces.

It is December 13, in the afternoon. In São Paulo it just arrived from Italy Fr. Natale Pigato, sent by Mons. Scalabrini to help Fr. Marchetti. He had announced his arrival: how come nobody had gone to receive him either at the port of Santos or in São Paulo station? He walks alone towards the Ipiranga hill, and approaches the orphanage: everything is silent. He comes in, and only then he sees some vital signs, but they are invocations and moans coming from the chapel. Orphans and nuns are prostrated before the altar of Our Lady of Pompei, and implore the healing of their Father.

The new missionary immediately writes to Piacenza to inform the Founder and the confreres. He just sealed his letter when from the house in the woods anxious people come in to inform that Fr. Joseph is dying. They rush hastily but the doctors prevent them from entering. Fr. Dario asks the Father if he recognizes those around him: Fr. Joseph gently nods and breathes his last. It is 5:30pm on December 14, 1896: he was just a little over 27 years old, just like the instantaneous passage of a shooting star, but with a trail that still enlightens us.

Fr. Natale, who felt a sudden fall on his inexperienced shoulders of the responsibility of two orphanages in the process of accommodation, a few hours after his arrival in the mission, opens a letter to add: *"A saint has just died. He was ready for Heaven, God wants him in his eternal rest. So tired, worn out by fatigue, eaten up by the continual sacrifices for his orphans, for whom he never stopped, day or night, to find for them bread, he ended his life, leaving us in the hands of Providence..."*.

In the hands of Providence

And so it was. A short life of only 27 years and 2 months of apostolate in Brazil had been enough to dig a fertile furrow of fruits. To Providence, as the founder of the orphanage, his successors entrusted themselves: Fr. Natale Pigato for a few months; for 22 years, instead, full of crosses and wonders of charity, Fr. Faustino Consoni, who saw fulfilled the prediction of Mons. Scalabrini: *"I have assigned you to take the place of the late Fr. J. Marchetti. He was a saint and from heaven will help you to continue the work he first started"*.

On the Ipiranga hill, where the mortal remains of Fr. Joseph await the day of resurrection, near the monument erected by the Italian sculptor Ettore Ximenes for the independence of Brazil, proclaimed therein, and near the National Museum, designed by the Italian architect Pucci, at the end of the "VIA FATHER MARCHETTI": in the midst of such symbols of mutual recognition among the Brazilian and the Italian people, it is still alive the most beautiful monument of Fr. Joseph: the Institute Christopher Columbus.

Around the modest Gothic arches, which saw growing up to an honest and industrious life thousands and thousands of Italian, Brazilian, German, Pole orphans... other buildings have been made, that now house 250-300 residents, and the new theological seminary "John XXIII". A few kilometers away, in Vila Prudente, the girls' orphanage, also founded by Fr. Marchetti, continues to carry out its providential work hosting a hundred orphan and welcoming in its schools 400 external students.

Their teachers are the direct heirs of the spirit of the young missionary from Lucca: the Missionary Sisters of St. Charles Borromeo, Scalabrinians, for a long time animated and directed by his sister, Mother Assunta Marchetti, the Servant of God, have extended their apostolate in many Brazilian states, in various countries in Central and North America, in Europe, most recently in Asia and Africa; true daughters, like their co-founder, Blessed John Baptist Scalabrin, Apostle of the Catechism and Father to the migrants.

COMO UM METEORO

Venerável Pe. GIUSEPPE MARCHETTI
(1869 - 1896)

*texto de Mario FRANCESCONI,
tradução de Maria Luiza Trombetta*

Um padre com uma criança nos braços

Um sacerdote italiano, andando pelas mas do Rio de Janeiro com um menino nos braços: os transeuntes param um instante, curiosos, a olhar uma cena tão estranha; os comentários mais disparatados dirigem-se sobre a figura jovem do missionário que, tentando fazer-se compreender pelas pessoas que não conhecem a sua língua, pede-lhes endereços de algum asilo, orfanato ou convento. Com aquela criaturinha nos braços, já se havia apresentado ao Cônsul Geral da Itália, mas o ótimo Conde Pio Gherardo de Savóia não sabia como resolver o estranho problema e não pôde fazer outra coisa a não ser comover-se e dirigir-lhe algumas palavras de encorajamento.

Numa cidade tão grande, algum lugar havia de ser encontrado! Precisava tentar. Ao sacerdote, bastou encontrar uma pessoa que não riu dele, uma pessoa de autoridade, que não o tratasse com aquela distância indiferente do burocrata. Resolveu, então, tomar o caminho e bater de porta em porta, até que, finalmente, encontrou um abrigo provisório para a criança, nas imediações da portaria de uma casa religiosa. Promete voltar para buscá-la. Agora, porém, deve partir com o navio que o trouxe de Gênova ao Rio e que está para zarpar, seguindo viagem para Santos. Partindo da Itália, algumas semanas antes, estava seguro de que retornaria com o mesmo transatlântico, uma vez que havia acompanhado ao seu destino os mil e quinhentos emigrantes italianos, amontoados nos porões, sem ar e sem luz, nas mais lamentáveis condições de higiene.

Ele aceitou partilhar com os emigrantes as amarguras e os sofrimentos da viagem, por amor de Deus e dos irmãos mais pobres, obrigados pela fome a procurar melhor sorte na América. Não quer para si o salário de capelão de bordo: bastava que lhe dessem de comer e um lugar para dormir e a possibilidade de confortar, com sua presença e com sua palavra, aquelas pessoas esquecidas de todos, conservando-lhes a esperança, não com a miragem da América, mas com

a fé na Pátria que jamais se perderá. Precisamente em sua segunda viagem, se compromete a fazer muitas outras, após ter visto seus paroquianos que, na suprema amargura da separação, invocavam pelo menos a graça de ter consigo um sacerdote que os acompanhasse na perigosa travessia do oceano.

Nesse momento, o padre decidiu: ficaria em São Paulo, para onde se dirige a maior parte dos emigrantes, e ali fundaria um orfanato para o menino que havia deixado sob a custódia de um porteiro e para todos os órfãos, filhos de italianos.

A idéia nascera bem no íntimo de Padre Marchetti, somente alguns dias antes, e já não lhe dava repouso. Durante a travessia, uma jovem senhora, casos aliás frequentes, nas difíceis condições nas quais os emigrantes eram obrigados a viajar, foi atingida por uma doença mortal. Ao lado de um pobre berço, imerso em dor, o marido tentava ninar uma criança ainda lactente. Ajoelhado à cabeceira da cama, Padre José assiste a doente, já moribunda. Mais do que pensar em si mesma, a senhora fixa o olhar ardente de febre sobre o esposo descobrindo aqueles olhos cerrados pelo desespero; depois dirigindo-se ao sacerdote, suplica-lhe, com a força de quem está prestes a morrer, recomendando o marido e o filhinho ao ministro de Deus, e o faz prometer, na solenidade da morte iminente, que pensará ele pelo esposo e, sobretudo, pelo órfaozinho. Padre José promete à jovem mãe, que se abandona à vontade do Senhor Jesus, com um sorriso de conforto; promete a si mesmo e a Deus.

Naquele lance de amor decidiu sua vida e sua morte. Será para sempre um missionário dos emigrantes e pai de seus órfãos.

No dia seguinte, segundo a dura lei de bordo, ao fim dos funerais celebrados no convés, quatro marinheiros levantam o féretro, o fazem descer, lentamente, no parapeito e deixam-no cair no mar. O silêncio triste da multidão dos emigrantes pesa sobre a dura sorte que poderia acontecer a cada um. O viúvo, até agora petrificado pela dor, lançou-se com o filhinho nos braços, no intento de seguir mar-a-dentro, junto com o ataúde da própria esposa. Mas, felizmente, foi bater de encontro com um peito que se fez muro: dois braços que o apertaram e agora caíam-lhe suavemente pelos ombros. Pouco a pouco o homem se acalma, seguro a uma única salvação: aquele sacerdote de Lucca, com maneiras ainda adolescentes, mas com uma vontade férrea, assegura-lhe que quando ele dá uma palavra a manterá a custo da própria vida.

O pequeno moleiro de Capezzano

José nasceu aos 3 de outubro de 1869, na paróquia de Lombrici, distrito de Camaiore (Lucca), segundo dos onze filhos de Ângelo Marchetti e Carolina Ghilarducci. Coroinha desde os sete anos, todas as noites

pedia aos pais que o acordassem bem cedo, porque não queria perder o serviço do altar. Quando a família se transferiu para Capezzano, a fim de trabalhar no moinho do marquês Giovanni Battista Mansi, José pôde freqüentar a escola do Cônego Nicolao Santucci, em Camaiore. Não foi, porém, a primeira ocupação do rapaz; como acontecia, geralmente, nas famílias ricas tão somente de filhos, os pequenos mal podiam sustentar-se de pé, pôde-se dizer, e deviam ajudar os pais nos trabalhos cotidianos.

Irmã Assunta, aquela que mais tarde se tornaria a Superiora Geral das Missionárias de São Carlos Borromeo, descrevia o irmãozinho como um menino vivaz, nunca parava quieto, nem com as mãos, nem com as pernas. Em compensação, era tenaz nas idéias e incapaz de fazer algum mal; dizia antes que não tinha tido tempo de aprender o mal, porque as horas de sua jornada eram estritamente divididas entre a escola e o moinho do pai.

Um dia, José (tinha então seis ou sete anos) viu um homem em casa, cortando lenha; distanciou-se este por um momento; José e o irmão maior, Agostinho, agarraram o machado para fazer a mesma coisa. Agostinho chegou por primeiro, mas José teimou em disputar-lhe o machado, repelindo todos os convites para distanciar-se. Sem demora, porém, os pais que estavam dentro de casa tiveram que sair, pois ouviram um grito de dor, proveniente do pátio. Correram, pálidos, e encontraram José com a mão esquerda sangrando. O incauto irmãozinho lhe havia cortado o polegar e depois, todo medroso, foi esconder-se no quarto, embaixo da cama. Enquanto os pais lhe prestavam os primeiros socorros, José gritava soluçando: "Agostinho, vem para fora, que papai não te fará nada. Tu fizeste bem cortar-me o dedo: assim eu não preciso servir o exército e posso tornar-me sacerdote." Eram das típicas decisões sobre as quais não voltava atrás. No início do ano letivo de 1883-1884, começou a freqüentar o seminário de São Miguel em Foro, Lucca, como aluno externo, numa pensão, junto ao coadjutor da paróquia de São Miguel, Padre Ângelo Volpi, a quem prestava pequenos serviços que lhe eram confiados. Nos momentos de repouso, ele se abandonava, sonhando com a leitura dos "Anais da Santa Infância", o periódico missionário que havia suscitado tantas vocações. Entretanto, suplicava aos pais que lhe concedessem o favor de entrar no seminário, como aluno interno. Mas o pai, que já havia aceito um grande sacrifício, renunciando a ajuda de seu segundo filho, não poderia enfrentar as despesas da pensão, embora fosse modesta. As dificuldades econômicas foram superadas pela caridade do patrão, o Marquês Mansi e do pároco de Capezzano, Padre Eugênio Benedetti. No dia 19 de novembro, o jovem Marchetti pôde entrar, finalmente, no seminário diocesano, como aluno do 3º ano ginásial.

No Seminário de Lucca

Um sacerdote que o acompanhou nos estudos, por oito anos, confirma a tenaz característica daquele que um dia será chamado, pelo governador do Estado de São Paulo, o “Padre quero”. Lembra de fato que ao fim do Iº ano transcorrido no seminário, José fez o retiro espiritual, com uma seriedade superior à sua idade. Segundo uma afirmação dele mesmo e repetida freqüentemente, havia empreendido, naqueles dias de meditação, uma vida nova e também um método de conduta que não mais abandonou até a morte.

Conseguiu, finalmente, o Certificado Ginásial, no Ginásio de Lucca, em 1887, e a prova de Madureza Clássica do Liceu Machiavelli, em 1880; passou, então, aos estudos das ciências sacras, exercitando-se ao mesmo tempo nas primeiras experiências de seus projetos futuros, prestando-se como professor particular nas disciplinas de Francês e Matemática, outros- sim, como catequista dos seminaristas mais jovens, um dos quais lembrará: “A José Marchetti foi dado o encargo de preparar à Primeira Comunhão a mim e alguns dos meus companheiros. A noite, durante as horas de estudo, ele vinha buscar-nos e nos levava numa sala deserta, onde ninguém pudesse perturbar nosso estudo, e ali entretinha-se conosco sobre o augusto argumento, por um tempo que para nós parecia sempre muito breve...

Um perto do outro, sentados ali em algum banco, fixávamos nossa atenção no semblante desse jovem, escutando, ávidos, sua palavra doce, persuasiva e mesmo ardente. Falava do Augusto Mistério, com ardor de um seráfico, ensinava-nos a rezar com o coração.

Representava-nos os acontecimentos da Igreja nascente e as perseguições que tinha suportado, as torturas dos mártires, o heroísmo dos missionários. Aliás, este era o argumento predileto dele, e não nos escondia o seu grande desejo de ser um dia missionário e de sacrificar a própria vida pela Fé. O desejo do apostolado ativo-missionário e do martírio davam-lhe fervor naqueles anos de preparação. Sorte mais bela não lhe podia tocar, exclamava ao lembrar o beato luquês, Ângelo Orsucci, martirizado no Japão; e os homens verdadeiramente felizes para ele eram os missionários.”

Um professor de espírito missionário

Logo após sua ordenação, a 3 de abril de 1892, celebrou a primeira Missa solene, na cidade de Capezzano. Entre os convidados achava-se um velho missionário franciscano. Durante o banquete, aquele veterano das missões na América polarizou a atenção de todos, mas especialmente do jovem sacerdote, com seus contos missionários. Por fim,

Padre José não pode mais guardar secreto o seu propósito e revelou, embora entre as lágrimas dos pais, que também ele, desde há tempo, sentia-se chamado à mesma missão.

O Bispo, ao invés, o havia destinado a lecionar Francês e Matemática nas classes ginásiais do seminário de Lucca. Os estudantes não esqueceram a competência do novo professor, mas sobretudo a gentileza e o respeito com que ele tratava os jovens. Apenas completados os estudos de Teologia Moral, chegou, finalmente, o momento de dedicar-se ao ministério da palavra de Deus e da Confissão. Embora continuasse a desenvolver, conscientemente, o dever de lecionar, assumiu também o encargo de "secretário dos estudos" no seminário. Por trinta meses foi capelão de Bal- bano e, num segundo momento, vigário interino numa aldeia das montanhas, Compignano de Massarosa, aonde ia muitas vezes a pé e mesmo de noite, para levar o conforto da fé àquela pobre gente.

O ano escolar de 1893-1894 chega ao fim: começam os exames. Professores e alunos estão prontos, mas falta o "secretário dos estudos", sem ele não se poderia dar início às provas. O reitor do seminário, primeiramente, se inquieta; depois, se preocupa. Mandou procurar por todo o lugar o seu colaborador, mas não foi possível encontrar o Padre Marchetti. Passaram-se horas e o secretário, estranhamente se apresenta. Finalmente, ei-lo, muito tranquílio e até radiante.

Precisamente naquela manhã, haviam-lhe dito que na localidade de Gragnano, a poucos quilômetros de Lucca, estava frente à morte um pobre homem, um desventurado a quem ninguém podia aproximar-se. Perito de si tinha sempre pronto um revólver e jurou atirar no sacerdote que tivesse a ousadia de aproximar-se de seu leito. Por isso, notificaram o fato ao Padre José, sabendo que ele não tinha medo de ninguém e de nada, quando se tratava de cumprir um dever do ministério sacerdotal. De fato, o professor não hesitou um instante e correu, não obstante a chuva torrencial que caía sobre a região, esquecendo-se até de avisar os superiores. O sorriso radiante, a tranquilidade anuncia a vitória da misericórdia divina e juntamente a tranquilidade desarmante de quem estava convicto de haver feito nada mais e nada menos do que seu dever.

Metade da Paróquia parte para a América

Todo o tempo das férias de verão, daquele ano de 1894, Padre José o transcorreu junto aos duzentos e dez habitantes da pequena cidade de Compignano. A nomeação do vigário já tardava. Talvez, ninguém sentisse a devida coragem de ir sepultar-se na miséria daquela aldeia; o próprio Bispo já sabia que aqueles casebres ficariam logo desertos. Daquela pedra não podia sair pão; e à cidadela tocou a mesma sorte de

outras centenas de aldeias italianas, nos anos em que a fome se tornou o espectro, especialmente dos camponeses e moradores das montanhas. Inteiras populações abandonavam em massa uma terra tão avara e uma sociedade em desequilíbrio, cedendo, assim, facilmente aos convites lisonjeiros dos agentes das emigrações e jogavam a cartada do desespero: partir para a América.

No fim de setembro, nos dias 19 e 20, moradores de Compignano estavam de viagem rumo à Gênova. Padre José quis acompanhá-los para ficar com eles até o momento em que estariam se afastando da Pátria, na esperança devê-los, ao menos de alguma maneira, colocados um pouco melhor no navio. Sabia muito bem que tipo de sorte era destinada aos emigrantes inexperientes e sem guia; extorquidos até a última gota de sangue pelos agentes e sub-agentes da Emigração, cobradores dos portos, gerentes dos hotéis e pelos agentes de câmbio.

Quando era clérigo, ouviu falar dois anos antes, na Igreja dos Servitas, em Lucca, em 25 de abril de 1892, de um tal Bispo que vinha sendo definido como “O Apóstolo dos Emigrantes” e que andava percorrendo as principais cidades da Itália para denunciar o escândalo de centenas de milhares de emigrantes mandados à mina, à morte do corpo e da alma, sem nenhuma proteção, nem social nem religiosa, como filhos relegados da pátria. O Bispo invocava o cessar das estéreis hostilidades, que se acentuavam entre a Itália e a Santa Sé, a superação das “miseráveis barreiras surgidas do ódio e da ira”, a fim de que todos os italianos, sem distinção de classe ou de partido, se dessem as mãos, nessa obra de amor e de redenção, que ele havia iniciado há cinco anos para assistência religiosa, social e econômica dos “fracos”, obrigados a emigrar para não perecer de fome. Padre José refletia sobre essas palavras, enquanto o trem transportava à Gênova metade dos habitantes de uma paróquia que, pelas condições já citadas, se transplantaria ao Brasil. Lembrava também que Dom João Batista Scalabrini, Bispo de Placência, fundador da Congregação dos Missionários para os emigrantes e da Sociedade São Rafael, para os comitês de assistência à emigração, naquela conferência de Lucca havia falado do Comitê instituído no porto de Gênova, com o objetivo de proteger e amparar os que partiam. Apenas chegado ter-se-ia dirigido ao missionário do porto, o “scalabriniano” Padre Maldotti, que começava a ser a “figura negra” dos mercadores de carne humana.

Ei-los; o trem mal havia parado e esses já tinham farejado a presa e se aglomeravam à porta do trem para lançar-se sobre os que mal haviam chegado. Mas viram descer por primeiro um padre, e os 75 camponeses atrás dele, agarrados à batina do amigo, estavam decididos a não fazer um passo sem a sua orientação. Mas, se nenhum deles tem prática? Que fazer? Olhou ao redor de si, à procura de uma figura de padre, com o crucifixo à cintura, como se fosse uma espada. Padre Maldotti, porém, não foi visto, está arrancando outro grupo de imigrantes das garras dos

abutres. Já é noite e se aproxima o momento mais perigoso; os funcionários daquelas desqualificadas pensões apertam o cerco em volta daquelas pequenas famílias assustadas. Padre José toma uma decisão. Vai logo ao Capitão Gavotti e obtém dele a colocação da sua pobre gente a bordo do navio "Pará", embora não tivesse ainda conseguido nenhuma passagem. Dentro do navio, pelo menos estão seguros; assim ele pode ir à procura do Padre Maldotti.

Na manhã seguinte, às seis horas, os emigrantes de Compignano já estão todos prontos, sobem ao parapeito do "Pará" e saúdam com entusiasmo os dois sacerdotes. Padre José encontrou, finalmente, o colega Padre Maldotti. Agora, sim, podem descer do navio com o escasso dinheiro de que dispunham e os grandes fardos sãos e salvos; além disso, passar ilesos no meio à balbúrdia do porto e às insídias dos agentes. Na frente do grupo se avança, decidido, o Padre Maldotti, e o Padre José termina a fila. Chegam ao oratório de São João Pré, o modesto abrigo aberto pelo Padre Maldotti. Padre José reúne os chefes de família e vai retirar as passagens.

Quando volta é perto do meio-dia e tudo está organizado para a partida. Recompõe-se rapidamente o cortejo, dirigindo-se desta vez à Igreja de São João. Padre José celebra a última missa para seus paroquianos, depois com Padre Maldotti, os acompanha ao navio e ali ajuda a cada um ocupar seu lugar. É a hora da partida! Padre José mantém o olhar fixo no rosto triste dos seus paroquianos, enquanto que seus lábios se movem numa contínua e imperceptível prece. O capitão percebe o que está se passando por trás daquele olhar amargurado e toma amigavelmente pela mão o sacerdote: "Aposto que o senhor iria, de boa vontade, à América!" Padre Marchetti, respondeu-lhe somente com os olhos brilhantes de desejo e de alegria. O Capitão Gavotti continua, porém: "Bem, não só por esta vez, mas eu quero que os meus vapores tenham sempre seus capelães de bordo; e se o senhor se contenta, eis a cabine pronta, mesmo para esta noite."

Na mente de Marchetti ressoa o apelo apaixonante do Bispo Sca- labrini, quando pedia que sacerdotes caridosos e disponíveis se prestassem, ainda que fosse por uma vez só, para acompanhar os emigrantes ao seu destino, como inteligentes conselheiros, confortadores por quanto possível, das mil e uma misérias a bordo, consolando os doentes e os moribundos; encarregados de importantes interesses, mensageiros fiéis de notícias desejadas entre aqueles que partem e os que permanecem em solo pátrio. Logo consultou o Padre Maldotti e o Capitão. Mas não possui o documento que o autoriza a viajar, não tem pennissão de seu Bispo, não tem a faculdade "jurídica" dos capelães de bordo. Desta vez não pode; mas se não houver imprevistos, está decidido que, dentro de quinze dias, na partida do "Giulio Cesare", ele, Padre José, estará pronto ao chamado.

O último apito da sirene, o navio se distancia, as mãos dos desterrados se agitam nervosas para o último adeus. E a mão sacerdotal do Padre José, trêmula, assinala amavelmente a última bênção.

Capelão de Bordo

No dia seguinte, ao invés de voltar diretamente a Lucca, Padre José Marchetti vai a Placência, falar com Dom Scalabrini, expressar a ele o desejo de tomar-se já “missionário externo” da Congregação de São Carlos, para os emigrantes italianos, a fim de desenvolver a missão de Capelão de Bordo, para o que se sentiu chamado de forma evidente, tão somente algumas horas antes. O Bispo fica a escutá-lo com atenção, auscultando-o, com seu olhar penetrante, que desfaz com seu afeto todos os obstáculos que se interpõem entre os corações dos homens, e sem contestação abraça aquele jovem sacerdote de vinte e quatro anos, no qual percebeu um caráter reto e férreo de quem não volta mais atrás, depois de ter posto a mão ao arado. E de fato, Padre José, após haver-lhe revelado os sonhos missionários, que vinha acalentando desde seminarista, renova no mesmo momento o gesto de São Francisco. De agora em diante será sómente filho de Deus, à semelhança daquele Bispo em cujas mãos deposita o voto de pobreza, penhor de uma consagração definitiva aos “pobres emigrantes”.

Uma semana mais tarde escreverá ao Bispo de Placência: “A minha alegria é inexprimível, pois que vejo as coisas realizarem-se de uma maneira muito natural; o que me faz crer deveras que as missões sejam a minha vocação. Venho agora de Roma, onde fui resolver algumas quetões, e nesta circunstância foi me dada a Bênção Papal. Com isto, sinto-me encorajado! Muito teria gostado de passar por Placência, a fim de receber a bênção de Vossa Exma. Revma., ouvir os seus conselhos. Algumas coisas, porém, que preciso ainda resolver me impedem, assim comunico-lhe que estarei ocupado até o próximo domingo. Então, celebrarei a Santa Missa na minha cidade, depois viajo...”

Aquele domingo caía no dia 14 de outubro de 1894. No dia seguinte, Padre José Marchetti já estava a bordo do “transatlântico Júlio César”, da linha Italo-Brasileira, que à noite partiria. Da noite de 30 de setembro a 15 de outubro, não se pode deixar de pensar e refletir sobre o chamado dos apóstolos: “...e deixando tudo O seguiram”. Durante a travessia não se poupou, mas dedicou-se com zelo ao novo tipo de apostolado. Preparou para a Primeira Comunhão cinquenta emigrantes, entre jovens e adultos; pregou e confessou; foi pacificador nas questões que, freqüentemente, surgiam naquela aglomeração desumana; regularizou matrimônios e transformou a viagem numa missão popular. Na Ilha das Flores, em frente ao Rio de Janeiro, onde parou dois dias, viu com

os próprios olhos as cenas que ouvira da voz vibrante de Dom Scalabrin: a triste acolhida reservada aos emigrantes nos abrigos, espécie de barracões nos quais os novos, recém- chegados, deviam ficar por um período mais ou menos longo, até que viessem os “fazendeiros” a contratar-los para o trabalho nas plantações de café. Comida insuficiente; por cama, a madeira do assoalho; o tormento dos insetos e os constrangimentos da promiscuidade, própria dos dormitórios coletivos. Reação típica do Padre Marchetti, não perder tempo, mas tomar logo uma providência que se fazia necessária no momento, isto é, prover o remédio indicado para o caso. Enfim, fazer algo, pois não se pode ficar assim... Já assimilou a mentalidade característica do Fundador: “Nós trabalhamos e Deus realizará”. Vai imediatamente ao Cônsul Geral da Itália e expõe- lhe seu plano, qual seja, três fundações: uma na Ilha das Flores, outra em Santos e uma terceira em São Paulo, os três pontos estratégicos da Emigração e seriam chamadas de Casa do Emigrante, conforme a idéia do Padre Maldotti. “Eu necessitaria de um missionário que afastasse e boicotasse os maus fazendeiros que, por sua conduta tirânica e imoral, se tornassem menos dignos de contratar colonos. Também se poderia conseguir um “Centro” ou “Escritório de Informações”, coadjuvado por con- frades-apóstolos que visitassem, periodicamente, as fazendas.

O Cônsul promete interessar- se junto ao governo italiano e dar todo o apoio e ajuda possíveis, concedendo ao missionário uma carta dirigida a Dom Scalabrin, a fim de pedir ao Bispo os sacerdotes que seriam necessários para a obra. A carta do Cônsul trazia a data de 11 de novembro e a resposta do Bispo de Placência, igualmente confiada a Marchetti, foi escrita aos 26 de dezembro, no mesmo dia em que o missionário embarcava para sua segunda viagem.

Dom Scalabrin confiou, outrossim, um manuscrito de instruções para a fundação das missões no porto e para outros delicados encargos junto aos Bispos do Rio de Janeiro, São Paulo e Curitiba. No momento, porém, Padre Marchetti precisou renunciar à atuação de seus projetos, porque Nosso Senhor o esperava justamente, durante a travessia, para indicar-lhe uma nova estrada. Aquela segunda viagem, como capelão a bordo, teria sido também a última. A Providência Divina o chamava para tomar- se um “Missionário Interno” na Congregação Scalabriniana, com o compromisso de fundar uma grande instituição de caridade para os órfãos, filhos de emigrantes, em São Paulo.

Sonhos e Realidade

Assim que chegou na capital bandeirante, depois de haver colocado provisoriamente, no Rio, o filhinho da jovem morta durante a travessia oceânica, Padre Marchetti expõe seus propósitos e seus planos a um je-

suíta, Padre Andréa Bigioni, após haver celebrado Missa na Igreja de São Gonçalo. Os dois estavam conversando, quando na porta da Igreja apareceu um rico benfeitor, o Conde José Vicente de Azevedo. O jesuíta apresenta-lhe o missionário italiano e pede conselho para a escolha do lugar. O conde possui mesmo um lindo terreno para lhe mostrar e numa ideal posição geográfica. No dia seguinte, no trenzinho que os leva ao topo da histórica colina do Alto do Ipiranga, o benfeitor viu chegar-se afetuosamente ao redor do Padre Marchetti muitos imigrantes luqueses. Logo ficaram sabendo de sua chegada, porque conheciam-lhe o coração. Uma vez chegados no Alto do Ipiranga, o Conde de Azevedo mostra ao Padre Marchetti um terreno de 1.408 metros quadrados, circundado de muito verde e de tanta paz. Um local para sonhar! Porém, com que dinheiro? Se para conseguir a passagem no bonde teve que apelar para a caridade... "Agrada- lhe, Padre?... E seu!" A Providência foi tão pródiga, neste momento, que nem pennitiu ao missionário acabar sequer o pensamento sobre o dinheiro. O terreno era propriedade do Conde e repetia ao missionário, que parecia estar sonhando: "É seu! Também aquela capela que o senhor vê ali, é sua. Por sinal, dedicada a seu patrono, São José. E tanto por começar o orfanato, estão à sua disposição 50.000 tijolos."

Agora só faltava o beneplácito do Sr. Bispo. O próprio Conde se encarrega de apresentar o missionário a Dom Joaquim Arcoverde, que lhe concede logo a necessária autorização, embora não fosse ele o homem das concessões fáceis. O que teria esse padrezinho, a quem todas as portas se lhe abriam à sua passagem? Não faltaram mesmo daqueles que, santas pessoas, talvez mais práticas do que Padre José, o tratassesem de sonhador, de um exaltado e vendedor de belas palavras. Então, como explicar os fatos? E a mesma impressão que nós experimentamos lendo as suas cartas. Os fatos, por si só, nos reconduzirão imediatamente à realidade de um homem que sonhava, sim, mas realizava os sonhos. Sentimos, por exemplo, como naquele último dia de janeiro de 1895, jornada tão movimentada e decisiva para a sua vida, prestava conta ao fundador, Dom Scalabrini, dos últimos acontecimentos, começando pelo dono do terreno. "Exatamente como eu tinha sonhado. Além disso, outorgou-me o patrimônio de uma capela com casa, na imediação do local, para residência de um missionário que dirija todo o trabalho e que serve muito bem de alojamento aos missionários. É uma beleza! Deus queria o Orfanato. Eu o vejo, sinto e conheço. Deo Gradas! Organizei um comitê de senhoras e nomeei como presidente a esposa do Cônsul, a Consulesa Brichanteau, tenho muita confiança neste comitê. Faço ali algumas conferências e elas choram quando descrevo certos fatos! E o dinheiro não tem faltado. Eu me vou de porta em porta, peço, trabalho, confesso, prego, exorto, mas estou sozinho! Oh! A messe é imensa. Se a visse, os muros crescem e dentro de dois meses espero que o esqueleto fique todo pronto.

A Providência, portanto, quis coroar minhas esperanças e meus votos. Talvez também os seus! Emigrantes! Órfãos! Tudo providenciado! Mas os pobres enfermos. Os pobres italianos doentes, abandonados nas fazendas! Deo Gratias! Providenciado também para eles! Aqui em São Paulo, estava quase concluído um hospital italiano; foi iniciativa da mançanaria. Contudo, nunca se acabava tal obra. Precisava a Cruz! A Cruz, eu trouxe! O Cônsul italiano pediu-me que aceitasse a direção e a vigilância; além disso, deu-me liberdade para que fossem colocadas ali as Irmãs! Aqui, tenho algumas que estão aguardando para entrar no noviciado, assim que o orfanato estiver pronto; as "Colombinas" mais dispostas irão servir Jesus doente. Na mesma casa se fará o noviciado e muitas das orfazinhas poderão tomar-se religiosas também; e assim Jesus será bendito! Iremos a Minas Gerais, iremos ao Rio, a Santa Catarina, ao interior do Brasil e à Argentina. Por que não? Iremos por toda parte! Deo Gratias! A messe é grande... Mande-nos Operários... Em Santos, tudo já está pronto para um missionário da Emigração. Se um missionário estiver pronto, ótimo, se não, mande alguém de boa vontade. Dois ou três mil emigrantes naqueles barracos, sofrem!... Agora volto ao Rio. Ali prepararei a Ilha das Flores e Pinheiros. Os meios não faltam para se viver e depois sofreremos... Eu faço os meus votos e rogo-lhe que os aceite; dentro de dois ou três meses irei depô-los em suas mãos e, ao mesmo tempo, irei buscar as minhas "colombinas, as Missionárias."

As "Colombinas"

Se perguntardes a um habitante de Placência, que entenda de igreja e de sacerdotes, quem são os "Colombinos", ele saberá responder logo que são os missionários para os emigrantes, fundados por Dom Scalabrin. Qual seria a origem desse nome ou apelido? - Sua casa-mãe foi intitulada, pelo mesmo fundador, de Cristóvão Colombo, o primeiro a levar Cristo às terras da América.

Agora comprehende-se melhor o Padre Marchetti quando fala das "Colombinas". Trata-se nada mais nada menos do que as Irmãs Missionárias Scalabrinianas, cuja fundação Padre Marchetti ia sugerindo ao Apóstolo dos Emigrantes, especialmente com o objetivo de dedicar-se aos órfãos e orfazinhas. Foi, por isso, que, em 15 de fevereiro de 1895, quando foi colocada a primeira pedra do Orfanato Cristóvão Colombo, no Alto do Ipiranga, Padre Marchetti deu início às obras de um segundo edifício, em Vila Prudente, para a seção feminina. Esse terreno também foi doado ao corajoso missionário, em parte pelos Irmãos Falchi, toscanos, e em parte por Maria do Carmo Cipariza Rodriguez.

Eis mais um sonho do Padre Marchetti: "Entre as meninas sairão costureiras, professoras, que depois irão às fazendas ensinar, educar,

etc. Surgirão também religiosas-enfermeiras para assistir os nossos doentes... Entre os meninos sairão artistas, professores, missionários, cristãos-lei-gos, etc., etc. Agora, quererá, V. Excia., saber como são os Orfanatos, não é assim?..." Continuava com candura nessa carta do dia 10 de março de 1895, ao Bispo Dom Scalabrini, "já se deu início às obras do Orfanato das meninas. Uma parte custará 60 contos (150.000 liras), aquele dos meninos custará 300 contos (750.000 liras, no atual câmbio)". Não eram tolices. Não! Mas o Padre Missionário levava em frente a obra com alegria e coragem heróica. "Ué! O que é tudo isso, comparando com a Providência Divina? Eu não me atemorizo, não! Afinal de contas, os homens trabalham por conta própria e eu não tenho outra coisa a fazer, senão pregar, confessar, rezar e andar de porta em porta a pedir... Daqueles que me dão dinheiro, levo dinheiro e dos que me dão humilhações, levo humilhações; também essas são boas. O importante é que o dinheiro vem e os muros estão crescendo". A citada carta está impressa no verso de uma circular de propaganda, na qual o Padre Marchetti, Missionário Apostólico para os Emigrantes, enviado pela "Congregação Cristóvão Colombo" anuncia que em São Paulo está instituindo um Orfanato para educar e transformar em bons operários e bons cidadãos os órfãos dos infelizes emigrantes, que morreram ou no mar ou nas colônias, deixando no abandono os próprios filhos menores. E a respeito da assistência às órfãs, determina: "A seção das meninas será confiada às Irmãs e Damas de Caridade, da mesma Congregação." Alguns dias depois, Padre Marchetti informava a Dom Scalabrini que o contrato para confiar às futuras "Colombinas" o hospital Italiano "Umberto I" (antigo hospital "Matarazzo") prosseguia muito bem; e via o sonho completar-se em todas as linhas. "Assim, a nossa missão está cumprida. Busca os emigrantes, embarca-os e os acompanha até ao mar; acolhe afetuosamente os órfãos, tem um sorriso de conforto para os doentes; leva-os ao trabalho e volta a visitá-los; enxuga-lhes as lágrimas e os reconduz ao solo nativo. Deo Gratias! Quanto às "Colombinas", por enquanto ficarão como Damas de Caridade; quando tiverem dado provas, na missão que lhes cabe, poderão deveras formar uma Congregação; são muito necessárias e sinto que Jesus as quer, a fim de eliminar uma chaga no setor da emigração e que os Padres não poderiam eliminar. Na expedição de julho partirá minha mãe com as irmãs, duas noviças que estão em Florença preparando-se e se animando ao espírito de sacrifício e do amor de Deus. Duas estão aqui; e desta maneira teremos um contingente de sete ou oito Irmãs." Além da idéia das Irmãs, em consonância com Dom Scalabrini, dado que, segundo o projeto inicial, deviam construir uma parte da Congregação Scalabriniana, as primeiras cartas do Padre Marchetti suscitam em nós um outro interesse, porque nos permite classificá-lo entre os precursores das escolas profissionais no Brasil, dos ginásios vocacio-

nais e, geralmente, de uma educação orientada sabiamente, não só para a cultura geral, mas orientando os jovens para a vida, em forma concreta, isto é, ao trabalho e a uma profissão.

Dentro de poucos meses, no momento de sua morte, veremos essas idéias tão modernas, mas desde então defendidas com tanto sucesso por Dom Bosco, traduzidas em realidade; no Orfanato Cristóvão Colombo estarão já funcionando uma fábrica de calçados, uma tipografia, uma padaria e, por fim, o lado artístico, uma banda musical.

Uma Família Missionária

Então, Padre Marchetti conseguiu convencer a mãe e a irmã Assunta a segui-lo no campo do apostolado e a consagrarem-se completamente, também elas, ao serviço dos mais pobres entre os pobres emigrantes: os órfãos, os abandonados, aqueles que se apresentassem mais carentes das necessidades elementares, que somente poderiam ser bem executadas pela própria mãe. Além da mãe e da irmã, atendiam no setor outras duas jovens, vindas da pequena cidade de Compignano. Entre as quatro generosas que responderam ao apelo desde o início, contava especialmente com a irmã, que já de alguns anos suspirava o momento para fazer-se monja de clausura, porém, até agora não lhe havia sido permitido entrar no convento, em virtude de atender às necessidades da família numerosa, à qual veio faltar o próprio sustento, pela morte do pai. Nossa Senhor a esperava em outro posto, fazer-se servir na pessoa daquele que é nu, faminto, enfermo ou peregrino...

Padre José foi à Itália buscar as “Colombinas” em outubro de 1895. A mãe, tímida e doente até às vésperas da partida, sentiu-se repentinamente como que liberada de tantos achaques. De manhã, antes de partir, o filho sacerdote celebrou a Santa Missa em sufrágio pela alma do seu pai e dirigiu a seus concidadãos uma palavra de adeus; mamãe Carolina não verteu sequer uma lágrima.

Acompanhado pelo repicar festivo dos sinos de Capezzano, Padre Marchetti e as quatro novas Missionárias partiram rumo a Placência. Lá, Dom Scalabrini e seu jovem missionário abraçaram-se, chorando. Depois o Fundador desejava muito e, com mais tempo, falar com a Primeira Superiora do Instituto, ao qual ele daria vida própria no dia seguinte. Na manhã do dia 25 de outubro de 1895, na capela do bispado, Dom Scalabrini celebrou Missa diante da pequena Bandeira Missionária. No momento da Comunhão dirigiu-se a ela e, mostrando-lhe o Sacramento disse: “Eis o Cordeiro de Deus”; depois cala-se. Padre José adiantou-se e prostrado ante o Santíssimo, pronuncia com voz comovida: “Eu, José Marchetti, chamado à honra do apostolado católico, diante de Deus Onipotente, presente aqui sob as espécies eucarísticas,

faço os votos perpétuos de Castidade, Obediência e Pobreza". O Bispo distribui a Santa Comunhão às missionárias, acaba a missa, benze os crucifixos e dirige à corajosa equipe um breve discurso. Uma das novas "Servas dos Órfãos e dos Abandonados" declara em nome de todas: "Ainda que indignas, nós, Carolina Marchetti, Assunta Marchetti, Maria Franceschini e Ângela Larini, chamadas pela Divina Providência à honra do apostolado católico, juramos ao nosso celeste esposo fidelidade, fazendo os votos temporários de Obediência, Castidade e Pobreza." O Bispo comovido até às lágrimas, entrega aos cinco religiosos que partem, o crucifixo, exclamando: "Eis o companheiro indivisível das vossas peregrinações apostólicas, eis o vosso infalível conforto, quer na vida, quer na morte". Um breve "breakfast", o café da manhã, as últimas saudações, um último abraço do Fundador ao seu missionário. Já estão no trem que os leva a Gênova. São cinco apóstolos saídos de um pequeno Pentecostes. Seu sorriso, a palavra entusiasmada se irradiam sobre os companheiros de viagem. Uma jovem pede para ser aceita na nova Congregação, um vigário igualmente, sente-se chamado ao apostolado entre os emigrantes.

Não há rosas sem espinhos

A missão apostólica das Servas, que mais tarde se chamarão Missionárias de São Carlos, começou a 27 de outubro, quando o navio "Fortunata Raggio" zarpou de Gênova, com o costumeiro carregamento de emigrantes e de misérias. Antes de desembarcar, 83 filhos de italianos, catequizados pacientemente, dia por dia, durante a viagem, receberam a 1^a comunhão das mãos do Padre José. Desembarcados em Santos, depois de 25 dias de viagem, o Padre José e as Irmãs chegaram a São Paulo à noite do dia 20 de novembro. Os primeiros vinte órfãos esperavam com ansiedade a chegada de quem vinha lhes fazer às vezes dos próprios pais.

No dia 8 de dezembro de 1895, festa da Imaculada Conceição, o Orfanato Cristóvão Colombo foi inaugurado; e logo começou para o Padre Marchetti um período de trabalho intensíssimo. Durante o dia todo andava de casa em casa, especialmente de fazenda em fazenda, nas plantações de café que circundavam São Paulo, a esmolar o pão para saciar a fome de seus órfãos, mas ao mesmo tempo, prestava sua obra sacerdotal entre os "colonos" italianos, que podiam finalmente, zar os filhos e abençoar os matrimônios. Nem todos os dias o Padre José podia voltar ao Orfanato, falar com um sacerdote, confessar seus pecados, assistir à Santa Missa, receber a comunhão, baticontudo, muitas vezes devia fazê-lo, porque tudo pesava sobre seus ombros; e o mais das vezes, após haver andado o dia inteiro, era obrigado a caminhar

noite a dentro para poder celebrar a Missa, no dia seguinte, para sua pequena comunidade.

De resto - concluía transmitindo estas notícias a Dom Scalabrini, "eis-me aqui pronto para morrer; tenho desejado tantas vezes o martírio de sangue, mas tenho a sorte de encontrar o martírio nas fadigas apostólicas. Assim, me considero feliz! Talvez entusiasmado demais, descobria tão somente as rosas e não sentia a punção dos espinhos, mas agora estes cresceram bastante e se fazem sentir. De maneira que Vossa Excia. Revma. pode ficar certo que o sinete da provação divina não me falta. Deo Gratias!" Assim escrevia no começo do ano novo, iniciado como ele mesmo dizia, entre muitos hosanas que o ensurdeciam e o transtornavam, contando com o favor do governo que lhe dava os medicamentos e construía a rede de água e o favor do Bispo e do Cônsul Italiano.

Começaram, porém, a seu tempo, chover calúnias inventadas pelos ociosos e pelos invejosos. "Como agora estou organizando Cozinhas Econômicas, Hospitais, etc., os italianos começaram a temer este tipo de reuniões; e há os que dizem que é uma vergonha para a colônia não poder concluir coisa alguma sem ter junto um padre! Puxa! Se vêem fechados os caminhos às vergonhosas especulações. De resto as coisas vão bem! Que beleza! Isto deve agradar ao Sagrado Coração de Jesus!" Na mesma carta ressoa o primeiro misterioso reclamo da morte e precisamente na emboscada do tifo. "Esses dias tivemos motivos de meditar muito sobre a morte. Minha irmã e um outro de casa ficaram doentes e continuam em perigo de morte. Eles têm o tifo... O bom Jesus fará aquilo que melhor lhe aprouver. Tive que comprar um cavalo, porque as pernas não querem mais responder ao que pede o coração e o pensamento. Que dor estar só!... Eu, por outro lado, não poderei agüentar por muito tempo. Não porque me faltem o espírito e a energia, mas porque as pernas, o estômago e a cabeça não agüentam. De resto, eu confio em V. Excia. Revma. e envio-lhe minha fotografia para que nunca se esqueça de rezar ao Sagrado Coração de Jesus por este inexperiente missionário... No sofrimento se amadurece o santo e o homem, afortunadamente, sem esmorecer o entusiasmo da alma por um ideal sob a ducha fria do real. Na realidade das coisas apagou-se-me um pouco aquele entusiasmo, em que entrevia um futuro próprio como se tem realizado. Por isso, agora luto somente com o real e me sinto forçado a tornar-me da melhor maneira um homem também eu; confesso, porém, a verdade que no ideal vive-se melhor. Minha mãe sente-se feliz e me diz que agora sim me torno um homenzinho; acho que ela tem razão, porque sob a impressão da experiência, sinto-me reanimado de fato." Mas escutemos o que segue: "Com isto, porém, V. Excia. Revma., não acredite que eu não ande mais. Como corro! Mas não me chame de louco e nem de leviano... porque talvez o bom Deus também desta vez vai concretizar os meus desígnios. No meu programa fal-

tavam os Loucos e os Surdos-mudos. Parece-me vê-los abrigados numa secção do grande Orfanato de Vila Prudente... Que pena, ver muitos dos nossos colonos nesse estado! Oxalá, Deus me ajude!" Como se toda esta atividade não bastasse, continuava as missões no interior do Estado Bandeirante, entre os italianos que se consumiam no estafante trabalho das plantações. "Nos 30 dias que viajei pelo interior, Nosso Senhor me oportunizou a ocasião de fazer 72 prédicas, de confessar 2.600 pessoas e de dar-lhes a Comunhão, de legalizar uma infinidade de matrimônios irregulares e, o que é mais importante, de ajudar na primeira Comunhão de 720 jovens, dos quais alguns já casados, outros noivos e quase todos maiores de 16 anos. E são italianos!... Acreditava-se que eu morreria, mas Jesus me fez melhorar, evidentemente, para mostrar que a obra não é minha, mas d'Ele."

Um Cristóforo ou Carregador de Cristo

No tempo do Padre Marchetti, no Estado de São Paulo já viviam cerca de 800.000 italianos, dos quais 30.000 luqueses. Muitos viviam na cidade, que começava a crescer num abrir e fechar de olhos; muitos outros viviam nas fazendas e arredores da grande paulicéia. Padre Marchetti queria tê-los visitado todos e a todos levar Cristo. Ribeirão Preto, Batatais, Engenheiro Bordowski, Franca, São Carlos, Jardinópolis, Santa Cruz das Palmeiras, Jaboticabal, Dois Córregos, São Manuel, Botucatu, etc.... Assim, a Capital Paulista via passar aquele infatigável peregrino que mendigava a caridade de um pão material para seus órfãos, já contando com mais de uma centena, mas ao mesmo tempo, oferecia a caridade do pão espiritual, ora pregando ou administrando os Sacramentos, admoestando com franqueza toda toscana e doando-se com a doçura de um mártir. Quantas vezes bateu, sem resposta, ao portão da baronesa Veridiana Prado! Mas a primeira a cansar-se foi a nobre senhora que, finalmente, resolveu conceder uma audiência ao importuno mendicante, decidida a por fim àquela amolação. No fim do colóquio, iniciado com dureza se não com desprezo, faz-lhe a doação de toda a madeira necessária à construção do Orfanato. Depois, quase se justifica com os outros, exclamando: "Aquele sacerdote leva impressa no semblante a beleza das virtudes divinas". Todos os comerciantes de São Paulo já conhecem aquele cliente original que vem comprar, pagando com um "Deus lhes pague", em nome dos irmãos mais pobres de Cristo. Mas, acontece que uma Casa de Ferragens reservou-lhe o que se destina aos vagabundos e aos trapaceiros. Aceitos com um sorriso, os maus tratos e as injúrias, o padrezinho, finalmente, abre a boca para dizer: "Tudo isto é para mim, que mereço, talvez pior do que me foi dirigido; mas para os meus órfaozinhos, não haveria mesmo nada? O

patrão, sem palavras, observa- o dos pés à cabeça, depois abre a gaveta, puxa dela uma nota e murmura: "Perdoe-me".

Uma noite, depois de uma de suas longas excursões nas fazendas, Padre José caminha em direção ao Alto do Ipiranga, rezando terços, um após outro, para os benfeiteiros que lhe permitiram voltar com uma boa soma em favor dos pequenos que, nesse momento, dormiam pacificamente, lá em cima no edifício branco, nascido à sombra encantadora da caridade. "Pára e fica quieto! Desembolsa o dinheiro!" Não é o brilho das facas que aperta

a garganta do missionário, mas a linguagem italiana da intimação. Para quem, para os filhos de quem, está consumindo a vida? Levanta, então, o crucifixo e encara os assaltantes, sem timidez: "O dinheiro é para os órfãos dos nossos concidadãos. Se tendes a coragem, robai-mo". Os facões se abaixaram e o peregrino continuou o caminho, rezando o têrço.

A estas alturas, o Padre José já não podia levar à frente esta obra, sozinho, contando unicamente com as forças de sua extraordinária vontade. Aquele que os jornais de São Paulo definiam como "máquina de atividade portentosa, em perpétuo movimento", era, enfim, um homem, e cada vez mais sentia a necessidade e a ajuda dos outros. Por isso, na carta de 14 de junho de 1895, a Dom Scalabrini, amargando a solidão de sozinho arcar com a responsabilidade quer da construção dos Orfanatos, quer das missões junto com os migrantes e desejoso de renovar os votos e receber conselhos e diretrizes do Fundador, Padre José Marchetti resolveu voltar à Itália para solicitar urgentemente a colaboração de mais missionários. Entretanto, prementes obrigações o retiveram ainda em São Paulo e a esperança de receber um ajudante no labor apostólico ficou frustrada, porquanto ninguém foi-lhe destinado como auxiliar. Ademais, o Padre José Marchetti viajará para a Itália somente em fins de setembro de 1895, ali chegando no outubro seguinte, quando em 25 daquele mês, na capela episcopal de Dom João Batista Scalabrini ele emitirá os votos religiosos de Pobreza, Castidade e Obediência e quatro mulheres, Dona Carolina Ghilarducci, Assunta Marchetti, Angela Larini e Maria Franceschini emitiram também os votos religiosos "ad tempus". Tendo regressado ao Brasil e tendo inaugurado o Orfanato Cristóvão Colombo em 08 de dezembro de 1895, liberto das excessivas preocupações, que o amarravam em São Paulo e redondezas, o missionário volante Padre Marchetti pôde empreender seu peregrinar, com uma excursão de mais de dois meses, de fazenda em fazenda, percorrendo 800 quilômetros: "São 65 dias que estou viajando através dos matagais e da febre amarela. Contudo, o Bom Deus conservou-me são e salvo!" Não que o corpo não se ressentisse mais da fatiga, mas agora sentia-se seguro e de ânimo mais sereno. Ao Orfanato não faltavam agora as Irmãs. Por isso, o pensamento, que o atormentava

tava em deixar os órfãos sem ninguém, desapareceu. Havia as religiosas, que faziam às vezes de mães. Contudo, para o missionário, mesmo essas, constituíam-lhe motivo de ansiedade. Não duvidava a respeito de sua dedicação ou que elas temessem sacrifícios, ou se poupassem; porém, enquanto cavalgava através dos campos, o pensamento voltava, ocupando-se da mãe, Irmã Carolina; da mana, Irmã Assunta; das outras almas generosas, que continuavam dar e a dar-se, mas que deviam privar-se durante a sua ausência do Pão dos fortes. Agora, sentia-se tranqüilo; na sua volta teria encontrado a irmã a esperá-lo, porque ela não cedia a ninguém o privilégio de acolher em seus braços e de prestar os primeiros trabalhos, de ordem higiênica, aos órfaozinhos que o irmão-sacerdote havia recolhido nas fazendas, de desinfetá-los dos insetos, de pensar-lhes as feridas e curar-lhes o coração mutilado dos afetos mais caros, as atenções dos pais que faltavam. Lia nos olhos dela, como sempre, o cansaço acumulado nas noites transcorridas entre as crianças; deitada sem sequer despir-se, lá sobre uma pobre cama também, sempre pronta a levantar-se, ao primeiro sinal de choro. Finalmente, teria lido também, nos olhos, a alegria de unir-se cada dia, pessoalmente, ao Cristo que antes, por muitos dias seguidos, tanto ela como as outras religiosas, deviam contentar-se de encontrá-lo nas pessoas dos menores e dos mais pobres de seus irmãos.

Aos 3 de outubro, antes de começar uma grande missão, Padre Marchetti renovou por devoção a profissão perpétua de Castidade, Pobreza e Obediência, acrescentando dois votos que avaliam a dimensão espiritual do missionário, explicando, assim, a inacreditável atividade desse sacerdote, que nessa mesma data completava vinte e sete anos. "Para melhor corres-ponder à alta Missão que me foi confiada, por vossa misericórdia, sinto-me estimulado a sacrificar-me ainda mais, jurando com um voto, que serei sempre vítima do meu próximo por vosso amor. Assim, pelo voto de Caridade, anteporei em tudo o meu próximo a mim mesmo, aos meus prazeres, à minha saúde, à minha vida... Com o voto, pois, de não perder mais um quarto de hora em vão, consagro a Vós e ao meu próximo todas as forças físicas e morais do meu corpo..."

"Eis-me, pronto"

O Senhor o julgou pronto para a coroa, sonhada pelo Missionário alguns meses antes: "Eis-me aqui pronto para morrer; tantas vezes tenho desejado o martírio. Se ao invés do martírio de sangue, tenho a felicidade de encontrar o martírio nas fatigas apostólicos, considero-me feliz".

Apenas pronunciados os dois excepcionais votos, empreendeu a grande missão de Jaú, região infestada pela febre amarela e pelo tifo. Depois de um mês, teve de voltar a São Paulo, com os olhos brilhantes

pela febre, as articulações encadeadas de reumatismo. Contudo, não se prostou ao leito. Prosseguiu infatigável na direção dos dois orfanatos; empreendeu, outrossim, os trabalhos do contrato para o acabamento do "Hospital Humberto I". Pensava na construção de um internato, com todas as séries do curso secundário, projetava reproduzir no centro daqueles edifícios de caridade, a Igreja de São Martinho, de sua querida Lucca, com a capela do Santo Sudário... Predispunha a construção de uma casa de retiros permanentes e do noviciado para as Irmãs. No início de novembro, já saia o primeiro número do "Boletim Colombino" impresso, em dezenas de milhares de cópias, na tipografia do Orfanato masculino. No dia 28 de novembro, nono aniversário de fundação da Congregação Scalabriniana, Padre José entregou-se. Foi obrigado a colocar-se na cama. O diagnóstico dos médicos que acorreram à sua cabeceira, o professor Rochas, o luquês, Sodini e o professor Buscaglia, não foi difícil: naquele expor-se continuamente ao contágio sem a devida precaução, especialmente quando assistia os doentes, o Padre Marchetti contraiu o tifo.

"Algum tempo antes, passando perto de uma casa, escutou o choro de uma criança: um choro desolado e sem conforto. Bate à porta. Nenhuma resposta! Chama por ajuda; alguém o informa que no dia anterior viram levar para fora daquela casa o ataúde do dono. Ali devia ter ficado a esposa com o filhinho. Arrombaram a porta e se deparam com uma cena, que relembra as narrativas das antigas pestilências. Num pobre leito de palha, jaz sem vida uma pobre italiana, ainda abraçada ao seu filho, vivo e chorando. Aos lados ardem duas velas acesas por ela mesma antes de cair para sempre. O missionário tira dos braços rígidos no último gesto de amor, a pequena criatura, reza por alguns minutos sobre o cadáver da mãe e depois, como tantas outras vezes, descuidado do contágio iminente, volta correndo até o Ipiranga com o órinozinho nos braços." Outra vez, o avisaram furtivamente, que na fazenda "Batalha" lutava entre a vida e a morte um jovem imigrante de vinte anos, escondido dos médicos, porque a todos fazia horror o isolamento. Padre Marchetti não dá importância aos conselhos de prudência, se o próximo tem necessidade dele. Vai, e ali o encontra agonizando num barraco disperso. Somente a intrépida noiva ficou para assistí-lo. Os outros tinham-se todos distanciado. Todos, menos o missionário que agora o prepara para a reconciliação com Deus e o aconselha a se-gurar entre as mãos o seu crucifixo, até que expira em paz.

Vítima do Próximo

Agora é a vez do Padre José ser transportado ao isolamento da enfermaria. Mas as autoridades sanitárias, embarcaçadas diante de um pa-

ciente excepcional, permitiram que se fizesse o isolamento numa casa, entre o arvoredo não muito distante do Orfanato. Daquele local ainda lhe seria dado ouvir os gritos das crianças brincando no pátio. Somente a poucas pessoas é permitido visitá-lo, em dias e noites intermináveis da última luta contra o mal, que não perdoou ao invicto missionário o precioso dom da vida. A seu lado estava sempre um sacerdote, Padre Dario Azzi, da cidade de Lucca, que o assiste com todo o afeto da antiga amizade.

Recebidos os últimos Sacramentos das mãos do Padre Dario, as extremas palavras de Padre José são para os seus pupilos. Há tantas perguntas! E o missionário recomenda não repelir nenhuma delas. Está seguro de que o Pai Celeste pensará para mantê-los. Logo após, uma hemorragia irresistível torna-o exangue das poucas forças que lhe restam. Era a tarde do dia 11 de dezembro de 1896; na estação de São Paulo acabara de chegar da Itália, o Padre Natal Pigato, enviado por Dom Scalabrin para ajudar o Padre Marchetti nas lidas missionárias. Havia prenunciado a sua chegada. Como ninguém foi recebê-lo no porto de Santos e nem mesmo na estação de São Paulo, encaminha-se, então, sozinho, em direção ao Alto do Ipiranga. Avizinha-se do Orfanato. Tudo imerso no silêncio. Entra, e somente ali percebe sinais de vida. Mas, são as invocações e os gemidos que provinham da capela. As religiosas e os órfãos estão prostrados diante do altar de Nossa Senhora da Pompéia, implorando a recuperação de seu Padre e Benfeitor.

O novo missionário escreve logo a Placência, a fim de informar o Fundador e os confrades do que está acontecendo. Mal havia fechado o envelope, quando da casa onde estava isolado Padre Marchetti, chegam algumas pessoas, ansiosas, para avisar que o paciente está se apagando.

Correram às pressas! Mas, os médicos barram-lhes o acesso. Padre Dario pergunta ao sacerdote se reconhece aqueles que o circundam!... Padre José acena, docemente, a um sim, e expira, logo após! São 17,00 horas do dia 14 de dezembro de 1896. Morre um herói, com pouco mais de 27 anos de idade! A vida dele foi uma passagem instantânea de uma estréia cadente, mas com um rastro de luz que ainda nos ilumina!!! O Padre Natal viu cair sobre seus ombros inexperientes a pesada responsabilidade de dois Orfanatos, em fase de sistematização, há poucas horas de sua chegada em terra de missão. Reabre a carta para acrescentar-lhe: "Morreu um SANTO! Ele estava maduro para o céu. Deus o quis para a sua eterna felicidade. Tão cansado, consumado pelas fadigas, devorado pelos contínuos sacrifícios por amor aos seus pupilos, pelos quais não parava nem de dia e nem de noite, a fim de conseguir para eles o necessário pão de cada dia. Terminou sua vida preciosa, entregando-nos às mãos da Providência!"

Nas mãos da Providência Divina

Foi assim. Uma breve existência de somente 27 anos de idade. Vinte e dois meses de apostolado no Brasil foi o bastante para revolver um sulco fecundo de sazonados frutos. A Providência, com o fundador do Orfanato, confirma seus sucessores: Padre Natal Pigato por poucos meses; mas durante 22 anos, ao invés, ricos de cruzes e de maravilhas da caridade, Padre Faustino Consoni que viu cumprir-se a previsão de Dom Scalabrini: “Tenho- vos nomeado para ocupar o lugar do saudoso Padre Marchetti. Ele era um santo e, certamente, vos ajudará lá do céu a conduzir à frente a obra por ele fundada”. Sobre o Altar do Ipiranga, onde os restos mortais do Padre José aguardam o dia da ressurreição, ali perto do monumento da Independência do Brasil, erigido pelo escultor italiano Ettore Ximense e do Museu Nacional, obra do arquiteto italiano Pucci, no término da Rua Padre Marchetti, no meio de tais símbolos do reconhecimento recíproco entre o povo brasileiro e o povo italiano, ainda está bem vivo o monumento mais lindo e mais caro do Padre Marchetti: O Instituto Cristóvão Colombo.

Ao redor das modestas arcadas góticas, que viram crescer para uma vida honesta e laboriosa milhares e milhares de órfãos italianos, brasileiros, alemães, poloneses... Surgiram outros edifícios, que atualmente hospedam duzentos e cinqüenta internos e trezentos semi-internos e, além disso, o novo seminário teológico “João XXIII”. Alguns quilômetros além, em Vila Prudente, o Orfanato Feminino, esse também fundado pela coragem de Padre Marchetti, continua a desenvolver sua obra providencial, abrigando uma centena de órfãos e acolhendo na sua escola quatrocentos alunos externos. As suas educadoras são herdeiras diretas do espírito do jovem missionário luquês: As Irmãs Missionárias de São Carlos Borromeo, por muito tempo animadas e dirigidas pela Irmã Madre Assunta Marchetti, têm agora sua obra estendida em muitos Estados do Brasil, nos Estados Unidos da América do Norte, América Latina, Europa, África e Ásia. Como seu co-fundador, são elas verdadeiras filhas do Servo de Deus, João Batista Scalabrini, Apóstolo do Catecismo e Pai dos Emigrantes.

**PADRE JOSÉ MARCHETTI.
O CONTEXTO DE SUA VIDA:
TRABALHOS, SONHOS E MORTE
NO BRASIL**

PADRE JOSÉ MARCHETTI.

O CONTEXTO DE SUA VIDA:

TRABALHOS, SONHOS E MORTE NO BRASIL¹

*Pe. José Oscar BEOZZO
Seminario João XXIII, São Paulo
Brasil*

INTRODUÇÃO

Pe. José Marchetti, nascido em 1869, em Lombrici, Camaiore, na província de Lucca, ordenado em 1892, chegou pela primeira vez ao Brasil, com 25 anos, a 15 de outubro de 1894, passando pelo Rio de Janeiro e por Santos e retornando à Itália. Dois meses depois, estava de volta, desembarcando em Santos, a 26 de dezembro e subindo a Serra do Mar de trem, para a cidade de São Paulo, principal local de sua atividade humana e sacerdotal e onde viria a falecer dois anos depois, a 14 de dezembro de 1896.²

O presente estudo pretende traçar, em rápidas pinceladas, o contexto em que se deram os trabalhos, fadigas e alegrias de sua breve existência apostólica³.

¹ Questo studio fu realizzato per la postulazione generale dei Missionari Scalabriniani, in vista della composizione della *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis* del Servo di Dio P. Giuseppe Marchetti, che fu presentata alla Congregazione delle Cause dei Santi nel 2008. Lo studio porta la data del 2 maggio 1999 e, in calce, reca la scritta: "Véspera do aniversário da abolição da escravidão, uma das causas da grande imigração".

² Uma pequena história de sua vida foi publicada por FRANCESCONI, MARIO, *Come una meteora - Padre Giuseppe Marchetti (1869-1896)*, Centro Missionario Scalabriniano, Piacenza, 1969. Cartas e outros documentos seus foram publicados por BONDI, LAURA, *Alguns escritos inéditos para evocar e aprofundar a figura de Padre José Marchetti*, CS, São Paulo, Loyola, s.d.; MELO, SONIA e IVO PRATI, *In memoriam - Padre José Marchetti - (1896-1996)*, Fotoprint, São Paulo, 1996. Escorços de sua vida, encontram-se na obra de AZZI, RIOLANDO, *A Igreja e os Migrantes- vol. I: A imigração italiana e os princípios da obra escalabriniana no Brasil (1888-1904)*, Paulinas, São Paulo, 1987, pp. 153-169 e, em relação mais direta com o nascimento das Irmãs Missionárias de São Carlos, in SIGNOR, LICE MARIA, *João Batista Scalabrin e a Migração Italiana - Um projeto sócio-pastoral*, Pallotti, Porto Alegre, s.d. (1986?), pp. 159-202.

³ Ao longo do trabalho, as citações das cartas do Pe. Marchetti, quando não houver nenhuma ulterior indicação, foram retiradas do livro de BONDI, LAURA, *Alguns escritos inéditos para evocar e aprofundar a figura de Padre José Marchetti*, CS, São Paulo, Loyola,

O Pe. Marchetti chegou ao Brasil no momento das mais rápidas e profundas modificações de sua história, tanto no campo demográfico, quanto no econômico, político, social, mas igualmente no cultural e religioso.

Desdobraremos, assim, nosso estudo em quatro seções:

1. Transformações no país, no estado de São Paulo e em sua capital;
2. Mudanças na Igreja;
3. Desafios humanos e pastorais novos;
4. Iniciativas do Pe. José Marchetti: o pobre, o órfão, a viúva.

1. Transformações no País, no Estado de São Paulo e em sua capital

1.1. Transformações no País

Elas foram profundas, no que tange à transição de um regime de trabalho escravista, que já durava perto de quatro séculos, para o de trabalho “livre”. Essa transição estava inscrita já nos compromissos assumidos com a Inglaterra para o reconhecimento da independência do país em 1827 e foi consumada na lei de suspensão do tráfico de 1831. Lei “para inglês ver”, como diziam o povo e seus próprios autores, isto é, sem nenhum ânimo de aplicá-la efetivamente, como tantas outras, que contrariavam os interesses das classes dominantes, todas elas escravocratas, mesmo no seio do partido liberal. Nunca se importaram tantos escravos, meio milhão, quanto nos 19 anos que medeiam entre a lei de 1831 e a nova lei Eusébio de Queiroz de 1850, que finalmente interrompeu o tráfico, de si, já proibido e ilegal.⁴

A brusca interrupção do tráfico, que entre 1846 e 1849 ultrapassara a casa de cinqüenta mil escravos por ano⁵, colocou de maneira aguda

s.d. As citações de outras cartas e documentos guardados no Arquivo da Província dos Carlistas em São Paulo, virão precedidas da abreviação AC (Arquivo dos Carlistas). Na maioria dos documentos, os italianos que vêm para o Brasil, na perspectiva do Pe. Marchetti, são tratados sempre como “emigrati”, “emigrantes”, quando na perspectiva do país que os recebe se trata de “imigrantes”. Sempre que forem mencionadas as pessoas, nesta ou naquela forma, estar-se-á conotando uma ou outra perspectiva.

⁴ O melhor e mais completo estudo sobre o fim do tráfico negreiro, continua sendo o de BETHEL, LESLIE, *A Abolição do tráfico de escravos no Brasil*, Editora Expressão e Cultura, Rio de Janeiro e EDUSP, São Paulo, 1976.

⁵ A perspectiva do fim do tráfico fez saltarem, dramaticamente, as figuras da importação (1845, 19.453; 1846, 50.324; 1847, 56.172; 1848, 60.000; 1849, 54.061; 1850, 22.856; 1851, 3.287), provocando o bloqueio dos portos brasileiros pela esquadra britânica, captura e destruição de barcos negreiros e confisco de sua carga. Cfr. BETHEL, o. cit., p. 368, para os dados estatísticos e cap. 12 para a crise final da abolição, pp. 309-365.

a questão de um novo regime de trabalho para o país e abriu o debate sobre as alternativas para o suprimento de mão de obra, capaz de acompanhar o ritmo da incorporação de novas terras tornadas acessíveis pela criação de estradas de ferro, ligando-as aos portos marítimos ou pela introdução da navegação a vapor, de modo particular no vale amazônico e na bacia do Paraná, Paraguai, alcançando o interior do Mato Grosso, até sua capital Cuiabá.

Para substituir a mão-de-obra até então trazida da África, cogitou-se na importação de “coolies” chineses, que estavam sendo levados em grande quantidade para substituir os escravos nos engenhos de açúcar da costa peruana ou nos engenhos de Cuba. A escolha fixou-se no imigrante europeu, já instalado no sul do país, em pequenas propriedades, seja na região serrana do Rio de Janeiro, com os suíços de Nova Friburgo (1819), alemães, em Petrópolis (1844) e Teresópolis seja no Rio Grande do Sul, com os alemães de São Leopoldo (1824)⁶, seja com as levas posteriores, desta vez incluindo italianos⁷, e poloneses⁸, a partir de 1875, que foram assentadas em Santa Catarina⁹, Paraná¹⁰, São Paulo e Espírito Santo¹¹, sempre porém no regime de pequenos proprietários, encarregados de assegurar o abastecimento de alimentos para o mercado interno.

⁶ Cfr. ROCHE, JEAN, *A colonização alemã no Rio Grande do Sul*, t. I e II, Globo, Porto Alegre, 1969; MÜLLER, TELMO (org.), *Imigração e Colonização Alemã- Anais do 3º Simpósio da Imigração e Colonização Alemã no Rio Grande do Sul*, 15-17 set. 1978, EST, Porto Alegre, 1980; FOUCRET, CARLOS, *O imigrante alemão e seus descendentes no Brasil: 1808-1824-1974*, Instituto Hans Staden, São Paulo, 1974. Para o conjunto da imigração atraída pela concessão de pequenas propriedades, cfr., OBERACKER JUNIOR, CARLOS, *A colonização Baseada no Regime da Pequena Propriedade Agrícola*, in Sérgio Buarque de Holanda, *História Geral da Civilização Brasileira (HGCB)*, t. II - O Brasil Monárquico, vol. III, *Reação e Transações*, DIFEL, São Paulo, 1969, pp. 220-244.

⁷ Os estudos mais abrangentes sobre a colonização italiana, encontram-se nos dois volumes patrocinados pela Fundação Giovanni Agnelli: BONI, LUIS A. DE, *A Presença Italiana no Brasil*, vol. I e II, EST, Porto Alegre e Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1987 e 1990.

⁸ BARRETO, MARIA THEREZINHA SOBIER SOBIERAJSKI, *Poloneses em Santa Catarina*, UFSC-E-ditora Lunardelli, Florianópolis, 1983; D'APREMONT, BERNARDIN E BRUNO DE GILLONNAY, *Comunidades Indígenas, Brasileiras, Polonesas e Italianas no Rio Grande do Sul*, UCS - Caxias do Sul, EST, Porto Alegre, 1976; WONSOWISKI, J. L., *Nos Peraus do Rio das Antas - Núcleo de Imigrantes Poloneses da ex-Colônia Alfredo Chaves (1890)*, UCS, Caxias do Sul, EST, Porto Alegre, 1976.

⁹ DALL'ALBA, JOÃO LEONIR, *Imigração Italiana em Santa Catarina - Documentário*, EDUCS, Caxias do Sul; EST, Porto Alegre; Editora Lurnardelli, Florianópolis, 1983.

¹⁰ BALHANA, ALTIVA PILATTI, “Italianos no Paraná”, in DE BONI (org.), o. cit., pp. 120-143.

¹¹ ROCHE, JEAN, *A Colonização Alemã no Espírito Santo*, DIFEL, São Paulo, 1968; CAVATI, João BATISTA, *História da Imigração Italiana no Espírito Santo*, Editora São Vicente, Belo Horizonte, 1973.

Tratava-se agora, porém, de armar o fluxo de substituição da mão-de-obra escrava nas grandes propriedades agrícolas voltadas para a exportação. Ingente tarefa que supunha a substituição das linhas de comércio e navegação desde sempre estabelecida com a África e troca da classe social dos “negreiros” por uma outra categoria de agentes e propagandistas para atrair e convencer os novos candidatos a trabalhadores para tocar as lavouras de café. Supunha outra categoria de transporte que não os navios negreiros e instalações de acolhida diferentes das dos tradicionais mercados de escravos, da Cafua de São Luís do Maranhão ao Valongo no porto de Santos. Implicava ainda na mudança de todo o arcabouço jurídico e social do país e de mentalidades profundamente arraigadas na anterior estrutura escravista.

Essa relação direta entre abolição da escravatura e imigração de massa para substituir os escravos nas fazendas de café paulistas, “[...] durante muito tempo geriu muitos aspectos da vida dos colonos italianos nas fazendas de café: desde os programas de introdução e a viagem até a coerção sobre o trabalhador livre, que o fazendeiro queria impor.

Subsidiando a viagem de imigrantes agricultores em família, o governo da Província assegurava a vinda dos mais pobres, que dificilmente teriam condições de repatriamento e de se estabelecer por conta própria. As viagens transoceânicas em geral estavam muito aquém do que atualmente se considera direitos humanos: navios de imigrantes, às vezes, mais parecendo navios negreiros. A viagem de trem do porto de Santos até a Hospedaria de Imigrantes na cidade de São Paulo, não raro, lembrava o transporte de escravos, havendo notícias de vagões serem fechados a prego... A Hospedaria de Imigrantes, embora moderna e oferecendo certa segurança para o imigrante e sua família, parecia um mercado de escravos, já que muitos fazendeiros agiam com mentalidade escravocrata, esquecendo-se que estavam contratando gente livre.

A não compreensão das necessidades do imigrante italiano, que veio à procura de uma decente alimentação e habitação digna, com assistência religiosa, médica e jurídica e escolas para os filhos é reflexo da escravidão. Se o filho de escravos não precisava de escolas, por que o do imigrante as exigia? Se as construções precárias da senzala serviam para o escravo, por que não para o imigrante?

O fazendeiro de café custou a compreender, por exemplo, o sentido de família, que o imigrante trouxe na sua bagagem cultural. Se antes ele determinava o que o filho ou a filha do escravo deviam fazer, agora encontrava resistência e os jovens abandonavam a fazenda à procura de melhores oportunidades. Cartas com as reclamações contra os fazendeiros não eram remetidas: se o escravo não tivera direito, por que o imigrante o teria?

*A mentalidade escravocrata também pode explicar a grita dos fazendeiros por sempre mais imigrantes, já que a oferta maior que a procura de braços garantiria salários baixos. Não era fácil acostumar-se ao pagamento de salário*¹².

Se olharmos para o país em seu conjunto, podemos observar uma “modernização” difusa que atinge mesmo as regiões mais tradicionais. Por volta de 1890, os antigos engenhos de açúcar no nordeste começam a sofrer a concorrência de modernas usinas tocadas a vapor e os carros de boi cortam os canaviais para abastecer não mais os bangüês tocados a boi ou a roda d’água, mas os vagões da ferrovia, que transportam a cana para as usinas.¹³ O algodão do sertão mineiro e nordestino toma o caminho do Rio São Francisco em gaiolas a vapor e faz o transbordo para o trem em Juazeiro, seguindo dali pelos trilhos até o porto de Salvador na baía de Todos os Santos. Essa transição atingiu também as antigas relações de trabalho, que regiam o relacionamento entre os livres pobres, agregados, moradores de favor e os donos de terra, nos interstícios da ordem escravista. A tentativa de converter essas pessoas em assalariados, por exemplo, nas lavouras de algodão e sua expulsão das terras, para a entrada das usinas no lugar dos antigos bangüês, trouxe uma grande inquietação no campo, que culminou com o movimento de Canudos¹⁴, onde se concentraram os seguidores de Antônio Conselheiro. Insegura, a República acossada por revoltas militares, pelo fortalecimento das tendências monarquistas e pressionada pelos grandes proprietários e políticos da Bahia, manchou-se de sangue nas campanhas genocidas contra Canudos, entre 1894 e 1897¹⁵.

¹² PETRONE, MARIA THERESA SCHORER, *Abolição e imigração italiana em São Paulo*, in BONI, Luís A. de, *A Presença Italiana no Brasil*, vol. II, EST, Porto Alegre, Fondazione Giovanni Agnelli, Turim, 1990, pp. 325-326.

¹³ Sobre as transformações da produção açucareira no Nordeste, cfr. GUACCARINI, J. C. A *economia do açúcar. Processo de trabalho e processo de acumulação*, in FAUSTO, BORIS, HGCB III-1, pp. 309-343; sobre as condições de trabalho nas usinas a vapor, cfr. LOPES, JOSÉ SÉRGIO LEITE, *O Vapor do Diabo - O trabalho dos Operários do Açúcar*, Paz e Terra, Rio de Janeiro, 1976.

¹⁴ Para uma interpretação do conjunto dos movimentos sociais e religiosos que agitaram os sertões nordestinos e as fronteiras entre Paraná e Santa Catarina, cfr. MONTEIRO, DOUGLAS TEIXEIRA, *Um confronto entre Juazeiro, Canudos e Contestado*, in FAUSTO, BORIS (coordenador), *História Geral da Civilização Brasileira III, O Brasil Republicano II, Estrutura de Poder e Economia (1889-1930)*, Difel, São Paulo, 1975, pp. 42-92; para o relato da guerra de Canudos, cfr. CUNHA, EUCLIDES DA, *Os Sertões*, Cultrix, São Paulo, 1983, 3^a ed. Cultrix; para um moderno balanço do significado de Canudos, cfr. LEVINE, ROBERT M., *O Sertão Prometido - O Massacre de Canudos*, EDUSP, 1995. Sobre o aspecto mais diretamente religioso de Canudos, cfr. OLLEN, ALEXANDRE, *Só Deus é grande - A mensagem religiosa de Antônio Conselheiro*, Loyola, São Paulo, 1990.

¹⁵ É interessante notar que o Pe. Marchetti, envolvido nas agruras e vicissitudes dos imigrantes italianos em São Paulo, ignora, totalmente, em sua correspondência, o drama

Essa modernização das atividades tradicionais, açúcar e algodão, destinado à exportação e à crescente indústria têxtil e sua inserção no novo ciclo de acumulação capitalista, comandada pela industrialização, pelo uso da máquina a vapor, das ferrovias e navegação a vapor, atinge mais de cheio os novos eixos econômicos: a borracha no norte do país e o café no sul.

A extração da borracha, irrigária até os anos 70 do século passado, ganhou impulso com as novas aplicações do produto na confecção de seringas, luvas, botas, capas impermeáveis e sua aplicação na indústria naval. A explosão do consumo aconteceu, porém, com o seu uso na fabricação de pneumáticos para bicicletas e automóveis, a partir de 1890. Isto provocou uma corrida para o vale amazônico, região nativa da "Haevea Brasiliensis", de onde se extraía o látex. Embora acorressem para a região muitos estrangeiros, ingleses, alemães, norte-americanos, sírio-libaneses, estes se instalaram nas cidades, de modo particular nos portos de Belém e Manaus, controlando as firmas de exportação e importação, as famosas casas de avitamento, bancos, linhas de navegação, serviços portuários e serviços urbanos de água, esgoto, iluminação e transporte. O grosso da mão-de-obra recrutada inicialmente entre as populações ribeirinhas, em sua maioria índios destribalizados, os tapuios, logo passou a vir das áreas amazônicas adjacentes como o Maranhão e, em seguida, das zonas flageladas pela seca do Nordeste¹⁶. Meio milhão de nordestinos, de modo particular, cearenses, internaram-se na Amazônia brasileira entre 1877 e 1912, o auge da corrida da borracha, liquidado pela concorrência das plantações inglesas na Malásia e francesas na Indochina. Entre 1901 e 1910, a borracha alcançou 28,2% do total das exportações brasileiras, enquanto o café declinava de quase dois terços das exportações, na década anterior, para 51,3% e os demais produtos tradicionais da pauta de exportações brasileiras caíam a porcentagens extremamente modestas: açúcar (1,2%), cacau (2,8%), algodão (2,1%), fumo (2,4%), couros e peles (4,3%), mate (2,9%). Na primeira década da independência, entre 1821 e 1830, o açúcar representava 30,1% das exportações; o algodão 20,6%; o café 18,4%; couros e peles 13,6% e a borracha 0,1%¹⁷.

que se desenrolava na Bahia e para onde os principais jornais haviam despachado seus correspondentes. Nas páginas de "O Estado de São Paulo", Euclides da Cunha publicava suas reportagens da guerra, convertidas depois no seu épico maior "Os Sertões".

¹⁶ Cfr. FURTADO, CELSO, *O problema da mão de obra - III. A transumância amazônica*, in *A Formação Econômica do Brasil*, Companhia Editora Nacional, São Paulo, 1969, pp. 137-143.

¹⁷ PRADO, MARIA LÍGIA COELHO e MARIA HELENA ROLIM CAPELANO, *A borracha na economia brasileira da Primeira República*, in FAUSTO, III/1, o. cit., pp. 285-307.

O outro grande eixo de expansão econômica era o café¹⁸, que avançara, durante o império, com suas plantações pelo vale do Paraíba fluminense¹⁹ e depois paulista, arrastando consigo sempre mais e mais escravos, trazidos da África ou importados das outras Províncias, depois da interrupção do tráfico ou ainda arrancados do ventre das escravas, numa tentativa desesperada de prolongar o regime escravista. Organizou-se para tanto, aqui no Brasil, por primeira vez, o criatório de escravos, por intermédio de famílias escravas, estruturadas com este intuito ou pelo uso, cada vez mais especializado, de “escravos reprodutores”, encarregados de pejar as escravas jovens.²⁰

A agonia do regime escravista e a transição para o trabalho livre na grande lavoura, encontram-se magistralmente retratadas no estudo clássico de Maria Emilia Viotti da Costa, “Da Senzala à Colônia”²¹ ou ainda no trabalho de Robert Conrad, “Os últimos anos da escravatura no Brasil”²².

1.2. Transformações na Província e depois Estado de São Paulo

Os barões do café, elevados à nobreza pelo imperador, sobretudo no ocaso do império e no seu declínio como classe social, formavam o sustentáculo maior do império escravista, que ruiu com a abolição da escravatura em 1888 e que, por isso mesmo, desembocou diretamente na república positivista e liberal de 1889. É, porém, a conjunção de terras novas, tornadas acessíveis pela extensão dos trilhos, de café sem escravos e tropas de mulas, mas com ferrovias e imigrantes, que propiciou a saga cafeeira do oeste paulista, a partir da construção da estrada de ferro²³ São Paulo Railway, ligando Santos a Jundiaí (1868) e a posterior expansão para o norte e o oeste, por intermédio da Mogiana, partindo de Campinas para Ribeirão Preto; da Paulista, avançando por Rio Claro até Itirapina, Jaú e ultrapassando mais tarde o rio Tietê na direção de

¹⁸ Cfr. FURTADO, *A Gestão da Economia Cafeeira*, in o. cit., pp. 118-124.

¹⁹ Cfr. STEIN, STANLEY, *Grandeza e Decadência do Café no Vale do Paraíba*, Brasiliense, São Paulo, 1961.

²⁰ BEOZZO, JOSÉ OSCAR, *A política de reprodução da mão de obra escrava*, in VOZES, LXXIV, jan./fev.1981 pp. 49-54.

²¹ VIOTTI DA COSTA, MARIA EMÍLIA, *Da Senzala à Colônia*, DIFEL, São Paulo, 1966.

²² CONRAD, ROBERT, *Os últimos anos da escravatura no Brasil*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro, 1975.

²³ Sobre a expansão paulista em direção ao oeste e noroeste do estado, cfr. MONBEIG, PIERRE, *Pioneiros e fazendeiros de São Paulo*, HUCITEC-POLIS, São Paulo, 1984 e, anteriormente, AZEVEDO, FERNANDO DE, *Um trem corre para o oeste*, Obras Completas vol. XII, Melhoramentos, São Paulo, 2^a ed. (s.d.).

Bauru e da Alta Paulista; da Sorocabana em direção a Sorocaba, Botucatu, Agudos, Ourinhos e, por fim, Bauru, Alta Sorocabana e norte do Paraná. De Bauru, em 1905, partiu a estrada de ferro Noroeste do Brasil, demandando o rio Paraná, o Mato Grosso, Corumbá à beira do Rio Paraguai e a Bolívia.

É num estado de São Paulo em plena transformação que chega o Pe. José Marchetti na última década do século passado.

Essa transformação acontecia na hinterlândia, em terras novas, abertas pela primeira vez à atividade econômica, graças à ferrovia, ao braço imigrante e a um produto, o café, do qual o Brasil chegou a deter 90% do comércio mundial, numa situação de virtual monopólio. Esta nova combinação de café com ferrovia e imigrantes aconteceu de modo eminente no Estado de São Paulo, criando uma verdadeira explosão demográfica e uma inesperada onda de prosperidade, acompanhada igualmente de seu cortejo de exploração, miséria e violência, sobretudo no campo do trabalho²⁴.

A obra monumental de Taunay sobre o roteiro do café retrata o caminho percorrido pelo café e a civilização, que ele criou²⁵.

Para esta segunda expansão cafeeira, sem escravos, a figura central é o imigrante italiano²⁶ que começa a comparecer nas estatísticas em 1875, para se transformar bem depressa na mais importante corrente imigratória, embalada pela grande alta de preços do café entre 1886 e 1890, quando seu valor mais do que dobrou no mercado internacional e pela expansão do crédito à lavoura nos primeiros anos da República²⁷.

²⁴ Sobre os contratos de trabalho na zona cafeeira e a imigração assalariada, cfr. HOLANDA, SÉRGIO BUARQUE, *As colônias de parceria*, in HOLANDA, HGCB II/3, pp. 245-260; PETRONE, TERESA SCHORER, *Imigração Assalariada*, *ibidem*, pp. 274-298. Sobre o motim dos colonos contra as condições de trabalho na Fazenda Ibicaba, cfr. DAVATZ, THOMAS, *Memórias de um colono no Brasil (1850)*, Livraria Martins, São Paulo, 1941.

²⁵ TAUNAY, AFFONSO DE E., *História do Café no Brasil* (XII tomos), DNC, Rio de Janeiro, 1939. Há um resumo da grande obra, pelo mesmo autor: *Pequena História do Café no Brasil*, Rio de Janeiro, 1945.

²⁶ VANGELISTA, CHIARA, *Le Braccia per la Fazenda - Immigrati e "caipiras" nella formazione del mercato di lavoro paulista (1850-1930)*, Franco Angeli Editore, Milano, 1982; HOLLOWAY, THOMAS H., *Imigrantes para o café, Paz e Terra*, São Paulo, 1984; GROSSELLI, RENZO M. *Da Schiavi Bianchi a Colonì. Un progetto per le fazendas: Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliiane*, Parte IV, São Paulo 1875-1914, Edizione a cura della Provincia Autonoma di Trento, 1991; CENNI, FRANCO, *Italianos no Brasil - Andiamo in Merica... -2^a ed.* Fac-similar comemorativo do centenário da imigração italiana no Brasil, 1875-1975, Martins-EDUSP, 1975.

²⁷ Cfr. FAUSTO, BORIS, *Expansão do Café e Política Cafeeira*, in FAUSTO, BORIS, *História Geral da Civilização Brasileira III/I*, o. cit., 193-248.

Alguns dados permitem colher a relevância da imigração italiana para as lavouras de café de São Paulo. Zuleika Alvim em sugestivo artigo, “O Brasil italiano”²⁸, indica que no período da grande imigração, entre 1870 e 1920, a lavoura cafeeira atraiu direta ou indiretamente, 2,5 milhões de estrangeiros para o estado de São Paulo, de um total de 4,5 milhões para o país. O impacto demográfico sobre o estado de São Paulo foi enorme²⁹. Sua população no início do século era de apenas 200 mil habitantes, situando-o no quinto lugar entre as províncias. Em 1872, às vésperas da grande imigração, continua na quinta posição, com 837.354 habitantes, precedido por Pernambuco (841.539), pelo Rio de Janeiro (1.094.576), pela Bahia (1.379.616) e Minas Gerais (2.039.735).

No censo de 1890, São Paulo já havia superado Pernambuco e, em 1920, ao final da grande imigração ocupava a segunda posição, com 4.492.000 habitantes, superado apenas por Minas Gerais (5.888.000)³⁰.

Os italianos com cerca de 1,0 milhão de indivíduos representaram 40% de toda a imigração para o Estado de São Paulo. Houve momentos, entretanto, em que essa proporção cresceu consideravelmente, como, por exemplo, entre 1886 e 1896. Nesses dez anos, a Sociedade Promotora da Imigração introduziu no estado de São Paulo 480.896 imigrantes, dos quais 353.139 eram italianos, ou seja 73,43% do total.

Se dividimos a imigração italiana por décadas, entraram 49.927 imigrantes na década de 70; 276.724, na década de 80 e 690.367 na década de 90³¹. É nessa década, de transição do império para os primeiros anos da república, em que entra uma verdadeira avalanche de italianos, que o Pe. Marchetti inicia seu apostolado pela capital e pelo interior do Estado de São Paulo, percorrendo as fazendas de café.

No interior, estava em curso uma acelerada expansão das lavouras e, na capital, um surto de industrialização, pelo afluxo da riqueza cafeeira e pela crescente capacidade de consumo da população assalariada, de uma classe média em ascensão e do rápido enriquecimento dos

²⁸ ALVIM, ZULEIKA, *O Brasil italiano (1880-1920)*, in FAUSTO, BORIS (organizador), *Fazer a América - A Imigração em Massa para a América Latina*, EDUSP, Memorial, FUNAC, São Paulo, 1999, pp. 383-417.

²⁹ BEIGUELMAN, PAULA, *A Formação do Povo no Complexo Cafeeiro - Aspectos Políticos*, Pioneira, São Paulo, 1977, 2^a ed. Revista e aumentada.

³⁰ IBGE, *Estatísticas Históricas do Brasil, Séries Econômicas, Demográficas e Sociais de 1550 a 1985*, Série Estatísticas Retrospectivas, vol. 3, IBGE, Rio de Janeiro, 1987.

³¹ Cfr. CENNI, o. cit., pp. 170-171.

fazendeiros, comerciantes, bancos e firmas ligadas ao comércio do café, à implantação das ferrovias e à modernização da cidade.

Junto com o crescimento e enriquecimento da cidade, acumulavam-se todos os problemas sociais e humanos de “déficit” e precariedade das moradias em cortiços e favelas, que as vilas operárias não conseguiam eliminar³²; de exploração do trabalho, até então sem nenhuma legislação de regulamentação e proteção dos trabalhadores e sem sindicatos legalmente constituídos; de abuso do trabalho infantil e feminino, em longas jornadas e mesmo em horários noturnos nas indústrias têxteis, de panificação e outras; de falta de escolas, de saneamento básico, assistência sanitária, fazendo com que epidemias de tifo³³, varíola³⁴, febre amarela³⁵ grassassem facilmente pela cidade, ceifando vidas, destruindo famílias e deixando muitas crianças órfãs e abandonadas. O fenômeno de meninos de rua e da prostituição infantil não são fenômenos de hoje e estavam disseminados, infelizmente, também na São Paulo de fins do século passado. Pe. Marchetti observava a esse respeito:

“A Congregação quer manter a moralidade, a fé, a instrução, etc. Atualmente, o perigo está em toda parte, mas de modo particular em São Paulo, nas cidades, por causa dos órfãos, dos abandonados, dos marginalizados. Desta classe pegam as jovenzinhas para encher os cafés, etc. etc.”³⁶.

³² CARPINTERO, MARISA VARANDA TEIXEIRA, *Imagens do Conforto: A Casa Operária nas Primeiras Décadas do Século XX em São Paulo*, in BRESCIANI, STELLA (org.), *Imagens da Cidade - Séculos XIX e XX*, ANPUH/São Paulo, Marco Zero Editora, São Paulo, 1994, pp. 123-146.

³³ O tifo rondou a obra apenas iniciada do Pe. Marchetti: “Nesses dias tivemos ocasião para meditar bastante sobre a morte. Minha irmã e uma outra pessoa de casa estiveram e ainda estão correndo perigo de morte: estão com tifo. E que tifo!”. Carta do Pe. J. Marchetti a Dom J. B. Scalabrini, São Paulo, 12-01-1896.

Ao final deste mesmo ano, será a vez de o próprio Pe. Marchetti agonizar, atingido igualmente pelo tifo, que o levará à morte, no dia 14 dezembro de 1896, aos 27 anos.

³⁴ BERTUCCI, LIANE MARIA, *Uma ameaça Iminente - As Epidemias. Um momento: Varíola - 1908*, in BRESCIANI, o. cit., pp. 77-91.

³⁵ Sobre a febre amarela, mas também sobre os fazendeiros, escrevia o Conde Gherardo Pio de Savoia a Dom Scalabrini, logo após a passagem do Pe. Marchetti pelo Rio de Janeiro: “Temos a febre amarela e os fazendeiros, dois flagelos que valem por quatro: a febre amarela que mata e assusta; o fazendeiro que muitas vezes não possui nenhum sentimento cristão, habituado até ontem a golpear escravos [...] nem a febre amarela nem os fazendeiros se ocupam dos laços de família; este último, nos limites de seu poder, levando em conta seu interesse apenas, separa o que está unido e une o que está separado...”; SAVOIA, GHERARDO PIO, Lettera a Giovanni Battista Scalabrini, Rio de Janeiro 11-11-1894 (AGS, 356/2), citado por SIGNOR, o. cit., p. 162.

³⁶ Carta do Pe. J. Marchetti a Dom J. B. Scalabrini, São Paulo, 10-03-1895, p. 17.

1.3. Transformações na cidade de São Paulo

Os primeiros impactos da modernização do país, a partir da segunda metade do século XIX, aconteceram no distrito da corte, a cidade do Rio de Janeiro. Ali chegaram por primeiro as novidades como os navios a vapor, a estrada de ferro, a iluminação a gás e depois elétrica, os bondes urbanos puxados por burros e, posteriormente, movidos a eletricidade, os primeiros automóveis e o primeiro fluxo imigratório urbano, constituído principalmente por portugueses, mas também por ingleses, franceses, espanhóis, sírio-libaneses, alemães, norte-americanos.

João Evangelista de Souza, o Barão de Mauá, foi o responsável por boa parte destas novidades e pelo impulso industrial da cidade do Rio de Janeiro³⁷.

Mas, bem depressa, a cidade de São Paulo tornou-se o símbolo das transformações por que estava passando o país e o polo irradiador destas mudanças. Em nenhum outro lugar do país a profundidade e a extensão das transformações foi mais visível³⁸.

O pequeno burgo colonial estava espremido no triângulo formado pelo Convento do Carmo, sobranceando a várzea do rio Tamanduateí; o Mosteiro de São Bento, a cavalo entre o Tamanduateí e o riozinho Anhangabaú, e o convento São Francisco a montante do vale do Anhangabaú. Só timidamente, avançara, durante boa parte do período imperial, em direção aos campos do Guará ou da Luz, onde no século XVIII, Frei Galvão erigira um Recolhimento de Religiosas contemplativas.

Só mesmo a instalação da Faculdade de Direito, em 1828, nos locais do Convento de São Francisco, viera agitar a placidez das noites da cidade com a algazarra dos acadêmicos e de suas repúblicas e a circulação de seus jornaizinhos mordazes, satíricos ou revolucionários, pregando a abolição da escravatura e a substituição da monarquia pelo regime republicano³⁹.

³⁷ CALDEIRA, JORGE, MAUÁ, *Empresário do Império*, Companhia das Letras, São Paulo, 1995.

³⁸ GLESER, RAQUEL, *Visões de São Paulo*, in BRESCIANI, o. cit., pp. 163-175.

³⁹ Imagens desta São Paulo antiga e de suas primeiras transformações podem ser encontradas em SESSO JUNIOR, GERALDO, *Retalhos da Velha São Paulo*, OESP-Maltese, São Paulo, 1986, 2^a ed. Revisada; MOURA, PAULO CURSINO DE, *São Paulo de outrora (evocações da metrópole)*, Coleção Reconquista do Brasil (Nova Série), vol. 25, Itatiaia, Belo Horizonte - EDUSP, São Paulo, 1980.

Apenas a chegada da Estrada da Ferro, iniciada em 1860 e inaugurada em 1867, viera romper o secular isolamento da vila e depois cidade, ligada ao litoral por quase três séculos, pelo “caminho do padre”, verdade transitável unicamente a pé, em tempo seco, pelas íngremes subidas da Serra do Mar ou, mais tarde, pela Calçada de Lorena, construída pelo Morgado de Mateus, ao final do século XVIII. O novo caminho permitia o uso de mulas. Tropas de muares começaram a circular, subindo e descendo penosamente a serra, mas escrutando o céu, para ver se não ia chover e esperando não cruzar, ao descer, com outra tropa subindo pelo estreito caminho que, só em poucos lugares, permitia a passagem simultânea de dois animais.

Ao censo de 1872, São Paulo era ainda uma cidade acanhada, com 31.385 habitantes, regulando com Manaus, Florianópolis, Maceió, João Pessoa mas superada por São Luís do Maranhão (31.664), Cuiabá (35.967), Fortaleza (42.458), Porto Alegre (43.998), Belém (61.997), Recife (116.671), Salvador (129.109) e Rio de Janeiro (274.972), cuja população era nove vezes maior do que a paulistana.

A explosão viria nos anos seguintes, quando a capital se tornou o ponto de chegada de todas as ferrovias do interior⁴⁰ e o caminho obrigatório para o escoamento da produção cafeeira, que partia serra abaixo, num sistema de cremalheiras, enquanto, do porto de Santos, subiam imigrantes e mercadorias importadas, para redistribuição por toda a hinterlândia.

Pela “The São Paulo Railway Company” subiu o Pe. Marchetti para seu primeironcontro com a cidade de São Paulo, no trem que, para os imigrantes, já fazia uma parada direta na estação privativa da Hospedaria dos Imigrantes, no bairro do Brás, antes de chegar na antiga Estação da Luz, construída em 1865 e substituída pela nova, em 1900.

A cidade pacata entrou em atividade febril com a inauguração da estrada de ferro e o surto industrial⁴¹. A população passou a crescer em ritmo geométrico, dobrando entre o censo de 1872 e o de 1890 e

⁴⁰ MATOS, ODILON NOGUEIRA DE, *Vias de Comunicação*, in HOLANDA, HGCB II/4, pp. 42-59.

⁴¹ Sobre a industrialização brasileira, a classe operária e seus movimentos, mormente em São Paulo, cfr. DEAN, WARREN, *A industrialização de São Paulo (1889-1945)*, DIFEL, São Paulo, 2^a ed. (s.d.); PINHEIRO, PAULO SÉRGIO e MICHAEL M. HALL, *A Classe operária no Brasil (1889-1930)*, vol. I - O Movimento Operário, Editora Alfa Omega, São Paulo, 1979; *A Classe operária no Brasil - Condições de vida e de trabalho, relações com os empresários e o Estado (1889- 1930)*, vol. II - Documentos, Brasiliense, São Paulo, 1981; CARONE, EDGAR, *Movimento Operário no Brasil (1877-1944)*, DIFEL, São Paulo, 1979.

quadruplicando entre 1890 e 1900. Assim, a São Paulo de 1872 com seus 31.385 habitantes chegava a 64.934 em 1890, a 239.820 em 1900 e 579.033 em 1920.

Pe. Marchetti chegou a São Paulo, neste momento de maior expansão demográfica da cidade, em toda sua história, a década entre 1890 e 1900. Naqueles anos, a população estrangeira, formada em grande parte por italianos, superou largamente a população brasileira.

Entre os operários da indústria, a proporção era ainda mais avassaladora em favor dos estrangeiros, ultrapassando os 90%.

Pe. Marchetti estava assistindo à liquidação da velha cidade indígena e mameluca, construída em taipa de pilão, ao longo de trezentos e cinqüenta anos, e ao surgimento de uma nova cidade, em estilo italiano, francês e inglês, feita não mais de barro mas de tijolos pelas mãos dos “muratori” e mestres de obra italianos⁴². Era uma cidade também que escondia mal todo o abandono e desleixo em que soçobravam os bairros, onde se processava a expansão industrial e se multiplicavam as moradias dos operários. Valha esta descrição de algumas ruas do Brás, no jornal da colônia italiana paulista, o “Fanfulla” de 14 de março de 1899:

“Nessa rua (que levava da Rangel Pestana ao Gasômetro- nota do autor) [...] os animais quebram as pernas, os carros perdem as rodas e os vian-dantes afundam até a cintura, lançando imprecações e blasfêmias [...]. Paciênci-a, quando se tratam de ruas despovoadas, pelas quais se pode transitar em bonde ou não transitar. Muito pior quando isso acontece em ruas habitadas, nas quais ao limo, lixo, juntam-se as águas servidas e muitas outras coisas que não é lícito nomear, mas que muitas pessoas acham certo depositar ou jogar das janelas.

Noutras ruas, as calçadas não existem e tanto em dias de chuva como em dias serenos as pessoas não podem transitar senão descalças, com as saias ou as calças levantadas até o joelho. Imaginai agora o cheiro de tais ambientes, onde várias vezes por dia entram pés tratados de tal forma, imaginai tudo o mais e tereis uma idéia mais ou menos exata do estado daqueles tugúrios e do dano imenso, que disso deve necessariamente derivar para a saúde pública.

⁴² Uma fascinante descrição deste processo de destruição e reconstrução da cidade, primeiro de taipa, cidade indígena e mestiça que perdura até meados dos anos 70 do século passado, depois de tijolos e européia entre 1880 e 1920 e, finalmente norte-americana, nos seus arranha-céus de ferro e cimento armado, encontra-se no livro de TOLEDO, BENEDITO LIMA DE, *São Paulo: três cidades em um século*, Livraria Duas Cidades, São Paulo, 1981.

Esta é a razão pela qual no Brás têm sede predileta e endêmica, a escarlatina, a varíola, as febres palustres, as febres tifóides e vários outros benefícios do Senhor [...]”⁴³.

A cidade tornou-se também espelho de todas as correntes sociais e políticas então existentes, dos liberais concentrados em torno da faculdade de direito, da grande imprensa e do governo aos anarquistas⁴⁴ presentes nas fábricas e nos jornais operários. Os bairros operários estavam coalhados de antigos carbonários, anarquistas e socialistas, cujos governantes, em suas terras de origem, estavam felizes em esvaziar cadeias públicas e em despachar estes politicamente indesejáveis misturados à massa de emigrantes destinados às lides agrícolas⁴⁵. Muitos deles eram, porém, artesãos, operários, pedreiros, músicos, alfaiates, sapateiros, gráficos, invariavelmente fichados, nos consulados brasileiros, como trabalhadores agrícolas, a serem endereçados para as fazendas de café. Às vezes, sem nunca terem tido uma enxada nas mãos, escapuliam das fazendas, na primeira oportunidade, para tentar a vida na cidade, seja como artesãos independentes, seja como operários ou operárias na indústria⁴⁶.

2. Mudanças na Igreja

A mais importante de todas era a dupla mudança no seu povo de fieis: em primeiro lugar, a grande massa de escravos tornava-se “livre” e saía dos nichos tradicionais, onde esteve amarrada e controlada: engenhos, fazendas, minas e em todos os serviços, artes e ofícios das cidades, mas principalmente nas lides domésticas, que prendiam as mulheres escravas à cozinha, ao tanque, ao ferro de passar e engomar, ao cuidado das crianças brancas, à costura e à limpeza das casas.

No capítulo das lides domésticas, pouca coisa mudou para as mulheres nesta transição, mas os homens, ao saírem das fazendas para as

⁴³ PINHEIRO, o. cit., vol. II, pp. 24-25.

⁴⁴ Cfr. MARAM, LESLIE SHELDON, *Anarquistas, imigrantes e movimento operário brasileiro, 1890-1920*, Paz e Terra, Rio de Janeiro, 1979; DULLES, JOHN W. FOSTER, *Anarquistas e Comunistas no Brasil*, Ed. Nova Fronteira, Rio de Janeiro, 1977.

⁴⁵ TRENTI, ANGELO, *Emigrazione italiana e movimento operaio a São Paulo, 1890-1920*, in ROSOLI, GIANFAUSTO (org.), CEISAL-ASSLA-USP, *Emigrazioni europee e popolo brasiliano - Atti del Congresso Euro-Brasiliano sulle migrazioni* (São Paulo, 19-21 agosto 1985), Centro Studi Emigrazione, Roma, 1987, pp. 229-256.

⁴⁶ PETRONE, PASQUALE, *A influência da imigração italiana nas origens da industrialização brasileira*, in DE BONI, o. cit., pp. 489-507.

cidades, encontraram enorme dificuldade de inserção no mercado de trabalho agora inundado por imigrantes estrangeiros. Para eles, sem terra para trabalhar e sem qualificação para se empregarem, não havia mais lugar na nova ordem capitalista e de trabalho “livre” e concorrencial, que se implantava⁴⁷.

Em segundo lugar, era todo um povo novo que estava chegando: alemães, suíços, espanhóis, italianos, russos, ucranianos, libaneses, japoneses⁴⁸, alterando o panorama religioso em geral, com a diversificação das religiões e também das igrejas e confissões cristãs. Alterava-se igualmente o tradicional rosto do catolicismo brasileiro, o do catolicismo moreno, como o chama Eduardo Hoornaert⁴⁹, fruto de forte miscigenação nos quase quatro séculos anteriores, em que indígenas, portugueses e negros foram se amalgamando e criando o povo brasileiro e seu singular catolicismo, que tanto espantou missionários e imigrantes em fins do século passado. Agora o catolicismo conhecia, por primeira vez, o rosto de católicos orientais, o de russos e ucranianos das igrejas unidas, mas também o dos melquitas e maronitas do Oriente Médio, conhecia igualmente tradições diferentes quanto à piedade e devoções de fora da península ibérica: a de poloneses e alemães, de tiroleses e italianos.

Esse povo novo articulava-se também de maneira nova: nas colônias de pequenos proprietários, era a capela o núcleo em torno ao qual se desenrolava toda a vida religiosa⁵⁰. Nas cidades, no lugar das antigas irmandades, confrarias e ordens terceiras, passam a florescer as associações de leigos e leigas, surgidas em grande parte na segunda metade do século XIX: o Apostolado da Oração, as Congregações Marianas, as Filhas de Maria, as Ligas de Jesus, Maria e José e muitas outras. A família, instituição chave entre os imigrantes, tanto mais que o governo privilegiava a imigração de famílias tanto para as lavouras de café, quanto para os lotes coloniais, passa a ter um papel nunca anteriormente conhecido na realidade de escravos sem família e de senhores que, ao lado de sua família legítima, multiplicavam filhos fora do casamento e mantinham uma ou mais concubinas⁵¹.

⁴⁷ O melhor estudo sobre o negro neste período é de FERNANDES, FLORESTAN, *A integração do negro na sociedade de classes*, Dominus Editora e EDUSP, São Paulo, 1965 (2 vol.).

⁴⁸ NOGUEIRA, ARLINDA ROCHA, *Imigração japonesa na história contemporânea do Brasil*, Centro de Estudos Nipo-Brasileiros, São Paulo, 1984.

⁴⁹ HOORNAERT, EDUARDO, *O Cristianismo moreno do Brasil*, Vozes, Petrópolis, 1991.

⁵⁰ GALIOTO, Pe. ANTÔNIO, *O Significado das capelas nas colônias italianas do Rio Grande do Sul*, in DE BONI, o. cit., pp. 293-312.

⁵¹ Cfr. BEOZZO, JOSÉ OSCAR, *A família escrava e imigrante na transição do trabalho escravo para*

A República, por sua vez, trouxe com o decreto 119 A de 7 de janeiro de 1890 a separação entre a Igreja e o Estado. Séculos de convivência entre as duas instituições, sob o instituto do Padroado Régio, haviam molhado hábitos e criado um acomodamento eclesial, no campo pastoral, por ser o catolicismo a religião oficial do Estado e a única autorizada a praticar o culto público. Levara também a uma subordinação eclesiástica ao poder e arbítrio do Estado, pois este indicava os bispos e párocos e era responsável por sua manutenção.

A oposição dos bispos, após o Concílio Vaticano I, à presença da maçonaria nas irmandades religiosas levou a um confronto com o Estado, fazendo estalar a assim chamada “Questão Religiosa”, que culminou com a condenação e prisão, em 1872, dos bispos de Olinda-Recife e do Grão Pará, Dom Frei Vital Maria Gonçalves de Oliveira (1871-1878) e Dom Antônio de Macedo Costa (1850-1890).

No dizer do Pe. Júlio Maria, o episódio foi uma *reação efêmera*, apenas um sobressalto de altivez e resistência à secular submissão ao Estado, logo esquecido⁵².

A separação entre a Igreja e o Estado trouxe a liberdade de cultos, o fim dos subsídios do Estado aos professores dos seminários e da “côngrua” paga aos párocos, cônegos e bispos. Por pequenos que fossem esses proventos vindos do Estado, não foi tarefa fácil encontrar, de imediato, entradas para o sustento da mesa episcopal, da curia diocesana, dos seminários, casas paroquiais e para os gastos do culto e da manutenção de tantas igrejas, capelas, missões e obras de caridade. O fim do clero secular como funcionário do Estado coincidiu com o seu colapso e rápida substituição por religiosos, que podiam contar com suas obras, colégios e hospitais, para assegurar o seu sustento, quando não com o apoio de suas ordens e congregações no exterior, pelo menos para o período inicial de instalação.

o livre, in MARCÍLIO, MARIA LUIZA, *Família, Mulher, Sexualidade e Igreja na História do Brasil*, CEDHAL-CEHILA, São Paulo, 1993, pp. 29-100.

⁵² MARIA, Pe. JÚLIO, *O Catolicismo no Brasil - Memória Histórica*, Agir, Rio de Janeiro, 1950, pp. 179-204; Cfr. do ponto de vista de um historiador liberal, BARROS, ROQUE SPENCER M. DE, *A questão religiosa*, in HOLANDA, HGCB, II/4, pp. 338-365; para o julgamento em si, cfr. *Processo e Julgamento do Bispo do Pará. D. Antônio de Macedo Costa pelo Supremo Tribunal de Justiça* (segundo a compilação feita para a Revista: O Direito), Typographia Theatral e Comercial, Rio de Janeiro, 1874; para o ponto de vista de Dom Antônio Macedo Costa: D. ANTÔNIO MACEDO, *Resposta a seus acusadores na Câmara*, Pará, 1879; *A questão Religiosa do Brasil perante a Santa Sé*, 1886; *O Barão de Missão Penedo e sua Missão a Roma*, Rio, 1888; para um ponto de vista contemporâneo: VILLAÇA, ANTÔNIO CARLOS, *História da Questão Religiosa no Brasil*, Livraria Francisco Alves Editora, Rio de Janeiro, 1974.

Para aquilatar essa transição tão brusca no clero brasileiro, basta colocar lado a lado os dados do censo de 1872, limiar da grande transformação e o de 1920.

Em 1872, a população do país alcançava 9.930.478 habitantes, o clero secular compunha-se de 2.256 (95,5%) sacerdotes e o clero religioso de 107 (4,5%) membros. As religiosas eram apenas 286 em todo o país⁵³. A média de habitantes por padre, era de 4.202. Vale lembrar que os sacerdotes seculares eram praticamente todos brasileiros, assim como o clero religioso, com raras exceções.

No Censo de 1920, a população era de 30.642.041 habitantes, tendo mais do que triplicado entre os dois censos. No que concerne ao panorama dos efetivos religiosos, os dados não são de todo comparáveis, pela mudança de critérios na sua coleta. Os resultados, entretanto, deixam claro uma radical modificação, quando se examinam as tabelas do número de religiosos por nacionalidade e por sexo.

A primeira surpresa é o florescimento da vida religiosa feminina. Seu número multiplica-se por dez, somando quase 3.000 irmãs, sendo 1.761 (59,8%) brasileiras e 1.181 (40,1%) estrangeiras. O que impressiona é a rápida nacionalização dos efetivos, pois as congregações femininas, que ingressaram no Brasil, vieram em sua grande maioria da Europa: das 98 ingressadas nos cinqüenta anos entre 1881 e 1930, 76 são estrangeiras e apenas 22 brasileiras, em grande parte fundadas entre 1911 e 1930 (12/22).

No que concerne aos homens, o movimento é inverso. Enquanto em 1872, quase todo clero é secular e brasileiro, em 1920, os estrangeiros são 2.838 (46,8%) e os brasileiros 3.218 (53,1%), dando um total de 6.059 pessoas. Como o censo não distingue entre clero secular e religioso e, no caso dos religiosos, entre irmãos leigos e sacerdotes, fica difícil extrair uma figura exata desta repartição. Pode-se, porém, dizer que boa parte dos efetivos do clero secular corresponde a sacerdotes brasileiros, enquanto a maior parte dos religiosos são formados por estrangeiros⁵⁴.

O censo foi realizado logo após o término da grande guerra de 1914 a 1918. Essa representou um sinal de alerta para as congregações mis-

⁵³ Diretoria Geral de Estatística - *Censo de 1872: Relatório Anexo ao Ministério dos Negócios*, Rio de Janeiro, 1876.

⁵⁴ Para maiores detalhes desta problemática, cfr. BEOZZO, JOSÉ OSCAR, *Decadência e Morte, Restauração e Multiplicação das Ordens e Congregações Religiosas no Brasil: 1870-1930*, in AZZI, o. cit., pp. 85-129.

sionárias, que dependiam inteiramente do exterior para a reposição e aumento dos seus efetivos. Elas viram a guerra dificultar os contatos e o apoio às suas iniciativas no Brasil. Muitas começaram a abrir, a partir deste momento, noviciados e seminários aqui no Brasil, quase sempre nas zonas de imigração européia do sul do país. Assim jesuítas alemães recrutavam vocações para seu seminário em São Leopoldo entre as famílias de origem alemã do Rio Grande do Sul e de Santa Catarina; os capuchinhos italianos entre as famílias de origem vêneta na serra gaúcha ou no interior paulista; os franciscanos, instalados em Santa Catarina e Petrópolis, durante muito tempo só recrutaram entre os colonos alemães, suas vocações. Os carlistas farão o mesmo, buscando suas vocações entre os colonos italianos do sul.

A outra transformação visível na Igreja é o imediato fracionamento das antigas dioceses. Quase todas as dioceses e prelazias brasileiras tinham sua origem no período colonial: Salvador da Bahia (1551), Rio de Janeiro (1676), Olinda (1676), São Luís (1677), Belém (1713), São Paulo (1745), Mariana (1745), Cuiabá (1745), Goiás (1745). Mais de cem anos depois, são criadas as novas dioceses do período imperial: Diamantina (1854), Fortaleza (1854) e Porto Alegre (1858).

Em que pese a população ter quase triplicado durante o século XIX, a política imperial foi muito restritiva em dar à Igreja instrumentos mais ágeis para o exercício de sua tarefa pastoral, criando dioceses e paróquias a conta-gotas, para não onerar as finanças do Estado, responsável pelo sustento do aparato eclesiástico. A Igreja em contrapartida, assumia, ao lado de seus encargos pastorais, tarefas civis, como a manutenção dos registros de nascimentos, via batizados, dos casamentos e óbitos, o cuidado dos cemitérios, o da realização das eleições, que aconteciam normalmente na própria igreja, desempenhando o pároco as funções de juiz eleitoral e de secretário para a contagem e ata final dos resultados.

Quando da lei de terras de 1850, foram também os vigários os encarregados, nas paróquias do interior, de lançar os registros de propriedade fundiária pelo país afora. Foram também eles os encarregados dos registros dos ingênuos, isto é, dos filhos de mulheres escravas nascidos depois de 28 de setembro de 1871, que seriam beneficiários da Lei do Vento Livre, quando completassem 21 anos de idade. Como se vê, nenhuma dessas crianças gozou do benefício da lei, visto que, a abolição chegou antes, em 1888, quando a lei produziria os primeiros livres, só em 1892!

Nos primeiros anos da República, a Santa Sé irá apressar-se em dotar o país de uma rede mais ampla de dioceses, criando, de imediato,

novos bispados em muitas das capitais dos estados: Manaus (1892), Paraíba (1892), Niterói (1892), Curitiba (1892), Maceió (1900), Vitória (1895), e elevando Rio de Janeiro (1892) à Arquidiocese. Petrópolis (1897) foi criada diocese no lugar de Niterói, capital do Estado do Rio. Petrópolis havia sido residência de verão da corte, da nunciatura e do corpo diplomático e, posteriormente, dos governos republicanos com o intuito de oferecer uma alternativa serrana à canícula do Rio e sobre-tudo um refúgio contra os surtos de febre amarela que dizimavam a população nos meses de chuva e calor do verão carioca.

Assim, pois, num único ano, o de 1892, foram criadas mais dioceses do que entre 1745 e 1892. Nesse ano, foram erigidas 4 dioceses enquanto ao longo dos 147 anos anteriores, apenas três o haviam sido: Diamantina, Fortaleza e Porto Alegre.

Quanto à febre amarela, esta não ficou restrita aos portos, pois os trens encarregavam-se de transportar para o interior pessoas contaminadas, disseminando rapidamente a epidemia, a cada verão⁵⁵. O mesmo acontecia com a varíola, até que as campanhas de vacinação de Oswaldo Cruz começassem lentamente a erradicá-las dos portos e de mais cidades litorâneas, foco de contaminação para o interior do país. Pe. Marchetti será uma das vítimas destes surtos não de febre amarela ou de varíola, mas do tifo. Tendo contraído a doença em viagem apostólica pelas fazendas do interior paulista, mal teve tempo de retornar à capital para falecer ao lado do Orfanato Cristoforo Colombo, por ele edificado.

A criação dessas dioceses levou seus bispos a empenharem-se em trazer da Europa novas congregações religiosas tanto femininas como masculinas, acelerando o movimento de vinda de religiosos estrangeiros para o Brasil, com o intuito de cobrir as novas necessidades pastorais e os novos campos de trabalho abertos nestes bispados. As Congregações foram responsáveis pelo multiplicar-se de escolas, colégios, hospitalais, orfanatos, asilos e outros tipos de obras sociais⁵⁶.

⁵⁵ Em meio a uma de suas viagens ao interior de São Paulo, em região infestada pela febre amarela, escrevia Pe. Marchetti: “Sono 65 giorni che viaggio attraverso ai boschi e alla febbre gialla. Il buon Dio mi ha conservato sano e salvo”. Apud FRANCESCONI, o. cit., p. 42.

⁵⁶ Para um quadro das obras mantidas por congregações italianas, veja, BEOZZO, José OSCAR, *O clero italiano no Brasil*, in DE BONI, Luis A, *A Presença Italiana no Brasil*, EST-Fondazione Giovanni Agnelli, Porto Alegre - Torino, Vol. I, pp. 34-62.

3. Desafios pastorais novos

No documento preparatório, que resultou na Pastoral Coletiva de 1890, a primeira na história do país, Dom Macedo Costa apresenta como um dos seus principais desafios pastorais, uma situação até então desconhecida: a avalanche de imigrantes, que aportavam ao país e, particularmente, a São Paulo, acompanhada pela dificuldade de a igreja local prestar-lhes um válido serviço:

"A colonização no Brasil por meio de imigrantes europeus, sempre favorecida pelo governo, tem tomado nos últimos anos, e cada vez mais irá tomando, grande desenvolvimento. A maior parte destes colonos são católicos e em grandíssimo número italianos, que recebem uma educação religiosa bastante alimentada de pias práticas, nas suas terras natais. Em geral, são de bom proceder, laboriosos, parcós, dóceis e respeitosos; habituados a freqüentar a igreja, à recepção dos Sacramentos e ao exercício de especiais devoções. Chegados ao Brasil e dirigidos ou aos grandes núcleos coloniais, ou às fazendas, não acham mais aquela maneira de viver em seus países. Baldos de escolas e dos cuidados dos pais, de todo ocupados no trabalho para viverem, crescem os meninos quase abandonados a si mesmos sem a educação religiosa. Os bispos fazem o que podem; mas a deficiência de sacerdotes, que nem para os nossos compatriotas chegam, os impede mais ou menos de virem em socorro aos colonos"⁵⁷.

Certas ajudas, por outro lado, mais atrapalhavam do que auxiliavam, como insinuava a mesma memória:

"O grande flagelo das dioceses, principalmente do sul, vem de padres estrangeiros, principalmente italianos, um ou outro dos quais virá para cá movido do zelo das almas, quase todos, porém, vêm para ganhar dinheiro ou levar vida escandalosa, muitas vezes para um e outro fim"⁵⁸.

Essa mesma preocupação expressa Dom Joaquim Arcoverde, bispo de São Paulo, diretamente a Dom Scalabrini:

"Abbia V. Ex. una gran cura nello scegliere buoni sacerdoti, altrimenti arrivati qua si rovinano abbagliati dal denaro"⁵⁹.

⁵⁷ COSTA, MACEDO, *Alguns pontos de reforma na Igreja do Brasil - Memória para servir às discussões e resoluções nas conferências dos Senhores Bispos*, apud AZZI, ROLANDO, Dom Antônio de Macedo Costa - Bispo do Pará, Arcebispo Primaz (1830-1891), Cadernos de História da Igreja 1, Loyola/CEPEHIB, 1982, p. 65.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 58.

⁵⁹ AC - Carta de Dom Gioacchino (sic) Arcoverde a Dom Scalabrini, São Paulo, 18-02-1896.

Dom Macedo recomendava a vinda dos padres palotinos, com apoio da Santa Sé. De fato, eles já haviam vindo, em 1886, a pedido dos colonos italianos de Vale Vêneto no Rio Grande do Sul⁶⁰. Nesse momento, muitas outras congregações religiosas europeias, tanto masculinas como femininas, com o fim das restrições impostas pelo Império e não renovadas pela República, estavam vindo para o Brasil. Algumas delas foram chamadas, como os Palotinos e os Basílianos, para ocuparem-se dos imigrantes de seus países. Nenhuma delas, porém, havia sido fundada, como serão os Carlistas, com o fito primeiro de dedicar-se inteiramente aos imigrantes. De modo particular, chegam ao Brasil, entre 1890 a 1899, oito novas congregações religiosas masculinas, sendo duas da Espanha, uma da França, duas da Holanda, uma da Alemanha, uma da Bélgica e outra da Ucrânia. Entre essas, estão a dos Redentoristas holandeses trazidos, em 1893, por Dom Silvério Gomes Pimenta, bispo de Mariana, para Minas Gerais e os redentoristas alemães por Dom Lino Deodato para São Paulo, em 1894; a dos Missionários Filhos do Coração Imaculado de Maria, ou mais simplesmente Claretianos, vindos da Espanha para Santos - SP, em 1895; a dos Verbitas alemães, em 1895, para o Rio de Janeiro, Minas Gerais e São Paulo; a dos Irmãos Maristas franceses, em 1897, para Minas Gerais. Os Premonstratenses belgas chegam a São Paulo, em 1896; os Basílianos vindos da Galícia Austríaca ao Paraná, em 1896, acompanhando a imigração ucraniana para aquela região; Agostinianos Recoletos da Espanha vêm para Uberaba, MG, em 1899.

A realidade, porém, era mais complexa, como a da vinda fracionada de representantes de diferentes províncias da mesma ordem. É o caso dos capuchinhos italianos que chegam, via Bolívia, para o trabalho entre os indígenas da Amazônia brasileira, em 1869⁶¹, mas que, nos albores da república, multiplicam sua presença: em 1893, a missão da Bahia é entregue à Província Picena ou de Ancona; a missão do Maranhão à Província de Milão, em 1891; a missão de Pernambuco, entregue em 1892 à Província Milanesa, passou em 1897 à Província de Nápoles; Rio de Janeiro, Minas Gerais e Espírito Santo foram assumidos em 1897, pela Província de Siracusa. O Rio Grande do Sul foi confiado à Província Francesa da Sabóia, em 1895. Os de Trento vieram para São Paulo em 1889.

⁶⁰ BONFADA, GENÉSIO, *Os Palotinos no Rio Grande do Sul - 1886-1919: Fim da Província Americana*, Impressão Pallotti, Porto Alegre, 1991.

⁶¹ Cfr. BEOZZO, JOSÉ OSCAR, *A Igreja e os Índios: 1875-1889*, in BEOZZO, JOSÉ OSCAR (coordenador), *História da Igreja no Brasil*, t. II/2, Vozes, Petrópolis, 1980, pp. 296-307.

Houve ainda a recuperação de algumas das antigas ordens coloniais, na primeira década da República: as províncias franciscanas de Santo Antônio, no norte e da Imaculada Conceição, no sul, são restauradas pelos franciscanos alemães da Saxônia, em 1891. A Ordem Beneditina iniciou sua restauração em 1895, por intermédio da Congregação de Beuron na Alemanha, com monges vindos de lá da Baviera, mas também da Abadia de Maredsous, uma sua filial na Bélgica⁶².

Os Carmelitas da Antiga Observância começaram a ser restaurados pelos Carmelitas Espanhóis em 1894⁶³.

Essas vindas numerosas de religiosos, mesmo acompanhadas da chegada, inusitada no contexto brasileiro de até então, de ainda mais numerosas congregações femininas (98 entre 1881 e 1930, sendo 16 apenas na década entre 1891 e 1900), deixaram em aberto muitos outros desafios pastorais além do trazido pelas imigrações.

Um primeiro, era o do crescimento das cidades. Já abordamos o explosivo crescimento da capital paulista, mas este se repetia por toda a parte: os portos e as capitais cresceram com o aumento da atividade econômica e do aparato administrativo do estado republicano. Ao longo das ferrovias nas regiões cafeeiras, cresciam novas cidades, como pontos de apoio comercial e de serviços à massa de imigrantes, que entravam para as fazendas de café. Essa urbanização era vista com desconfiança pelas autoridades eclesiásticas. Nas cidades que se industrializavam e São Paulo era uma delas, ao lado do Rio de Janeiro, correntes anarquistas e socialistas empalmavam as agitações operárias, carregadas de fortes tintas anticlericais, herdadas dos conflitos trabalhistas dos países de origem dos imigrantes, de modo particular, Itália e Espanha, onde a Igreja era vista como uma aliada dos patrões e dos governos reacionários. Muitos destes líderes operários haviam saído diretamente das prisões para o Brasil, onde continuaram sua trajetória de lutas sociais e políticas.

Dom Macedo Costa teme as cidades e ainda olha as zonas rurais como o celeiro de vocações sacerdotais e religiosas:

⁶² Cfr. JONGMANS, JACQUES, *A Reforma da Ordem Beneditina no Brasil (1890-1910)*, in AZZI, RIOLANDO (org.), *A Vida Religiosa no Brasil - Enfoques Históricos*, CEHILA/Paulinas, São Paulo, 1983, pp. 130-150.

⁶³ Para o conjunto destas mudanças no campo dos efetivos religiosos, cfr. BEOZZO, JOSÉ OSCAR, *Decadência e Morte, Restauração e Multiplicação das Ordens e Congregações Religiosas no Brasil: 1870-1930*, in AZZI, o. cit., pp. 85-129.

"As vocações sacerdotais não se colhem nos grandes centros de população. É um fenômeno hoje em dia comum a quase todos os países da Cristandade. Re-crutam-se as boas vocações nas populações rurais, nas zonas interiores ainda mais ou menos preservadas do contágio da má civilização"⁶⁴.

Outro desafio era atender as populações isoladas do interior e cujo contato pastoral com sacerdotes era raro e intermitente, dependente de longas e penosas viagens seja de canoa pelos rios, seja a cavalo por caminhos impraticáveis.

Na memória já citada de Dom Macedo Costa, este propõe que as dioceses fossem todas elas percorridas por missionários. Acrescentava, entretanto:

"A falta, porém, de operários evangélicos que se dediquem a trabalhar na vinha do Senhor, como também a deficiência de meios para sustentá-los, opõem grande dificuldade a tais missões"⁶⁵.

Se as missões eram por um lado uma esperança e um meio eficaz para se superarem velhas deficiências pastorais, elas suscitavam não poucos conflitos de jurisdição com os párocos das localidades, por onde passavam os missionários. A situação agravava-se nos lugares, onde a barreira da língua, de modo particular entre imigrantes recém-chegados, tornava o trabalho do pároco praticamente impossível, devendo este fazer apelo a missionários, que conhecessem a língua dos imigrantes. Na hora, porém, dos acertos sobre os direitos de estola sobre batizados e casamentos havia não raro desavenças. As isenções que muitos missionários recebiam e as amplas faculdades pontifícias de que vinham investidos para dispensar de impedimentos matrimoniais e outros que nem mesmo os bispos possuíam, criavam por vezes ciúmes e incompreensões⁶⁶.

Pe. Marchetti bem cedo expressa suas preocupações como missionário a Dom Scalabrin:

"Quanto à outra delicadíssima coisa a ser combinada com os Bispos, isto é, a nossa independência em relação aos párocos nativos, em alguns lugares

⁶⁴ COSTA MACEDO, o. cit., p. 62.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 64.

⁶⁶ Para acompanhar as intermináveis querelas e conflitos entre missionários, vigários e bispos, sirva de exemplo a odisséia dos primeiros carlistas junto aos colonos italianos do Espírito Santo: Azzi, o. cit., pp. 25-116.

*pode ser, em outros, não; justamente porque é uma hierarquia estabelecida e não se poderia alterá-la, senão sob o risco de esterilizar nossa Missão. Mas não faltará também lugar para os nossos Missionários, porque justo aqui estão as imensas paróquias, onde eles podem ser vigários sem a necessidade de separação. Se nós tivéssemos tantos missionários que chegassem a sobrar, então poderíamos formar também novas paróquias. Contudo, a obra mais útil dos nossos missionários me parece que é a verdadeira Missão. Partirão do Orfanato dois ou três Padres, irão a qualquer vicariado (sic), chamarão à igreja os colonos espalhados, algumas vezes converterão o vigário, regularizarão matrimônios, batismos, cuidarão dos seus interesses materiais, levarão, se ali tiver, algum órfão e voltarão carregados de frutos, ao rumor das oficinas e ao fervor dos meus molequinhos*⁶⁷.

Uma novidade, trazida pela República, foi a liberdade religiosa para todos os cultos e sua equiparação perante as autoridades civis. Esta situação nova abriu livre campo para o protestantismo de missão, vindo dos Estados Unidos e já presente no país, desde meados do século XIX, ainda que em situação juridicamente diminuída⁶⁸. Sente-se da parte das autoridades católicas temor perante o quadro inusitado, em que à Igreja Católica haviam sido retirados privilégios e aos outros grupos religiosos oferecidas facilidades, de que até então não gozavam⁶⁹.

⁶⁷ Carta de G. Marchetti a J.B. Scalabrin, São Paulo, 29-03-1895, p. 22. Sobre o tema das missões, a Pastoral Coletiva irá recomendá-las para todas as paróquias, mas ao mesmo tempo submetendo os missionários à autoridade dos Bispos, no que tange às faculdades, que cessarão ao término da missão. Impõem, também, limites estritos aos missionários: “*Mandamos que os Missionários não se envolvam no serviço paroquial, salvo o caso de serem para o mesmo convidados ou rogados pelos Revds. Párocos*”. “*Proibimos que, durante as Missões, os Missionários peçam esmolas, comutem votos e promessas em dinheiro, ou em quaisquer outros donativos para obras suas*”. “*Muito recomendamos aos Revds. Missionários que não se envolvam em questões políticas e locais*”. Era uma tentativa de manter a paz entre párocos e missionários e que os primeiros não se sentissem desautorizados ou suplantados pelos missionários ou afetados nos rendimentos paroquiais. Cfr. cap. 7 - Missões, in *Pastoral Collectiva dos Senhores Arcebispos e Bispos das Províncias Ecclesiásticas de S. Sebastião do Rio de Janeiro, Marianna, São Paulo, Cuyabá e Porto Alegre*, Typ. Martins de Araújo, Rio de Janeiro, 1915.

⁶⁸ Sobre o Protestantismo de Missão, veja-se o trabalho pioneiro de Léonard, Émile, *O Protestantismo brasileiro*, ASTE, São Paulo, 1963; REILY, DUNCAN, *História Documental do Protestantismo no Brasil*, ASTE, São Paulo, 1984. MENDONÇA, ANTÔNIO GOUVÊA e PRÓCORO VELASQUES FILHO, *Introdução ao Protestantismo no Brasil*, Loyola-Ciência da Religião, São Paulo, 1990; HAHN, CARL JOSEPH, *História do Culto Protestante no Brasil*, ASTE, São Paulo, 1989; REILY, DUNCAN, *História Documental do Protestantismo no Brasil*, ASTE, São Paulo, 1984. Para o protestantismo de imigração, cfr. DREHER, MARTIN, *Igreja e Germanidade. Estudo crítico da História da Igreja Evangélica de Confissão Luterana no Brasil*, Sinodal, São Leopoldo, 1984; *Um esboço da História do Protestantismo no Brasil*, in BEOZZO, JOSÉ OSCAR (org.), *Curso de Verão - Ano III*, CESEP-Paulinas, São Paulo, 1989, pp. 101-119.

⁶⁹ A preocupação com os protestantes é bem visível neste diálogo do Pe. Luís Lasagna,

Acrescente-se a isso, a nova fase republicana que abrigava, em muitas de suas correntes, não apenas a proposta de uma “igreja livre num estado livre” da agitação liberal, mas um laicismo militante, que desembocara na laicização dos cemitérios, do ensino público, dos estabelecimentos hospitalares, das forças armadas, tornando ainda obrigatória e prévia ao casamento religioso, a união civil.

No alvorecer dos anos noventa, a igreja passava a enfrentar uma situação nova e desconhecida nos quatro séculos de sua anterior implantação no Brasil.

4. Contribuições do Pe. Marchetti: o pobre, o órfão, a viúva

4.1. A paixão pelo emigrante e o segredo de sua vocação

Em meio às muitas iniciativas trazidas pelas ordens e congregações religiosas, à movimentação dos bispos nas novas e antigas dioceses, qual a contribuição específica do Pe. Marchetti e de sua vocação missionária?

Podemos dizer que uma primeira característica sua é a depensar no seu conjunto a situação do imigrante:

- a) a saída do seu “paese” natal;
- b) a viagem de trem e o tempo de espera nos portos de embarque;
- c) a assistência nos navios, durante a travessia do oceano;
- d) os locais de “quarentena” ou acolhida no porto de chegada;
- e) as casas de imigrantes, onde vinham os fazendeiros recrutar sua mão-de-obra;
- f) os colonos nas fazendas afastadas do interior;
- g) a massa anônima nas grandes cidades.

A segunda é de preocupar-se com todos esses aspectos, percebendo que cada um é importante, a partir do momento em que o emigrante é, ainda em seu próprio país, desenraizado do seu torrão natal, das suas relações familiares e de vizinhança, de sua paróquia e do seu “campanile”, símbolo de sua comunidade cristã.

superior dos salesianos no Brasil e colonos italianos instalados ao norte da cidade de São Paulo: “*Após ter renovado minhas saudações carinhosas, perguntei-lhes logo se tinham conservado intacta sua fé, se não tinham acreditado nas imposturas dos ministros protestantes que, com freqüência, aparecem entre eles para desorientá-los, se mantinham o costume da oração, se ensinavam o catecismo a seus filhos[...]*”, in Azzi, o. cit., p. 123.

A terceira e mais importante é que entre pensar e fazer, não havia praticamente distância para o Pe. Marchetti. Possuía uma inteligência prática, ou melhor movida pelo coração e pela compaixão, que punham imediatamente em ação o melhor de si mesmo e de suas forças, para encontrar uma ajuda, uma solução para os problemas humanos, com que se defrontava.

Uma quarta característica era sua capacidade de *devotar total atenção a um caso particular*, mas de pensar e procurar, ao mesmo tempo, *uma solução maisabrangente e duradoura, de caráter institucional*, para os sofrimentos e problemas com que se deparava.

Uma quinta era a de combinar a atenção aos *recursos materiais* necessários para a instituição, locais, dinheiro, relações, e ao espírito que deveria animar o empreendimento, com o empenho em *suscitar vocações*, cuidando destas pessoas e de sua formação, num contexto comunitário e de entrega, por inteiro, à obra a ser realizada.

Mas o segredo profundo de sua vida estava na sua compaixão pelos desamparados: o pobre, o órfão e a viúva, a trilogia clássica dos profetas acerca da religião pura e agradável a Deus⁷⁰. Sua dor e abandono o interpelavam pessoalmente e daí a lista interminável de coisas que queria fazer, à medida em que entrava em contato com mais e mais sofrimentos humanos. Sua primeira reação não é a revolta mas a compaixão, não é a fuga mas o compromisso e uma extraordinária inteligência para entrever saídas acompanhada de uma entrega total para torná-las palpáveis e concretas, efetivas e duradouras.

Essa intuição está vazada na fórmula dos votos perpétuos dos membros da congregação carlista, que ele redige:

*"Assim, pelo voto da Caridade, anteporei em tudo o próximo a mim mesmo, aos meus prazeres, à minha saúde, à minha vida"*⁷¹.

E mais, concretamente, ele entrevê que forma de "martíria", isto é, de testemunho e de entrega lhe é pedida: *"De resto, eis-me pronto para morrer. Desejei tantas vezes o martírio; se, em vez do martírio de sangue, tenho a graça de encontrar o martírio nas fadigas apostólicas, considerar-me-ei feliz"*⁷².

⁷⁰ "[...] aprendam a fazer o bem: busquem o direito, socorram o oprimido, façam justiça ao órfão, defendam a causa da viúva" (Is. 1, 17).

⁷¹ BONDI, o. cit., p. 60.

⁷² Carta do Pe. J. Marchetti a Dom J. B. Scalabrini, São Paulo, 12-12-95, p. 38.

Valha, entretanto, como exemplo da sua presteza em ver um problema e vislumbrar uma saída o que sucedeu à sua chegada ao porto do Rio de Janeiro e ao seu primeiro contato com a hospedaria de imigrantes da Ilha das Flores. Ao se deparar com as condições da hospedaria, corre imediatamente ao cônsul da Itália, apresentando-lhe um plano de acolhida e atendimento aos imigrantes:

"All'Ilha das Flores, davanti a Rio de Janeiro, dove sostò due giorni, vide con i suoi occhi le scene, che aveva sentito descrivere dalla voce fremente di Mons. Scalabrini: la triste accoglienza riservata agli emigrati nelle 'hospedarias', specie di baracconi nei quali i nuovi arrivati dovevano sostare per un periodo più o meno lungo, finché non venivano i 'fazendeiros' a 'contrattarli' per piantagioni di caffé: cibo insufficiente, per letto il legno del pavimento, il tormento degli insetti, i disagi della promiscuità nei cameroni comuni.

Reazione tipica del Marchetti: non perdere tempo, correre subito ai rimedi, fare qualcosa, non si può continuare così... Ha già assimilato la mentalità caratteristica del Fondatore: 'Noi lavoriamo: Dio farà'. Corre immediatamente dal consolato Generale d'Italia e gli espone un piano: fondare all'Ilha das Flores, a Santos e a San Paulo, i tre punti strategici dell'immigrazione, tre 'case d'emigrati', secondo l'idea di Padre Maldotti⁷³: 'Io ci vorrei un missionario che allontanasse, boicottasse i pessimi fazendeiros, che si fossero resi indegni d'aver coloni per la loro condotta tirannica e immorale... Potrebbe averci, anche là dentro, un ufficio di informazioni, coadiuvato da confratelli, che scorazzano da apostoli le fazende'..."⁷⁴.

Foi sua experiência, recém-nomeado para sua paróquia, de acompanhar, de trem, até o porto de Gênova, em fins de setembro de 1894, quase metade dos seus paroquianos, 75 dos 210 que compunham a população da aldeia de Compignano, que o fez tomar consciência do drama humano da emigração, que brotava da fome e da falta de perspectivas de sobrevivência.

Em Gênova, ao entrar o trem na estação, deu de frente com a chusma de aproveitadores, que assaltavam os recém-chegados:

"Sapeva a quale sorte erano destinati gli emigranti inesperti e senza guida: succhiati fino all'ultima goccia di sangue da agenti e subagenti di emigrazione, dai fattorini del porto, dai gestori delle locande, dagli agenti di cambio"⁷⁵.

⁷³ Pe. Pietro Maldotti, um padre scalabriniano, havia organizado no porto de Gênova, junto ao Oratório de "San Giovanni di Prè", uma pequena casa de acolhida, de apoio e de hospedagem para os que partiam. Cfr. FRANCESCONI, o. cit., p. 19.

⁷⁴ *Ibidem*, pp. 22-23.

⁷⁵ FRANCESCONI, o. cit., pp. 16-17.

No momento das despedidas, a um aceno e convite do capitão do navio, se tivesse passaporte e licença do bispo, já teria embarcado, naquela mesma hora, junto com seus paroquianos, como capelão de bordo. Quinze dias depois, a 14 (*sic*) de outubro de 1894, tendo passado pelo bispo Scalabrini de Piacenza, recebido a licença do seu bispo de Lucca e a bênção da Papa, estava embarcando para o Brasil, no vapor Maranhão (*sic*), como capelão de 1.500 emigrantes.

Fez ali na travessia, a experiência do que podia aportar um sacerdote àquela turbamulta de gente desenraizada mas com os olhos esperançosos numa América mais de sonhos do que de realidade:

*“Durante la traversata si dedicò senza risparmio al nuovo genere di apostolato: preparò alla prima comunione una cinquantina di emigranti, fra ragazzi e adulti, predicò, confessò, fece da paciere nelle liti, che scappiavano spesso in quell’ammassamento disumano, regolarizzò matrimoni, trasformò il viaggio in una missione popolare”*⁷⁶.

4.2. A orfandade dos pequenos

Seus sonhos de transformar-se em capelão dos navios de emigrantes e mesmo de organizar, nos portos, postos de acolhida com um mínimo de humanidade e decência, foram atropelados por uma necessidade mais imediata. Na sua segunda viagem, desce no porto do Rio de Janeiro, com um recém-nascido nos braços, à cuja mãe moribunda prometeu que o assumiria e dele cuidaria.

A dificuldade em encontrar quem recebesse o bebê, fá-lo pensar num orfanato para as crianças, que perdião os pais na travessia ou em terra estrangeira longe dos seus. Começam ali o sonho e a porfia pela construção do Orfanato para meninos e, logo em seguida, para meninas, aos quais vai dedicar boa parte dos seus esforços nos meses seguintes à esta sua segunda e definitiva viagem ao Brasil, onde desembarcou a 26 (*sic*) de dezembro de 1894.

Em carta a Scalabrini de 31 de janeiro de 1895, apenas um mês após sua chegada, já dá conta das paredes do orfanato, que estão subindo:

“A idéia [...] do Orfanato agradou a todos: ao Bispo, ao Cônsul, etc.. O Bispo me deu um lugar para a construção, por sinal adequado e muito valorizado. É uma colina na extremidade da cidade de São Paulo e é apropriado

⁷⁶ *Ibidem*, p. 22.

para a casa, para um bonito jardim, para tudo. Deo Gratias! Exatamente como eu tinha sonhado. Além disso, outorgou-me o patrimônio de uma capela com a casa ali, no mesmo lugar, para a residência de um missionário, que oriente todo o trabalho e que servirá muito bem de abrigo aos demais missionários. É uma beleza! Deus queria o Orfanato; eu o vejo, sinto e conheço. Deo Gratias! Formei um comitê de senhoras, nomeando como presidente a esposa do Cônsul, a Condessa Brichanteau. Faço ali algumas conferências e elas choram diante de certos quadros que descrevo! E o dinheiro não me falta. Eu bato às portas, peço, trabalho, prego, confesso, exorto, mas estou sozinho; a messe é imensa. Se a visse! As paredes crescem: em dois meses, espero, estará pronto o reboco. A Providência, portanto, quis coroar as minhas esperanças, os meus votos e, talvez, também os seus. Emigrantes! Órfãos! Tudo providenciado”⁷⁷.

4.3 A cidade: um mundo a conquistar e a curar

Um traço marcante de Marchetti é seu otimismo esperançoso: da cidade, onde Dom Macedo só enxergava deschristianização e males, ele espera arrancar vocações; dos meninos de rua, cujo único destino parecia ser a cadeia, ele espera arrancar apóstolos e novos missionários:

“Aqui na cidade, já conheço 250 jovens italianos de rua. O governo queria construir uma espécie de cadeia para eles, e Jesus, em vez, me inspirou a recolhê-los à sombra do Santuário... Que belas Comunhões, que mudanças de vida! Que prazer ao Coração de Jesus! Sinto-me tão alegre e contente que fico fora de mim”⁷⁸.

Na carta seguinte, já dá conta de dois jovens, que começam noviciação e estudos para se tornarem missionários e de duas meninhas, que dão os primeiros passos na vida religiosa:

“Quanto à nossa residência aqui, a Providência do Senhor foi sem limites, porque não temos uma igrejinha com dois quartinhos, mas dois grandes Orfanatos, com duas belas igrejinhas independentes, onde nós podemos retemperar o espírito, educar para a missão os pequenos órfãos, que Deus chama ao sacerdócio e também os filhos do Emigrante, os quais, mesmo não sendo órfãos, sentem-se vocacionados.

[...] O noviciado, como digo, já o comecei e tenho dois jovens: um romano e um de Spezia. O primeiro, conheci-o em Roma, gosto dele, fí-lo vir e até agora não me enganei; o segundo é filho do meu mestre de obras, o qual, depois de

⁷⁷ Carta de G. Marchetti a J. B. Scalabrin, São Paulo, 31-01-1895, pp. 14-15.

⁷⁸ Carta de G. Marchetti a J. B. Scalabrin, São Paulo, 10-03-1894, p. 18.

ter passado a infância entre meninos abandonados da cidade, encontrou, no oceano, o Senhor, que lhe tocou o coração.

[...] *Duas jovenzinhas, que se tornarão mais tarde Colombinas, como lhe disse, estão sendo formadas no espírito com as Irmãs Salesianas numa pequena casa, que me foi dada por D. Veridiana.⁷⁹ Assim se manifesta a obra da Providência. Deo Gratias”⁸⁰.*

Concluímos este excuso sobre o mundo urbano, com a percepção certeira que o Pe. Marchetti tem do ambiente, em que se desenrola o seu apostolado numa cidade cosmopolita como São Paulo. O seu ideal de cuidar dos imigrantes italianos alarga-se imediatamente. Começa com um comitê de senhoras para auxiliá-lo na coleta de fundos para o Orfanato em construção, cuja presidente é a senhora do Cônsul da Itália⁸¹. Alguns meses depois, muda de estratégia e seu comitê se alarga, incluindo senhoras de outras nacionalidades:

“Além disso, formei um comitê de senhoras italianas, brasileiras, alemãs, portuguesas e espanholas. Dei-lhes algumas listas e lhes confiei o acabamento do Orfanato das Meninas. São vinte senhoras”⁸².

De início, também os órfãos, aos quais se destina a obra, são italianos. Mas bem depressa batem à sua porta pedidos por órfãos de outras nacionalidades, como este em favor de um órfão espanhol:

“Antes mesmo de visitar o Asilo Cristoval (sic) Colombo, venho vater-lhe (sic, no lugar de ‘bater-lhe’, na clássica dificuldade da língua castelhana de distinguir entre o ‘b’ e o ‘v’) à porta, pedindo hospitalidade e agasalho

⁷⁹ Trata-se de Dona Veridiana Prado, casada com o fazendeiro Martinho Prado, em cuja casa, no salão mais prestigiado para encontros e saraus, reuniam-se literatos e a élite da cidade. Por outro lado, destacou-se como grande benemérita de obras sociais e caritativas. Muito lhe devem a Santa Casa da Misericórdia de São Paulo, o Liceu Sagrado Coração de Jesus dos Salesianos e o Orfanato do Pe. Marchetti, entre outras instituições. Sobre ela e Pe. Marchetti, escreve Francesconi: “Quante volte ha bussato invano al portone della baronessa Veridiana Prado: ma la prima a stancarsi è la nobildonna, che concede finalmente udienza all’importuno mendicante, decisa a por termine alla seccatura. Alla fine del colloquio, iniziato con sostenutezza se non con disprezzo, gli dona tutto il legname occorrente alla costruzione dell’orfanotrofio, e poi quasi si giustifica con gli altri, esclamando: ‘Quel sacerdote porta scolpite nel volto le bellezze delle virtù divine’”, apud FRANCESCONI, MARIO, *Come una meteora - Padre Giuseppe Marchetti (1869-1896)*, Centro Missionario Scalabriniano, Piacenza, 1969, p. 40-41.

⁸⁰ Carta de G. Marchetti a J. B. Scalabrini, São Paulo, 29-03-1894, p. 22.

⁸¹ Carta de G. Marchetti a J. B. Scalabrini, São Paulo, 31-01-1895, p. 14.

⁸² Carta de G. Marchetti a J. B. Scalabrini, São Paulo, 29-03-1895, p. 24.

para o menor Andrés Garrido Sanches, filho de uma pobre viúva, que luta com dificuldades”⁸³.

Começam, em seguida, a entrar de todas as nacionalidades. No esboço de regimento e programa do seu orfanato, que Pe. Marchetti batiza um pouco pomposamente mas com veracidade de “Orphelinato de Artes e Ofícios ‘Christovam Colombo’, Seção dos Meninos na Villa Prudente de Moraes e das Meninas no Ypiranga”, já consta do regulamento que “*Não serão recusados órfãos de outras procedências (leia-se, não italianos), assim como os que, não sendo órfãos, mas largados à vagabundagem, forem remetidos pelas autoridades competentes*”⁸⁴. Com essa cláusula, Pe. Marchetti captava a benevolência das diferentes colônias de estrangeiros e das autoridades locais, que podiam encontrar um destino para a infância abandonada da cidade. Isso vai se refletir, de imediato, nos apoios que acodem, então, de todas as partes:

“*De fato, para manter os órfãos, recebo uma verba do Governo Brasileiro, uma do Governo Italiano, uma do Governo Alemão, uma do Governo Espanhol, uma do Governo Português, porque, para não suscitar particularidades, fiz as coisas, em geral, pelos Órfãos dos Imigrantes*”⁸⁵ (tradução do autor do original).

Se aparecem muitas contribuições, chegam também cobranças, como a da Baronesa de Dourados, que escreve de sua Fazenda Babylonia, pedindo que receba em São Paulo uma colona viúva, com seus filhos, e que arrume passagens para seu repatriamento para a Gênova, mas sem colocar recursos da própria fazenda. A própria colona, acompanhada dos filhos é a portadora da carta!⁸⁶ Marchetti faz o que pode.

⁸³ Carta do Vice-Cônsul da Espanha ao Pe. Marchetti, São Paulo 30-01-1896.

Meses depois chega outro pedido do mesmo Vice-Consulado: “*Peco encarecidamente a V. Reverência, sirva-se acolher n’esse Orphanato ao pequeno Adolfo Diaz de idade de sete anos, filho de José Diaz e Flora Velasco, casal hespanhol de boa conducta*”. Carta do Senador G. Teixeira de Carvalho - Vice-cônsul de Hespanha (*sic*) ao Diretor do Orphanato Cristovão Colombo - Pe. José Marchetti, São Paulo, 10-04-1896.

⁸⁴ AC - Programma do Orphelinato de Artes e Ofícios “Christovam Colombo” - Cláusula 13^a.

⁸⁵ Carta de G. Marchetti a J. B. Scalabrini, São Paulo, 10-03-1895, p. 19.

⁸⁶ “*Tenho a honra de lembrar à S. S. (Sua Senhoria ?) que no fim de julho p.p. quando angariou na minha fazenda as subscrições para sua obra, prometeu à uma viúva de colono desta fazenda, de repatriar (*sic*) ella e os filhos, depois de terminada a colheita. Portadora desta carta, a viúva Monte-Eduardo segue para São Paulo com seus filhos e vai pedir a V. R. a passagem até Gênova. Agradecendo desde já à S. S. o que fizer por esta colona, subscrevo-me” [...] . Carta de José Luiz d’Al^a Borges, em nome da Baroneza de Dourados, Fazenda Babylonia, 08-09-1896.*

Sem poder precisar, pela documentação, se se trata da mesma viúva ou de outra, ele se oferece para contribuir com a metade da passagem e solicita à “Banca Veneta Popolare” de Ribeirão Preto que a ajude com a outra metade, recebendo resposta positiva, com a confissão de que um banqueiro “não está tão familiarizado com a caridade como o padre”⁸⁷

O pedido revela um lado pouco investigado nos estudos sobre a imigração, o dos retornos forçados por desgraças familiares, como a da viuvez ou a das enfermidades; por saudades dos que ficaram e da terra natal, a célebre “malinconia” do emigrante; por inadaptação ao clima tropical e à dureza do trabalho agrícola na fazenda de café; por desencanto com os parcós ganhos que se obtinham ou pelo peso de dívidas contraídas com o fazendeiro; por desastres econômicos, como em anos de geada, queda dos preços do café ou de recessão, seguida de quebra-deira entre os fazendeiros, o que lançava ao desemprego milhares de colonos.

Zuleika Alvim analisa esses retornos, cujas cifras são muito altas, como estratégia de resistência dos colonos às quebras de contratos e promessas, assim como às duras e, muitas vezes, injustas condições de trabalho. Segundo Alvim, dos 1.383.756 italianos que entraram para o Brasil entre 1870 e 1920, 965.000 foram para o café em São Paulo, ou seja 70% do total. Calcula-se que 510.000 voltaram para a Itália no mesmo período, perto de 400.000 abandonaram as fazendas de café em São Paulo, fazendo com que houvesse anos em que os retornos superassem as entradas de novos imigrantes⁸⁸.

Ao Pe. Marchetti tocou-lhe também lidar com esse outro lado da imigração e socorrer famílias no desamparo, que desejavam ou necessitavam retornar ao torrão natal.

A cidade, enfim, exige qualificação e formação para o seu mundo do trabalho e é para ela que Marchetti prepara os seus órfãos e órfãs.

⁸⁷ “Quella povera vedova, che deve ritornarsene in Italia e di cui gentilmente e caritativolmente faceste l’offerta della metà delle spese che le occorrono per ridursi in patria, à la portatrice della presente. Noi le abbiamo rilasciato un ordine su i Signori Crestal & Marini per Rs. 50\$000 che avrete la compiacenza di farle ritirare, non essendo lei stessa capace alla bisogna. A voi, o egregio Padre, che la carità è più familiare che a noi, non mancheranno i mezzi per rendere maggiori i benefici, vi preghiamo fargli ottenere il biglietto di passaggio per il vapore ‘Minas’ e l’occorrente perché potesse recarsi a Torino”. Carta do Procurador da Banca Veneta Popolare, J. Ardine C. ao Pe. Marchetti, Ribeirão Preto, 04-11-1896.

⁸⁸ Cfr. ALVIM, ZULEIKA M. F., *Brava gente! Os italianos em São Paulo (1870-1920)*, Brasiliense, 1986, de modo particular o capítulo “A resistência do dia a dia”, pp. 115-177.

Pensa o seu Orfanato, como um espaço de formação e qualificação para o trabalho, tanto para os meninos como para as meninas. Batiza-o como Orfanato de “Artes e Ofícios” e está sempre imaginando novas oficinas, que possam ampliar e diversificar os ramos de aprendizado, produzindo ao mesmo tempo alguma renda para a casa.

“Estou tratando da implantação da tipografia. Solicito que me ajude a entrar em contato com algum periódico”⁸⁹.

Noutra passagem, escreve:

“As oficinas começam a funcionar. Os débitos deixam de existir [...]”⁹⁰.

Mas ele cuida também da formação para a sensibilidade e a arte:

“Dentro de poucos dias receberei de Verona os instrumentos para a Banda C. Colombo, composta por nossos órfãozinhos”⁹¹.

Sua padaria começa a funcionar como uma verdadeira “fábrica”, provendo o Orfanato e vendendo para fora:

“Quanto ao pão, já tenho oitenta quilos por dia, porque contratei dois padeiros, aluguei um forno, faço amassar de trezentos a quatrocentos quilos por dia, dos quais 100 quilos vão para a Santa Casa de Misericórdia, 100 para o Seminário-Colégio, 50 para o Asilo e o restante para nós. O que se ganha, dá para pagar os empregados e o pão que comemos”⁹².

Mas os planos do Pe. Marchetti não param por aí:

“Pensarei também num modo de tirar gratuitamente o couro para fazer sapatos, etc.”⁹³.

Imagina também as meninas preparadas para as artes domésticas, mas também como professoras, enfermeiras, costureiras, bordadeiras.

⁸⁹ Carta do Pe. J. Marchetti a Dom J. B. Scalabrini, São Paulo 25-03-1896, p. 52.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 52.

⁹¹ *Ibidem*, p. 52.

⁹² Carta do Pe. J. Marchetti a Dom J. B. Scalabrini, São Paulo 12-10-1896, p. 54.

⁹³ *Ibidem*, p. 54.

4.4. As fazendas: um mundo a visitar

Ele vai ocupar-se, de um lado, dos imigrantes no mundo urbano, na cidade de São Paulo e, de outro, dos imigrantes no mundo rural: os colonos das fazendas de café do interior paulista, mas não das colônias italianas do sul, atendidas pelos jesuítas italianos e depois pelos capuchinhos franceses, os palotinos e finalmente os escalabrinianos, a partir do Pe. Domênico Vicentini.

A palavra “colono” aplicada tanto para o imigrante que vai para as “colônias” das fazendas de café quanto para o que se instala numa “colônia” de pequenos proprietários, pode confundir, pois, embora idênticas, dizem respeito a realidades bem distintas. Há uma radical diferença entre o “colono” que recebe um lote de terra, no âmbito de uma “colônia”, isto é, de um espaço articulado com outros pequenos proprietários, formando uma unidade que partindo de uma estrada, que corta o espingão, serve aos lotes dos dois lados da mesma. Do alto da estrada, os lotes derivam à esquerda e à direita, até alcançarem, na baixada, um córrego que permita prover de água as propriedades, cortadas perpendicularmente ao seu curso. Os “colonos” dessas “colônias” são proprietários de seus lotes coloniais, geralmente nos estados do sul do país. De outro lado, o “colono” que mora na “colônia” da fazenda de café, vive e trabalha em terra alheia e com um contrato de prestação de serviço, remunerado parte em espécie e parte em salário. Sua vida religiosa coletiva é também controlada e ritmada pelo dono da fazenda⁹⁴.

Marchetti vai viajar pelas fazendas de café, buscando prestar assistência religiosa e humana aos colonos imigrantes, ali instalados.

Sobre eles escreve com certa angústia depois de haver resolvido o problema dos órfãos na cidade de São Paulo: “*Mas os pobres moribundos, os pobres italianos doentes, abandonados lá nas fazendas!*”⁹⁵.

Sua situação é inversa à das fundações escalabrinianas no Rio Grande do Sul, entre os imigrantes italianos das colônias da serra gaúcha. Para ali os missionários foram chamados pelos próprios colonos, donos

⁹⁴ “*Nós missionários somos bem recebidos e ajudados por aqueles proprietários bons e piedosos, e estes tratam bem os seus colonos. Os fazendeiros que deixam a desejar, ou que não pagam, ou que maltratam seus colonos, mantêm as portas fechadas, e não permitem portanto aos pobres missionários de aliviar pelo menos o espírito desses trabalhadores maltratados*”. Carta de Faustino Consoni a J. B Scalabrin, 10-02-1902 - Arquivo Geral da Congregação Escalabriniana, Roma, citado por Azzi, o. cit., vol. I, p. 190, nota 99.

⁹⁵ Carta de J. Marchetti a J. B. Scalabrin, São Paulo, 31-01-95, p. 15.

de seus pequenos lotes de terra e de seu próprio nariz e destino. Pe. Marchetti vai enfrentar duas realidades bem distintas desta anterior: a do imigrante na cidade e a do imigrante como “colono” sem terra nas fazendas de café.

Enquanto as colônias do sul permitiam uma iniciativa do próprio imigrante e os núcleos destes pequenos proprietários juntavam uma população bastante homogênea, vinda de um mesmo lugar ou pelo menos província, permitindo quase uma recriação da pátria que haviam deixado, a fazenda de café era um cadiño de raças e línguas, fazendo com que bem depressa o português, e não mais um dialeto italiano, fosse a língua veicular de todos. Mais de cem anos depois, em muitas colônias gaúchas, as famílias continuam falando o vêneto de bisavós e tataravós, enquanto a segunda, quando não a primeira geração da fazenda de café, já tendia a perder sua identidade lingüística e suas raízes culturais.

Para a tradição religiosa, a experiência era a mesma: nas “colônias” de pequenos proprietários do sul, possibilidade de iniciativa como a dos imigrantes de município de Alfredo Chaves que pediram com insistência a Scalabrini para que enviasse um missionário para sua colônia. Assim, em 1896, o Pe. Domenico Vicentini tomava posse na paróquia de Encantado.

Na fazenda de café, a capela pertencia ao fazendeiro e não aos colonos e só com sua autorização podiam os imigrantes receber um atendimento religioso sempre precário e transitório, à passagem de um missionário ou mesmo do pároco da cidade mais próxima. Ao contrário da homogeneidade cultural e religiosa da “colônia” dos imigrantes com terra, a “colônia” da fazenda de café era o retrato da própria diversidade. Enquanto as “colônias” do sul recebiam sugestivamente os nomes das terras de origem: Nova Bassano (Bassano del Grappa na província de Vicenza), Nova Brescia, Nova Milano e assim por diante, as fazendas guardam os nomes portugueses e acolhem no mesmo lugar imigrantes italianos, espanhóis, alemães, austríacos e, mais tarde, japoneses.

Em visita à Fazenda Santa Veridiana, em 1892, relata um viajante, os sentimentos dos colonos:

“[...] só de uma coisa se lamentava aquela brava gente, especialmente as mulheres e os velhos: a fazenda era provida de um farmacêutico que ocupava também o lugar de médico, tinha uma fanfarra com dirigente e tudo, era vizinha à estação [de trem] e tinha uma espécie de bar, onde se podia beber boa pinga, cerveja razoável e vinho horroroso, mas para a saúde da alma, quase nada.

Existia uma espécie de barracão com um altar que servia provisoriamente de oratório, mas o padre estava longe e só vinha uma vez por semana e às vezes nem isso. ‘Muito pouco!’. Exclamavam as mulheres e os velhos. E se alguém fica doente e morre, quem nos confessará e recomendará nossa alma ao Senhor? Além disso, se alguém morre, deve ser sepultado comocão (sic, talvez ‘como pagão), como tantos renegados!”⁹⁶.

“Muito pouco” em termos de assistência religiosa, reclamavam os imigrantes da Fazenda Santa Veridiana. Na realidade, esta situação era excepcional. O normal, em outras fazendas, é que passasse o padre, a cada dois ou três meses, e até mesmo, uma única vez por ano.

Um outro observador de passagem por uma fazenda de café anotava:

“É curiosa a forma de os colonos justificarem a falta para com certos deveres. Quando se reprovava às mães que se esqueciam de instruir normalmente os seus filhos nos preceitos religiosos [...], elas respondiam que se encontravam numa terra de loucos e que os filhos não poderiam aprender nada sobre os ensinamentos religiosos, porque, por mais mais que tentassem lhes explicar qualquer coisa neste sentido [...], a ausência de padres e de igrejas impedia as crianças de terem qualquer noção religiosa”⁹⁷.

Cumpre notar que os colonos, pequenos proprietários em terras do sul do país, não tinham também, de início, nem padre, nem igreja, mas vivendo outra situação e não na “terra de loucos”, como era a fazenda de café para o imigrante, encontravam saídas, por sua própria conta, edificando rapidamente uma capelinha, em torno da qual se desenvolviam espaços de lazer e educação: campo de “boccia”, escola, barracas para festas e quermesses. Ao acidente de uma situação imprevista, como a morte de um companheiro e diante da necessidade de encomendá-lo, antes de sepultá-lo, ali mesmo na mata, onde abriam seu lote, apressavam-se a procurar um entre eles que soubesse ler e fosse mais chegado às coisas de Deus, para suplicar-lhe: “Fai tu il prete”. Constituíam, assim, os seus padres “leigos”, que assumiam o cuidado da vida religiosa, moviam-se para construir a capela e fazer dela o centro da vida da nascente comunidade⁹⁸.

⁹⁶ GROSSI, V., *Gli italiani a San Paolo*, in Nuova Antologia, Roma LXV (XVIII): set. 1896, p. 247-8, apud, *Brava Gente! Os italianos em São Paulo*, 1870-1920, Brasiliense, 1986, ZULEIKA, o. cit., p. 164.

⁹⁷ *Ibidem*, cit., p. 165.

⁹⁸ ZAGONEL, CARLOS ALBINO, *Igreja e Imigração Italiana - Capuchinhos de Sabóia, um contributo para a Igreja do Rio Grande do Sul (1895-1915)*, Sulina, Porto Alegre, 1975, pp. 55-56.

Galioto sintetiza os traços da vida religiosa inserida na realidade das colônias de pequenos proprietários com sua capela e a função social, distinta das capelinhas construídas pelos fazendeiros das estâncias gaúchas:

"1. Foram os proprietários das fazendas e os latifundiários que construíram as igrejas.

2. Eram mantidas às custas da fazenda e mantidas em ordem, graças aos cuidados das esposas dos fazendeiros.

3. Os lavradores, sempre assalariados, eram convidados apenas para a missa, os batizados e casamentos, mas nada faziam pela sua organização, construção e manutenção: eram elementos apenas passivos.

4. Não se tornaram lugares da socialização (da comunidade), e a igrejinha foi usada exclusivamente para o culto, enquanto a vida social existente acontecia em volta da sede da fazenda.

Nas nossas capelas (das colônias de imigrantes), o processo foi inverso.

1. Os próprios colonos sentiram a necessidade de ter uma capela e se organizaram como um grupo dirigente à frente de tudo e todo; de um modo ou de outro, colaboravam para sua construção.

2. Os colonos deram a uma pessoa o encargo de ocupar-se da capela e todos colaboravam para a manutenção e para as reformas.

3. As capelas não tiveram uma função unicamente litúrgica ou de culto e tornaram-se centros de vida social e cultural, a tal ponto que o termo 'capela' deixou de significar apenas igreja (templo), para significar:

- a) Igreja*
- b) Cemitério,*
- c) Escola,*
- d) Salão de festas,*
- e) campo esportivo.*

*Ainda hoje conserva um significado mais amplo. Capela, para muitos, é a igreja com os anexos já citados acima, compreende as famílias associadas, a região geográfica, em que residem essas famílias*⁹⁹.

Pe. Marchetti toma nitidamente posição em favor de se concentrar a atuação dos escalabrinianos no desafio maior constituído pelas fazendas de café do interior de São Paulo, criando equipes volantes de missionários em vez de colocá-los como párocos fixos nas colônias de imigrantes do Rio Grande do Sul. Escreve, neste sentido, para Scalabrin:

⁹⁹ GALIOTO A., *As nossas capelas*, in *Enfoque*, nº 20, Bento Gonçalves, citado por DE BONI, LUIZ A. e ROVÍLIO COSTA, *Euroamericani - La popolazione di origine italiana in Brasile*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1987, vol. III, pp. 64-65, nota 6 (tradução do autor).

“A minha Missão está quase cumprida; o que tenho a dizer é que se os nossos Padres não forem dois para o Paraná, quatro para o Rio de Janeiro, quatro para São Paulo, dois para Santa Catarina, etc. não concluiremos nada. Parece-me que se deva começar por suprir uma província, depois, se o Senhor manda apóstolos, armar as nossas tendas numa outra e assim poderemos fazer o bem. Mas se um vai como pároco de cá, outro de lá, como digo, não se conclui nada. Perceberão as vantagens essa ou aquela colônia que terá a sorte de possuir um padre missionário, mas as outras definhão como de costume. Pelo contrário, quando em cada província tivermos uma casa-mãe, onde poderão ficar 10 ou 12 padres, esses bastarão para acudir os interesses materiais e espirituais dos colonos italianos. Poderão ir, dois a dois, às colônias e fazendas, demorar ali 10 ou 15 dias, despertar a fé, purificar as consciências, plantar Cruzes, em suma, realizar as Missões como fazem, na nossa terra, os zelosos Missionários de São Paulo da Cruz, etc. Isso, porém, não exclui que alguns, dois a dois, possam ser enviados como párocos, especialmente nas grandes colônias, de modo particular naquelas próximas às cidades, onde a Maçonaria causa males imensos. Direi mais: que nos últimos tempos houve um despertar, também no clero brasileiro, no Seminário, de misto que eram, foram separados, como na Itália, postos gratuitos em abundância. As vocações começaram a ser numerosas. Ora, é natural que as paróquias sejam reservadas ao clero nativo. Neste ano, em São Paulo, criaram uma quantidade incrível de novos párocos. Todavia, o bispo me disse que seriam necessários, quem dera, 100 Missionários dos nossos para pregar Missões aos italianos, Quaresmais na cidade e para cobrir certas vastíssimas colônias, onde o contingente é todo italiano”¹⁰⁰.

Nesta carta, Pe. Marchetti contempla ainda as duas modalidades de trabalho para os escalabrinianos: a do missionário itinerante e a do pároco fixo nas grandes colônias. Mais adiante, porém, retorna à sua insistência acerca da prioridade missionária, com um juízo severo sobre as paróquias:

“A necessidade mais imperiosa da nossa Missão é aqui em São Paulo. Um padre aqui e outro acolá não fazem nada. Como não teriam feito nada os Jesuítas, os Salesianos, os Capuchinhos, etc. As paróquias são o túmulo do espírito da nossa Congregação”¹⁰¹.

No mesmo tom, escreve Pe. Marchetti, em janeiro de 1896, da cidade de Brodosqui, situada na Mogiana, vizinha a Ribeirão Preto, onde se encontravam as mais florescentes plantações de café:

¹⁰⁰ Carta de G. Marchetti a J. B. Scalabrini, São Paulo, 14-06-1895, p. 34.

¹⁰¹ Carta de G. Marchetti a J. B. Scalabrini, São Paulo, 12-01-1896, p. 43.

“Estive fazendo missão pelo interior do Estado de São Paulo, ao mesmo tempo fazia propaganda da obra. O Senhor abençoou as minhas fadigas, a Ele toda gratidão.

Que pena, porém! Eu estou aqui, nesses imensos cafezais, onde estão espalhados tantos milhares de colonos, e nossas Irmãs e os nossos órfãozinhos não têm o Padre, não têm a Santa Missa. As Esposas de Jesus não podem se unir a Ele, porque falta o ministro. Se eu não tivesse essa amargura, estaria felicíssimo. Espero no entanto que, o quanto antes, V. Ex^a Ilma. e Revma., meditando o caso, enviará um Padre. Não o envie para cá ou para lá, perdido numa colônia. Reuna-nos todos juntos, formaremos um corpo moral, de onde emergirá força moral e física. Entendo que centenas de colônias teriam necessidade de vigário, mas exatamente porque são muitas, não faremos nada, nunca. Por isso, quantos Padres se formem, quantos venham para São Paulo”¹⁰².

A insistência no trabalho missionário, em contraposição ao trabalho paroquial, torna-se, para ele, quase uma obsessão:

“Existimos para fazer o bem verdadeiro às almas e isso acontece somente com as missões e não com a disputa entre agentes. Quando formos uma corporação, bastará uma palavra, uma carta para fazer respeitar nossos colonos e os interesses deles. Se nós continuarmos indo de cá e de lá como vigários, faremos como fazem os párocos na Itália, isto é, conseguiremos poucas conversões e o nome dos Missionários será esvaziado”¹⁰³.

Sente que seu tom se torna impertinente e por isso conclui:

“Não falo mais nada. V. Ex^a Ilma. e Revma. comprehende e isto basta”¹⁰⁴.

Mas como não é homem de desistir de suas idéias, em carta posterior a Scalabrini, não deixa de exprimir sua decepção de que suas prioridades não sejam as prioridades da congregação e de todos os seus membros:

“O Pe. Vicentini [...] vai para a fazenda e, em São Paulo, temos 2.245 fazendas importantes, que poderiam ser socorridas todas em um ano, se fôssemos ao menos seis. Fiat voluntas tua! Até que o bom Jesus quiser me afligir, estarei sobre a Cruz, recordando que só pelo Calvário se sobe ao Céu. Porém, não deixarei jamais de reafirmar que nós faremos sempre furos na água, até que não

¹⁰² Carta de G. Marchetti a J. B. Scalabrini, Brodosqui, 31-01-1896, p. 52.

¹⁰³ Carta de G. Marchetti a J. B. Scalabrini, São Paulo, 31-01-1896, p. 46.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 46.

*sejamos Missionários de verdade. E o que me desagrada é que a nossa Congregação não formará nunca um corpo moral, que se imponha e que frutifique*¹⁰⁵.

4.5. O mundo feminino: acudir e ser acudido

Podemos distinguir no mundo feminino, com que entra em contato Pe. Marchetti, o seu círculo familiar, onde se destacam sua mãe Carolina e sua irmã Assunta; o mundo das que ele pensa em acudir, onde estão órfãs, mães, viúvas; o mundo das benfeitoras, senhoras às quais confia o esforço de levantar os fundos para a construção e manutenção dos orfanatos dos meninos e das meninas e finalmente o círculo das colaboradoras mais estreitas, as suas “Colombinas”, que de início existem só nos seus sonhos e que se transformam em jovenzinhas postulantes antes mesmo que existisse a congregação, em “damas da caridade”, em “Servas dos Órfãos e Abandonados”.

O que mudou o rumo da vida de Marchetti, o jovem capelão de navio de emigrantes, foi o olhar suplicante e exigente de uma jovem mãe moribunda, que colocou nas mãos do padre o seu bebê, arrancando-lhe a promessa de dele cuidar.

Seria fácil, ao fim e ao cabo, pôr a criança numa família benévolas e dar por cumprida e encerrada a promessa feita à mãe.

Ao invés, Pe. Marchetti tomou consciência de um drama, que ultrapassava o caso individual daquela família, drama que era um dos lados mais tristes do desgarrar-se da emigração: os que se perdiam pelo caminho, deixando na orfandade crianças pequenas e, no desespero, jovens viúvas ou jovens viúvos, despreparados em terra estrangeira para superar sua tragédia pessoal e familiar.

Encontrou no Conde José Vicente de Azevedo quem lhe desse imediatamente um terreno para construir o orfanato almejado. Mas é num comitê de senhoras que deposita a esperança de ir conseguindo no dia a dia tudo o que era necessário para construir, mas, depois, manter o orfanato.

Se ali no convés do navio, o rumo de sua vida começou a mudar, o fim de sua jornada terrena foi igualmente marcado por outro gesto determinado pela doença e morte de outra mulher emigrante, não mais no mar, mas em terra. Pe. Marchetti estava em missão pela região de

¹⁰⁵ Carta de G. Marchetti a J. B. Scalabrin, São Paulo, 25-03-1896, p. 52.

Jahú, então infestada pela febre amarela e pelo tifo. Ali, passando ao lado de uma casa, ouve o vagido de uma criança:

*[...] un pianto desolato, senza conforto. Bussa alla porta: nessuna risposta. Chiama aiuto; qualcuno lo informa che il giorno prima ha visto portar fuori la salma dell'uomo: in casa, doveva essere rimasta la sposa con un bambino. Abbattono la porta e si arrestano sulla soglia di fronte a una scena, che ricorda le narrazioni delle antiche pestilenze: su un pagliericci giace senza vita una povera italiana, ancora abbracciata al suo bambino vivo e piangente. Ai lati ardono due candele, accese da lei stessa prima di lasciarsi cadere per sempre. Il missionario stacca dalle braccia irrigidite nell'ultimo gesto d'amore la piccola creatura, prega per qualche minuto sulla salma della mamma e poi, come tante altre volte, incurante del contagio, torna di corsa all'Ipiranga, con l'orfanello in braccio*¹⁰⁶.

Foi, provavelmente este último gesto de extrema caridade que o fez retornar a São Paulo, ardendo em febre e receber o diagnóstico fatal de que havia contraído o tifo que o levaria, poucos dias depois, à morte.

Diante da perspectiva de acolher tanto meninos como meninas no seu orfanato, Marchetti passa a sonhar com voluntárias femininas. Diante das hesitações de Scalabrini em abrir um ramo missionário feminino, ele vai buscar as primeiras voluntárias em sua própria casa, atraindo a mãe viúva e a irmã solteira, com duas outras jovens. Não sabe como chamá-las. Primeiro fala das “Colombinas”, quando o Consul italiano em São Paulo sugere que assumam a enfermagem do Hospital Italiano (depois Umberto I). Está há apenas um mês no Brasil e já escreve a Scalabrini:

*Eis um novo ninho para as minhas Colombinas de Jesus!*¹⁰⁷ E continua sonhando de olhos abertos: *“Tenho algumas prontas para o noviciado. Quando abrir o orfanato, as Colombinas mais robustas irão servir Jesus doente. Na mesma casa haverá o noviciado e muitas órfãs se tornarão Irmãs!”*¹⁰⁸.

Enquanto pede, em vão, que lhe seja enviado um Missionário pelo menos, para dividirem juntos tantas frentes de trabalho, que foram abertas ao mesmo tempo, vai devagarinho se fixando nas suas “Colombinas”. Seu olhar volta-se para a Itália, mas bem depressa é aqui mesmo no Brasil que irá entrevendo suas futuras colaboradoras.

¹⁰⁶ FRANCESCONI, o. cit., pp. 46-47.

¹⁰⁷ Carta do Pe. Marchetti a Dom J. B. Scalabrini, São Paulo, 31-01-95, p. 15.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 15.

Dois meses e meio depois de sua chegada a São Paulo, já pode anunciar exultante:

“Já tenho duas joventinhas de espírito, que parecem daquelas mandadas por Deus ao Ven. Cottolengo: uma senhora me deu uma casa, onde estas se preparam sempre mais na virtude, junto às irmãs Salesianas. Deo Gratias! E depois, não tenho aí as minhas Colombinas?”¹⁰⁹.

Marchetti sabe bem o que quer dessas futuras colaboradoras, mas não sabe qual a forma que tomará o seu compromisso:

“Quanto às Colombinas, por enquanto, serão damas de caridade; quando tiverem dado prova, poderão realmente formar uma Congregação; são muito necessárias e sinto que Jesus as quer para eliminar uma chaga na Imigração, que os Padres não poderiam eliminar”¹¹⁰.

O que ele espera dessas colaboradoras, está descrito na mesma carta:

“A casa para as futuras Colombinas de Jesus já cresceu mais um pouco. Lá dentro poderão ser recebidas, neste momento, 80 meninas, as quais, sob as asas destas Colombinas serão 80 anjos, em vez de 80 desgraçadas. Deo Gratias! Estou negociando para colocar as nossas Colombinas também no hospital Umberto I, que abrirão dentro de pouco tempo. Ao seu interior serão levados os emigrantes doentes. Por que as nossas Colombinas não deverão cuidar deles? Assim a nossa Missão será cumprida. Pega os emigrantes, embarca-os, acompanha-os na travessia do mar, acolhe em seu seio os órfãos, tem um sorriso e um conforto para os doentes, leva-os ao trabalho, volta a visitá-los, enxuga-lhes as lágrimas e os reconduz ao solo nativo. Deo Gratias!”¹¹¹.

Nesse meio tempo, ele mexe os pauzinhos também na Itália, como informa ao bispo Scalabrin, deixado de um certo modo para trás, pela rapidez das iniciativas do jovem sacerdote, que ele havia enviado apenas como um sacerdote externo do seu Instituto:

“Partirá na expedição de julho minha mãe, com as minhas irmãs e duas noviças, que estão em Firenze preparando o ânimo ao espírito de sacrifício e do amor de Deus. Duas estão aqui e, assim, teremos sete ou oito delas. Deo Gratias! Pensaremos nas suas vestes. Que alegria será para mim poder conduzir, eu mesmo, 8 Missionários e 8 Missionárias!”¹¹².

¹⁰⁹ Carta do Pe. J. Marchetti a Dom J. B. Scalabrin, São Paulo 10-03-1895, p. 19.

¹¹⁰ Carta do Pe. J. Marchetti a Dom J. B. Scalabrin, São Paulo 04-04-1895, p. 29.

¹¹¹ Carta do Pe. J. Marchetti a Dom J. B. Scalabrin, São Paulo 04-04-1895, p. 28.

¹¹² *Ibidem*, p. 29.

Mas como tudo isso está ainda no campo dos sonhos e dos desejos, ele conclui: *“Meu Deus, fazei vir depressa esse momento, para contentar o vosso servo!...”*¹¹³.

Em outubro estará na Itália, para trazer o grupinho de voluntárias, disposto a acompanhá-lo na sua aventura brasileira, constituído por *“Carolina Marchetti, superiora, Assunta Marchetti, Maria Franceschini e Ângela Larini. As duas últimas foram educadas pelo mesmo Marchetti no espírito apostólico, quando ele era ecônomo de Compignano e haviam terminado de se preparar nos mosteiros de Florença”*¹¹⁴.

*“Na manhã do dia 25 de outubro de 1895, na Capela do bispado de Piacenza, Itália, Dom João Batista Scalabrini celebrou a missa com o pequeno grupo. Depois benzeu os crucifixos e os entregou às quatro religiosas: ‘Eis o companheiro indissível nas vossas peregrinações apostólicas, eis o vosso infalível conforto, quer na vida, quer na morte’. Era a celebração do envio missionário”*¹¹⁵.

A 20 de novembro de 1895, o pequeno grupo missionário chegou a Santos e já subiu para São Paulo. A 8 de dezembro era inaugurado o Orfanato Cristóvão Colombo, cuja direção interna foi confiada a Carolina Marchetti. Prestando contas, ele escreve sobre esse dia:

*“No dia 8 de dezembro de 1895, foi feita a inauguração deste primeiro Orfanato, sendo confiado a partir deste dia à Superiora das Servas dos Órfãos e Abandonados no Exterior, Revda. Senhora Carolina Marchetti, mãe do Fundador e fundadora cooperadora”*¹¹⁶.

Nos Estatutos do Orfanato, (revele-se) a precaução de Marchetti de assegurar um mínimo de espaço de autonomia dentro de uma mesma congregação dirigida por homens; para suas colaboradoras, está inscrito no # 8:

*“A seção das meninas estará entregue às Irmãs e Damas de Caridade da mesma congregação, sob a direção de uma superiora. O Director só se incumbirá dos ofícios religiosos e da administração exterior e temporal”*¹¹⁷.

¹¹³ *Ibidem*, p. 29.

¹¹⁴ BENEDETTI, EUGENIO, *Partenza di D. Marchetti. “L’Esare”*, Lucca, 30 Ottobre 1895, Anno IX, n. 249, 1, 3c, citado por SIGNOR, o. cit., p. 166.

¹¹⁵ MELO, SONIA e IVO PRATI, *In memoriam - Padre José Marchetti (1896-1996)*, Fotoprint, São Paulo, 1996, p. 18.

¹¹⁶ MARCHETTI, GIUSEPPE, *Resoconto generale delle spese fatte per l’Orfanotrofio di Ipiranga, 15.2.1895 - 8.2.1895* (AGSS, 1.2/4 - cópia), citado por SIGNOR, o. cit., p. 173.

¹¹⁷ AC - Programma do Orphelinato de Artes e Ofícios “Christovam Colombo” - Cláusula 8^a.

A disposição é reforçada no # 11:

*“A colocação das meninas adultas estará exclusivamente (grifo nosso) a cargo de um conselho de Damas de Caridade presidido pela Superiora, que harmonizará as exigências da idade com a vontade e a disposição das meninas”*¹¹⁸.

O parágrafo, ao mesmo tempo que busca evitar qualquer ingerência externa, no caso, dos padres da congregação, em decisão tão crucial como o futuro das órfãs já moças, introduz a norma de que a vontade e a disposição das meninas seja tomada em conta e respeitada neste assunto grave do rumo de suas vidas.

Nesse seu relacionamento com as mulheres, de modo especial com suas colaboradoras, Pe. Marchetti deixa transparecer grande liberdade e confiança, não hesitando em acolhê-las, propondo-lhes a possibilidade de prestar um real serviço, sem discriminar nem a juventude de umas, nem a viuvez de outras, cujo acesso a determinada congregação fora recusado. Para ele, parece haver sempre espaço e lugar, para quantas vocações missionárias e de prestação de serviço, aparecessem:

*“A propósito das Irmãs, a Providência me mandou aqui, da Itália, duas jovens ótimas ao objetivo (uma professora, a outra costureira e bordadeira). Deo Gratias!”*¹¹⁹

A essa altura, estamos ainda em abril de 1895 e as paredes do Orfanato ainda estão saindo dos alicerces! Em 12 de dezembro, já com o Orfanato recém-inaugurado, volta a escrever a Scalabrini:

*“O Senhor me mandou, ainda, outras duas Servas, mulheres íntegras, que se preparavam para entrar com as Missionárias de São José, mas não puderam ser aceitas, uma porque tem idade avançada e outra, porque é viúva. Ambas foram educadas ao espírito apostólico pelo Padre Parisi, jesuíta, e nosso diretor espiritual”*¹²⁰.

Ao final da carta, dá a medida de quanto a “família” está aumentada:

*“Minha mãe, com as outras cinco Servas, quatro viúvas internas e os primeiros vinte órfãozinhos enviam a V. Ex.ª uma saudação ardente”*¹²¹.

¹¹⁸ AC - Programma do Orphelinato de Artes e Officios “Christovam Colombo” - Cláusula 11^a.

¹¹⁹ Carta do Pe. J. Marchetti a Dom J. B. Scalabrini, São Paulo 17-04-1895, p. 32.

¹²⁰ Carta do Pe. J. Marchetti a Dom J. B. Scalabrini, São Paulo 12-12-1895, p. 37.

¹²¹ *Ibidem*, p. 38.

Mas é também nessas crianças, que vão ser acolhidas, que o Pe. Marchetti deposita mil esperanças, vendo nelas agentes de um futuro trabalho educativo, social e religioso junto aos colonos:

“Entre as meninas surgirão costureiras, mestras que irão depois pelas colônias ensinar, educar, etc. E sairão também religiosas, que assistirão os nossos doentes, etc. etc. Entre os meninos surgirão artistas, professores, missionários, leigos, etc... etc. que irão assistir os colonos, instruí-los, etc. etc.”¹²²

Essa confiança nas pessoas, na sua capacidade de crescer, aprender e de dedicar-se aos outros, é que deve ter atraído tanta entrega generosa em torno ao Pe. Marchetti, que plantou as sementes não só do Orfanato, mas também da futura congregação das Irmãs Missionárias de São Carlos, cuja autonomia em relação à Congregação dos Padres Carlistas e sua separação das Apóstolas do Sagrado Coração, só acontecerá em 1907¹²³.

O grupinho das primeiras servas conseguiu do bispo Dom Arcoverde, futuro cardeal do Rio de Janeiro, acolhida simpática e promessa de empenho a seu favor, como se depreende da carta dirigida a Scalabrini:

“Dal canto mio farò tutto quello che potrò per la sua Congregazione di S. Carlo e per le ancelle dei derelitti”¹²⁴.

Mas parece ter sido diferente sua atitude após a morte do Pe. Marchetti. Recebendo o seu sucessor à frente do Orfanato, o Pe. Faustino Consoni, este relata o diálogo com o bispo:

“O que mais me chamou a atenção foi a frase que ele pronunciou a respeito das Irmãs que estão aqui no Orfanato, dizendo: ‘o que fazem aquelas mulheres, lá no orfanato?’ Foi uma palavra muito humilhante para mim”¹²⁵.

Pe. Marchetti sabia muito bem o que faziam aquelas mulheres, entre as quais estavam sua mãe e sua irmã, entre os seus órfãos, entregues em cuidar da vida e da formação daquelas crianças.

¹²² Carta do Pe. J. Marchetti a Dom J. B. Scalabrini, São Paulo 10-03-1895, p. 18.

¹²³ Para uma visão crítica destes primórdios das Servas e depois Missionárias de São Carlos e de sua luta pela autonomia do seu Instituto e pela própria identidade, cfr. SIGNOR, o. cit., pp. 188-202.

¹²⁴ Carta de Dom Gioacchino (*sic*) Arcoverde a Dom Scalabrini, São Paulo, 18-02-1896.

¹²⁵ AZZI, o. cit., p. 175.

Conclusão

O tema da “*vita brevis*”, da vida curta, mas cheia de frutos, aplica-se perfeitamente à trajetória terrena do Pe. Marchetti, fugaz como um meteoro¹²⁶, mas que deixou um rastro permanente de luz.

Cabe-lhe também, à perfeição, a máxima evangélica de que “*a árvore boa dá bons frutos*”¹²⁷ e de que “*pelos seus frutos os conhecereis*”¹²⁸.

Teve também algumas intuições certeiras quanto aos desafios do seu tempo, muitos dos quais continuam sendo desafios dos nossos dias.

Viveu em meio ao grande fenômeno migratório que, entre 1850 e 1914, fez partir da Europa para a América, mas também para o sul da África e para a Austrália, cerca de 70 milhões de emigrantes. Captou que a grande maioria partia, na realidade, tangida pela necessidade, pela fome e pela miragem de uma vida melhor. Partiam desgarrados, “*como ovelhas sem pastor*”¹²⁹.

Hoje, o tema destes migrantes forçados por guerras civis, catástrofes naturais, limpezas étnicas, mas sobretudo desastres econômicos com desemprego maciço, gerando os assim chamados “refugiados econômicos”, tornou-se uma das principais agendas da política internacional e preocupação maior das agências humanitárias.

Percebeu que essa aventura e muitas vezes drama humano, afetava indistintamente homens e mulheres, crianças e adultos, reconhecendo que para importantes áreas do atendimento a estas pessoas e também do apostolado, só a mulher poderia dar uma resposta, convertendo-se em “*boa notícia*” na vida destas pessoas e anúncio “*da bondade e humana-de de Deus, nosso Salvador*”¹³⁰.

Sem teorizar nenhum desses temas, nem o da mobilidade humana, condição cada vez mais corrente das pessoas, neste limiar do terceiro milênio, nem o da atual revolução feminista, antecipava algumas das questões fundamentais do século seguinte.

¹²⁶ “*Come una meteora*” é o título do livro de Mario Francesconi sobre o Pe. Marchetti.

¹²⁷ Mt, 7, 17.

¹²⁸ Mt, 7, 20.

¹²⁹ Mc, 6, 34.

¹³⁰ Tt, 3, 4.

Do mesmo modo, sem falar, uma única vez em Leão XIII, em todas suas cartas, e nem sequer aludir à “Rerum Novarum” (1891) e ao desdobramento social do evangelho, fez de sua vida um luminoso exemplo de como a questão social podia ser enfrentada e, em parte, solucionada, a partir da fé e do compromisso cristão.

Não polemiza, em momento algum, como o faz de resto a “Rerum Novarum”, com anarquistas e socialistas, mas debruça-se sobre todo e qualquer sofrimento humano, sem perguntar-se pela cor política ou ideológica do sofredor.

Atitude singular em tempos de confronto, de intransigência política e de duros embates que contrapuseram a Igreja às duas grandes vertentes ideológicas da modernidade: o liberalismo da revolução francesa e do “risorgimento” italiano e o anarquismo, o socialismo e o comunismo das jornadas revolucionárias de 1848, da Comuna de Paris em 1871 e da revolução russa em 1917.

Marchetti vinha de uma Igreja intransigente, que não havia assimilado a perda dos estados pontifícios e a ascensão dos liberais de Cavour e Mazzini, que se arrepiava com os revolucionários garibaldinos que, em pleno Concílio Vaticano I, através da brecha da Porta Pia, haviam liquidado o secular domínio temporal dos papas sobre Roma.

Mas vinha também dos ambientes minoritários dos bispos Scalabrin e Bonomelli, que propunham o diálogo com o Estado italiano e a superação da assim chamada “Questão Romana”, para que, tanto a Igreja como as organizações da sociedade civil, os partidos e o estado, abandonassem um confronto estéril e se concentrassem nos reais e angustiantes problemas do povo: as péssimas condições de trabalho e de vida do operariado e do campesinato, a questão emigratória, as profundas desigualdades entre o norte e o sul da Itália, o analfabetismo popular, o êxodo para as cidades.

Marchetti guardava, é certo, resquícios dos antagonismos de seu tempo, no que tange à Maçonaria, expressando várias vezes sua preocupação, mas revelando sua surpresa e contentamento de que até os maçons andavam contribuindo para a construção do Orfanato Cristóvão Colombo.

Toda sua ação vinha impregnada de um profundo realismo prático, pautado mais pelas necessidades concretas dos que sofriam do que por divisões e esquemas ideológicos. O que contava, para ele, era a norma evangélica:

*“Pois eu estava com fome, e Vocês me deram de comer;
eu estava com sede, e me deram de beber;
eu era estrangeiro, e me receberam em sua casa;
eu estava sem roupa, e me vestiram;
eu estava doente, e cuidaram de mim;
eu estava na prisão, e Vocês foram me visitar”¹³¹.*

Viveu também, até ao extremo de dar a própria vida, as exigências da caridade, fazendo da parábola do Bom Samaritano, não uma lição de moral para os outros, mas um roteiro de vida para si: “*Vá e faça a mesma coisa*”¹³².

Antecipou-se, num outro ponto, a um dos dilemas maiores da Igreja na época liberal. Para o liberalismo, a religião devia ser expulsa de todos os domínios da vida pública: da política à economia, do social ao cultural, tornando-se apenas uma questão privada a ser decidida no foro íntimo de cada indivíduo e restrita, quando muito, à esfera familiar, ou seja à esfera das crianças e de mulheres, restritas que estavam ao mundo doméstico e sem trabalho fora de casa.

Mesmo combatendo o liberalismo, setores majoritários da Igreja recolheram-se aos templos e à esfera doméstica, levando ali um combate de retaguarda contra o laicismo. Ali, a alma de todo apostolado tornava-se apenas a oração e o Sagrado Coração de Jesus, a forma central de apresentação do Cristo a ser encontrado no recôndito do sacrário e a ser entronizado nos lares. O Coração de Jesus tendia a tornar-se uma devoção, vivida principalmente na prática das nove primeiras sextas-feiras do mês. A figura de Cristo era repassada, não mais a partir dos evangelhos mas sim dos escritos e aparições a Margarida Maria Alacoque.

Anos depois, quando se tomou consciência do perigo para a fé e para a vida de uma Igreja fechada dentro dos próprios muros, refugiada nos templos e em devoções, com dificuldades para enfrentar as perguntas do mundo do trabalho, da razão, da ciência, da política, da economia e da cultura moderna, Pio XI deu pleno apoio à Ação Católica e Pio XII vai falar da tarefa dos leigos de se aplicarem à “*consecratio mundi*”, à consagração do mundo. A figura de Cristo, que se propunha, transita do Coração de Jesus para a do Cristo Rei, que devia reinar não só nos corações das pessoas, assegurando a salvação individual de cada um, não só no recôndito dos lares, alentando a santificação das

¹³¹ Mt, 25, 35-36.

¹³² Lc, 10, 37b.

famílias, mas também na sociedade, nas fábricas, nas universidades, na imprensa, na atividade política, social e cultural. Havia, é certo, em muitos, a ilusão de se construir uma nova cristandade, sem o respeito à autonomia de todas estas esferas, reconhecida mais tarde no Vaticano II, mas a Ação Católica representou, sem dúvida, o fim de um projeto de igreja fechada sobre si mesma.

Pe. Marchetti antecipou-se a muitos desses dilemas, assumindo, sem muitas perguntas, essa projeção do evangelho nos demais campos da vida e, de modo particular, na esfera do social, fugindo ao que Paulo VI dizia ter sido o maior pecado da Igreja nos tempos modernos: a separação entre a fé e a vida. Vida está compreendida aqui, em seus desdobramentos por todas as esferas do humano.

Nele, estava presente a oração e a piedade e, o que seria o apanágio da Ação Católica, a ação evangelizadora lá onde se encontravam as pessoas, nos seus trabalhos e lides diárias. Pe. Marchetti percorreu, assim, as fazendas do interior paulista buscando os imigrantes, assim como os bairros de São Paulo, em busca dos órfãos e dos jovens abandonados nas ruas.

Um seu contemporâneo, o Pe. Júlio Maria (1850-1916)¹³³, em conferências que ficaram célebres em São Paulo, pregava o reconhecimento da República por parte da Igreja, conclamando-a para que fizesse uso da liberdade reconquistada e se aplicasse à tarefa evangelizadora. Italiano e sem vínculos com a anterior situação monarquista, Pe. Marchetti não sentia nenhum constrangimento em procurar as autoridades civis do novo regime republicano e de solicitar sua colaboração, quando se tratava de socorrer aos órfãos. O município estendeu a linha dos bondes na direção do Orfanato. O Governo concedeu-lhe verbas para o seu funcionamento, em tempos de estrita proibição constitucional, vedando qualquer relacionamento entre poderes públicos e Igreja e sobretudo a concessão de subvenções. Antecipava, de certo modo, a situação alcançada, quarenta anos mais tarde, na Constituinte de 1934. Ali, reconhece-se que a separação entre Igreja e Estado não devia impedir a sua colaboração em áreas de interesse do bem comum e de serviços à população.

Júlio Maria pregava ainda, como a questão maior, “a aliança entre a Igreja e o Povo” Quando verberava que a Igreja estava longe do povo,

¹³³ BEOZZO, José OSCAR, “Pe. Júlio Maria - Uma teologia liberal-republicana numa Igreja monarquista e conservadora”, in CEHILA, *História da Teologia na América Latina*, Paulinas, 1981, pp. 107-126.

queria dizer que, encerrada nas sacristias, estava ausente dos lugares, onde a sociedade se construía e distante das diversas classes sociais, com os seus problemas e conflitos. Interpelava seus ouvintes, dizendo que Jesus era o Deus dos meninos, o Deus dos operários, o Deus dos pobres e dos miseráveis, mas também o Deus dos ricos, dos sábios e dos letrados e que a cada um deles devia ser levada a palavra exigente do evangelho.

Pe. Marchetti viveu intensamente em meio ao povo dos imigrantes e, a partir daí, de suas necessidades e sofrimentos, dirigiu-se aos outros grupos sociais, incluindo ricos como o Conde José Vicente de Azevedo, que lhe doou o terreno para o Orfanato do Ipiranga, os Irmãos Falchi, que doaram o terreno para o Orfanato de Vila Prudente, Dona Veridiana Prado e senhoras da alta sociedade, cônsules e políticos, mas também aos próprios imigrantes.

Nos seus “apelos”, folhinhas volantes que distribuía em suas andanças, pedia que se somassem ao esforço de construir e manter estes espaços de atendimento e formação dos órfãos dos próprios imigrantes, oferecendo o equivalente a três dias de seu salário anual.

Morreu vítima deste seu encontro com o povo, na sua realidade quotidiana, vulnerável e indefeso na sua condição de estrangeiros, de trabalhadores pobres, expostos às epidemias, que o descaso e o descuido das autoridades tornavam ainda mais devastadoras e mortíferas.

Eduardo Prado, o escritor e crítico mordaz dos rumos da nascente República, no seu livro a “Ilusão Americana”, escreveu um artigo à morte do Pe. Marchetti, revelando um lado pouco conhecido de sua figura humana:

“Quem escreve estas linhas viu pela primeira vez esse padre no vaporzinho que conduz os passageiros de Santos a Guarujá, e aquela figura doce e simpática gravou-se-lhe na memória. No dia seguinte, ouviu tocar, no salão do hotel, uma melodia de Schumann, executada com raro sentimento. Levado pela curiosidade, penetrou no salão, e o artista levantou-se do piano, corando como surpreendido e vexado. Era o jovem Pe. Marchetti”¹³⁴.

Santo Tomás coloca na Suma Teológica, como atributos fundamentais de Deus, o “*unum*”, que revela a simplicidade de Deus e a infini-

¹³⁴ PRADO, EDUARDO, *O Pe. Marchetti* - 15-12-1896, in *Coletâneas de Eduardo Prado*, vol. II, Livraria A. Campos, São Paulo, s.d.

dade de sua perfeição; o “*verum*”, que ilumina e deleita a mente, o “*bonum*” que atrai a vontade e de onde derivam a bondade e a compaixão. Mas, como que coroando os atributos divinos, alinha o “*pulchrum*”¹³⁵, o belo. A beleza é como o esplendor, que envolve os outros três atributos e, na ordem terrena, é como o sorriso de Deus em suas criaturas.

Pe. Marchetti, que fez de sua vida um caminho de veracidade, de bondade e compaixão, não descurou da beleza da música e nem deixou de levá-la aos seus órfãos, fazendo vir da Itália os instrumentos musicais para a Banda do Cristóvão Colombo.

Marchetti cuidava do alimento para o corpo, despertava as crianças para o encontro com Deus, nutrindo-as espiritualmente, preparava-as para a vida e o trabalho, pela educação e pelo treinamento profissional, mas partilhava com elas sua paixão pela música, introduzindo-as também nos espaços da imaginação, na construção e no desfrute do belo e do prazer estético, como dimensões de vida plena.

¹³⁵ Santo Tomás define o belo como “o que agrada à vista” (“*Pulchra sunt, quae visa placent*”: *S. Th.*, I, q. 5^a, 4 ad 1). Santo Agostinho caracteriza a beleza como o “esplendor da ordem” (“*splendor ordinis*”, *De vera Rel.*, cap. IV, n. 77) e Santo Alberto Magno, mestre de São Tomás, como o “esplendor da forma” (“*splendor formae*” In *Dion. De divinis nom.*); cfr. “*Schönheit*” in *LThK B.* 9, 455-456.

**SCRITTI DEL VENERABILE
P. GIUSEPPE MARCHETTI
E ALTRE ATTESTAZIONI STORICHE**

SCRITTI DEL VENERABILE P. GIUSEPPE MARCHETTI

E ALTRE ATTESTAZIONI STORICHE

1. Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini, Prato, 10 ottobre 1894

Eccellenza Rev.ma.

La mia contentezza è inesprimibile, perché vedo appianarsi le cose naturalmente, il che mi fa credere davvero che la Missione sia la mia vocazione.

Vengo adesso da Roma per affari e in questa circostanza ho avuto la Santa Benedizione dal Santo Padre. Come mi ha incoraggiato! Vorrei passare da Piacenza per prendere la Santa Benedizione dall'Eccellenza Vostra e per sentire il *"modum agendi"*. Alcune cose, però, che ancora ho da determinare, me lo impediscono, così che io non sono libero fino a Domenica p. v. (14). Dirò la S. Messa al mio paese, poi volerò...

Se Mons. Arcivescovo mio avesse una riga dall'Eccellenza Vostra, credo che ne farebbe molto caso; Lei mi ha ceduto ben volentieri, benedicandomi nel Signore e augurandomi frutti spirituali.

Spero che l'Eccellenza Vostra si degnerà concedermi con un rescrittino le facoltà necessarie, ma molto più la S. Benedizione.

Scrivendo Giovedì p.v. la lettera, io la potrei avere sabato mattina al Seminario Arcivescovile, per cui spero che l'Eccellenza Vostra vorrà contentare me, che con profondo ossequio mi confermo, baciando il S. Anello.

Dell'Eccellenza Vostra Ill.ma e Rev.ma,

Prato, lì 10 Ottobre 1894.

Um.mo Obb.mo in Cristo
G. Marchetti

2. Lettera di G.B. Scalabrini a Giuseppe Marchetti, Piacenza, 26 dicembre 1894

Carissimo D. Giuseppe,

vi accompagno con la mia benedizione e cogli auguri cordiali di ogni prosperità nel viaggio che siete di nuovo per intraprendere. Dio vi

assista e si serva di voi per operare tutto il bene possibile a maggior Sua gloria e a salute delle anime.

Eccovi ora alcune istruzioni per vostra norma:

Presenterete, anzitutto, l'accusa mia lettera e gli uniti opuscoli all'ottimo Signor Console e tratterete con lui il noto affare, non dimenticando, però, che le nostre regole non permettono in via ordinaria che un Missionario viva solo. Deve sempre essere accompagnato. Se pertanto fosse possibile avere una chiesa o una cappella con alcune stanze per residenza di due o tre padri, uno di essi potrebbe dedicarsi ai depositi degli emigrati, fermandosi là quando ve ne sia bisogno, e ritornando poi alla propria residenza, quando il bisogno sia cessato. Pregherete lo stesso Signor Console di voler ottener dal Governo il passaggio gratuito dei Missionari, che si dovessero spedire.

A Monsignor Arcivescovo di Rio domanderete umilmente se permette ai nostri Missionari di rioccupare la Missione di Novella Mantova e delle colonie italiane circonvicine. A lui farete inoltre conoscere ciò che il S. Padre vuole a questo riguardo. Vi trascrivo perciò la seguente delibera, quale si legge nella posizione 2978 di Propaganda Fide: «Quanto ai Vescovi del Brasile, vuole il S. Padre che concedano ai Missionari le facoltà necessarie direttamente e senza separare i territori abitati dagli italiani dalla circoscrizione parrocchiale, costituendone nuove parrocchie da affidarsi alla direzione dei detti Missionari». L'esperienza di questi anni ha dimostrato che senza libertà di ministero, sia pure con qualche dipendenza dai Parroci indigeni, si riesce a nulla o a ben poco.

Il medesimo farete noto a Monsignor Vescovo di S. Paolo, assicurandolo inoltre che, qualora accetti la proposta, gli si manderanno Missionari savii e pii davvero. Gli farete anche osservare che se qualcuno non riuscì come doveva, trova un'attenuante nella mancanza di appoggio per parte di chi doveva favorirlo. Potendo spingervi a Curytiba, chiederete pure a quale Vescovo, se permette che si rioccupi la Missione già occupata dal P. Colbachini, missione con casa, chiesa e vari oratori. Manifesterete anche a lui il volere del S. Padre.

Domanderete infine sotto la giurisdizione di qual Vescovo si trovi la Nuova Venezia e tratterete sulle dette basi per l'assistenza di quella colonia. Ad ogni modo sarà bene che vi facciate rilasciare in iscritto dai detti Vescovi le condizioni, nelle quali i nostri Missionari verrebbero accettati e tutte le disposizioni che si volessero prendere all'uopo. Conosco bene, caro Don Giuseppe, le difficoltà gravi di queste trattative ma vuol dire che sarà tanto maggiore il merito vostro; se riuscirete a combinare ogni cosa (...).

Ill.mo Signor Console,

dal buon Sacerdote Marchetti ebbi la nobilissima sua del giorno 11 nov. e non so dirle quanto mi sia giunta gradita. Per me è una vera con-

solazione, ogni qualvolta mi è dato di incontrare uomini di ingegno e di cuore, i quali l'animo loro e tutte le loro forze rivolgono a sollevare le altrui miserie. Ringrazio pertanto lei, egregio Signor Console, delle sue ottime disposizioni a favore dei nostri poveri emigrati. Dal canto mio, mi chiamerei ben fortunato di poter far pago il desiderio di lei manifestomi. La difficoltà più grave per me sarebbe quella di lasciare divisi i Missionari l'uno dall'altro. Ella è uomo di esperienza e sa quanto sia difficile conservare a lungo lo spirito della propria vocazione, vivendo isolati in mezzo ad elementi eterogenei, i quali bisogna più o meno combattere sempre. L'animo a lungo andare si affievolisce e ha bisogno di confortarsi e ritemprarsi di tanto in tanto nella parola e nell'esempio dei compagni, nello spirito della propria regola. Converrebbe, pertanto, che i Missionari fossero almeno due e che potessero anche costà fare vita comune. Basterebbe all'uopo che avessero una chiesetta o anche un oratorio con una casa vicina. Uno dei due potrebbe servire nei baracconi degli emigrati, tornando poi ordinariamente alla casa (...).

3. Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini, São Paulo, 31 gennaio 1895

Le scrivo sotto la pioggia, non posso esprimermi come vorrei, mi scuserà. Mi si bagna tutto.

Ecc. Rev.ma.

Già saprà da Don Maldotti qualche cosa di me, ora finisco di dirle il tutto. Mi prostro adunque e in ginocchio chiedo la S. Benedizione al mio S. Superiore e lo prego di ascoltarmi.

Le dico, pertanto, che l'ambiente in cui debbo svolgere la mia azione è difficilissimo; e lo devo alla Provvidenza se sono riuscito ad entrare in grazia a Mons. Vescovo di S. Paulo. Io gli ho parlato della mia missione, mi ha ascoltato, se ne è poi interessato e se avessi 20 Missionari, non sarebbero assai per i più stretti bisogni. L'idea (perdoni, m'accorgo ora del disordine grafico) dell'orfanotrofio ha sorriso a tutti, al Vescovo, al console, ecc. Il Vescovo mi ha dato un luogo per la costruzione, molto adatto e molto costoso. È su una collina sull'estremità della città di S. Paulo. È adatto per la casa, per un bel giardino, per tutto. Deo gratias! Proprio come me lo ero sognato. Di più mi ha dato tutto il patrimonio di una cappella con casa lì nello stesso posto per la residenza di un missionario che diriga tutta l'azienda e che serve benissimo di ospizio ai Missionari. È una delizia. Iddio voleva l'Orfanotrofio; lo vedo; lo sento, lo conosco. Deo gratias! Ho fatto un Comitato di Signore, ho nominato presidente la moglie del Console, la Contessa Brichanteau, tengo

conferenze al comitato e piangono quando descrivo certi quadri!!! e il denaro non mi manca. Io vado alle porte, chiedo, lavoro, predico, confesso, esorto, ma sono solo. La messe è immensa. Se la vedesse! Le mura crescono, in due mesi, spero, sarà compiuto il guscio. La Provvidenza, poi, ha voluto coronare le mie speranze, i miei voti, forse anche i suoi. Emigranti! Orfani! Provveduto. Ma i poveri languenti, i poveri italiani ammalati, abbandonati là, nelle *fazendas*! Deo gratias! Provveduto anche a loro. Qua in S. Paulo avevano fatto, o meglio quasi finito, un ospedale italiano; era roba di Congresso, di Tribuna, di Massoneria e però mai si finiva. Ci voleva la Croce! La Croce ce l'ho portata io. Il Consolle italiano mi ha pregato di accettarne la supremazia, la vigilanza, ha accondisceso a me per metterci le Suore! Ecco un nuovo nido per le mie Colombine di Gesù! Deo gratias! Ne ho di pronte a fare il noviziato; quando abbia aperto l'orfanotrofio, le Colombine più robuste andranno a servire Gesù languente. Nella stessa casa ci sarà il noviziato, molte delle orfane diverranno Suore, Gesù sarà benedetto. Andremo a Minas, andremo a Rio, a S. Catarina, nell'interno del Brasile, nell'Argentina, da per tutto! Deo gratias! La messe è molta. Mandi Missionari. A Santos già sta pronto tutto per il Missionario dell'Immigrazione. Se è pronto il Missionario, bene, se no, mandi qualcuno. 2.000 o 3.000 emigranti, là in quelle baracche, soffrono! A Santos sono 30.000 abitanti, hanno un solo prete e sta fumando! Ora volo a Rio, preparerò l'Ilha das Flores e di Píncaros. I mezzi per vivere non mancano, e poi soffriremo. Predichi, si raccomandi ai vescovi, faccia conoscere che qua sono Italiani, a cui bisogna pensare, altrimenti porteranno in Italia una corruzione maggiore. Un prete per diocesi non è niente. Lo mandi qua. Ma prima di fargli fare qualche cosa, prima di presentarsi al vescovo, lo faccia venire da me, altrimenti non si fa niente.

Bisogna lavorare, ma con ordine. Sono in grazia del Vescovo di S. Paulo, ci sono io e la nostra Missione, sarebbe un peccato uscirne. Io faccio i miei voti, li accetti, fra 2 o 3 mesi verrò a deporli nelle mani sue, verrò a prendere le mie Colombine, Missionari, se me li prepara. Predichi, preghi, scongiuri! Sui piroscafi si fa molto bene, ci vuole molta prudenza. Questa volta "ho bisognato" che dica anch'io il non licet di S. Giovanni ai miei superiori. L'ho detto, credo di avere fatto bene. Se qualcuno Le dice che sono troppo spinto, non lo creda, non si è troppo spinti, quando si tratta di salvare l'Innocenza. Volevano farne pericolare tanta. Io tappavo le strade! Allora inventavano feste da ballo. Io pregavo e il buon Dio mandava la pioggia. Deo gratias! Predichi, preghi, scongiuri, mandi Missionari. Io ne posso collocare solo qui in S. Paulo 50. Ho bisogno che l'Ecc. Vostra nomini chi più Le piace superiore di qua e subito ci vuole un centro. La residenza è a S. Paulo. Al mio orfanotrofio, a S. Caterina, per ora ci sono io. C'è stato qualche furbo che si è spacciato prete di Mons. Scalabrini! e ci ha fatto vergogna. Quando

dunque arriva qualche Padre, lo mandi a me fino che l'Ecc. Vostra non nominerà un Superiore decisivo per qui. Io mi trovo ai miei lavori, le lettere mi vengono ai Salesiani, S. Paulo.

Perdoni il disordine, ho da lavorare. Benedica il suo figlio.

Padre Giuseppe Marchetti

4. Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini, São Paulo, 10 marzo 1895

(Carta intestata: Prof. Padre Giuseppe Marchetti - All'intestazione lo stesso P. Giuseppe aggiunge: "Per necessità, ma apparentemente e temporalmente, Superiore dei Missionari della Congregazione Christovam Colombo in Brasile").

Come mi affliggo, Venerato mio Monsignore, non vedendo nessuna sua lettera... Basta, verrà... Io non so più che cosa fare. Iddio mi confonde col buon successo, che dà ai miei disegni... Si vede proprio che l'Ecc. V. prega, sento proprio che nella mia testa non ci sono io, ma c'è il volere di Dio, che si serve di me, senza che me ne accorga.

Finalmente la tela dei miei pensieri è finita, ma la Provvidenza deve finire di ordirla. Vedo proprio che s'è finalmente aperta la via più spedita per realizzare gli scopi della Congregazione nostra, mi spiego, allargando un po' il programma, giacché, per non suscitare dubbi, li ho taciti al pubblico e specialmente al governo brasiliere.

La Congregazione vuole mantenere la moralità, la fede, l'istruzione ecc. Ora questo pericolo è da per tutto, ma specialmente in S. Paulo, nelle città e per causa degli orfani, degli abbandonati, e dei non curati. Da questa classe si prendono le giovanette per popolare i caffè ecc., ecc. Da questa classe escono insomma quelli, che spargono l'empietà anche per le campagne, perché diventano gli emissari degli empi, delle Logge ecc., ecc. Perciò bisogna curare questa classe così che, invece, ne esca tutto il contrario. Mi pare che si conseguirà questo con gli Istituti, che già ho fondato. Fra le bambine usciranno sarte, maestre, che andranno per le colonie a insegnare, educare ecc. e usciranno anche Suore, che assisteranno i nostri ammalati ecc., ecc. Fra i bambini usciranno artisti, maestri di scuola, Missionari, laici ecc., ecc., che andranno ad assistere i coloni, istruirli ecc., ecc. Quanta preghiera, quanti santarelli, quanti Missionari, quanta gloria a Dio, quanto gusto al S. Cuore di Gesù! Deo gratias; Deo gratias; Deo gratias! Qui in città conosco già 250 ragazzini monelli italiani. Il Governo voleva fare una specie di prigione per loro, e Gesù, invece, mi ha ispirato di raccoglierli all'ombra del Santuario... Che belle Comunioni, che mutamenti di vita! Che gusto al Cuor di

Gesù!... Io sono tanto allegro e contento che vado fuor di me. La stampa di tutti i coloni mi innalza al cielo, dicendo ch'io così giovane ho sciolto un problema, intorno al quale il Governo studiava da molto tempo invano. Poveretti, non sanno che quando Iddio vuol fare qualche cosa di grande sceglie appunto i mezzi più vili!... Deo gratias!

Ora vorrà sapere come sono gli Orfanotrofi, è vero? Sono cominciati, quello delle bambine costerà una parte 60 contos (150.000 lire), quello dei bambini 300 contos (750.000 lire) a cambio pari. Ehi! E che è tanto per la Provvidenza di Dio? Io non mi sgomento. Alla fine dei conti gli uomini lavorano da sé e io non ho da fare altro che pregare, confessare, predicare e andare di porta in porta a chiedere. Da chi mi dà dei denari, prendo denari, da chi mi dà delle umiliazioni, prendo umiliazioni, son buone anche quelle. Ma i denari vengono, e le mura crescono, e Gesù mi ha fortificato lo stomaco e le gambe, così che non si risentono, se non li tratto bene. Deo gratias! Prevedo che fra cinque o sei mesi già si potranno accogliere bambine e bambini. Deo gratias! Ecco sparite tutte le difficoltà di collocare i Padri nelle Case di Immigrazione. Essi ci staranno, ci staranno ben veduti, si guadagneranno le simpatie, accoglieranno gli orfani [...]. Andranno a fare le missioni nelle colonie, portando via gli orfani, porteranno via il cuore e le simpatie dei coloni, raccatteranno per le città i vagabondi, si guadagneranno la protezione del governo. Deo gratias!

Per carità, Mons., non mi dica che ho messo troppa carne al fuoco, perché il Signore, che mi ce l'ha fatta mettere, la saprà cuocere. Di fatto per mantenere gli orfani, mi fa avere "uma verba" dal Governo brasilero, dal Governo italiano, dal Governo alemanno, dal Governo spagnolo, dal Governo portoghese, perché, per non suscitare particolarità, ho fatto le cose in genere per gli Orfani degli Immigranti. Di più le bambine e i giovanetti lavoreranno, faranno vestiti, scarpe, mobili, tutti i prodotti delle Arti, ecc. e sarà guadagno... e il lavoro non mancherà perché io in tutte le colonie porrò un Cooperatore dell'opera e sarà lo spedizioniere dei lavori coloniali, i quali non mancheranno, perché i coloni con questi lavori daranno volentieri un pezzo di pane ai loro orfanelli. Anzi in questo modo si terranno più vive e strette le relazioni fra i Coloni e i Missionari. Deo gratias! Di più io farò promettere a tutti i negozianti di passare agli Orfanelli chi un pane, chi un chilo di carne, chi di caffè tutti i mesi, e così anche i negozianti cittadini si terranno in relazione con i Missionari nostri. Deo gratias! Poi la Provvidenza!!!!... Ma il personale? Anche questo verrà e me lo manderà l'Ecc. V. Del resto ho già 3 giovanotti, che si stanno esercitando nelle virtù e nelle lettere e nello spirito di sacrificio. Già ho due giovanotte di spirito, che sembrano di quelle mandate da Dio al Ven. Cottolengo: una signora mi ha dato un palazzo, dove esse si informano sempre più a virtù, insieme con le Suore Salesiane. Deo gratias! E poi non ho costà le mie Colombine?

Ora l'Ecc. V. crederà che con tante cose io per un pezzo non possa venire a rinnovare i miei voti e a prendere le Colombine ecc. Io però penso di venire zitto, zitto, in modo che nessuno se ne accorga e farò così: darò a contratto i lavori, radunerò un 100.000 di lire, le darò all'ingegnere, in modo che per due mesi non mi abbia a chiedere denaro e siamo lesti, molto più che Mons. Vescovo desidera ch'io accompagni, se è possibile, alcuni dei suoi seminaristi a studiare a Roma. Così tutto è fatto e nel mese di Luglio potrò consegnare alle Colombine le prime bambine e io potrò sentire i primi rumori del martello battuto da quelle mani, che altrimenti sarebbero state legate dalle catene del Galeotto. Deo gratias! Mons. Vescovo mi dice che continuamente è tempestato di domande, a mio riguardo e della Congregazione, dai giornalisti, che non si stancano di incensarmi. Dio perdoni loro, anche la Massoneria mi loda, poi mi griderà: "in Croce, lo prenderò". Il Quaresimale fa impressione, la Chiesa parrocchiale si gremisce. Deo gratias! Mi scriva, mi mandi aiuto, se può e intanto preghi e faccia pregare. Deo gratias! (Non posso più, il sonno mi vince).

P. Giuseppe Marchetti

5. Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini, São Paulo, 29 marzo 1895

Ecc. Ill.ma e Rev.ma,

Nella mia felicità ho un solo dolore! Il mio venerato Fondatore ancora non mi ha scritto, e siamo ai 29 di marzo! Almeno non sia ammalato! Io desidererei vivamente di sapere la mente sua ed il suo cuore relativamente alla nuova istituzione; basta, fra qualche giorno mi consolerà. Del resto io, non avendo qui l'Ecc. V. per consigliarmi, quando mi capita qualche cosa di nuovo, mi prostro dinanzi al S. Cuore di Gesù e, là dentro, cerco la volontà del mio Superiore. Spero di non sbagliare. Adesso darò all'Ecc. V. un resoconto dell'operato in questi due mesi appena:

1^o - Il noto affare del Console Pio di Savoia, cioè l'istituzione di un Padre nei depositi di Immigrazione, è concluso e in un modo molto bello, perché non abbiamo più bisogno dell'aiuto del Governo Italiano (aiuto che sarebbe buono, ma superfluo), bastando per questo quello del Governo Brasilero. Così anche in tutte le altre cose il Governo aiuterà la Congregazione, i membri della quale non sono più sospetti come spioni, ma ben veduti come quelli, a cui il Governo Brasilero può affidare gli Orfani degli Emigranti, che ei manda a chiamare. La protezione e la benevolenza è somma, cosicché mi ha rotto la testa a forza di lodi e ora,

all'apertura delle Camere, mi farà pesare le tasche, perché ho costituito una specie di comitato il quale è formato tutto di Senatori, deputati, ecc., ecc. Posso quindi assicurare che le difficoltà che i nostri missionari avrebbero trovato da parte del Governo e della gelosia dei Fazendieri, (i quali avrebbero fatto il rapporto, se vedevano un Padre nelle case di Immigrazione per timore che questo Padre strappasse loro dalle unghie la preda) sono state tutte eliminate, grazie all'Orfanotrofio.

2º - In quanto alla nostra residenza qua, il Signore ha provveduto immensamente, perché non una chiesina con due stanzucce, ma due grandi orfanotrofi con due belle chiesine indipendenti, e dove noi possiamo ritemprare lo spirito, educare alla Missione gli Orfanelli, che Iddio chiama al sacerdozio e anche quei figli di Emigrati i quali, quantunque non orfani, pure sentono vocazione. Come sarà felice l'Ecc. V. quando vedrà giungersi a Piacenza giovani chierici per prepararsi in un anno al S. Sacerdozio e ai voti solenni accanto a Lei!

Il noviziato, come dico, l'ho già incominciato e ho due giovani: un Romano e uno della Spezia. Il primo lo vidi a Roma, mi piacque, lo feci venire e per ora non mi sono ingannato; il secondo è un figlio del mio capomastro, il quale, dopo aver passato una fanciullezza tra i monelli cittadini, trovò il Signore nell'Oceano, gli toccò il cuore! Fra i 70 giovanetti, a cui io sotto l'Equatore feci la prima Comunione, il mio Carlino fu il più commosso e il più commovente. Iddio lo chiamò, egli corrispose e ora è fervido. Benedetta la Missione sull'Oceano! Siccome, poi, io ho pochissimo tempo per attendere a loro, ho pregato la Superiora della S. Casa di Misericordia a dar loro un quartierino nel grandissimo ospedale e mi ha esaudito. Così la morte sempre pressante farà ai miei giovani quello che potrebbe fare un superiore zelantissimo. Deo gratias! In quanto allo studio, fanno molto; io stesso alla sera scrivo una piccola grammatica latina in piccole lezioni con metodo spicciativo e chiaro ed essi ne approfittano, essendo in ciò aiutati anche dal cappellano dell'ospedale.

Due giovanette, che diverranno poi Colombine, come Le dissi, sono a formarsi lo spirito con le Suore Salesiane in una palazzina, datami da Donna Veridiana. Così è manifesta l'opera della Provvidenza. Deo gratias!

3º - In quanto all'altra assai delicata cosa da combinare coi Vescovi, cioè l'indipendenza dai Parroci indigeni, in qualche parte si può attuare e in qualche parte no, appunto perché è una gerarchia stabilita e non si potrebbe disturbare, a patto di isterilire la nostra Missione. Ma non mancherà anche qui luogo pei nostri Missionari, perché appunto qui ci sono parrocchie immense, dove essi possono stare vicari, senza bisogno di separarle. Se noi avessimo tanti Missionari che ne avanzassero, allora potremmo formare anche nuove parrocchie. Del resto poi, l'opera

più utile dei nostri Missionari mi sembra la vera Missione. Partiranno dall'Orfanotrofio due o tre Padri, andranno in qualche vicariato, chiameranno alla Chiesa gli sparsi coloni, convertiranno qualche volta il Vicario, accomoderanno Matrimoni, Battesimi, cureranno i loro interessi materiali, porteranno, se c'è, qualche orfanello e torneranno carichi di frutti nel rumore delle Officine e nel fervore dei miei monellucci. Con quell'orfanello porteranno il cuore di quella "freguesia" e la Missione sarà feconda e benedetta. Questo è il campo, che il Signore prepara ai nostri Missionari nei luoghi vicini alle città. In luoghi più remoti e nelle case di Immigrazione e sull'Oceano il campo è più vasto, ma più fecondo, no. Quando abbia la testa un po' riposata, tornerò su quest'argomento assai più diffusamente. Per ora io in alcuni giorni ho fatto così e ho avuto frutti cari al S. Cuore e tanti.

Novella Mantova, Curitiba e Nuova Venezia aspettano un nostro Padre per santificarle. L'eco dell'Orfanotrofio e dei voti perpetui ha fatto un bell'effetto. Deo gratias! Anche il clero, dunque, più non osteggerà la nostra Missione, ma la benedirà, se avremo prudenza e costanza. Deo gratias! L'Orfanotrofio delle bambine ha 28 metri di fronte con 18 metri di lato, verrà alto 11 metri e sarà mezzo per ora, più tardi verrà raddoppiato e allora sarà un quadrato 28x36 con un bel chiostro in mezzo e nel chiostro la cappellina di S. Giuseppe. Questo edifizio sorge in mezzo ad un'area di quasi 10.000 m. q. di terreno, ridotto a giardino. La posizione è incantevole e adatta allo scopo. Il Governo mi ci mette il "band tramwai" fino alla porta, cioè, prolunga apposta per 400 metri la linea. Per finire la prima parte ci vogliono 60 contos (cioè 150.000 lire a cambio pari). Ho già 50.000 mattoni = 2.500.000, 2 contos e mezzo; 700 porte già fatte, che sono 30 contos, uns contos di altro legname, tutta la calcina, che sono 2 contos. Cinque contos in danaro, in tutto, colla Cappellina già fatta e corredata, che costa cinque contos; sono 45 contos più 1/2, cioè 114.000 lire brasilere.

Di più ho fatto un comitato di Signore italiane, brasilere, tedesche, portoghesi e spagnole, ho dato loro delle liste e ho affidato loro il compimento dell'Orfanotrofio delle bambine. Queste Signore sono 20. Certo frutteranno 20 contos, così che io, invece di 60, ne avrò 65. Deo gratias! Sempre Deo gratias!

4º - L'Orfanotrofio dei bambini sorgerà sulla collina opposta, ad un chilometro di distanza e forse un chilometro e mezzo, in un'area di 15.000 m.q. di terreno. Ora faccio tutto l'interno, cioè cappellina, (giacché ora ho una stanza ridotta a cappella), il grande refettorio, che per ora servirà da tutto e poi subito si alzeranno 3 piani maestosi. L'edificio sarà quadrato e avrà uno spigolo di 60 metri, però le ali non si faranno subito così lunghe. Nel chiostro resterà la chiesina, il refettorio ecc. Ci vorranno 300 contos (cioè 750.000 lire brasilere).

Per cominciare ho già: porte, 150.000 mattoni, calcina e denaro per impiegarli tutti, cioè il valore di 15 contos. È stato ordinato 1.000.000 di mattoni, la fornace è sul posto, i padroni sono gli stessi Falchi, che mi hanno dato il terreno, mattoni e tutta l'opera possibile e immaginabile, al punto che, avendo essi 250 negozianti forniti da loro, hanno spedito agli stessi 250 liste, che frutteranno per lo meno 100 contos. Io ho spedito a tutti i parroci liste circolari ecc. e anche di qui verranno contos e per adesso il Governo, come ho detto, passerà "uma verba" e io andrò per tutta la città, porta per porta, e nell'interiore, sicché vede che il disegno si colorisce. Come dico, il lavoro non manca, il Signore mi dà salute e allegrezza, segno che l'Ecc. Vostra prega. Non posso proprio più, mi si serrano gli occhi, né posso più guidare il pensiero, che corre troppo stanco e distratto. In città mi hanno passato per un oratore. Il Signore ha benedetto anche questa fatica; ho una moltitudine di matrimoni da accomodare e un'infinità di gente da confessare. Deo gratias!! Mi conforti con qualche lettera, ma subito. Forse però non farà a tempo perché, quando abbia disposto le cose in modo che vadano da sé per due mesi, io volo in Italia a prendere l'officine, il corredo di casa, le Colombine e la sua Benedizione, dichiarandomi nuovamente dell'Ecc. V. Ill.ma un obbligatissimo figlio.

P. Giuseppe Marchetti

**6. Lettera di Giuseppe Marchetti a G. B. Scalabrini,
São Paulo, 4 aprile 1895**

Ecc. Ill.ma e Rev.ma.

Questo giorno è stato per me di grande esultanza, perché ho veduto un Missionario dei nostri, è il P. Teofilo Glesar. Deo gratias! Non sono più solo. Non so in quali rapporti sia con sua Eccellenza, ma credo che saranno buoni perché ei mi parla dell'Ecc. Vostra con quella sommissione e con quella venerazione, che Le è dovuta; mi sembra che ei abbia lo spirito della obbedienza e del sacrificio. Deo gratias! Ho saputo dal medesimo che 8 missionari stanno pronti per spiccare il volo pel Brasile! Deo gratias!

Partirò il 5 o il 10 di maggio, verso la fine dello stesso mese sarò a baciare la mano di V. E. e sarò felice. In questo mese che ho, procuro di accumunare dei contos, così che il P. Glesar possa continuarmi i lavori. La casa per le future Colombine di Gesù è un pezzo avanti, là dentro potranno essere ricevute, per ora, 80 bambine, le quali sotto le ali di queste Colombine saranno 80 angeli, invece di 80 disgraziate. Deo gratias! Sto in trattative di collocare le nostre Colombine pure nell'o-

spedale Umberto 1º, che apriranno presto. Là dentro saranno collocati gli Emigrati ammalati; perché le nostre Colombine non ne dovranno prender cura? Così la nostra Missione è compiuta. Prende gli emigranti, li imbarca, li accompagna sul mare, accoglie nel suo seno gli orfani, ha un sorriso e un conforto per gli ammalati, li porta al lavoro, li torna a visitare, ne terge le lacrime e li riconduce sul suolo nativo. Deo gratias!

Anzi va più innanzi, perché gli orfanelli manderanno nelle Colonie il loro lavoro, più tardi vi porteranno l'istruzione, la carità, che fiorirà accanto alla pace, che ci porterà il Missionario. Deo gratias!, perché *"vere dignum et iustum est"*. Io faccio i conti di ripartire ai primi di luglio, è la stagione più propizia per chi deve viaggiare e, d'altra parte, fino a quel tempo, non si potranno aprire gli orfanotrofi Colombiani.

In quanto alle Colombine, per ora, saranno Dame di carità; quando avranno dato prova, potranno davvero formare una congregazione, son troppo necessarie e sento che Gesù le vuole per togliere una piaga nell'Immigrazione che i Padri non potrebbero togliere.

Partirà nella spedizione di Luglio, mia Madre, con le sorelle e due Novizie, che sono a Firenze ad avvezzarsi l'animo allo spirito di sacrificio e d'amor di Dio; due sono qua e così ne avremo 7 o 8. Deo gratias! Penseremo alla veste. Che allegrezza sarà per me quando potrò condurre meco 8 Missionari e 8 Missionarie! Mio Dio, fate venire presto questo tempo per rallegrare il vostro servo!

Le benedizioni di Dio e degli uomini continuano a piovere sul mio capo e, per conseguenza, sul capo venerato di Vostra Ecc. Deo gratias!

Mi affligge assai il non aver ricevuto lettere, ma saranno in viaggio...

Nuovamente mi prostro al bacio del S. Anello e mi confermo dell'Ecc. V. Ill.ma e Rev.ma un obbligatissimo figlio.

P. Giuseppe Marchetti

N. B.: Ho preso in città una casina, ho comprato roba per ammobiliarla un poco e, credo, ci passiamo una vita beata. Siamo tre: io, il Padre Glesar e quello che mi fa da amministratore. Stiamo all'apostolica, ci benedica per carità. Non mandi per carità i PP. prima ch'io venga, ho bisogno di conferire con l'Ecc. V. la politica santa da usarsi per far frutti".

7. Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini, São Paulo, 17 aprile 1895

Ecc. Rev.ma.

Come vede, sono stato costretto a rimandare il P. Glesar; la ragione l'Ecc. V. la saprà da lui medesimo. È una ragione in più per benedire

la Provvidenza: i Missionari dell'Oceano sono proprio attecchiti. Ho parlato con Mons. Vescovo di S. Paulo di questa partenza e mi ha pregato caldamente di far sapere all'Ecc. V. che al suo ritorno, sullo stesso piroscalo, mandi tutti i Missionari, che ha pronti. Ho sentito che sono otto. Deo gratias! Non importa che perdano tempo a preparare roba e a pensare al passaggio: alla roba penso io qua e al passaggio pensa il Sig. Gavotti. Deo gratias!

Al loro arrivo avrei pensato di collocarli così:

- A Santos, dove ho già preparato la casa e dove possono campare benissimo e fare un bene immenso in città e nella casa d'Immigrazione.
- A Perdizes, dove c'è una grande colonia italiana ad Est di S. Paulo (uno solo, perché è vicino alla città).
- A S. Bernardo, grosso paese, che dalla città si estende quasi fino a Santos.
- In tale mondo [...] 20.000 Italiani sparsi nei grossi sobborghi della città sono i più pericolosi e i più soggetti alle arti diaboliche della Massoneria, ecc.
- Con me, per ora, e se l'Orfanotrofio ce lo permette, ci occuperemo degli Italiani della città, che sono infiniti e bisognosissimi. Se, poi, invece di due, potessimo essere di più, come spero, allora potremmo subito cominciare le Missioni per le colonie, che sarebbero vantaggiosissime e necessarie.
- Nella Missione di Curitiba, che il vescovo cede volentieri, qualora non ci vada il P. Colbachini (zitto per carità!).
- A Rio per l'"Ilha das Flores" e per Novella Mantova, che pure il vescovo cede volentieri. La proposta di P. Colbachini ha lasciato qua un'impressione dolorosa non so proprio perché, forse perché non seppe prender una via conciliativa al suo zelo. Io, per levarmi da impicci, ho manifestato ai vescovi un piano, che hanno accettato e che concilia con le istruzioni, datemi dall'Ecc. V. nel momento della mia partenza.

Non so se l'Ecc. V. vorrà mandare qua nuovamente il P. Colbachini; tuttavia io stimerei cosa prudenziale non farlo apparire per ora, tanta è l'avversione che nutrono verso di lui i vicarii e i vescovi, molto più che sanno che lui è stato a Roma. Il vescovo di S. Paulo ha fatto ricerche a proposito suo, ha dovuto interrogare il vescovo del Paranà e rispondere, e la risposta, io credo, anzi so, che non è favorevole. Per questi motivi io stimo che sia prudenziale non mandarlo per ora. Ripensando a queste cose, non so davvero come sia successo che le benedizioni si siano rivolte in maledizioni. *"Soli Deo honor et gloria"*. Del resto, poi, io mi accorderò con l'Ecc. Vostra, per tornare subito via con i corredi delle case, con le officine, con le Suore, con i consigli. A proposito delle Suore, la Provvidenza mi ha mandato qua dall'Italia due giovani ottime per lo scopo (una maestra, l'altra sarta e ricamatrice). Deo gratias!

Intanto in questo tempo le case saranno coperte, i lavoratori le finiranno dentro, e così tutto andrà bene, molto più, poi, se l'Ecc. V. prega per l'ultimo dei suoi Missionari, che da lontano si protesta dell'Ecc. V. Ill.ma e Rev.ma [...],

Ammiratore e Servo,
P. Giuseppe Marchetti

**8. Lettera di Giuseppe Marchetti a Mons. Nicola Ghilardi,
Arcivescovo di Lucca, São Paulo, 1 maggio 1895**

Ecc. Ill.ma e Rev.ma.

Quando partii l'ultima volta da Lucca, pensava di tornare nel mese di Maggio; ora però vedo che è impossibile nelle circostanze, in cui la Provvidenza mi ha posto, poter mantenere la promessa; perciò da queste terre lontane mi rivolgo alla Ecc. V. Ill.ma e Rev.ma per chiederle innanzi tutto la Santa Benedizione per me e per le opere mie e per attestarle ancora una volta la mia indimenticabile riconoscenza.

Ho saputo che costì a Lucca si sono fatti alcuni discorsi a mio riguardo, i quali tendevano a mettere in dubbio la sincerità della mia missione, appunto perché non mi hanno veduto ritornare. Dico la verità, ne ho sentito dispiacere, non per me che merito d'essere coperto davvero di obbrobrio, ma per l'Ecc. V. e per il Sig. Rettore del Seminario, i cui dispiaceri io sento fortissimamente.

Del resto, se mi permette, io esporrò il piano, che Gesù nella S. Orazione e nella volontà dei Superiori ha posto innanzi, perch'io, magari col sangue, lo colorisca.

Nei due viaggi che ho fatto, per ora, all'America, ho assistito a casi veramente luttuosi: a gettate in mare di madri e padri, che lasciavano nella desolazione creature innocenti. Nelle case di Immigrazione ho sentito gemiti inconsolabili d'orfanelli e d'orfanelle; nelle colonie, poi, la terribile febbre gialla, i serpenti velenosi e i mali trattamenti di alcuni "fazendeiros" dalle maniere sempre di schiavitù mietono tante vittime, che lasciano un'infinità di impotenti e di orfani. Guardai se gli uomini avevano ancora posto rimedio a questa piaga generale pel Brasile e vidi e seppi che le orfanelle erano destinate, in gran parte, a saziare la sete venerea di inumani trafficatori di carne umana e più tardi a spargere per le città e per le borgate le piaghe di Sodoma e che gli orfanelli finivano per diventare strumenti di lucro alla miriade di giornalisti, che impestano pure in altro modo le città, preparandoli così al vagabondaggio e alla carcere, ecc., ecc.

Concepii allora il pensiero dei miei Orfanotrofi, specialmente perché le autorità consolari non seppero o non vollero accettarmi una orfanella

di 17 mesi, che aveva lasciata la mamma nel mare. Il pensiero era ardito per la mia gioventù, per la incoscienza del paese, delle persone, della lingua e per i pregiudizii, che qua avevano i Preti italiani e specialmente la nostra Congregazione battagliata dalla autorità laica ed ecclesiastica, per la imprudenza, o meglio, per troppo zelo del mio predecessore. Mi abbandonai, però, nel S. Cuore di Gesù e mi accinsi all'opera. Fu un atto speciale della Provvidenza; l'autorità laica mi incensò, mi volle credere...; le strombazzate di bande e di giornali mi misero in vista al popolo e il Signore cambiò il cuore, o meglio, mi rese propizia l'autorità ecclesiastica. Soffrìi un po'; poi venne l'appoggio per cui in pochi giorni potei gettare le fondamenta di due Orfanotrofi, nei quali fra non molto potrò collocare 5 o 6 centinaia di orfanelli.

Il Superiore di Piacenza mi aveva ordinato di formare in S. Paulo una piccola residenza per i nostri Missionari e invece il Signore l'ha fatta grande; ho fatto il centro della Missione su quel suolo appunto, che è il cuore, il centro di tutta la Emigrazione. Adesso penso che fra qualche po' di tempo da questo centro partiranno Missionari per l'Oceano, per i Depositi di Emigranti, per l'interiore e molti di questi Missionari il Signore li susciterà appunto fra gli orfani raccolti. L'idea, umilmente manifestata, ora tende a generalizzarsi così che da quasi tutte le Province di questo immenso Brasile mi vengono lettere dalle autorità, pregandomi di andare pure nelle loro terre per piantarvi la necessarissima istituzione. Se Dio vuole, ci andrò, ci andranno i Missionari e così per grazia di Dio, sarà provveduto a questa piaga. Deo gratias! Semper Deo gratias!

Certo, però, Monsignore, in questa cosa non ci ho nessun merito; tutt'al più ci potrebbero avere un merito le gambe e lo stomaco, ma il merito loro è tutto di V. Eccellenza, perché, quand'io ero costà, ebbi dall'Eccellenza Vostra tanto campo a quel po' di zelo, che le gambe si abituarono a camminare e lo stomaco perse il sentimento.

Adesso ho mandato a Piacenza a prendere otto Missionari; quando verranno, disporrò le cose in modo da potermi allontanare per due mesi perché ho proprio necessità di venire in Italia per trattare alcune cose difficili, riguardanti la Missione per provvedere una grande officina modello per i miei orfani di S. Paulo, per prendere determinazioni riguardo al regime, ecc., ecc.

In questa circostanza sarò felice di poter venire a baciare il S. Anello al mio Benefattore pur grande, al mio Venerato Arcivescovo e intanto La prego a credermi

Dell'Ecc. V. Ill.ma e Rev.ma
São Paulo, il 1º di Maggio 1895

Ob.mo Figlio in G. C.
P. Giuseppe Marchetti
Miss. Ap.

P. S.: Il Signore ha benedetto il quaresimale, che ho fatto in città; diecimila lucchesi mi hanno ascoltato ed hanno ritratto frutto dalla Parola di Dio. Poveretti, non ne avevano più sentito parlare da tanto tempo. Ne hanno pur bisogno! S. Paulo sembra una seconda Lucca, tanto è grande il numero di cittadini lucchesi che possiede.

9. Lettera di Giuseppe Marchetti a al Conte Dr. José Vicente de Azevedo, Ipiranga, 14 maggio 1895

Ecc. Senhor Dr.,

Escrevo a V. Ecc. da cama para dicer-le que hontem não potei sahir para a S. Casa e que hoje não sahio, sendo o tempo muito ruim.

Tomei o remédio que hontem V. Ecc. me consigliou; me fez muito bem.

Agora eu, para o portador, peço a V. Ecc. um favor de que preciso muito.

Sabato, faltaram na paga dos trabalhadores 300\$000. Estes trabalhadores precisam deste dinheiro, e eu não posso sahir para a citade a tomar-o. Então peço a V. generosidade de imprestar-me este dinheiro até que eu venha na citade.

Pode consegnar-o ao portador, meu ajutante.

Nestes termos

Por referimento

A V. Ecc.

Ypiranga, lì 14/5/95

Oblmo. Criado
P. José Marchetti

Desculpe, eu não sei fallar, muito menos escrever.

10. Lettera di Giuseppe Marchetti al Conte Dr. José Vicente de Azevedo, São Paulo, 2 giugno 1895

Eccmo. Senhor Doutor.

Grazias a Deus, a fievre sahiu; agora vou morar outra vez no Ypiranga depois de ter sido 10 dias na citade, tomando contínuos remédios e stando mais o menos na cama. Eu desejo pedir-lhe um favor; mas, antes de tudo, eu quero esternar a V. Ecc. os meus sentimentos de profunda indignação e as minhas protestas para aquelle articulo do Diario Popular de Sabato p. p.

V. Ecc. não é digno de ser tractado assim, sendo cheio verdadeiramente de pietade, de generosidade e de espírito de sacrifício – “*Parce illis; nesciunt enim quid faciunt*”.

Agora depois de ter feito o meu dever para com V. Ecc., peço-lhe o favor.

O singular favor que peço, Senhor Dr. é de poder habitar em uma das suas casas de Ypiranga. V. Ecc. mais de uma vez gentilmente me offereceu um quarto na quella casa; agora, Senhor Dr., acato o singular favor, pois o Medico me tive proibido de abitar na quella casinha onde morava, estimando que a origem da minha infermidade seja sido nella, como situada no lugar mais o menos palustre.

Como pois, Senhor Dr., eu não posso morar sosinho, tenho necessidade de dois quartos, um para mim, outro para meu cognato, que saiu agora de Santos.

Esso devia sahir no Interior como sub-administrador de uma fazenda, mas, como é um moço muito intelligente e instruído, sendo nascido e coltivado nas administrações, eu preciso d'elle e tenho-o com muito gosto até ser acabado o Orphelinato de São José. Sua mulher é minha hermã. Essa pode ter alguma cura pour mim, specialmente depois de ter sido doente.

Confio então na bontade e na generosidade de V. Ecc., bontade e generosidade que eu mais admiro depois de ter sido offendida pubblicamente.

Certo então do favor, peço-lhe de aceitar os meus sentimentos de profunda gratidão para com V. Ecc.

São Paulo, 2-6-95.

P. José Marchetti

P. S.: Desculpe, se não escrevo bem.

11. Biglietto di Giuseppe Marchetti al Conte Dr. José Vicente de Azevedo, São Paulo, 7 giugno 1895

Eccellentissimo Signor Dottore,

Le chiedo il singolare favore di imprestarmi, per l'opera di S. Giuseppe, alcuni mattoni per collocare dieci colonne di ghisa.

I miei mattoni saranno pronti solamente per mercoledì.

Si degni di accettare i miei sentimenti di somma gratitudine per l'Eccellenza Vostra,

São Paulo, 7-6-1895.

Ammiratore e Servitore,
P. Giuseppe Marchetti

**12. Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini,
Ipiranga, 14 giugno 1895**

Ecc. Ill.ma e Rev.ma.

Mentre mi beavo nel dolcissimo pensiero dell'arrivo di alcuni Missionari, ricevo una lettera dal P. Glesar, dove mi annunzia che l'Ecc. V. sta preparando Missionari per mandarli nel Paranà.

Ecc., e i depositi degli Immigrati di Santos, dell'Ilha das Flores, di S. Bernardo e di Pinheiros? Non avevamo stabilito che, preparato il terreno, i Missionari sarebbero pronti? Il terreno è preparato in un modo provvidenziale, perciò mancano solo i Missionari. E poi, creda Mons., una provincia, che abbisogni di Missionari come S. Paulo, non ha l'eguale davvero. Di fatti l'Emigrazione è quasi tutta rivolta, come sa l'Ecc. V., a S. Paulo. In secondo luogo l'Ecc. V. mi incaricò di immettere da Mons. Vescovo di S. Paulo un luogo-centro per abitarvi un paio di padri. Per grazia di Dio, una grande casa capace di 150/200 persone è quasi finita e l'altra, ancora molto più grande, è cominciata. Non so che cosa avrò fatto creando questi Orfanotrofi, perché, quantunque mi consoli la coscienza e il pubblico "una voce", tuttavia mi affliggo amaramente perché ancora non ho sentito la voce del mio venerato Superiore. Ne sono indegno per i miei peccati, ma non guardi alla mia indegnità, mi scriva subito, subito una parola sola, magari un telegramma dicendomi: "Sta bene" o "Sta male"; credo la spesa non sia molta. Perdoni la sfacciaggine, ma creda, Mons., proviene proprio dal desiderio di un figlio, che brami avvertimenti dalla voce del padre suo.

La mia Missione è quasi compiuta, quello che ho da dire è che, se i nostri Padri non vanno due nel Paranà, 4 a Rio de Janeiro, 4 a S. Paulo, 2 a S. Catarina ecc., non concludiamo niente. Mi pare che si debba cominciare dal condire una Provincia e poi, se il Signore manda apostoli, piantar le nostre tende in un'altra e così potremo far del bene. Ma se uno va parroco qua, uno là, come dico, non si conclude nulla. Sentiranno dei vantaggi questa o quella colonia, che avrà la fortuna di possedere un padre Missionario, ma le altre languiranno al solito.

Invece, quando in ciascuna Provincia abbiamo una casa madre, dove potranno stare 10 o 12 Padri, questi basteranno per accudire gli interessi materiali e spirituali dei coloni italiani. Potranno andare a due a due in tutte le colonie e trattenersi 10 o 15 giorni, risvegliare la fede, purificare le coscienze, piantar Croci, insomma, far le Missioni come fanno da noi gli zelanti Missionari di S. Paolo della Croce, ecc. Questo poi non esclude che alcuni (bini), a due a due, non possano andare come parroci, specialmente nelle grandi Colonie, in quelle in modo speciale che sono vicine alle città, dove la Massoneria fa rovine immense. Dirò di più che, in questo ultimo tempo, c'è stato un risveglio anche

nel clero brasilero; in Seminario, da misti che erano, si sono separati, come in Italia, posti gratuiti in abbondanza; le vocazioni cominciano ad essere numerose. Ora è naturale che le parrocchie sono riservate al Clero indigeno. Quest'anno a S. Paulo hanno creato una quantità di Parroci nuovi incredibile. Tuttavia il vescovo mi dice che avrebbe bisogno magari di 100 Missionari dei nostri per far Missioni agli Italiani, quaresimali in città e per coprire certe vastissime colonie, dove l'elemento è tutto italiano.

Ma sono andato fuor di riga, dicevo dunque che, quando ciascuna Provincia arrivasse ad avere una casa madre con assai padri, il bene sarebbe immenso. Ma dirà: "Come potere ottenere questa casa madre?" È facilissimo. La Provvidenza ha aperto la via e ha facilitato grandemente la cosa. Parte un padre o due, vanno, per esempio, a Rio, trattano di fondare un Orfanotrofio per i figli degli Emigranti; il terreno vien subito, le simpatie mettono un'aureola speciale di benevolenza pei Missionari di Monsignor Scalabrini, le offerte vengono dal pubblico e dal governo e in sette, otto mesi, un anno, la Casa è pronta. I Missionari l'aprano con qualche orfano, vanno in Colonia a far le Missioni; c'è per caso un Orfano, lo tolgono sul palco, dicono al pubblico che gli saranno loro i padri, ecco che quei Missionari si portano via l'amore e il cuore e forse molte elemosine da quel popolo, e, ciò che più conta, il desiderio di rivederli presto.

La Provvidenza, dinanzi al crocifisso, (giacché consulto Lui, non avendo presente il mio Superiore) mi ha ispirato queste riflessioni e mi ha dato il coraggio di aprire la via; il risultato è stato anche maggiore delle aspettative, come saprà.

In questo modo s'entra in grazia del Governo e dei "Fazendeiros", che fanno guerra accanita ai padri, che vedono nei depositi di Immigranti. Si evitano le questioni col clero, che finiscono per scandalizzare e per isterilire il bene della Missione ecc., e si compie ciò che mancava nel programma, perché, se si prende cura dei grandi, bisogna molto di più prendersi cura dei pargoletti orfani e abbandonati.

In quanto a me, se ho mancato di venire in maggio, è stato appunto per gli Orfanotrofi; volevo venire alla fine di giugno, sperando di avere qualche Padre da lasciare, ma, a quel che vedo, non potrò venire che alla metà di agosto, perché spero nella bontà di V. Ecc. che mi manderà subito, subito qualche padre da lasciare in mia vece. Ho bisogno di venire per rinnovare i voti, per consigli e altro. Intanto, prostrato al bacio del S. Anello, imploro una speciale benedizione per me e per le opere e con effusione di cuore mi confesso, della Ecc. V. Ill.ma e Rev.ma, obbligatissimo figlio!

P. Giuseppe Marchetti

P. S.: Non ho mai pensato a far presentare i miei ossequi all'Ill.mo suo Signor Segretario; per carità prego l'Ecc. V. a degnarsi di presentarglieli, pregandolo a pregare molto per me.

13. Biglietto di Giuseppe Marchetti al Conte Dr. José Vicente de Azevedo, São Paulo, 25 settembre 1895

Egregio Signor Dottore,

Eccomi a compiere il mio dovere verso V. S. dopo il mio ritorno a S. Paulo. Ho fatto un viaggio molto felice, sia spiritualmente sia in favore dell'opera. Ho trovato molti vecchi abbandonati, che era necessario raccogliere con gli orfani, poiché sono veramente più infelici dei piccoli.

Le chiedo, poi, Signor Dottore, di degnarsi di dare a mia sorella i sacchi di calce per lavorare e fare cose utili all'opera, che inaugureremo il 25 del prossimo novembre, come spero.

Domani mi metterò nuovamente in viaggio, poiché i viaggi sono molto fruttuosi.

La sua opera gigantesca mi piace immensamente e ne rendo grazie a V. S.

Ringrazio di tutto, Signor Dottore e sento il dovere di confermarmi di V. S. Ill.ma, ammiratore e servitore.

Ipiranga, 25 settembre 1895.

P. Giuseppe Marchetti

14. Articolo di Don Eugenio Benedetti, Parroco di Compignano, pubblicato sul giornale dell'Arcidiocesi di Lucca "L'Esare", Capezzano, 28 ottobre 1895

Ill.mo Sig. Direttore.

Sono proprio costretto a prendere la penna anch'io per fregiare le pagine del suo giornale, non di belle parole, ma delle impressioni, che mi ha cagionato la partenza del missionario, nostro concittadino, Sacerdote Giuseppe Marchetti colle prime quattro Missionarie, che volavano al Brasile col titolo di Ancelle degli Orfani e dei Derelitti a prendere conto degli Orfanotrofi, fondati dallo stesso Marchetti. Con bel pensiero, prima della loro partenza, fece fare un'Esposizione solenne in questa chiesa per l'anima del suo genitore, e fu così commovente il vedere le 4 missionarie cibarsi del pane dei forti e pregare per l'anima del Padre e del loro Fondatore. Il numeroso popolo poi accorso non

poté trattenere le lacrime all'addio commovente del Missionario, specialmente quando rivolse l'apostolica sua parola alla Superiora della spedizione, che, per un tratto particolare della Provvidenza divina, era appunto sua madre. E bisogna proprio dire che la Provvidenza l'avesse predestinata, perché, essendo eccessivamente timida e molto ammalata fino alla vigilia della partenza, tutta ad un tratto si trovò cambiato il suo animo pio ma pusillanime in animo veramente apostolico, a punto tale da non versare una lacrima all'addio dei suoi cari; si sentì più libero il corpo dai suoi mali quotidiani e fece vedere come partono gli apostoli.

Dopo la solenne benedizione del SS., accompagnato dal suono delle campane e dall'amore di tutti i paesani, partiva per Piacenza il Marchetti con il suo drappello, composto di Carola Marchetti Superiora, Assunta Marchetti, Maria Franceschini ed Angela Larini, le quali ultime dallo stesso Marchetti furono educate allo spirito apostolico, quando egli era economo di Compignano ed avevano finito de prepararsi nei monasteri di Firenze.

Io stesso salii sulla vettura e li seguii fino a Piacenza. Là sì che mi aspettavano impressioni veramente nuove. Vidi il Marchetti abbracciato con Mons. Scalabrini; mi parve un San Francesco di Sales, che desse un abbraccio ad un suo diletto apostolo. Quei due cuori pieni di fuoco s'intendevano, parlando il linguaggio degli apostoli; il senso dei loro discorsi si scorgeva dalle lacrime, che brillavano dagli occhi... Intanto dall'Ospizio delle Sordo-Mute, dove erano alloggiate, si portavano al vescovato le nuove Ancelle degli orfani e dei derelitti. L'accoglienza fu quale viene fatta da un Santo ardente della gloria di Dio. Parlò a lungo con la Superiora, assicurandola che l'istituto del suo figlio con l'opera loro sarebbe stato la provvidenza e la salvezza di quelle popolazioni lontane. Cessata l'adunanza, confermò ed aumentò le facoltà del Marchetti e invitò pel giorno dopo alle 7 antim. nella Cappella privata Episcopale per l'emissione dei voti. Alle 7 in punto erano tutti nella Cappella. Il Vescovo si prepara pel S. Sacrificio. Il Missionario e le Missionarie si raccolgono in profonda contemplazione finché il ceremoniere intona il *Confiteor*. Allora lo zelante Vescovo, rivolto col Santissimo in mano, dice "Agnus Dei" e poi tace. Il nostro D. Giuseppe allora si prostra innanzi al Santissimo e commosso dice a chiara voce presso a poco queste parole: "Io, Giuseppe Marchetti, chiamato all'onore dell'apostolato cattolico, dinanzi a Dio Onnipotente, qui presente sotto le specie eucaristiche, faccio voto perpetuo di Castità, Obbedienza e Povertà. O Gesù, beneditemi e fate che questi voti, che Voi mi avete ispirati, siano la mia forza in vita, il mio conforto in morte e la mia corona nell'eternità". Il Vescovo comunica le Ancelle e finisce la Messa. Indossa quindi la mitra preziosa, benedice i crocifissi e poi fa breve discorso alle Missionarie. Una di esse, pure con voce commossa, dice a nome

di tutte: "Benché indegne, noi, Carola Marchetti, Assunta Marchetti, Maria Franceschini e Angela Larini, chiamate per divina Provvidenza all'onore dell'apostolato cattolico, giuriamo al nostro Sposo Celeste fedeltà, facciamo voto *ad tempus* di Castità, Obbedienza e Povertà. E Voi, o Gesù, qui presente vivo e vero, immortale e glorioso, fate che questi voti siano la nostra forza in vita, il nostro conforto in morte, la nostra corona in Cielo. Amen!". Il Vescovo, commosso fino alle lacrime, benedisse i crocifissi e rivolto ai nuovi apostoli, dice: "Ecco il vostro compagno indivisibile nelle escursioni apostoliche, il conforto, la forza e la vostra salvezza" e lo appende al collo delle nuove spose. Quindi accetta la promessa di obbedienza, benedice piangendo, dà un volume della vita di Perboyre per esempio, un abbraccio, un bacio al Marchetti e la cerimonia è compiuta. Si fa colazione in vescovato, si sale in vettura e via in treno.

Il giubilo, che erompeva dal cuore, fa fiorire sulle labbra un sorriso celeste, spariscono i pericoli, si elettrizzano i passeggeri. Una giovane signora domanda di essere aggregata alle Ancelle degli orfani e dei derelitti, un parroco freme dal desiderio di finir la vita nel nuovo apostolato, la stella del mare li guida, fra il rumore della locomotiva echeggia dominando il grido "Viva Maria". Con questo grido di esultanza si arriva a Genova. Una turma di poveri emigranti esultano per l'ottima compagnia. Presto esulteranno gli orfani, esulteranno i derelitti, là per le lande immense del Brasile.

15. Biglietto di Giuseppe Marchetti al Conte Dr. José Vicente de Azevedo, São Paulo, 26 novembre 1895

Egregio Signor Dottore,

Con grande gioia ho saputo come V. Ecc.za si degna di venire a visitare le suore insieme ad altre degne persone.

Io, quando non ho altra cosa in contrario, celebro la Santa Messa tutti i giorni verso le 7 del mattino.

Se per caso dovessi assentarmi, sarà mio dovere avvisare V. Ecc.

Intanto rendo noto a V. Ecc. che in questa settimana lavoreranno per collocare l'acqua e il telefono.

Ho l'onore di confermarmi servitore dell'Ecc. V.

Ipiranga, 26-11-1895.

P. Giuseppe Marchetti

16. Biglietto di Giuseppe Marchetti al Conte Dr. José Vicente de Azevedo, São Paulo, dicembre 1895

Domenica prossima, avremo in S. José l'inaugurazione dell'Orfanotrofio.

La S. Messa sarà celebrata da Mons. Andrade alle ore 9; seguirà la benedizione della casa e, a mezzogiorno, l'inaugurazione.

Sarà nostro onore avere V. Ecc. in nostra compagnia,

Ipiranga, dicembre 1895.

P. Giuseppe Marchetti

17. Appello di Giuseppe Marchetti, Ypiranga, 11 dicembre 1895

Italiani! Già lo sapete, in nove mesi sul colle d'Ypiranga è sorto un Asilo, dove figli della sventura già trovano pane, educazione e lavoro.

D'ora innanzi non udirete più in mezzo a voi il gemito dell'orfano; voi stessi, trovando un orfano, lo potrete indirizzare all'Asilo.

Ma una sola cosa non basta; è grande il numero dei nostri connazionali, che perdono la vita o sul mare o nelle città o nelle colonie, perciò grande ancora è il numero dei figli loro, che piangono in terra straniera.

Commosso dalla loro sventura, ho gettato le fondamenta di un altro immenso orfanotrofio nell'amena Villa Prudente, confidando nel vostro appoggio.

Io non lavoro per me, lavoro per i miei connazionali, per i figli dei vostri amici, per i figli vostri, se la sventura vi colpisce.

Italiani! Fra pochi giorni vedrete venire un giovane prete con un suo impiegato a stendervi la mano per chiedervi la carità.

Per amor di Dio e per decoro della nostra gloriosa Patria, non gli negate 5\$000 réis. Mi presentai un giorno ai coloni di Ribeirão Preto, chiesi ai capi di famiglia 5\$000 réis, non me li negarono, così che in pochi giorni misero insieme 18:000\$000.

Ora mi presento a voi; sono certo che non vi farete vincere dai coloni, pensando che, con questo piccolo sacrificio, vi erigerete un monumento, dove il vostro nome sarà benedetto da centinaia di infelici.

Ypiranga (S. Paulo), 11 Dicembre 1895.

Prof. Pad. Giuseppe Marchetti, M.^{rio} Apostolico

**18. Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini,
Ipiranga, 12 dicembre 1895**

Ecc. Ill.ma e Rev.ma.

Ho tardato qualche giorno a scrivere per poter informare, al tempo stesso, V. Ecc. della accoglienza delle "Ancelle" e delle impressioni fatte dalla inaugurazione del primo Orfanotrofio. Non credevo mai che le autorità civili e religiose facessero così bel viso a questa nuova Congregazione, anzi temevo molto, perché, avendo loro il diritto a domandare: "*Unde venis?*", io non avevo nessun documento da mostrare. Che, forse, l'Ecc. V. non ha ancora scritto? Per carità, quanto prima mi mandi:

1. Fogli, che autorizzino la mia Missione con tutte le facoltà specificate, sia riguardo a me in particolare, come pure relativamente alle 'Ancelle' e ai futuri Missionari.

2. La ratifica (approvazione) della Congregazione nascente con l'obbligo dei voti semestrali prima, poi annuali, poi perpetui. Chiedo queste cose perché potrebbero affacciarsi delle difficoltà e recarci dei disturbi.

Iddio benedica l'opera nostra; ho già due novizi: il Cavaliere Blakman, famoso artista, e un altro giovane ventenne che, presi dalla bellezza della missione, desiderano consacrare la loro vita per lei. Il Signore mi ha mandato pure altre due Ancelle, donne specchiatissime, le quali stavano preparandosi per entrare nelle Missionarie di S. Giuseppe, ma non poterono essere accettate, l'una perché avanzata in età, l'altra perché vedova. Ambedue erano state educate allo spirito apostolico dal P. Parisi, gesuita e nostro direttore spirituale.

Il Cav. Blakman, poi, era stato nominato Segretario particolare del def. Mons. Lasagna per la Missione del Mato Grosso, ma, essendo, come saprà, avvenuto quel disastro ferroviario, dove Mons. Lasagna con molti altri morirono, si è risoluto a unirsi a me. È gobbo, ma credo che non sarà irregolare, è eloquentissimo; la sua eloquenza ha, però, bisogno di essere informata dal dogma.

Niente di nuovo per ora. Mia madre ha fatto restare ammirato il Vescovo di S. Paulo con quel suo criterio semplice, ma pratico; i nostri orfanelli le vogliono un benone. Le altre Ancelle stanno bene, non hanno più quel coso in capo, ma hanno la fascia bianca per nascondere i capelli, e un bel velo nero, che scende fino a mezza vita. I bambini li ho vestiti alla marinara, come pure le bambine.

Tutti si meravigliano come mai io, solo, possa reggere a tante cose, ma, se devo confessare il vero, sento il mio vigore fisico diminuire assai; per carità, mi mandi qualche aiuto o mi autorizzi a chiamare uno da Curitiba. Ma se mi mandasse qualcuno da Piacenza, anche se non sia confessore per ora, sarebbe un benefizio grande, perché, per lo meno,

direbbe la S. Messa nell'Istituto, altrimenti io sono costretto a camminare tutta la notte, dopo una giornata di lavoro, per andare a dire la S. Messa nell'Orfanotrofio. Potrebbe questo Padre continuare i suoi studi e poi dargli io col vescovo l'esame di morale, se crede, se V. Ecc. lo crede ben fatto. Del resto, eccomi qua pronto a morire; ho desiderato tante volte il martirio, se, invece del martirio di sangue, ho il bene di trovare il martirio nelle fatiche apostoliche, mi stimerò felice.

Mia madre con le altre 5 Ancelle, 4 vedove ricoverate e i primi 20 orfanelli inviano a V. Ecc. un saluto frenetico; il Cav. Blakman sta studiando una tela per riprodurre V. Ecc., ma ha bisogno di una fotografia; per carità, ce la mandi, anche per poter mostrare ai nostri piccoli il loro Superiore. Se li sentisse quando pregano per V. Ecc.! Che bellezza! Ci scriva qualche volta, ci mandi dei libercoli buoni, dei buoni periodici, delle immagini, delle cartoline, ma soprattutto non si dimentichi mai di pregare e di far pregare pel povero missionario, che con profondo ossequio si conferma dell'Ecc. V. Ill.ma e Rev.ma,

U.mo Figlio,
P. Giuseppe Marchetti
I miei ossequi all'Istituto e al Sig. Segretario

**19. Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini,
São Paulo, 12 gennaio 1896**

Ecc. Ill.ma e Rev.ma,

Finalmente sono lieto di poter partecipare all'Ecc. V. Ill.ma e Rev.ma che il buon Dio ha posto la sua sanzione all'opera mia, eccome! Prima della mia venuta in Italia io, entusiasmato forse troppo, scorgevo soltanto le rose e non sentivo punto le spine, ma ora sono cresciute assai e si fanno sentire. Dimanieraché l'Ecc. V. può star sicuro che il suggello dell'approvazione divina non manca. Deo gratias!

Non creda, però, che manchino gli osanna: tutt'altro; anzi, continuano ad assordarmi ed a frastornarmi. Il Governo brasilerio mi accarezza e mi copre di gentilezze! Ha concesso acqua gratuita, incanalandola appositamente pel nostro Orfanotrofio pel tratto di diversi chilometri; ha concesso un professore per la lingua portoghese, medicinali gratuiti, esenzione da diritti municipali e sta preparandosi per cose maggiori. Deo gratias!

Mons. Vescovo continua coi suoi favori, la colonia coi suoi 'evviva'; il consolato s'impiccolisce, riverberando sull'opera molta della sua grandezza ed autorità. Deo gratias! Con tutto ciò, come dico, la croce non manca e mi è proprio venuta da parte dei colleghi!!! I quali fino ad

ora sono stati zitti, zitti, forse perché speravano in un fiasco. Si capisce però che non tutti "inimici, domestici mei", ma "qui pecudum more vitam agunt, quique argentum et aurum prosecuntur". Non ci è stata infamia, "sesto tantum excepto, qua non fuerim affectus". Pazienza!

Come poi ora sto trattando di impiantare cucine economiche, ospedale, ecc., gli Italiani cominciano a temere questo concentramento, e c'è chi ha già detto che è una vergogna per la colonia non poter concludere cosa alcuna senza di un prete. Capperi, si vedono chiuse le vie alle vergognose speculazioni; ci hanno ragione. Del resto le cose vanno bene! I bambini e le bambine aumentano. Come pregano bene! Che bellezza! Quanto gusto pel S. Cuore di Gesù.

Questi giorni abbiamo avuto occasione di meditare assai sulla morte. Mia sorella e un altro di casa sono stati e tuttora sono in pericolo di morte: hanno il tifo! Il buon Gesù farà ciò che crede meglio. Mia madre è afflitta, ma nel suo dolore non dimentica l'altissima sua missione. Io ho dovuto comprare un cavallo, perché le gambe non vogliono corrispondere al pensiero e al cuore. Che dolore essere solo! Oh dunque, Ecc. e padre amatissimo, tarderà ad avere compassione di questo povero prete? Il bisogno prepotente della nostra missione è qui in S. Paulo. Un prete qua e un là non fanno nulla. Come non avrebbero fatto nulla i Gesuiti, i Salesiani, i Cappuccini, ecc. Le parrocchie sono la tomba dello spirito della nostra Congregazione. Io, d'altronde, non posso durare, lo sa; non già perché mi manchi lo spirito e l'energia, ma perché le gambe, lo stomaco e la testa non reggono.

Oh mio Dio che dolore! E meno male [...], ma non ricevo neppure lettere dal mio Superiore! Non ho documenti da presentare né per me né per le Ancelle. Non ho carte, che autorizzino le mie facoltà, sia relativamente a me stesso come missionario apostolico di S. Carlo, sia relativamente alle Ancelle. Per carità, me le mandi, subito, ma subito, perché, se scemasse il favore del vescovo, che affare!

L'Ecc. V. Ill.ma e Rev.ma comprende la mia posizione: sa di ciò che abbisogno, e basta.

Del resto io confido in Gesù e vado innanzi.

Confido anche nell'Ecc. V. e Le invio l'immagine che mi hanno tirato, perché mai si dimentichi di pregare il S. Cuore per questo aborto di missionario, che prostrato a terra bacia il S. Anello, confermandosi dell'Ecc. V. Ill.ma e Rev.ma,

Obb.mo Figlio,
P. Giuseppe Marchetti

Caixa di Correio nº 169.

**20. Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini,
Brodósqui, 31 gennaio 1896**

Ill.mo e Rev.mo Padre,

Sono andato in missione per l'interno della Provincia di S. Paulo, facendo, al tempo stesso, propaganda dell'opera. Il Signore benedice le mie fatiche, ne sia ringraziato.

Che pena però! Io sono qua per questi immensi "caffezzali", dove sono sparse tante migliaia di coloni e le nostre Suore e i nostri Orfanelli non hanno il Padre, non hanno la S. Messa! Le spose di Gesù non possono unirsi a Lui, perché manca il ministro. Se io non avessi questa pena, sarei felicissimo. Spero però che quanto prima l'Ecc. V. Ill.ma e Rev.ma, meditando il caso, manderà quanto prima un Padre. Non lo mandi qua e là, perso per una colonia; ci riunisca tutti insieme, formeremo un corpo morale, donde emergerà forza morale e fisica. Capisco che centinaia di colonie avrebbero bisogno di vicario, ma, appunto perché sono troppe, non faremo mai niente. Per cui quanti Padri si formano, vengano a S. Paulo. Io ho due giovani ex-militari, ottimi di costumi, muniti di buoni documenti vescovili e di buoni ed avanzati studi filosofici e teologici, ma non li posso perfezionare, perché non ho tempo. Con tutto ciò li ho in casa e mi fanno da maestri ai bambini.

Sono arrivati in questi giorni 6 Missionari Spagnoli del S. Cuore di Maria, i quali cominciano a fare un bene immenso, appunto perché, uniti come sono, sono forti di spirito, si impongono, non si sparpagliano. Altro esempio per noi, i quali, se fossimo uniti, ci moltiplicheremmo in un momento, specialmente ora che nell'Orfanotrofio abbiamo un semenzaio di padri. Per carità, dunque, per amor di Dio, pel bene e per la prosperità della nostra Congregazione, mandi tutti i padri pronti qui a S. Paulo. Formata che sia una grande casa qua, altri andranno in un altro centro e formeranno un'altra casa, e così via. Ma se non si comincia, si muore e la Congregazione finisce senza lasciare traccia di sé.

Adesso, a S. Carlo, ci sono due o tre Padri pronti, sono quelli che mi ci vogliono, ma, per amor di Dio, non li mandi altrove, io li aspetto nel mese di aprile. Se non vengono, io non so come fare a sostenere me e il nome della nostra Congregazione, di cui, chi se ne interessa, si farà un concetto ben misero.

C'è il padre anziano che dice: "Io vado in tal luogo, perché l'ho promesso ai coloni". (Che grazia! Se si comincia a discorrere così, addio Congregazione). Non lo mandi dunque là; la sua anzianità serve molto bene per dar serietà alla casa qui a S. Paulo, come serve pur bene l'energia del "P. Rosso" e di qualche altro. Per amor di Dio adunque non ascolti altre considerazioni. Il caso, il profitto delle anime dei Missionari e dei coloni, il bene della Congregazione esigono che si vada uniti e non

sparpagliati. L'esempio dei Gesuiti, dei Mariani, dei Salesiani, dei Cappuccini, di tutti, ci predica altamente che bisogna procedere con corpi compatti e gerarchici. Siamo per fare del bene vero alle anime e questo si fa solo colle missioni e non colle liti con agenti. Quando saremo una corporazione, basterà una parola, una lettera per fare rispettare i nostri coloni e i loro interessi. Se noi continueremo ad andare qua e là vicarii, faremo come i parroci per l'Italia, cioè opereremo poche conversioni, e il nome dei missionari sarà sciupato. Non chiacchiere più; l'Ecc. V. Ill. ma e Rev.ma comprende e tanto basta.

Che crepacuore però non poter avere una lettera dal mio Superiore! E ne ho tanto bisogno! Se il vescovo mi chiama, che presento? Ora mi viene in mente un altro privilegio, che bisogna sia riconosciuto dal vescovo: l'altare portatile. Per amor di Dio, se ancora non mi ha mandato tutte le carte con tutti i privilegi specificati, me li mandi quanto prima.

Le cose, del resto, vanno bene, il lavoro è immenso, ma la croce ci si è piantata, il buon Dio ha suggellato l'opera, sia benedetto il suo nome!

Per amor del buon Gesù, mi mandi missionari, consigli, privilegi. Sono indegno, lo so, ma la gloria di Dio lo esige.

Prostrato intanto al bacio del S. Anello, mi confesso dell'Ecc. V. Ill. ma e Rev.ma,

U.mo e Obb.mo Figlio.
P. Giuseppe Marchetti

P. S.: La Massoneria aveva tentato di mettere lo zampino nell'opera mia, nominando due professori della nuova scuola, avendo io chiesto l'insegnamento della lingua portoghese. Io però li ho riusciti e ho detto che il governo deve passare una verba, una quantità mensile di 500\$000 (500 lire). E le passò. Così io mi sono scelto due maestre cattoliche, che coadiuvano le Ancelle. Ma ho bisogno di Padri.

21. Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini, Ipiranga, 17 marzo 1896

J. M. J. Ecc. Ill.ma e Rev.ma,

Deo gratias! Come mi lamentavo a torto! Fu incuria postale e che incuria! Ora, però, ho ricevuto la carta e sono proprio contento, come anche Mons. V. È inutile che io continui a dire all'Ecc. V. che le nostre cose vanno bene, perché ormai sa che l'impresa è di Dio e quindi va, e va attraverso le croci, che aumentano dietro il fermento, che semina e diffonde una malintesa invidia "*et inimici sui, domestici eius*".

Non dico mica che abbia preti nemici palesemente, Dio mi liberi!, ma alle volte qualcuno si sente scottare e urla; e c'è anche chi, essen-

dosi messo a capo di istituzioni da molti anni e non essendone venuto a capo, resta un poco offeso dal bagliore dei nostri Orfanotrofii. Che stoltezza!, ma pure è così.

Come dico, però, va tutto bene, anzi ieri ho fatto i conti generali con la casa fornitrice di tutto, non escluso il denaro e, con mia sorpresa, ci ho trovato un saldo de 25 contos, venticinque contos, 65.000 lire (ora però 26.000). È per questo che sull'istante ho gettato le fondamenta di un'altra casa, unita a quella di Ipiranga per metterci proprio i derelitti.

Nelle realtà delle cose mi si è spento un poco quell'entusiasmo, nel quale vedeva un futuro proprio come si è realizzato, per cui ora lotto solo col reale e mi sento sforzato a divenire, un po' alla meglio, uomo anch'io; confesso, però, la verità che nell'ideale si vive assai meglio. Mia madre ci ha piacere e dice che ora divento un ometto e ci ha ragione, perché, sotto l'impressione dell'esperienza, mi sento rifare affatto. Con questo però non creda, Ecc. Rev.ma, ch'io non voli più; volo e come!, ma non mi chiamino matto e leggero, perché forse il buon Dio anche questa volta colorirà i miei disegni. Nel mio programma mancavano i pazzi e i sordomuti, già mi piace di vederli ricoverati in una sezione del grande Orfanotrofio di Villa Prudente. Avrei proprio bisogno di una Suora di S. Anna e di metodi a proposito. Che pena vedere molti dei nostri coloni in questo stato! Che Iddio mi aiuti!

Nei 30 giorni che io mi sono inoltrato per l'interiore il Signore mi ha mandato occasione di fare 72 prediche, di confessare 2.600 persone e comunicarle, di arrangiare un'infinità di matrimoni mal fatti e, quello che più conta, di fare la prima Comunione a 720 giovanetti, dei quali alcuni già maritati e tutti quasi maggiori di 16 anni e sono italiani!!!

La Provvidenza di Dio mi ha mandato anche in questa occasione 50 contos, cioè 125.000 [intendi: lire] (ora 50.000), tutte raccolte a forza di piccole offerte e tutte da me solo.

Credevano che morissi, ma Gesù invece mi ha fatto ingrassare per mostrare evidentissimamente che l'opera è sua.

Le Ancelle vanno benone e aumentano. Deo gratias!

Mia madre, le altre Ancelle ed io, prostrati al bacio del S. Anello, auguriamo felicissime le feste di Pasqua e imploriamo la paterna benedizione anche per i 50 orfanelli già raccolti, ma specialmente per me, che di nuovo mi confesso dell'Ecc. V. Ill.ma e Rev.ma,

Obb.mo figlio.
P. Giuseppe Marchetti

P. S.: Sto aspettando con ansia i nuovi missionari. Che necessità estrema! Quando io vado nell'interiore, Ancelle, Orfani, ricoverati, tutti non hanno la S. Messa, né possono stringersi al loro Sposo.

**22. Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini,
São Paulo, 25 marzo 1896**

Ecc. Ill.ma e Rev.ma.

Ieri, mentre cercavo di stabilire un po' di ordine nei miei monelli, mi sento dire: Un Padre! Mi volto e vedo un cappello alla piacentina, sulla testa di un prete, nei cui occhi e nel cui portamento vidi un missionario; era proprio uno dei nostri!

L'impressione, che lì per lì ricevetti, non se la può immaginare, perché già vedeva in lui un angelo [...] ed esclamai: *Deo gratias!*, perché ha mandato un Raffaele al povero Tobia qua smarrito in queste immense lande. Quando, per altro, seppi che era il P. Vicentini [...] mi sentii calare sul cuore come una mano di piombo, perché di certo l'esperienza sua, i servigi prestati, l'età e la virtù aprivano a lui un altro orizzonte. Il ghiaccio, però, finì di serrarmi il cuore, quando mi disse che era di passaggio!

Tuttavia ringrazio l'Ecc. V. Ill.ma e Rev.ma della premura, che ha avuto per questo povero figliuolo, mandandogli un angelo consolatore, sebbene per poco tempo; grazie, Padre venerato.

Sentii, poi, dolore che l'Ecc. V. Ill.ma e Rev.ma sia stata provata e visitata dal Signore nei due mesi di gennaio e de febbraio. Anche mi sorprese che il nostro Provinciale di New York non abbia confermato in perpetuo i voti. Oh Signore, fino a quando amareggerete il cuore immenso del vostro Servo e Angelo tutelare della Chiesa piacentina e di mezzo mondo? Che male mi fece quando vidi quel padre continuare il suo viaggio per andare a chiudere la sua attività e l'opera sua in una fazenda che, quantunque grande, pur certamente non serve che [...] all'opera del missionario e ad assorbire la vita del nostro Istituto. Il Vicentini [...] va in una fazenda e in São Paulo abbiamo 2.245 fazende importanti, che potrebbero essere soccorse tutte in un anno, quando fossimo anche in sei. *"Fiat voluntas tua!"* Fino che il buon Gesù mi vorrà affliggere, starò sulla croce, ricordandomi che solo dal Calvario si sale al Cielo, però non cesserò mai di confermare che noi faremo sempre buchi nell'acqua, finché non faremo davvero i missionari e quel, che più mi dispiace, la nostra Congregazione non formerà mai un corpo morale, che si imponga e che frutti. Il Centro, in S. Paulo, c'è: le case ce le abbiamo e grandi, ci mancano i Padri. Con mio dispiacere ho saputo che forse neppure i due, ordinati adesso, non vengono! Che dolore! Ma perché? Mancano forse i mezzi per il viaggio? Ma, Signore, me lo dicono, che io pagherò; mi facciano [...] un ordine sia per la casa Fiorita, sia con la Generale, con Cresta e con chi si sia. Del resto Gesù sa tutto, i Superiori pure, avanti, finché Dio vuole. Cambiamo tono.

Le cose proseguono bene; fra pochi giorni riceverò da Verona gli strumenti per la banda C. Colombo, composta dai nostri orfanelli, le

officine cominciano, dei debiti non ce ne sono, delle anime da guadagnare molte. Deo gratias! La casa per gli esercizi permanenti è fondata col noviziato delle Suore. Avanti!

Nuovamente auguro mille felicità per la ricorrenza della S. Pasqua all'Ecc. V. Ill.ma e Rev.ma, al suo degnissimo Sig. Segretario e al Marchese Volpe Landi.

Sto trattando dell'impianto della tipografia, mi raccomando di mettermi in relazione con qualche periodico.

I bambini già cominciano a preparare un inno da cantare il giorno che l'Ecc. V. si degnerà visitare gli Orfanotrofi di S. Paulo.

Avrei molto da dire, ma l'Ecc. V. lo sa, per cui, prostrandomi al bacio del S. Anello, mi confermo dell'Ecc. V. Rev.ma, obb.mo,

U.mo figlio
P. Giuseppe Marchetti

23. Lettera di Giuseppe Marchetti al Rettore della Casa Madre di Piacenza, P. Giuseppe Molinari, Campinas, 18 agosto 1896

Ill.mo e Rev.do Padre.

Con entusiasmo ho inteso la lieta novella! Deo Gratias! Lo andremo a prendere a Santos. Quando meno me lo aspettavo, Iddio me lo ha mandato. Questi giorni ho messo l'abito a un teologo, ex-seminarista e ex-militare di Verona. È buono: gli ho fatto fare un poco di noviziato a Lorena dai PP. Salesiani, perché io non avevo tempo. Fra giorni ne vestirò un altro, professore di meccanica e di disegno di Lucca. Con questo aiuto io spero di poter andar bene innanzi. A suo tempo li manderò così per informarsi meglio dello spirito della nostra Congregazione. Sono 65 giorni che viaggio attraverso ai boschi e alla febbre gialla. Il buon Dio mi ha conservato sano e salvo. Deo Gratias! Arrivato in S. Paolo, manderò la pensione annuale del piccolo americano e forse il caffè, e con certezza un resoconto religioso-economico, come vogliono le nostre regole.

La prima grande missione che daremo con il P. Marco, comincia il 1º di ottobre. So che le "Ancelle" moltiplicano e vanno bene. Ho veduto il P. Maldotti; la sua visita non è stata capita, ha entusiasmato chi lo ha avvicinato, ma questo entusiasmo si spegne, perché ci vogliono i fatti. Procurino che quel genio di attività si leghi in perpetuo e potrà fare gran bene, perché è zelante e insinuante.

Scriverò a tutti fra pochi giorni e tante cose; ora sono in viaggio e non posso. Grazie di cuore e "benedicite",

P. Giuseppe Marchetti

24. Formula dei Voti Perpetui, rinnovati da Padre Giuseppe Marchetti per devozione, nel giorno del suo compleanno, 3 ottobre 1896

Onnipotente Signore, qui dinanzi a Voi, vivo ed immortale, come state in Cielo, avete una vittima, una vittima infedele, è vero, ma desiderosa di morire sacrificata per Voi. È per questo che, dopo avervi chiesto perdono delle infedeltà passate, oggi, anniversario del mio sacrificio, alla presenza Vostra, di tutta la corte celeste, di M. SS., di queste Suore e di questi miei figli, io rinnovo di nuovo il mio sacrificio, legandomi a Voi in perpetuo coi SS. Voti di povertà, obbedienza e castità.

Per meglio, poi, corrispondere alla Missione, che mi avete affidato per Vostra misericordia, mi sento spinto a sacrificarmi ancora di più, giurando pure in perpetuo e con voto ch'io sempre sarò vittima del mio prossimo per Vostro amore. Così, pel voto di Carità, in tutto anteporrò il prossimo a me stesso, ai miei piaceri, alla mia salute, alla mia vita. Col voto poi di non perdere più di un quarto di ora in vano, consacro a Voi, al mio prossimo, tutto l'amore del cuore, tutta l'energia dell'intelletto, tutta la forza fisica e morale del mio corpo.

È terribile questo voto, lo so, ma col Vostro aiuto si renderà dolce e soave. Ecco, dunque, Signore, che io in questo mondo non ho più niente; cuore, intelletto, persona e tempo, tutto è Vostro e, per Vostro amore, del mio prossimo.

O Gesù, o mio Gesù qui presente vivo ed immortale, accettate questi voti, benediteli, fate un miracolo con questo Vostro servo, facendone di un peccatore un Santo! Amen.

Io li depongo nel Vostro Cuore, perché sempre me li ricordiate, sempre vicini a Voi, mi staranno in mente.

25. Lettera di Giuseppe Marchetti al Rettore della Casa Madre di Piacenza, P. Giuseppe Molinari, Companhia Agrícola - Fazenda Dumont - Ribeirão Preto, 11 ottobre 1896

Ill.mo e Am.o Sig. Rettore,

Ho ricevuto una sua, dove m'avvisa che il Missionario ancor non è partito; che non può partire per causa di denaro. Io già me lo ero immaginato e perciò avevo già mandato a Gavotti un Ordine di partenza, che sarà cambiato in cambio lire (?), pagabile sulla piazza di S. Paulo. Spero che anche la S. B. Rev.ma già lo avrà veduto e che il Missionario già sia in partenza. Noi lo aspettiamo a braccia aperte, molto più che com 1º del mese p. v. comincerà a funzionare la pubblicazione del "Bollettino Colombiano".

A proposito La prego di mandarmi una fotografia di Mons. Scalabrini con cenni biografici, cenni sulla fondazione della nostra Congregazione - Case - Missionarii etc. e tutto ciò che accade nella Congregazione per poterlo pubblicare.

Anche La prego a mandarmi l'indirizzo di tutti i Padri per poter loro dirigere il Bollettino.

Scriverò oggi stesso a Mons. Scalabrini, chiedendo consigli e istruzioni a proposito e esponendo il programma della nuova Impresa.

Orate pro me omnes
P. Marchetti

**26. Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini, Ribeirão Preto,
12 ottobre 1896**

Ecc. Ill.ma e Rev.ma,

Pensando sempre al "Bollettino Colombiano" e al bene che può fare, mi è venuto in mente che potrebbe dare anche qualche sollievo all'Istituto, qualora una persona seria di così si interessasse di spargere un centinaio di copie. Potrebbe, per esempio, fissarne l'abbonamento per L. 5 e sarebbero 500 lire annue. Per parte mia, sarei pronto a rimettere a spese dell'Orfanotrofio queste copie all'Istituto. Credo che sarà facile diffonderle, per causa specialmente della vita italiana in Brasile, che fa parte del Programma e per quella curiosità scusabile, che ognuno ha di vedere quello che fanno i suoi fratelli all'estero. Ne manderò anche a Lucca e spero che là frutteranno tanto che io possa avere gratuitamente roba da vestire i nostri orfanelli e da coprirsi, essendovi in quella città fabbriche relative. E chi sa che, avendo là un buon corrispondente, come ce l'ho, non frutti anche l'olio per condire la salata? Sarebbe un'economia grandissima per la casa.

Dimodoché, avendo le vestimenta di grazia, l'olio e il pane, si riduce a poco la manutenzione degli Orfanotrofi. In quanto al pane, già ne ho 80 chili al giorno gratuiti, poiché ho contrattato due fornari, ho affittato un forno, faccio spianare dai 3 ai 4 cento chili al giorno, dei quali 100 chili vanno alla S. Casa di Misericordia, 100 al Seminario - Collegio, 50 all'ospizio e il resto per noi. Il guadagno dà per pagare gli impiegati e il pane, che mangiamo.

Penserò anche al modo di trarre gratuitamente il cuoio per fare le scarpe, etc. Ma intanto guardiamo di poter soccorrere all'Istituto, come ho detto. Mi mandi della forza e tutto andrà bene.

Chissà che cosa si saranno immaginati, perché io non ho mai mandato denaro all'Istituto, ma creda, Monsignore, che questi non sono

luoghi di raccogliere denaro e mandarlo via. Col ministero sacerdotale io, in tutto il tempo che sto in Brasile, non ho ricevuto neppure le spese di treno; e sono persuaso che chi vuole fare davvero il prete, e molto di più il Missionario, non può economizzare assolutamente niente, per più ragioni: per gli scandali passati e presenti e pel grande numero di poveri italiani, che strapperebbero il cuore alle tigri.

Ma ci sono altri modi, con i quali si può sostenere il prestigio del sacerdote missionario e, nel tempo stesso, si può concorrere allo sviluppo di una istituzione santa. Speriamo che uno sia questo.

Intanto cominciamo così: più tardi, quando per mezzo del Bollettino sia meglio conosciuta la nostra Congregazione e quando il mondo di qua sappia che nel suo seno si educano Orfani, che aspirano al Sacerdozio e giovani destinati a venire a spiegare la loro azione in queste terre, potremo fare appelli al pubblico, aprire sottoscrizioni, etc. Il Signore sa quel che deve fare, manderà ispirazioni, guiderà le mani, insomma Egli lo sa.

Per amor di Dio, continuino a pregare per noi e qualche volta a scriverne. Nuovamente prostrandomi al bacio del S. Anello, mi confermo dell'Ecc. V. Rev.ma figlio in G. C.

P. Giuseppe Marchetti

27. Fondazione del "Bollettino Colombiano", 1 novembre 1896: proclama di Giuseppe Marchetti riportato dal "Colono Italiano no Brasil", fondato nel 1902 da P. Faustino Consoni

Coloni Italiani

La classe sociale, che sempre ha assorbito le forze del mio intelletto e per cui il mio cuore ha sempre palpitato, è stata quella del lavoratore e, specialmente, di quei miei fratelli, destinati dalla Provvidenza a lavorare la terra. È pel colono che io ho studiato, è pel colono ch'io ho lasciato la terra natale, è al colono, a cui io ho consacrata la povera mia vita. E ora sono davvero felice di potere svolgere la mia azione ed esercitare il sacro ministero in questa immensa provincia, dove vivono più di 200 mila famiglie, le quali hanno lasciato la patria, i suoi ricordi, le sue dolcezze, sperando di potere migliorare le loro condizioni economiche con un lavoro costante e onorato.

Coloni! Voi ormai mi conoscete, voi sapete quanto io sono felice, quando io vi posso salutare a nome di Dio, quando vi posso consolare colla speranza della vita futura. Il mio cuore è sempre in mezzo a voi, vi accompagna nei vostri caffezzali, partecipa ai vostri dolori, alle vostre allegrezze. Ma voi siete sparsi in una superficie troppo grande, perché

io possa vedervi spesso e consolarmi con voi. È per questo che ho pensato di imprimere un Bollettino, il quale mi servirà come di portavoce per parlarvi. Con esso vi parlerò di Dio, dei vostri doveri, dei vostri diritti; istruirò i vostri bambini, vi parlerò dei vostri fratelli d'Europa, vi farò udire il gemito di tanti orfanelli, che non hanno più madre, né padre, vi parlerò dei nostri Orfanotrofi, dove i vostri figli saranno accolti e educati, in caso che voi veniate a mancare!

E voi ne avrete piacere, perché il Bollettino, che voi leggerete, sarà impresso dai bambini della vostra classe, che ebbero la sventura di perdere i loro genitori, quali sul mare, quali nelle fazende. Sì, gli orfani, figli dei coloni, saranno quelli, che, per mezzo del Bollettino Colombiano, vi diranno: *"Noi fummo infelici, perché in terra straniera perdemmo i genitori nostri, ma abbiamo trovato un padre, abbiamo trovato madri, che ci rendono dolce la vita e ci preparano un futuro. Lavorate contenti e rassegnati, che, se morrete vittime dei vostri doveri, i vostri figli non resteranno abbandonati, ma saranno nostri compagni, felici all'ombra del tempio e nell'amore al lavoro"*.

Vedrete tanto il mondo emigratorio e immigratorio, vi aprirà la via per cercare parenti smarriti, v'illuminerà.

Io spero che dovrete gustare di questa nuova fatica e la dovrete apprezzare, perché cercheremo i mezzi per rendervi meno amara la lontananza dalla vostra patria, per farvi prosperare.

Spero che anche i Signori Fazendieri e Commercianti guarderanno di buon occhio questo lavoro e lo proteggeranno, perché in esso scorgereanno un mezzo potente per far conoscere i loro prodotti e mercanzie e poi avere uomini, i quali saranno per loro una fonte di immigrazione [...].

Il popolo vuole Dio, ha sete della verità, vuole essere felice, ma la verità e la felicità sono nel Vangelo. Ciò che non è basato su questo codice divino, non appaga il cuore dell'uomo e chi si presenta con una bandiera, che non sia la bandiera di Cristo, è un traditore del popolo. È per questo che io continuerò le mie escursioni col Vangelo in mano e colla bandiera di Gesù, spiegata dinanzi a me e dove non potrò andare, ci manderò il Bollettino, che porterà l'impronta di Cristo, della sua dottrina, del suo amore pel popolo.

Siate felici, o cari, e, se per disgrazia vi colpisce la sventura, non vi disperate, ma pensate che avete un padre, un amico, un fratello, la cui vita è tutta per voi.

28. Lettera di P. Natale Pigato a P. Giuseppe Molinari, Ipiranga, 14 Dicembre 1896

Molto Rev.do Signor Padre Rettore.

Ecco le prime nuove che posso darle dopo il mio arrivo in questa casa. Sono, è vero, notizie più dolorose che buone, tuttavia mi assicuro che l'avrà gradite lo stesso e si adopererà anche per parteciparle in mio nome a Sua Ecc. Mons. Vescovo e Padre mio amatissimo, come pure agli altri miei Superiori tutti e Confratelli della Casa e Missione nostra.

Passati 25 giorni felicemente in mare, senza il minimo disturbo, e celebrando tranquillamente ogni mattina la S. Messa tra l'entusiasmo e la devozione di tutti, passeggeri e Ufficiali di Bordo che si impegnarono pel mantenimento dell'ordine e venerazione ai Divini Misteri, arrivai finalmente a Santos venerdì mattina 11 Dicembre dopo aver toccato viaggiando i porti di Malaga, S. Vincenzo, Isola Grande e Rio de Janeiro, e fermandosi quasi un giorno ed una notte per ciascun porto.

Appena giunto a Santos, inteso che l'aria febbrale non era troppo profiqua, mi sbrigai tosto colla Dogana, e lasciata la mia cassa al Capitano ed al Commissario del Bastimento che mi assicurarono di spedirla qui in appresso; presami la mia valigia partii per Ipiranga (S. Paolo) giungendovi verso le nove ore della sera dello stesso giorno.

Provai molta difficoltà nel farmi intendere alla stazione di S. Paolo, sebbene molti sono Italiani impiegati a quegli uffici di stazione. Finalmente potei incontrarmi con un Napoletano, col quale me la intesi un po' alla meglio, tanto da potermi condurre alla mia destinazione. Da S. Paolo fin qui incomincia l'antifona dolorosa del mio Apostolato. Che viaggio infelice! Un cavallo simile a quello descritto da S. Giovanni, ed io salito sopra un birocio sospeso da due ruote altissime così mal costrutto, mi rammentava la storia di Enoc ed Elia sopra il carro di fuoco. E così attraversando prima la città (fortuna che era notte oscura ed avanzata) e poi passando alcune altre colonie, tra pozzanghere, salite e discese, raccomandandomi continuamente a Dio, che spero mi abbia chiamato in questi luoghi, senza rovesciarmi, o rompermi qualche braccio, gamba o testa giunsi salvo alla mia casa e data la buona notte al mio conduttore entrai nel cortiletto. Io avea già telegrafato fin da Rio e poi da Santos, ma non ebbi alcuno incontro. Stetti alquanto sospeso su due piedi ad ascoltare ma da per tutto era silenzio. Quando intesi qualche gemito, qualche espressiva esclamazione di dolore! Che è che non è? Erano i poveri orfanelli e le povere Suore raccolti tutti innanzi l'altar della Verg. di Pompei che pregavano a calde lagrime per la salute, per la vita del loro Superiore e Padre D. Giuseppe Marchetti gravemente infermo e colpito da morbo fulminante e febbre tiffidea! Accortosi del mio arrivo tra loro, tutti mi furono attorno, ma più commossi e confusi in modo straordinario. Poveretti! avevano ragione. Il Padre Marchetti era al fin di vita, come lo è ancora, e temono di perderlo. Hanno ragione sono e rimarrebbono poveri orfanelli, e non sono pochi, bensì più che cento ottanta tra bambini e ragazzetti d'ambo i sessi, dai pochi mesi fino ai quattordici circa. Il Padre Marchetti dunque sta veramente male, fin

dall'altra settimana che si mise a letto consumato dalle fatiche, stenti, sacrifici, e tutto pei suoi orfanelli, fu colpito da febbre maligna e tiffidea con altri mali assai gravi e perniciosi. Aggravatosi sempre più la Commissione di pubblica sanità venne Domenica passata, 6 corr. scorso, per portarlo al Lazzaretto lontano di qui circa un'ora di cavallo, sequestrandolo camera e casa affinché nessuno uscisse od entrasse.

Commovente spettacolo! A tal vista le grida di dolore dei poveri Orfanelli e delle Suore che non voleano fosse tolto il loro Padre e Superiore, mossero tutti i vicini, dopo questi vennero altri più lontani, e finalmente dei cittadini stessi di S. Paolo amici del P. Marchetti, e tanto fecero, tanto si opposero a tale risoluzione della visita sanitaria che ottennero finalmente che l'infermo fosse trasportato in una casa tra i boschi lunghi dai suoi forse mezz'ora a piedi.

Ora il Poverino si trova là assistito dalle Suore e da infermieri pubblici, continuamente investito di ghiaccio occorrendo oltre 60 kili al giorno, scortato dalla pubblica compagnia sanitaria affinché nessuno entri che non è adetto al suo servizio, cosiché se mancasse anche nessuno dei suoi potrebbe vederlo, e stampare un caldo bacio sul volto dell'amato Padre e fratello. Che scena dolorosa il trovarsi qui in questi momenti! Però il Signore ci sovviene colle sue ispirazioni. Il Padre Marchetti è senza dubbio in grave pericolo tutt'ora come affermano i Signori Medici che lo visitano venendo d'ogni parte del Brasile tanto è la stima e l'affezione ch'egli si è acquistato presso tutti. I soliti a curarlo, dopo le frequenti e replicate consulte, sono l'Esimio Medico Dott. Boscaglia ed un altro a suoi pari (specialista). Speriamo possano riuscire di salvarlo, che così oltre di procurare la vita sua assicureranno anche la vita di questa grand'opera quasi direi incominciata appena, sebbene tutt'ora porta l'impronta di straordinaria e di universale beneficenza non solo pel Brasile, ma per l'America tutta nonché l'esistenza di questi poveri orfanelli, che da un momento all'altro verrebbero ridonati all'inedia, al lastriko. Poveretti quanto mi fanno compassione: piangono, si lamentano, pregano Gesù e Maria continuamente, per la salute del P. Marchetti. Certo che Iddio non vorrà abbandonarli.

Intanto da tutti in S. Paolo e fuori si parla a bene del zelante Missionario infermo, da per tutto si viene a visitarlo, non eccettuate le persone più nobili e distinte, sebbene d'altre diverse credenze, come di questi giorni sono io testimonio. Vi fu anche fin da quest'ora chi si è incaricato di scrivere la storia della sua vita, e l'hanno paragonato ad un D. Bosco. Quello in Italia, questo in America.

Ora ritorno ai casi miei che non sono meno consolanti.

Intanto le mie dimissorie che mandai a Cremona per farle sottoscrivere da Mons. Vesc. di Piacenza fin'ora non mi vennero. Chi sa ove saranno fermate. Sperava d'averle a Genova, ma indarno l'aspettai. Qui non mi vogliono accordare nessuna facoltà e giurisdizione senza quel-

le, o almeno senza una dichiarazione del Padre Marchetti. Ma questo non può parlare, né io posso farmi vedere a Lui. Ergo, resto sospeso in ogni cosa finché non mi vengono le dimissorie o simili dalla Curia di Piacenza, ovvero finché il P. Marchetti non potrà presentarmi egli stesso, o dichiararmi suo Confratello. Intanto quid agendum?

Aspettiamo a tempi migliori. Ho telegrafato a Mons. Vescovo di Piacenza annunziandogli il mio arrivo e lo stato del P. Marchetti. Spero l'avrà ricevuto altrimenti potrò ritirarmi i denari di spedizione.

Misericordia a tutti, indistintamente, mi creda

Suo aff. Confratello ecc.
P. D Natale Pigato

Rev. Sig. P. Rettore

Riapro la lettera per darle la triste e dolorosa notizia della perdita del nostro amatissimo Confratello P. D. Giuseppe Marchetti. Non ebbi appena chiusa la presente, che ci vennero chiamare per assistere alle ultime sue agoni. Già io non potei vederlo in questi ultimi momenti perché a tutti ci fu impedito l'ingresso. Un sacerdote, però, trovandosi qui da qualche giorno per assisterlo in questa sua malattia, essendo suo grande amico, si portò subito alla casa ove si trovava l'infermo per dargli i ultimi conforti di Nostra S. Religione. Fortunatamente, essendo venuto io dall'Italia coll'Estrema Unzione, anche questa gli fu amministrata, che del resto qui si trovavano sprovvisti; fece in tempo di fare tutte le sue cose, ricevette l'assoluzione e placidamente, quasi colomba volò al cielo, questa sera verso le 6 circa. È morto un santo. Era maturo pel cielo. Dio lo vuole ai suoi eterni riposi. Così stanco, consumato dalle fatiche, divorato dai continui sacrificii pei suoi orfanelli, pei quali mai si fermò né giorno, né notte, pur (*di*) trovare loro un pane, finì sua vita lasciandoli nelle mani della Div. Provvidenza. Ed ora chi li assisterà? chi li curerà e provvederà al loro mantenimento? 180 orfanelli è un gran pensiero per chi dovesse prendersene la cura.

L'ambiente in cui si trova questa casa in questi momenti è troppo vasto io non arriverò giammai a comprenderne il mistero.

Signor Rettore, innanzi a questo spettacolo doloroso io mi fermo e tacio. Ammirevo la disperazione di tutti i poveri orfanelli e delle poche Suore, rimasti tutti senza il loro padre, senza appoggio, senza beni di sussistenza onde campar la vita. Trovo un mare di cose cominciate, a destra, a sinistra, d'ogni genere, d'ogni classe, spinte non so se dallo zelo straordinario del Padre Marchetti ora defunto, nostro confratello; vedo che in casa tra i suoi nessuno ha più figura d'umano, tanto sono abbattuti fin dai giorni passati. Ebbene, guardandomi attorno, in mezzo così a queste cose, che debbo io fare? che sarà anche di me in appresso?

come debbo regolarmi? Avrei pensato d'andarmene più innanzi fin da Don Faustino; vorrei scappare senza nessuno mi vedesse, essendo non ancora conosciuto in queste parti, ma poi un pensiero mi dice di fermarmi fino a tanto che i miei superiori avranno stabilito di me qualche cosa e decidermi in questo modo. Queste cose partecipi a Mons. Signor Vescovo e stabiliscano quanto meglio credano sul conto mio, ch'io attendo i Suoi ordini. In appresso poi, avuto meglio cognizione del come si trovano qui le cose, le darò relazione di tutto esattamente quanto più potrò.

Domani andrò ancora dal Vescovo di qui e sentirò che cosa avrà stabilito di fare con me; ed intanto starò a quanto mi dice. Lei intanto preghi e faccia pregare per l'anima del Defunto N. Confratello e partecipi la triste notizia a tutti.

P. Natale Pigato

**29. Lettera di P. Natale Pigato a P. Giuseppe Molinari,
Ipiranga, 25 Dicembre 1896**

Molto Rev.do Signor Padre Rettore

Mi perdoni se in così breve tempo faccio di nuovo ricorso alla sua Paterna bontà per avere più presto possibile istruzioni, conforto, aiuto e consiglio. Ne ho chiesto per telegramma a Sua Ecc. Mons. Vescovo Nostro Super. Generale e ne ebbi ora in risposta che mi avrebbe mandato tosto un Novello Missionario, destinato a succedere al R. Nostro Eroe e Santo Confratello P. Giuseppe Marchetti, nella direzione dell'Orfelinato. Benissimo, proprio questo ci occorre indispesabilmente subito; altrimenti non saprei come sbrigarmi in mezzo a tanti imbrogli, né da solo potrei garantire l'esistenza ed il progredimento di un'opera sì grandiosa, eminentemente umanitaria, Religiosa e Civile insieme. Venga, venga presto. Grazie pertanto a Sua Eccell. che in questi giorni, circondato come sono stato da tante difficoltà insuperabili, colla sua risposta e benedizione Paterna mi ha confortato. Grazie anche a nome di tutta la Comunità; ho fatto pregare e pregheremo ancora per la salute e felicità del Nostro Amatiss. Padre e Superiore Generale.

Certamente Lei, Sig. P. Rettore, e Sua Ecc. Mons. Vescovo di Piacenza brameranno sapere come stanno le cose qui, specialmente dopo questa grande perdita che abbiamo fatto colla morte del N. Confr. P. Giuseppe Marchetti e di questo appunto, come è mio dovere, desidero darne una relazione.

È un fatto che il P. Marchetti fu un uomo prodigioso ed ha fatto miracoli davvero sotto ogni riguardo. Da solo come si trovava, senza mezzi finanziari e bene spesso circondato da opposizioni interne, av-

verandosi per lui quel detto (Inimici hominis domestici ejus), tuttavia è riuscito a far tutto da non potersi credere, mai e poi mai, se non si viene sopra luogo e si vede e si tocca con mano. Questo stabilimento, che mantiene ben 200 persone circa, e l'altro incominciato e condotto pure a buon punto, ma non ancora ultimato e quindi inabitato ed altre imprese grandiose di non poca importanza ed utili dell'Orfelinato stesso Cristoforo Colombo, sarà sempre un monumento perenne, che dirà ai posteri, a gloria di Dio, ad onore della Relig. Catt. ed a merito del Defunto Missionario Marchetti, quanta sia stata la sua fede e la sua carità, il suo spirito di sacrificio pel bene dell'orfano e della povera vedova e di ogni bisognoso, che a lui si presentava, onde è forza a ripetere non altro essere Egli ispirato da lume supremo ed aiutato dall'alto in modo tutto straordinario; ad affermare conviene, coll'approvazione universale di tutti i cittadini e stato di S. Paolo, dalle prime Autorità Ecclesiastiche e Civili fino all'ultimo della Plebe, che il P. Marchetti è veramente santo, riposa in Cielo. Non è mia l'espressione, bensì dello stesso Vescovo di S. Paolo; ed invocandolo, mi assicuro della sua protezione a Nostro favore.

Ora, però, considerata la grandiosità dell'opera incominciata dal P. Marchetti, non sono ancora due anni, e condotta a buon punto, tuttavia non ultimata per la morte immatura sopravvenutagli, sul più bel punto che potea raccogliere frutti copiosi, come vedrà dalla relazione dei giornali e più completamente si dirà nella storia della sua vita, che stiamo lavorando, s'immagini, dico, in quale sconvolgimento di cose ci abbia egli lasciato, e come mi trovo io in questi momenti della mia prima venuta in questi paesi del tutto a me nuovi. Non è però che si voglia attribuire a sua colpa, no, no, ne ha anzi gran merito innanzi a Dio ed innanzi agli uomini, poiché se alcuni anni fosse pure vissuto, col suo vasto ingegno, col suo alto spirito, a tutto avrebbe provveduto senza difficoltà e fatica di sorta, e ne andava sicuro del fatto suo, poiché potea dire francamente di avere tutto lo stato di S. Paolo in suo potere. Qui certamente non è mio compito di descriverne la vita, mi basta però il dire ed affermare che tutti, nessuno escluso, vi si offrivano spontaneamente e godevano di poterlo giovare in qualunque maniera. Egli avea e trovava sempre pronto quanto gli occorreva.

E ne ebbi io chiara prova di questi giorni passati, quando, necessitato di portarmi alcune volte in città, tutti mi erano d'attorno facendo loro condoglianze con me di tanta perdita e piangendo tutti mi si offrirono in soccorrmeli come meglio abbisognassi. Non ho mai veduto tanta dimostrazione di dolore, d'affetto e di vivo interesse, affinché quest'opera abbia a progredire. Di fronte però a tanta confusione interna ed esterna di affari e negozii rimasti sospesi, io non sapea risolvermi dal restarmene più a lungo in questa casa e tre volte andai dal Vescovo Ordinario di questo Paese per dare le mie dimissioni e partire con la mia valigetta.

Non fu però possibile, che anzi, per comune accordo delle due autorità Ecclesiastica e Civile, contro ogni mia voglia, fui investito della direzione Spirit. e tempor. interna e esterna di tutto l'Orfelinato Cristof. Colombo, provvisoriamente però, finché Sua Ecc. Mons. Vescovo di Piacenza non avesse dato determinazioni ed ordini in proposito. Ora che ho inteso che viene un Direttore, sia benedetto Iddio. Trovandomi dunque responsabile di quanto accadde in questo grande negozio, siccome rappresentante la Nostra Congreg. di S. Carlo e ciò per atto legale, facendo di necessità virtù, rivolsi i miei primi passi verso le principali autorità e dignità Ecclesiastiche e Civili, sia per rendere a tutti i miei sentimenti di ossequio, riverenza e soggezione, sia manifestando la mia gratitudine e riconoscenza della stima e dimostrazioni d'affetto, da tutti usata in questa occasione col più vivo dolore pel nostro Confratello.

Fu allora ch'io ebbi un lungo colloquio coll'Internunzio Apost. Mons. Guidi, venuto dalle Parrocchie di D. Faustino e D. Francesco, dei quali mi parlò altamente edificato di quanto fanno, come pure mi raccontò la dolorosa storia di P. Colbachini.

Visitai il Ministro dell'Interno, il Sig. Cav. Presidente dello Stato ed il Secretario di Agricoltura. Passai poi a far visita al Console Italiano e a molti altri Principali e raggardevoli Personaggi e ne ebbi da tutti conforto, incoraggiamento ed appoggio per continuare l'opera del Marchetti. Più ottenni subito 5 contos di reis pei bisogni giornalieri ed altri 8 da riceversi in appresso. Visitando grandi e ricchi Signori e negozianti considerabili, vidi molte cifre di iscrizioni, onde si obbligano di passarci alcuni contos mensili per più mesi. Invero non ho mai trovato tanto favore, tanto appoggio, onde sia sostenuta quest'opera. Non c'è chi si rifiuti e non si interessi vivamente: è una aspirazione, un impulso, una gara universale, che sorprende, edifica. Se tra breve verrà questo Missionario, come tutti l'aspettiamo di cuore, potremo far qualche cosa; basta riprendere le mosse donde il P. Marchetti lasciò fermo. Mi raccomando dunque caldamente, a nome di tutto il Paese, in nome della grand'opera umanitaria e dell'onore che ne verrà, spero, a Dio e alla N. Rel. Catt. e dell'Istituto dei Missionari; altrimenti ridonderebbe a nostro disdoro.

Faccia i miei doveri a Sua Eccellenza, a Mons. Costa, al R. P. Rolleri, ai RR. Profess. e Benefattori, ai Confratelli tutti, presenti e lontani, ai quali per nessun modo trovo tempo di mandare due righe.

Preghi e faccia pregare per me, ch'io farò pregare con me questi orfanelli.

Mi creda suo affmo Confr.
P. Natale Pigato

**30. Lettera di P. Faustino Consoni a G.B. Scalabrini,
São Paulo, 9 marzo 1897**

Eccellenza Ill.a e R.a

Finalmente posso scriverle alcunché della mia nuova destinazione e metterla così al chiaro per quanto mi è dato, di ogni cosa; io non mi al lungherò di troppo per non tediare V.E., ciò nullameno avrà la compiacenza di scusarmi se purtroppo riescirò un po' lungo, essendo le cose molte ed intricatissime, la soluzione delle quali, solo da V.E. aspetto.

Arrivato qui non trovai più la Signora Marchetti, essendo già partita per l'Italia, non so per qual motivo così in fretta; mi recai da Sua Eccellenza il giorno dopo del mio arrivo, avendo dovuto guardare il letto per il mal di mare sofferto; fui spiacente assai nel sentire dal Vescovo che non sapeva darsi ragione del come il Marchetti avesse speso tanti denari presi in elemosina per le Fazendas, e non apparenti, essendovi 80.000 mila lire di debiti, accennò pure a spropositi fatti dal defunto per mancanza di regolare giurisdizione dai Vicarii, ma da ultimo attenuò la cosa, dicendo che aveva poi imparato a sue spese; quello che più mi colpì si fu la frase che pronunciò a riguardo delle Suore, che sono qui nell'Orfanatrofio, dicendomi così: Che cosa fanno quelle donne colas- sù nell'Orfanatrofio? parola per me abbastanza umiliante; risposi che avrei scritto subito a V.E., perché approvasse le regole, che il defunto P. Giuseppe aveva dato loro, facendo una riduzione da quelle di S. Francesco di Sales alle Monache della Visitazione e che poi avrei riordinato il tutto e di questo fu contento; mi impose di non muovermi di casa per almeno un mese, a fine di appurare ogni cosa ed è ciò che sto facendo di giorno in giorno, perché è veramente una vigna spinosissima.

Da un inventario fatto da P. Pigato con alcuni dei principali beneficiari dell'Istituto risulta un attivo tra immobili qui dell'Ipiranga e di quelli di Villa Prudente di quasi 260.000 lire, ed una passività di 80.000 lire; molte cose però sono oscurissime per la cattiva amministrazione tenuta dal Segretario, che fu messo alla porta da P. Natale; tutto considerato però, l'Istituto avrebbe ancora un attivo netto comprese le macchine, mobiglia ecc. di 200.000 lire; la cosa più importante e che V.E. deve prontamente decidere per assicurare la vita all'Istituto si è la procura generale, che deve tracciare in lingua Italiana al Rettore di qui, la quale poi traslatata in lingua Portoghese dal Ministro Italiano di Rio e trasmessa al Capo del Governo di S. Paolo verrà V.E. in mia persona riconosciuto come legittimo proprietario come Generale della Congregazione di S. Carlo; V.E. non avrà bisogno di informazione nel tracciare questa procura generale, ad ogni modo potrà consultare qualche buon avvocato di costì e trasmetterla prontamente al mio indirizzo per poter fare le debite pratiche; oggi stesso mi presento al Presidente del Gover-

no per farmi riconoscere, come già mi hanno riconosciuto le autorità ecclastiche, assicurando che presto avrò formale investizione dell'ente; furono stanziati da pochi giorni otto contos per l'Orfanatrofio e vado anche per poter riceverli, se posso, essendoci bisogni urgentissimi; altra cosa non di poca importanza si è questa; che i superstiti del P. Giuseppe vantano un credito verso l'Istituto di circa 8.000 lire per denaro prestato al defunto, e per assegnamenti per prestazioni lavori scuola ecc.; qui trovasi il Nonno del Marchetti, uno zio, una sorella vedova (con bambino) che fa da cuciniera, una sorella che fa da maestra alle ragazze e Suor Assunta; molto si disse della Madre del defunto, che cioè, troppo grande nei suoi ideali, larga nel dispensare a destra e sinistra, e molto più col tenere pranzi e cene lautissime, e trattando alcune probande con modi non conformi alla cristiana carità; al ritorno del figlio dalle fazende era prontissima nel ritirare il denaro e di molto non si conosce ove sia andato; la vedova che è qui in casa, dicesi, mantenga la vecchia madre e padre del defunto marito; la più giovane che faccia all'amore col Segretario, che non è più qui: l'unica cosa che potrei suggerire a V.E. sarebbe questa, che avuto quanto può bastare per soddisfare alla famiglia Marchetti, e cioè 8.000 lire, lasciarli liberi, perché Religiosa con vedova e bambino, parenti ecc. qui nell'Istituto, molto più che molti dei benefattori ciò vedono di malocchio, non sarebbe conforme al regolamento, e non si potrebbero mai sistemare le cose per bene; non creda Eccellenza, ch'io voglia fare il despota, essendo contrario al mio carattere, ma lo crederei bene per lo migliore; così se la Madre non venisse più, assegnandole V.E. un annuo stipendio già dalla stessa chiesto di circa 400 lire, sarebbe buona cosa; ciò dico perché lo sentii da persone attendibili, perché di monastica vita non à idea la Signora Marchetti; così la figlia che è qui e che à l'amante, a me pare non vada, e credo che partendo la sorella vedova col bimbo, lo zio ed il Nonno, non avrà difficoltà a lasciare l'Istituto.

Altra cosa importante si è quella di sistemare le Suore, approvandone V.E. le regole, le quali poi io le farei qui nella nostra Tipografia ridurre in paragrafi ed articoli e poter ricevere i voti delle probande e rinnovazione delle già scadute; cinque giovani del Paranà, tre delle quali conosce il P. Giuseppe, e cioè Giacomina Stoffella, Luigia Capponi, e Diomira Tosin, con Maria Lovato e certa Meneguzzo di S. Felicidade, sarebbero disposte ad entrare nel Noviziato, ma come devo io fare? Si accerti Ecc. Rev. che la prima di queste è la più santa giovane del Paranà, per non dire del Brasile e così perita, sì nell'insegnamento didattico che nei lavori, che attirerebbe l'ammirazione sul nostro Istituto e potrebbe Vostra Ecc., dopo pochi mesi di Noviziato, crearla Superiore, perché la sua vita è un continuo noviziato; di qualunque passo Scritturale parli a questa giovane (42 anni), ella risponde meglio di un Sacerdote ed à letto tanti e tanti libri, sa tante e tante cose di vita misti-

ca, di Storia di Religione, di vita di Santi che è una meraviglia. Io non voglio che presti fede in tutto alla mia parola, ma lo dimandi al P. Giuseppe; quello che fa d'uopo si è di accettarle presto, perché il bisogno è urgente; oggi poi parlai col Vescovo è mi assicurò, che qualora V.E. trasmetta la facoltà di dare il velo, di accettarne la professione, egli se non potrà, delegherà, o me stesso, o persona di sua fiducia. V.E. scriva ed io presenterò il tutto; così pure trovai il qui accluso biglietto della madre del defunto; il Vescovo desidera saperne il titolo e se questo può correre, ma sarebbe mio desiderio che vi fosse nominata V.E. e cioè: Fondate da Sua Eccellenza Monsignor Scalabrini Vescovo di Piacenza per gli Orfani e derelitti Italiani all'estero.

Mi presentai con commendatizia del Vescovo al Presidente dello Stato, che ci ricevette con tutte le gentilezze possibili, ma lo stato delle cose presenti e cioè, i fatti di Baja, la rivolta qui in città ecc., non gli permettono per ora di venire in aiuto al nostro Orfanatrofio; promisi però un forte appoggio per l'avvenire; Sabbato Sua Ecc. mi aspetta per ritirare una sua raccomandazione ai Fazendeiros e Vicari di tutto lo stato in forma di circolare, che stampata dagli Orfani, manderò ai singoli per prevenirli della mia andata nelle Fazende, affinché mi facciano buon viso, perché deve sapere e, ce lo scrivo in nome del Vescovo, non si sa chi sia, se prete o secolare, c'è un gabbamondo che gira per le Fazendas spillando denari, accompagnato da una commissione in nome dell'Orfanatrofio Marchetti; il Vicario Generale annunciò la cosa sui giornali e Italiani e Brasiliani, affinché venga scoperto e preso, ma come farlo in queste sì enormi distanze? speriamo che alla mia andata possa smascherarlo.

Altra cosa alla quale spero aderirà V.E. si è di permettere lo studio teologico ad un buon Chierico Veronese, che da più di un anno è maestro nel nostro Orfanatrofio, e che a forza di preghiere potei ridurre a rendersi Missionario di S. Carlo, ché a tutti i costi lo volevano i Salesiani; Sua Ecc. oggi mi promise, che se V.E. accetta, egli l'ordinerà purché io gli lasci il tempo di studiare; è giovane d'ingegno, virtuoso e peritissimo nel Portoghese ed è ben voluto da tutti i benefattori nostri, e per noi sarebbe un grande acquisto; risponda ed il Noviziato in tutta coscienza glielo farò fare io.

V.E. mi ha promesso un altro Missionario, ma mi permetto di raccomandarle, in visceribus, che mi mandi il P. Ermenegildo Battaglia, mandandogli l'ubbidienza prontamente e sostituendolo con un nuovo, che spero ci sarà costi, perché il D. Ermenegildo, sapendo bene l'Inglese, il Tedesco, il Francese, e tante altre cose, potrebbe rivedere il Bollettino settimanale, vita dell'Istituto, inserirvi qualche articolo e l'Istituto sarebbe sempre più accreditato, e potrebbe tendere alla Casa, fare un poco di scuola di Teologia al Chierico, un poco di latino al maestro dei piccoli, che si sente chiamato allo stato di Missionario, ed io

potrei col P. Marco attendere alle Missioni, che sono lontanissime e pericolose, diversamente con tante persone in casa, tante cose incomplete da terminare, gli operai maestri di arti da sorvegliare, non saprei come fare, quindi io Le dico in tutta coscienza, se vuol vedere prosperare l'opera, destinata forse dalla Provvidenza a salvare tanti poveri orfanelli, che sarebbero preda al malcostume e all'anarchia, non mi neghi il P. Ermengildo. La prego, La prego.

Devo poi, benché con rammarico, avvisarla di cosa che Le dispiacerà per certo, ma non posso tacere e questo riguarda il D. Teofilo, il quale venne qui all'Ipiranga con un dottore di bastimento, allora appunto che era qui il P. Natale e la madre del Marchetti prossima a partire per l'Italia, e spacciandosi per Ispettore e Revisore, con tono imperioso, chiamò tutti innanzi al suo sindacato e disse di quelle cose che fanno inorridire, p.e. diede del ladro al terzo e al quarto, e che era ora di finirla, e alle Monache fraigottone (o fraigabbane?), e che egli sarebbe stato creato superiore e che ben presto avrebbe fatto repulisti di tutto; di modo furono tutti terrorizzati; di questo fu informato l'Internunzio Apostolico, il quale disse che avrebbe riferito il tutto a Roma, venendo così a ricadere tutta la responsabilità su V.E.; io giustificai V.E. presso il Vescovo di qui, assicurandolo che il D. Teofilo non è per nulla della N. Congregazione, ed anche di questo ebbi ordine dal Vescovo stesso di scrivere. All'Internunzio poi Monsignor Guidi, che si trova a Petropolis, penserò io a scrivere che tutto sta riordinandosi, e che se all'Ipiranga ci furono disordini V.E. non è responsabile; che fosse stato subbornato dal P. Pigato questo non so, vuol dire che V.E. potrà interpellarlo; quello che dico di D. Teofilo lo dico pure di P. Maldotti, perché anch'egli qui fece qualche atto che non si fece onore, trattando di ladro P. Marchetti, e gridando con quei di casa quasi fosse padrone e dicendo che sarebbe andato in fumo tutto, e li avvisi, che se vengono ad accompagnare gli emigrati, e se vogliono venire a pernottare, vengano pure, ma si accertino che in me troveranno carne per i loro denti, non perché voglio arrogarmi delle supremazie, ma solo perché vengono a provocare dei disordini; V.E. come al solito li avvisi con carità, ma che stiano bene attenti; qui che comanda è V.E. in persona di chi La rappresenta, e fuori di qui nessuno deve venire a farla da maestro; ho qui in S. Paolo tre santi PP. della Compagnia, pronti ad aiutarmi col loro consiglio, quindi credo che ciò può bastare senza tanti fattori privi di mandato; perdoni la mia franchezza, ma dico questo perché non vorrei che un giorno avesse V.E. a ricevere rimproveri dalle Autorità di qui come si espresse l'Internunzio Apostolico su tale proposito.

Altra cosa che preme si è: se intende V.E. sostenere le arti e mestieri, che col tempo verrebbero istallate a Villa Prudente, e come provvedere i capi; così la Musica, se devo chiamare da costì un maestro, essendoci qui gli strumenti nuovi, che costarono 3 contos, perché per noi sarebbe

una provvidenza, suonando p.e. al qui vicino Museo - palazzo dell'Indipendenza, a beneficio degli Orfanelli, inoltre sarebbe il Corpo Musicale C. Colombo come, mi assicurano molti, invitato anche in città e nelle Fazende, mancando S. Paolo tranne i Salesiani, di Corpi Musicali.

Il povero Marchetti inoltre accettò anche dei giovani, i quali hanno benisi i genitori, ma snaturati così, che la loro permanenza in famiglia li avrebbe abbruttiti; posso continuare a ricevere?

In quanto agli emolumenti che prenderemo col Ministero Apostolico dobbiamo tutto devolvere a sostentimento degli Orfani, o fare qualche prelevamento per la Casa Madre?

Il P. Marco può fungere da Vice Rettore, il Vescovo di qui sarebbe pur contento.

Vi è pure un Segretario che il P. Pigato sostituì all'altro, ha uno stipendio mensile di 230.000 Reis - 230 lire, ma attende anche alla stamperia; posso tenerlo? dell'altro non mi fiderei troppo, perché non lo conosco; La prego a dimandare inoltre alla Signora Marchetti il Diario delle SS. Messe del defunto Padre perché qui non trovai nulla e quindi potrebbe avere degli oneri e non si sanno; così se avesse altri documenti di qualche importanza riguardanti l'Orfanatrofio, che li rassegni in mano di V.E. Il Rondina scrisse molto bene della Nostra Congregazione al Vescovo di S. Paolo e questo mi consolò assai; meno male! che non sono mica tutte bastonate; il P. Giuseppe mi rimproverò perché dal Paranà mi raccomandava per un infermiere eppoi lo lasciava in libertà, ma io non ne ebbi colpa, perché urgeva; se però vuol rifermarlo per Ipiranga lo mandi pure e così la Suora Infermiera, anche dei ragazzi, attenderà solamente alle ragazze; il viaggio, scrivendo al Sig. Gabotti di Genova potrà ottenerlo gratis e quanto allo stipendio gli darò quello che meriterà in coscienza. Sarà buona cosa che alla procura unisca una lettera di Suo pugno per leggerla a tutti della Comunità, che desidera l'ordine, la disciplina ecc., perché così avrò maggior forza per fare una radicale riforma.

Se V.E. mi permetterà io manderei delle Circolari in Italia per far conoscere lo scopo santissimo della Nostra Istituzione al Brasile, affinché gli Italiani di buon cuore, vengano in aiuto all'Orfanatrofio, perché dopo tutto sono figli di Italiani, che chieggono pane; se Ella crederà modificarle e poi farle riprodurre sui giornali, le elemosine potrebbero indirizzarle a V.E. facendole poi pervenire a me; creda Ecc.a che è un pensiero grande, alzarsi il mattino e dover pensare per N. 160 persone ed averne se ce ne è sulla mano; ad ogni modo la Provvidenza non mancherà di aiutarci, purché ci conservi la salute.

Il P. Marchetti aveva fatta scoprire una Iscrizione su lapide di marmo bianco per porre sul frontone della Casa così concepita: Orfanatrofio Cristoforo Colombo fondato dal Miss. Giuseppe Marchetti di Lucca il 15 febbraio 1895: crede di modificarla, perché non accenna alla Nostra Congregazione?

Il Vescovo di Corityba fu così spiacente ch'io abbia lasciato il Paranà che non lo avrei mai creduto, ma cercai di consolarlo con dire che avrebbe ritrovato nel P. Natale un P. meglio di me; si lamentò molto del silenzio di V.E. e La prega di farsi vivo e con lettere e con un altro Miss.^o; quanto poi a quello che mi scrisse P. Giuseppe, che cioè la mia poteva essere ostinazione, per trovarmi qualche volta di più in Agua Verde, credo che ciò non sia, perché c'erano sempre impegni, ma due sedi nel vero senso della parola non furono mai; tutte le Colonie del Paranà potranno attestare con V.E.^a del mio operato e se P. F.^o (*Francesco*) poté commettere quello che V.E. sa, lo avrebbe potuto ugualmente anche trovandomi io a S. Felicidade; del resto mi creda o sempre cercato di ottemperare agli ordini del mio Sup.^e P. F.^o e non feci virgola senza il suo beneplacito; certo che quel Vescovo resterà molto disgustato, se solo si sarà in Agua Verde per la S. Messa festiva eppoi altro, perché la città à un potente aiuto nel Miss.^o Italiano, che lo sanno qualche giorno di più in Agua Verde e se c'è una Colonia ove si ricevono SS. Messe da devoti, Battesimi ecc. è appunto questa; se però avessi nel mio giudizio sbagliato ne dimando perdono.

Preghi e faccia pregare per la vita di questa santa istituzione, abbia la bontà di benedire a tutti e di rispondermi al più presto, di tutto ciò che accozzai in questa relazione.

Da tutti i cari Orfanelli, dalle Suore e tutti di casa i più rispettosì ossequi e nei SS. Cuori di Gesù e Maria mi creda

Suo Aff. e d Ubb. figlio
P. Faustino Consoni
Miss. di S. Carlo

31. Eseguie solenni del Missionario P. Giuseppe Marchetti, celebrate nella chiesa del Suffragio di Lucca il 3 Aprile 1897. Elogio detto dal Prof. Giuliano Pisani

Alla madre del Missionario Giuseppe Marchetti, morto nel Brasile il Dicembre 1896, offre questa memoria il Sac. Giuliano Pisani

Lucca, 30 marzo 1897

A voi, o Carola, madre di tale, che era il vostro vanto, la vostra consolazione, il vostro sostegno: a voi, che per ultimo desiderio di lui, sacrificando comodità e l'affetto al luogo natio, continuate l'opera santa, ch'ei fondò a tutela dell'innocenza e a conforto della sventura; a voi offro questo ricordo, sacro alla memoria del vostro Giuseppe, il quale per l'amore verso la religione e i poveri di Gesù Cristo finì santamente

la vita in terra straniera, e ve l'offro col cuore addolorato per la perdita di un tanto figlio vostro, di un tanto amico mio.

Consolatevi nell'afflizione; il vostro figlio non è interamente perduto. Voi, novella madre de' Maccabei, lo vedeste rapire da crudo morbo; ma egli già vi sorride e vi protegge dal cielo, e un giorno lo riabbraccerete nella gloria e tra gli splendori de' Santi.

A me la memoria dell'estinto, che piangiamo, sarà sempre dolce e soave, come di un fratello amatissimo, avendo egli trascorso meco la fanciullezza e la gioventù nell'ardore dei medesimi studi, nel proseguimento degli stessi ideali. Quante volte el m'apriva l'anima sua e i suoi intenti; quante volte io pregava e gioiva con lui! Ora quell'ardente amico non è più! Iddio l'ha tolto da questo mondo fallace per dargli il premio delle fatiche sostenute a sua gloria, ed egli prega per i suoi cari, per voi e per me.

Possano queste parole aiutarvi a portare in pace la vostra immensa sciagura; e nella speranza che vi sarà giocondo riandare le virtù e le opere del figliuolo diletto, vi rinnovo i sensi del mio sincero cordoglio e mi raffermo vostro devotissimo,

"Consummatus in brevi, explevit tempora multa" (Sap. IV, 13)

Egregi Signori,

Quando negli ultimi giorni del mese di dicembre 1896 si sparse in Lucca la triste notizia che Giuseppe Marchetti, missionario degli emigranti italiani e fondatore dell'Istituto Cristoforo Colombo, era morto, un generale e affannoso stupore, se ben ricordate, ha commosso gli animi di quanti lo conoscevano o ne avean sentito parlare come d'un apostolo, dato dal cielo a tanti nostri fratelli esulanti nelle vaste regioni del nuovo mondo. E poiché quella notizia non accennava né al genere della malattia, né al tempo, né al luogo in cui era spirato, così per la nostra città o per il suo paese nativo, fu un continuo interrogarsi, un continuo fantasticare sulla infausta novella, e il cuore di tutti stava ansiosamente tra la speranza e il timore. Ma ben presto, ohimè! giunse la conferma di tanta sventura. Sì, o signori, Giuseppe Marchetti era proprio morto, e morto vittima del suo vivo zelo, della sua carità operosa, la quale, come di sé afferma S. Paolo, sempre lo incalzava, non gli facea trovare mai un istante di tregua o di sollievo alle ardue fatiche: *"Charitas Christi urget nos"*. Giuseppe Marchetti era morto; ed ancora ne sono afflitti e sconsolati gli amici, che pieni di rammarico, si domandano come possa durare e prosperare la grande opera da lui cominciata a sostegno dei derelitti e che già tante lagrime ha rasciugato. Signori, imperscrutabili sono i giudizi del cielo; o se Giuseppe Marchetti ha perduto la vita in mezzo ai suoi santi ardimenti, noi chiniamo la fronte ai voleri divini o

invidiamolo: beata la morte di chi si consacra tutto all'amore di Dio e del prossimo!

Ed ora che resta? Giuseppe Marchetti è partito dalla scena del mondo; ma egli colla sua attività, colle sue virtù si è innalzato un monumento più perenne del marmo e del bronzo, e sarà sempre in benedizione il suo nome, perché ebbe onorata la religione, la patria, la società. A lui si può certamente applicare il detto dello Spirito Santo: *"Consummatus in brevi, explevit tempora multa"*; giacché nei suoi 27 anni, solo, senza umani sussidi, senza ricchezze di famiglia, ha fatto tali opere, concepito tali disegni, che saranno sempre ammirati dagli avvenire. È dunque ben giusto che si celebrieno esequie solenni all'ardente missionario, il quale nei brevi giorni del suo vivere ha compiuto colle azioni utili e buone un lungo volger di anni, e ci ha lasciato in sé stesso l'esempio del sacerdote attivo, zelante, piissimo.

Già gli abitanti di S. Paolo nel Brasile, o Signori, hanno adempito questo dovere di riconoscenza verso il grande apostolo degli orfani italiani, celebrandogli solennissimi funerali e denominando da lui anche una via della loro città. L'esempio è dato, ora spetta a noi che Lucca non resti inferiore nelle onoranze rese a questo suo illustre cittadino. Ebbene, prostriamoci oggi dinanzi ai devoti altari, preghiamo pace e riposo eterno all'anima benedetta di Giuseppe Marchetti; e alla sua freda spoglia, sepolta in terra straniera, giunga, attraversando l'Oceano, il saluto degli amici, l'estremo vale de' suoi cari, la benedizione della sua patria.

La maggior parte di voi, o Signori, ha conosciuto Giuseppe Marchetti come scolaro, come coetaneo, come sacerdote, e l'ha ammirato ed amato per la bontà, per la schiettezza e la lealtà del carattere. Onde non reputo necessario dilungarmi a narrare quello ch'egli fu per il tempo che visse e conversò in mezzo a noi. Esso adunque nacque il 3 ottobre del 1869 nella parrocchia di Lombrici, comune di Camaiore in quel di Lucca, da Angelo Marchetti e da Carola Ghilarducci, poveri, ma onesti e pii genitori. Sortì da natura un'indole dolce, ardente, inclinata alla pietà, e fin da bambino riponeva la sua gioia nel passare molta parte del giorno in chiesa e nei dintorni. Avendo fino da sette anni imparato a servire la santa messa, non è a dire con qual trasporto e raccoglimento si dedicasse all'angelico ufficio; talché ogni sera pregava i suoi genitori a sveglierlo di buon mattino, bramando, novello Samuele, trattenersi lungo tempo nella casa di Dio. Era docile e rispettoso verso i suoi; attesta il fratello di non averlo mai veduto disobbedire, sicuro indizio di quello che poi fu nel corso della breve esistenza.

Ebbe primi maestri nella lettura gli stessi genitori, i quali, venuti a Capezzano come mugnai in una casa del compianto Marchese G. B. Mansi, poterono allora per la vicinanza mandarlo a Camaiore ad apprendersi i rudimenti della lingua italiana e latina, sotto la saggia direzione del Can. Nicolao Santucci, così benemerito del suo paese, nell'avviare agli studi tanta gioventù di liete speranze. E il nostro Giuseppe si ricordò sempre con affetto e gratitudine del buon sacerdote, che gli aprì la via allo stato ecclesiastico. Nell'età di dodici anni, a sua preghiera e per consiglio del parroco, Eugenio Benedetti, il quale lo amava e lo vedeva crescere nella devozione e nella purezza de' costumi, fu menato a Lucca e ascritto alla prima classe ginnasiale nel Ven. Seminario di S. Michele in Foro, ove pure l'anno seguente 1884 frequentò la seconda classe, mostrandosi ognora per lodevole condotta e diligenza uno dei migliori. Poco dopo la sua venuta a Lucca, avea vestito l'abito ecclesiastico; e per non esser di troppo gravoso alla famiglia, s'impiegava come chierico nella chiesa di S. Michele. Ivi rifulse dapprima la sua pietà e premura nello stare occupato lunghe ore presso l'altare del Signore, e i suoi compagni rammentano ancora il trasporto di quell'anima verso tutto ciò che riguardava il culto e l'onore divino. Rammentano pure come in quel tempo il nostro giovinetto manifestasse chiaro il desiderio, che poi nutrì per tutta la vita, di rendersi missionario. Poiché, avendo egli domandato ed ottenuto dal Rev. A. Volpi, Sagrestano di detta chiesa i fascicoli della S. Infanzia, per leggerli nei momenti di riposo, tanto si esaltava e s'accendeva su quelle pagine, che poi andava dicendo a sua madre ed ai compagni di voler anch'egli partire per le missioni cattoliche. Così Iddio facea presto sentire al caro fanciullo la sua voce, come a Samuele nel tempio.

Intanto questa eletta pianticella doveva esser collocata in luogo, dove, come in un giardino ben chiuso e amorosamente tenuto, avrebbe dato più chiari documenti de' suoi progressi nel bene. Questo luogo, questo giardino era il Seminario, che, a detta de' Padri del Concilio Tridentino, è un semenzaio di giovani aspiranti al sacerdozio, i quali a guisa di fiori odorosi dovranno abbellire la Chiesa di Gesù Cristo colle loro virtù ed opere sante. Vivere lungi dal frastuono del mondo, tanto contrario alla pietà e allo studio, ed esser libero da quelle occupazioni, che troppo tempo gli rubavano ai suoi doveri di scuola, era il suo più gran desiderio, epperò di proprio impulso, tanto fece e supplicò il benemerito Marchese Mansi che, aiutato da lui, poté finalmente essere ammesso nel Seminario Arcivescovile di S. Martino il 19 novembre dell'anno 1884.

Fu quello il principio d'una vita nuova per il nostro Giuseppe, che mostrò subito a tutti quale anima si nascondeva sotto il suo viso sempre

sereno, sempre tranquillo e gioviale. Chi vi parla così, o Signori, l'ebbe compagno per quasi otto anni, l'ammirò per il continuo profitto nella bontà e nel sapere, e può dire che Giuseppe, nel tempo della sua educazione, fu esempio a tutti nell'adempimento de' suoi doveri, nell'acquisto delle virtù e nella diligenza dello studio. Appena ebbe fatti al termine dell'anno i consueti esercizi spirituali, che sogliono purificare e accrescere il desiderio del bene nei giovani cuori, si sentì, come egli stesso raccontava più volte, rinnovellato, e prese un metodo di vita, che mai più abbandonò fino alla morte. Dire pienamente della sua devozione, della sua pietà, dell'ardore nella preghiera e nella sua meditazione quotidiana, del suo amore verso Dio, la B. Vergine e S. Giuseppe, suo particolare protettore, non è di questo luogo né di questo momento: altri forse lo narrerà più di proposito e lo darà ai giovanetti come esempio da ricopiare in sé stessi per avanzarsi con più sicuro nella via del bene. Quante volte avreste veduto il caro Giuseppe piangere dolcissimamente nel tempo della comune preghiera e accendersi in volto per la piena dell'affetto, quando si nutriva del Pane degli Angeli, che quasi ogni giorno era il cibo dell'anima sua! Quante volte l'avreste udito parlare di cose religiose, di Dio, della sua Madre Santissima, di missioni cattoliche, e con tanto ardore ch'edificava tutti i compagni! E per otto anni continui non tralasciò giammai questa santa abitudine, non si vide giammai la sua pietà scostarsi da quella che aveva presa nei primi spirituali esercizi: anzi sempre più la corroborava colla lettura assidua di buoni libri. Erano dessi il suo alimento giornaliero; continuamente li teneva con sé e nessuna occupazione più grave lo impediva dal leggere qualche pagina, qualche periodo o della *Imitazione di Cristo* o dei salmi davidici, sopra i quali scriveva anche, per sfogo dell'anima, saggi e commenti che pur ora dai suoi compagni si conservano e si leggono come una santa memoria di lui. Questa vita, sempre conforme ad un ideale di perfezione a cui s'era elevato, gli faceva godere una pace, che da nessuna traversia e neppure dai dispetti di qualche suo compagno era turbata. Oh! egli la portava sempre dipinta nel volto sereno e contento, negli occhi ridenti, quella tranquillità, quella gioia che è premio e retaggio solo di chi serve fedelmente il Signore: *"Pax multa diligentibus legem tuam"*. Perciò la sua pietà non era, se così posso dire, scontrosa od austera, ma aperta, gentile, amorosa, fino a prender parte agli scherzi più vivaci, ai sollazzi più clamorosi di tanti giovani nel tempo del divertimento, dove correva e giocava a gara con tutti, e tutti colle sue maniere soavi edificava. Mi pare ancora di vederlo, mentre scrivo di lui, che è già morto, morto sì giovane, così pieno di vita, di brio d'allegrezza. Oh! belle ore trascorse così presto e per sempre, presso a quell'anima eletta, che a studio, in cappella, a passeggio, nella conversazione, dappertutto, col muto linguaggio della sua condotta esortava i compagni all'obbedienza, alla devozione, all'osservanza e allo studio! Tutti lo rispettava-

no, tutti lo sapevano buono; i superiori lo additavano agli altri come esempio da imitare; egli solo non conosceva i suoi pregi; li cercava e li trovava in altri, chiamando sé stesso cattivo, buono a nulla, degno di disprezzo e di castigo.

Ecco, o Signori, il ritratto di Giuseppe Marchetti, nel tempo della sua dimora in Seminario: ammiriamo e lodiamo la infinita sapienza di Dio, che distribuisce i suoi doni e sue grazie con ordine, peso e misura; e voi, giovani alunni, specchiatevi nella vita del nostro caro defunto, in cui si avvera la nota sentenza di Salomone che il giovane, presa la sua via, in quella persevera fino alla più tarda vecchiezza: *"Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea"*; e sappiate che il sacerdozio sarà esemplare, studioso e zelante, se tale ha vissuto negli anni della sua preparazione.

Con questa soda pietà e cara modestia non poteva non andar congiunto un grande amore allo studio, il quale, dopo la bontà della vita, è l'unico mezzo per divenire un sacerdote utile alla Chiesa e alla società.

Egli era fornito di pronto ingegno, di tenace memoria e laboriosa costanza; e di tali doti fece tesoro nel miglior modo, intento solo ad imparare ed apprendere tutto ciò che gli veniva insegnato. Già fin dal primo anno che frequentò le nostre scuole, fece tali avanzamenti che divenne subito dei più valenti.

Dilettevole e facile trovò lo studio delle lettere e delle lingue classiche, a cui l'accesa fantasia e l'amore della fatica aprì recondite bellezze e larghi orizzonti, come ne fanno fede le due licenze conseguite, con pubblico e felice esperimento, l'una al R. Ginnasio nel 1887, l'altra nel R. Liceo Macchiavelli di Lucca, due anni appresso. Né mai da questi studi distolse l'animo suo, che tanto sentiva il bello ed il buono, anzi vie più li coltivò e si approfondì nella conoscenza dei classici e nell'intima natura della poesia, lui naturalmente poeta; talché nel tempo medesimo che sedeva egli stesso sui banchi della scuola, poté esser guida ad altri negli studi letterari.

Con sì buoni principii passò allo studio delle scienze sacre, e non è a dire quanto profitto facesse in quelle, alle quali avea già l'anima disposta o l'abito acquistato. Poiché, se a comprendere pienamente le discipline filosofiche e teologiche si richiede un ingegno avvezzo alla meditazione, ben egli potea penetrare gli occulti segreti delle sacre dottrine, che tanto riflessivo era per indole e tanto assiduo nella meditazione dei misteri divini. Onde terminò con insigne lode tutti i corsi; nessuna parte tralasciò, come fa talora chi si lamenta di non aver tempo abbastanza né attitudine a qualche scienza, e alla fine d'ogni anno scolastico non

mancò mai di riportare solenni e splendidi attestati della sua abilità e diligenza. Giovani leviti, che correte il medesimo arringo, seguite il bell'esempio, ed abbiate sempre dinanzi agli occhi la dolce e cara figura di Giuseppe, scolare senza invidia, senza presunzione, pieno di buona volontà, d'ingegno solerte, d'animo generoso.

Tale era la vita, tali gli studi, pei quali il mite giovine si preparava al sacerdozio, unico pensiero di tutta l'anima sua. Per tempo avea ricevuta la sacra tonsura cogli ordini minori; e quando dal Vescovo sentì rivolgersi quelle parole: *il Signore è parte della mia eredità e del mio calice*, se le impresse nella memoria, mostrando ogni giorno colla condotta sempre più esemplare quanto gli fosse caro aver scelto la miglior parte, quella di servire all'altare il Dio delle misericordie. E che dire, allorquando con vincoli indissolubili si consacrò tutto a Colui, che l'avea prescelto ministro del suo popolo? Quali saranno stati i sentimenti di riconoscenza, i propositi del suo cuore, allorché il sommo sacerdote gl'impose sul capo il giogo soave del Signore? Dio solo lo sa; a noi basta dedurlo dalla sua pietà e devozione nel recitare l'officio divino, il quale, come diceva egli stesso, era e fu sempre il primo pensiero della sua giornata, levandosi di buon mattino per recitarlo con mente più raccolta e con affetto più intenso.

Spuntò finalmente l'alba del giorno 3 Aprile dell'anno 1892, in cui offerse la prima volta l'incruento sacrificio: giorno di festa e di giubilo al suo paese di Capezzano, dove quel popolo vedeva allora celebrare la sua messa novella. Io ammirai lo slancio del suo cuore, vidi nel suo volto dipinta una gioia sì tranquilla, sì intensa, che mi è sempre rimasta nella memoria. Era il Dio del Sacrifizio, che preparava l'anima del suo ministro al sacrificio di tutta la sua vita, delle sue forze, del suo ingegno per la salute de' fedeli. Più volte in quel giorno il venerando vecchio G. B. Mansi, ch'era intervenuto alla festa per onorare il suo protetto, si vide piangere di tenerezza e d'entusiasmo per le accoglienze ricevute dal novello levita, al quale, in ricompensa de' suoi aiuti e dei suoi benefici, chiedeva solo una prece nel tempo del divin sacrificio. E Giuseppe Marchetti, che sentì sempre viva nel cuore la riconoscenza, non dimenticò certo colui, che fu suo grande benefattore. Un fatto avvenne in quel medesimo giorno, che fece vie più conoscere il corso della divina Provvidenza riguardo al nostro virtuoso sacerdote. Si trovava in mezzo agli invitati un vecchio francescano missionario, che in un crocchio d'amici prese a parlare al giovane levita di non so che missioni d'America, descrivendogli in pochi tratti i bisogni di tante anime abbandonate, senza i sussidi della religione in quelle terre lontane. Sfavillò di gioia a tali parole il novello sacerdote, e, come tutti si avvidero, accolse con animo andante e spontaneo il voto del missionario, dicendo di sentire anch'egli da vario tempo la stessa voce nel cuore.

Piangevano la madre e il padre, addolorati e timorosi di dover restare sì presto divisi dall'amato figliuolo; ma la voce di Dio fu religiosamente ascoltata, e Giuseppe Marchetti ora è morto, per aver secondata la sua vocazione di apostolo.

Non era ancora cessata l'eco soave di quella prima festa, che il nostro amico, ripieno il petto di fede e d'amore verso Dio, si diè con tutto l'ardor giovanile a compiere gli uffici del sacerdozio, che sono preghiera ed azione. Ma che cosa potremo aggiungere di più a quello che si è detto del suo spirito d'orazione e di pietà, che mostrò alunno nel Seminario? Egli ben sapeva che il sacerdote deve tenere sempre alte verso il cielo le mani, come Mosè, e supplicare per sé e per i suoi fratelli la misericordia divina, onde non si muti in giustizia tremenda; ed egli che ogni giorno con affetto puro, con ardore di serafino, offriva, novello Abele, il sacrificio del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, elevava in alto la mente nella contemplazione della dignità sacerdotale e pregava Dio che gli concedesse l'aiuto della sua grazia per conservarsi fedele, e tutto impiegarsi nella salvezza delle anime. Chi per poco avesse allora osservato il suo contegno mite e tranquillo, chi ne avesse veduto l'intimo raccoglimento continuo dell'anima, tutta compresa del suo nuovo ministero, avrebbe tosto pensato ch'egli s'era distaccato da ogni affetto terreno e da solo viveva in Dio e per Iddio, come dice S. Paolo: *"Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus"*.

Ma è tempo ormai di vedere il giovane e santo levita all'opera nelle ardue fatiche del suo ministero. Conoscendone i superiori la forza dell'ingegno e la pienezza degli studi compiti, vollero affidargli l'insegnamento delle matematiche e della lingua francese nelle classi ginnasiali, né egli venne meno alle speranze concepite di lui; perché con tanto ardore ed affetto si addossò quell'ufficio, con tanta chiarezza esponeva le sue idee e con tanto riserbo e gentilezza trattava i giovani, che non vi era alcuno, il quale non lo rispettasse ed amasse. Ricordano ancora i suoi discepoli la bontà di quell'animo, la serenità di quella fronte, la soave attrattiva delle sue maniere, e neppure una volta lo videro malcontento e sdegnoso soverchiamente.

È questo il vero metodo per educare e istruire la gioventù, metodo che non s'impara dai libri, ma dipende dalla bontà della vita, dalla profondità della dottrina, e dall'amore del proprio dovere. Per nostra sventura durò ben poco in tale magistero; ma bastò a dimostrare qual precettore sarebbe stato, se coll'uso, maestro di tante cose, avesse potuto assodarsi nel difficile compito di guidare la studiosa gioventù alla virtù e alla scienza. Nel medesimo tempo esercitava l'ufficio di Segretario degli studi del Clero, e doveva sostituire nell'insegnamento gin-

nasiale que' professori, che per qualche motivo fossero impediti; al che nessuno più adatto di lui, per la profonda conoscenza che avea della lingua greca e latina e per la cultura nelle lettere italiane, a cui sentiva un trasporto vivissimo, dando ancora lezioni private a que' che si presentavano ai pubblici esami.

Con tutto questo però il giovane sacerdote non credeva di fare abbastanza: un altro campo più vasto gli si apriva dinnanzi, e in quello ardeva di lavorare, per l'onore di Dio e la salute del prossimo.

Compiti quindi gli studi della Teologia morale, fu tutto nell'ascoltare le confessioni dei fedeli, e nella sacra predicazione, della quale soleva dire non esserci veruno altro ufficio a lui più confacente. Sì, o Signori, quel giovane sì placido e mansueto, che parea non dovesse scaldarsi del fuoco dell'entusiasmo religioso e della vera eloquenza, che sgorga dal cuore, nutrito com'era di forti studi e di letture morali, e acceso dell'amore di Dio, era nato predicatore secondo lo spirito del santo Vangelo. E quel suo desiderio fu tosto in parte soddisfatto, allorché, trovandosi il paese alpestre di Compignano da molto tempo privo del suo parroco e perciò bisognoso di speciale assistenza religiosa, fu egli mandato colà economo spirituale né gli era grave, oltre le fatiche che sosteneva nel Seminario, assistere quel suo fratello e tener la cura di quella povera gente, quasi senza veruno emolumento.

Quante volte avreste veduto l'ardente Giuseppe incamminarsi a piedi verso quel lontano villaggio, ove lo aspettavano tante sue pecorelle bisognose del pane di vita eterna!

Appena egli appariva da lungi tra i cipressi della ripida via, o tra gli alberi e gli ulivi dei campi, era una festa, una gioia di quei montanari, che non si può ridire, e il nostro Giuseppe teneva pienamente così ripagata la fatica del viaggio e del sacro ministero. Quante lagrime asciugò a quei poverini, quanti cuori consolò colla sua parola d'apostolo, quante anime riconciliò con Dio, per mezzo de' religiosi conforti! Non è pertanto meraviglia che pastore e gregge si amassero di reciproco affetto; e quando un giorno i popolani, che erano in angustie per campare la vita, decisero di partire in gran numero per la lontana America, fu egli che li confortò e li sostenne negli addii dolorosi alle famiglie e alla chiesa del natio paesello; fu egli che li accompagnò fino a Genova, perché non caddessero nelle mani di tante arpie, che traggono guadagno dalle lagrime dei nostri contadini, costretti ad esulare in terre straniere; fu egli infine che, dopo averli ammoniti di tener viva nel cuore la fede degli avi loro, li fa salire sulla nave, li benedisse e li abbracciò, fra lo stupore di tutti quanti furono presenti a quel sublime spettacolo.

O Giuseppe, com'eri ansioso anche tu allora di varcare quel mare, di superar quell'immensa distanza e recarti insieme co' tuoi parrocchiani nel nuovo mondo per assisterti e soccorrere ancora tanti altri nostri fratelli! Tu lo dicesti più volte: quella brama, che tenevi custodita nel petto, di renderti missionario degl'Italiani in America, allora vie più s'infiammò, vedendo le grandi miserie che tengono dietro all'emigrazione.

Tornavi a Lucca, ma il tuo pensiero era sulla nave, stivata d'infelici, che lenta, lenta si scioglieva dal noto lido verso regioni sconosciute, e affrettavi il momento di poter adempiere il più vivo desiderio dell'anima tua.

Intanto, o Signori, Giuseppe Marchetti assodava la sua fibra con un lavoro straordinario, facea prova delle sue forze e si studiava d'acquistar l'esperienza richiesta al sacro ministero.

Chi l'avesse veduto in que' giorni faticar da ogni parte, viaggia da Lucca a Compignano, a Balbano ed altrove, per qualche ufficio sacerdotale, avrebbe certo pensato, ed alcuni lo pensavano, che soverchio e senza moderazione fosse il suo zelo e il suo lavoro. Ma, sapendo l'intenzione del suo pensiero, ch'egli stesso più volte affermò esser quello che ho detto, cessa tosto la meraviglia, e subentra in noi l'ammirazione per un tal sacerdote, che in ciò riponeva la sua felicità.

Giunse finalmente il tempo da lui tanto aspettato. Ricorderete come Mons. Scalabrini, vescovo di Piacenza, venne a Lucca par aver aiuti e soccorsi all'opera sua grandiosa di assistere i nostri compatrioti, che si recano emigrando nell'America; ricorderete la sua parola viva, ardente e improntata d'amore verso tanta parte del nostro paese, costretta ad uscire dal patrio nido per non morire di fame, e che, per mancanza di sacerdoti in quelle terre vastissime, resta quasi del tutto priva, tra le sue sventure, pur del conforto della religione. Era ivi presente, agitato e commosso Giuseppe Marchetti, che, tutto compreso della grande idea dello zelantissimo Vescovo, fu pronto a decidersi d'abbandonar l'insegnamento, passare i mari, lanciarsi nelle immense regioni d'America, in traccia dei fratelli traviati e bisognosi, ricondurli alla fede e alla virtù, ridonarli alla famiglia e alla patria. Poco dopo fu a colloquio con Mons. Scalabrini: gli manifesta la sua intenzione, si ascrive alla Congregazione di S. Carlo, fondata per l'assistenza degli emigranti, si dichiara pronto ad accompagnar sulle navi i poveri figli d'Italia, col titolo di cappellano, a bordo de' bastimenti d'emigrazione. Il Monsignore plaudì col suo grande animo al generoso proposito del nostro Giuseppe, lo abbracciò, lo strinse al petto, e gli fece sentire il palpito della gioia che lo commoveva, vedendo allargarsi così, per opera del sacerdote lucchese,

l'intento della sua istituzione. Il giovane prete nella sua esultanza aprì al Vescovo il desiderio, nel suo cuore fin da chierico nutrito, e non chiese altro che spogliarsi di tutto sé stesso nelle mani di lui, per diventare strumento alla salute delle anime col voto di povertà. La sua brama fu adempiuta, ed egli già col pensiero volava attraverso i mari nelle terra lontane, in cerca di fratelli da riconciliare con Dio. O Giuseppe, come allora era contento! Colui che mettesti a parte de' segreti del tuo cuore, in quegli ultimi giorni, solo può conoscere la fiamma di amore che ti accendeva e ti rendeva felicissimo. I tuoi preparativi furono presto fatti: la licenza e la benedizione del nostro venerando Arcivescovo, un addio agli amici, un amplesso alla madre, una promessa di pronto ritorno, e tosto correvi, in compagnia d'un tuo confidante, a Genova per darti tutto alla nuova missione, adunare gli emigranti di tante le parti d'Italia, accompagnarli, assisterli nel lungo viaggio, impiegarli in luogo sicuro, e poi tornare a raccoglierne altrettanti! Quanto erano lieti quei poverini che un sacerdote li seguisse, quanto ammirati della tua generosità i signori armatori Gavotti, il capitano, il medico, i marinai. Mi pare ancora di vederti là in mezzo a quella moltitudine, stivata sul bastimento, aggirarti dappertutto per aver piena cognizione della tua singolare parrocchia: a cui dare un conforto, a chi un aiuto, a chi asciugare una lagrima di dolore per la partenza, a tutti sorridere e parlar di Dio, d'anima e d'un viaggio eterno; finché, sciolta dalla riva la nave, tu benedicevi que' figli del Padre celeste, implorando dall'alto in gran copia le grazie e gli aiuti per tanti meschini che, bisognosi di pane, abbandonavan la cara terra natale.

Era la sera del 15 ottobre 1894, il cielo seminato di stelle, il mare tranquillo, il vento leggero, quando su dal piroscalo G. Cesare, che salpava da Genova con a bordo il novello missionario Giuseppe Marchetti e più di mille emigranti, s'intese venire verso la riva, tra gli addii di chi restava e i pianti di chi partiva, un canto misto a preghiera. Era il canto delle litanie lauretane, che, intonate dal missionario, erompeva dal cuore de' nostri fratelli per implorare l'aiuto della Vergine Santa, stella propizia del mare. Quel canto, quella preghiera, innalzata in mezzo alla quiete dell'onde, che tornava come a baciare il suolo della patria fuggente, era sublime; e nessuno dei circostanti aveva giammai ammirato nulla di simile. Così, il nostro Giuseppe, che abbandonava la sua città, la famiglia e le speranze d'un lieto avvenire, col solo desiderio di andare in soccorso delle umane miserie nel nome di Colui che consola gli afflitti, incominciava la sua nuova vita, entrando cappellano a bordo della linea italo-brasiliana.

Ognuno può immaginarsi l'importanza del sacerdote sulle navi, come elemento d'ordine, come unico conforto alla sventura di chi si

distacca dai campi non coltivati della sua patria. E il viaggio del nostro apostolo fu una continua missione; confessare, comunicare, predicare, accomodar liti, rimediare a matrimoni soltanto civili era cosa d'ogni giorno, d'ogni momento; talché egli poté scrivere che vale più un'ora di confessionale a bordo, in tempo di burrasca, che qualunque cosa del mondo.

Sotto la linea equatoriale poi, quando l'afa e l'umidità dell'atmosfera spossano tutta la persona, ebbe la fortuna di preparare alla prima Comunione cinquanta giovanotti e alcuni adulti; perché i nostri coloni, partendo d'Italia, spesso all'improvviso, non hanno agio di adempiere i loro più gravi doveri. Or io non so se al "De Amicis" sia mancata l'occasione o lo spirito per descrivere questa memoranda cerimonia sul mare, ma nessuno può dire l'allegrezza che riempiva l'anima del nostro amico nel parlare in quella solitudine dell'onnipotenza e dell'immensità di Dio, quando, sparito il pensiero della terra, che non si vede, gli sembrava d'essere più vicino al cielo, e quando Gesù Cristo, scendendo in mezzo all'oceano, si univa a quei cuori fervidi e puri, come l'onda solcata dalla prua, e li rendeva felici. Che importava a lui se tra i nebbioni e le piogge dovea faticare tre o quattro ore continue nell'insegnamento del catechismo? Gustare di tali gioie, amministrare la santa Eucaristia in cosiffatte circostanze, poter udire alla sera, nella vastità dell'onde, rispecchianti gli ultimi raggi del sole, il canto di preghiera innalzato al cielo dagl'infelici che andavano a bagnare di sudore e di pianto una terra sconosciuta; celebrare ogni mattina la santa messa, quando la luce si spandeva in quegl'immensi orizzonti, e pregare per i fratelli che soffrivano tanto, erano cose che rinfrancavano il suo petto e gli facevano esclamare, anche in mezzo all'agitazione de' flutti e al pericolo della morte: 'Io sono contento!'

Giunse finalmente alle coste di Bahia, di Rio, dell'Isola grande, e sbarcò per pochi giorni all'isola de' Fiori. Quivi tutti ridevano festosi per la elezione del nuovo presidente, ma egli piangeva, sapendo che i suoi poveri emigranti erano là a soffrire, affastellati come bestie, senza nessun riguardo. Dopo due giorni di dolorosa stazione, l'elice riprende il suo moto, e la mattina veniente è issata la bandiera d'arrivo. Il missionario sale sul ponte e radunati intorno a sé gli emigranti, intona il canto del ringraziamento, proseguito da tutti, in mezzo alla gioia e alla riconoscenza pel felice viaggio. Ma non erano ancor finite le tribolazioni; per più e più giorni la nuda terra fu letto per loro, gli insetti li tormentavano, lo stomaco non era soddisfatto e le maledizioni risuonavano continue, unite al gemito delle madri e dei bambini. Quale spettacolo straziante! Quale vergogna per la misera Italia! La religione sola fu conforto a quei poverini; solo il sacerdote divise con loro le pene, le conso-

lò, le alleviò colle sue parole; e là, dove prima si udiva la bestemmia e l'imprefazione, si pregò e si pianse, recitando il Rosario.

Intanto il nostro Giuseppe, logoro le vesti dalle mani e dai baci di quegli emigranti, col cuore pieno d'amarezza, studiava il modo d'alleggerire tante miserie; e quando, licenziati e benedetti per l'ultima volta i suoi cari figliuoli, si recò a colloquio dal console italiano, S. E. Pio principe di Savoia, e gli espose un suo nuovo disegno di fondare tre case d'emigrazione all'Isola de' Fiori, a Santos, e a S. Paolo, ebbe subito promesse d'aiuto e di premure presso il governo: tanto era riconosciuto necessario un ricovero ai nostri italiani, traditi e ingannati dalla speranza di trovar fortuna in America, laddove non v'incontrano che disinganni, vessazioni e morte.

E come avrebbe avuto il giovane missionario mezzi sufficienti per sì vasto divisamento? Signori, Giuseppe Marchetti era tal tempra d'uomo, che sorvolava sulle piccole questioni: la carità e lo zelo erano tutto per lui; né mai da nessuna difficoltà fu impedito di eseguire un disegno creduto buono. Due molle erano potenti nell'anima di lui, l'amore del prossimo e la fiducia nella Provvidenza divina; egli avea passato i mari non per umano consiglio, né per cercare una onorevole e agiata condizione di vita sulla terra: a questa avea già rinunziato, fino da quando lasciava in Lucca l'ufficio dell'insegnamento; a questa aveva rinunziato quando non volle lo stipendio lucroso di cappellano a bordo, chiamandosi contento solo degli alimenti; e quando, ascrivendosi alla Congregazione di S. Carlo, si sposò nelle mani di Mons. Scalabrinì alla povertà di Gesù Cristo, si chiuse con voto religioso ogni via ai terreni vantaggi e tutto si consacrò al bene degli altri. Eppure il nostro Giuseppe non cessò mai d'immaginare sempre nuovi metodi per soccorrere le sventure degl'infelici, confidando ognora che Dio avrebbe aiutata l'opera sua, benedetti i sudori della sua fronte e l'ardere del suo zelo, nel cercare e ricoverare i figli della Croce, tanti bambini abbandonati. Virtù son queste proprie degli apostoli del Cristianesimo, che, secondo il preceppo del Redentore, non portano seco né bisaccia né calzoni e, solo armati del Vangelo, operano miracoli, a pro degli uomini, restando essi poveri e nudi ad immagine di Colui che li ha chiamati.

Ecco una prova lampante del mio dire, o Signori. Nella nave, che per la seconda volta trasportava il nostro missionario in America, una povera e giovane sposa, presa da febbre perniciosa, era omai disperata dal medico, e il ministro di Dio l'assiste, la consola, la fortifica coi sacramenti cristiani: essa ha un piccolo bambino, il marito piange, si dispera, e non sa come farà in pari tempo a campare la vita e a provvedere alla creatura. La madre scorge negli occhi del marito la disperazione e, ri-

volta al sacerdote, lo prega, con quelle preghiere che si fanno sul letto dell'agonia, a non abbandonare l'orfanetto, privo della madre in terra straniera. In quel momento solenne, il missionario si sente ispirato, la carità del suo cuore lo muove e promette alla moribonda di proteggere il suo bambino. Un raggio di gioia passa sulla fronte gelida della povera madre, che con tale fiducia nel petto, manda, consolata, l'ultimo respiro; il marito si rassegna e, per l'ultima volontà della sposa, affida al santo ministro il figlietto. Oh ammirabili consigli del Cielo! Si sbarca a Santos, e Giuseppe fu veduto, col suo piccino in braccio, aggirarsi per le vie di S. Paolo in cerca d'un asilo. Non gli mancano i motteggi e le ingiurie dei passanti, i quali pensano di vedere in lui un sacerdote, che viva nella contaminazione, o che faccia mercato di bambini; ma egli passa, e al sogghigno beffardo risponde con fermo e tranquillo volto, in difesa del suo onore e della religione di Cristo. Il bambino è collocato in luogo sicuro, e ben presto diventa come il nucleo dell'opera immensa, destinata a soccorrere i figli orfani degl'Italiani al Brasile; opera già da molti anni studiata indarno dalla stampa e dal governo, e che un umile sacerdote concepisce presso il letto d'una povera morta, all'udire il gemito dell'orfan, che piange la mamma. L'opera è costituita, l'idea alletta tutti quanti, ed essa ora è la gemma più bella, che adorni la fronte di Giuseppe Marchetti, e ne rende cara e imperitura la memoria. Quell'opera crebbe tosto gigantesca, e Dio dimostrò chiaro quanto la proteggesse in mezzo ad un popolo sfruttato e deluso come quello di S. Paolo.

Era venuto vescovo in quella città, pochi mesi prima del nostro missionario, Mons. Gioacchino Arcoverde de Albuquerque, di nobile e antica famiglia fiorentina, che grande affetto portò sempre agl'italiani, beneficandoli e aiutandoli in varie tristissime vicende. Ed egli, che la prima volta accolse tanto amorevolmente ed ospitò pure nelle sue stanze il P. Marchetti, compreso il disegno di lui, non mancò di sostenerlo coll'opera e col consiglio, dandogli un terreno estesissimo per la costruzione della casa, e benedisse di vero cuore l'istituzione del sacerdote italiano.

I Signori fratelli Falco (*sic*) ed altri ricchi italiani gli prestarono l'opera loro, i loro architetti, il loro danaro, la loro influenza, e l'orfanotrofio, denominato dal gran Genovese Cristoforo Colombo, sorge ora nel più bel punto della città di S. Paulo all'Ipiranga, ove si eleva maestosa la statua di Prudente Moraes. Era ben giusto che, dove si era innalzata la bandiera della Rivoluzione, che spodestò l'ultimo imperatore del Brasile, sventolasse ora pacifico il vessillo della Croce, a tutela dell'innocenza e della tenera età. O Giuseppe, l'opera tua è l'immagine del tuo cuore ardente, amoroso, somigliante al Cuore divino del Redentore, che amava i bambini, li chiamava a sé e li benediceva, imponendo loro

le mani. Tu in nove mesi, con un lavoro assiduo, infaticabile, sapesti innalzare questo grandioso istituto, ricovero di oltre cento bambini e bambine, quasi tutti inferiori ai sette anni, che si ricordavano d'essere stati figli del mare, non dei genitori, che non avevano mai conosciuti. Sotto la tua paterna tutela, quegl'innocenti crescevano educati e istruiti cristianamente, imparavano arti e mestieri, diventavano buoni cittadini, buone madri, buone persone di servizio.

Ma, fondata quell'opera con una spesa di oltre 700 mila franchi, in un'area di 20 mila metri quadrati, era d'uopo pensare a mantenerla.

Già l'animo del Console italiano, i reggitori della cosa pubblica e la nostra numerosa colonia erano guadagnati, e tutti concorrevano largamente alla conservazione del grande orfanotrofio dovuto soprattutto all'attività, all'accortezza e allo zelo di P. Marchetti. Miratelo in giro per le vaste regioni brasiliane quel prete ardente, simpatico, amabile, che, padre d'elezione, compie infaticabile, lunghissimi e disagiati viaggi per sostentare la sua famigliuola. La Provvidenza l'aiuta, raccoglie somme vistose, e subito ritorna ai suoi orfanelli, che ansiosi l'aspettano; come gli uccelli amorosi volano lontano e cercano i semi pe' loro piccini, Giuseppe torna al suo nido, ove tante manine si alzano verso di lui a ricevere i doni della carità. Ed oh che gioia, che letizia in quella casa di ricovero! Tutti gli corrono incontro, lo baciano, l'abbracciano, l'accarezzano, ed egli, vero esempio del buon Pastore, si stringe al cuore quelle animuccie, le consola, le alimenta. Finiscono le provvigioni e voi lo vedete nuovamente in viaggio per le medesime terre, spinto da inesauribile carità, da un ardore sempre più vivo. Oh! perché non era con lui qualcheduno a dividere i sudori dell'apostolato? Egli era solo, di fronte ad un'opera immensa; e, trasportato dal suo cuore, non badava più alla sua persona, ai comodi, al riposo; affrontava pericoli, fiere, intemperie, stenti e contumelie; nessun ostacolo tratteneva la sua corsa e dopo 800 e più chilometri di via, dopo raccolti di fazenda in fazenda orfanelli e sussidi in gran copia, ritornava più volte all'ombra dell'amato istituto, in mezzo ai suoi cari bambini, che pregavano Dio coll'anima pura a conservargli le forze e la sanità in tante fatiche. Sì, o Signori, quell'innocenti pregavano e tremavano, quasi presagi della prossima perdita del diletto loro padre, consunto dalla carità e dagl'infiniti disagi.

Gli occhi di tutti erano rivolti a questa figura di sacerdote sì attivo ed operoso, che, quasi nuovo Saverio, volava ora sopra il suo brioso cavallo, ora sull'ali del vapore da una parte all'altra dell'estesissima provincia di S. Paulo e mentre non dimenticava la sua piccola famiglia, amministrava sacramenti, istruiva, predicava, sanava unioni illegittime, passava insomma facendo a tutti del bene come il nostro divino

Maestro, senza ricevere compensi, fuorché a titolo d'elemosina per i suoi istituti.

Io non esagero, o Signori; i giornali del Brasile han parlato di questo Lucchese, l'hanno ammirato, chiamandolo miracolo vivente, macchina d'attività portentosa, moto perpetuo, e gli hanno tessuti elogi, comparandolo al Ven. Cottolengo, a. D. Bosco, ai veri apostoli della Fede; le sue lettere, poi, scritte agli amici sono piene inconsapevolmente d'ingenue confessioni de' suoi sudori. Basti questo brano per tutte: 'Ero in missione 380 miglia lontano dall'Ypiranga e in 30 giorni il Signore mi ha dato la forza di fare 830 chilometri a cavallo, 45 prediche, 2500 confessioni e comunioni, accomodare innumerevoli matrimoni, e, quello che più mi consola, 680 prime comunioni, fatte anche da vecchi schiavi di 50 e 60 anni, da coloni già ammogliati, da giovani sposi e da giovanetti, quasi tutti maggiori di 16 anni. I miei orfanelli pregavano, e Dio mi ha fatto resistere a questa missione, perché vuol mostrare che l'opera mia è tutta sua: onde io sono contento!' Ove si troverà un esempio più bello di quella carità, che S. Paolo chiama paziente, benigna, modesta, operosa?

Ma bisogna affrettarci; il tempo è trascorso ed io non voglio abusarmi della vostra cortesia. Ben egli il nostro missionario vedeva che da solo non sarebbe stato sufficiente a raccogliere la messe grandissima, che il Signore gli avea posto dinanzi in quelle terre lontane, ove abitano più che 40 mila lucchesi, quasi affatto sprovvveduti de' soccorsi della religione, e però continuamente si rivolgeva a Piacenza dal suo Superiore, si rivolgeva a Lucca presso gli amici per avere altri sacerdoti, che lo aiutassero in sì largo campo d'azione, solito esclamare: "*Messis quidem multa, operarii autem pauci*".

I soccorsi tardavano per deficienza di vocazioni religiose, ed egli si adoperava a trovarne da sé, educando anche alcuni giovani di buona speranza, i quali l'avrebbero coadiuvato nel sacro ministero. Intanto un singolare aiuto e conforto si era acquistato; ché sapendo con qual dolore la madre viveva lontana da lui, sapendo che aveva lasciate nel paesello nativo due sorelle affidate alle sue cure, tornò a Lucca, pregò e persuase la madre di seguirlo colle sue sorelle a S. Paulo per dedicarsi all'assistenza dei derelitti. Fu esaudito e raggiante di gioia, menò seco il piccolo drappello a Piacenza per prendere da Mons. Scalabrini il regolamento della nuova congregazione.

Ivi quelle anime buone, alla presenza del venerando Pastore, giurata fedeltà allo Sposo celeste coi voti temporanei di castità, d'obbedienza e povertà e preso il nome d'Ancelle degli orfani, volano a soccorrere i figli abbandonati de' nostri emigranti. O Giuseppe, questo nome rivela

tutta l'anima tua, quanta modesta ed umile, altrettanto grande nel sacrificio di te e de' tuoi cari! Ed ecco la madre del nostro missionario, prima così timida e malferma in salute, diventata, ad esempio del figlio, forte e coraggiosa come la madre de' Maccabei, abbandona i monti della sua terra, varca i mari ed affronta le tempeste della vita, per dirigere gli orfanotrofi del suo figliuolo. Questi intanto correva innanzi e indietro le contrade brasiliane, le quali, se anguste apparivano ai suoi desideri, erano ben grandi per le miserie e i bisogni di tanti infelici, caduti nei lacci delle sette, che sorgono da quel terreno, come funghi avvelenati. Oh! Perché egli non ottenne il soccorso di dodici zelanti sacerdoti, che si spargessero ad un suo cenno per le vergini regioni d'America a gettare il seme della parola di Dio, del buon esempio e delle opere sante tra i figli d'Italia, che, solo intenti al guadagno, trascurano i doveri della Religione? Felice sarebbe stata quella terra, che avesse posseduto Missionari della tempra del Marchetti, il quale in mezzo alle grandi occupazioni, che gli davano i suoi orfanelli, non tralasciò mai di lavorare per la salute delle anime, di esporsi ai pericoli e alla morte, pur di poter predicare ai popoli le verità eterne. Vedetene la faticosa giornata: alzato di buon mattino, celebra il sacrificio dell'altare, confessa fino alle otto, e dopo una scarsa colazione si pone in giro, attorniato dai ragazzi, che gli consumano coi baci le mani e gli vuotano le tasche; né vi è casa di povero a cui per dare aiuto non si presenti, né palazzo di ricco, ove non bussi per aver elemosine e soccorsi. Vengono le sei di sera, ed egli monta sul pulpito, parla, si accende, e, ricordandosi delle scene del mare, delle miserie contemplate, le descrive con vivezza d'immagini, e il popolo applaude e l'onora come un apostolo. Terminato il suo ufficio, verso le ore otto si reca al Seminario, in cui rammenta i bei giorni della sua educazione e passa un'ora felice. Quindi attutisce lo stomaco, cibandosi di 15 o 20 cipolline, scrive agli amici e finalmente si corica, per destarsi alla mattina seguente a ricominciare il corso delle sue fatiche. Questa era la giornata di lui piena di bene, tutta spesa per amore degli altri, senza mai gustare un momento di riposo. E quando scoppiava in modo violento la terribile malattia della febbre gialla e menava strage tra i coloni italiani, esposti all'aria malsana de' luoghi, male nutriti e peggio curati, allora, o Signori, rifulse davvero in tutta la sua luce l'eroismo del nostro concittadino, il quale senza più pensare alla sua vita e facendone sacrificio per salvare le anime, corre dove il morbo infierisce, si accosta al letto de' moribondi intrepido, amoroso, e mentre tutti sono fuggiti per paura della morte, egli si piega sul letto dei contagiosi, ne ascolta la confessione, amministra loro gli ultimi sacramenti e ne accompagna colle preci l'anima al Creatore.

Molti sono i casi pietosi, a cui il nostro apostolo assistette, specialmente in S. Carlos, dove il funesto morbo faceva strage orrenda, e que-

sti casi ci richiamano a memoria le scene raccontate dal Manzoni nel suo immortale romanzo.

Una volta passando vicino ad una casa, la cui porta era chiusa, sentì nell'interno vagire un bambino. Spinto da un sentimento di carità, fa aprire la porta e al suo sguardo si presenta un doloroso spettacolo. Una povera madre, a cui il giorno innanzi era morto il marito, giaceva esanime al suolo sopra un pagliericcia, stringendo tuttora al seno un suo bambino, che piangeva. Ardevano ai lati di lei due candele, ch'essa medesima aveva accese prima di coricarsi, in attesa della morte. Il missionario prende dal seno della madre l'orfanello, e benedice colle preghiere de' trapassati il cadavere di quella sventurata.

Nella fazenda di Batalha un giovane ventenne italiano, trafugato dal lazzaretto, stava agonizzando in una lontana casupola. Una sola persona è al suo capezzale; è la sua fidanzata intrepida: egli era ministro di Dio, amava l'anima di quel moribondo e, senza ascoltare i consigli e le preghiere di chi lo volea trattenere, corre al misero giovane, lo riconcilia col Cielo; ed esso, nelle dolcezze della grazia divina, dimentica la terra e la fidanzata, si pone sul cuore il Crocifisso e spirà.

Questi infelici, o Signori, erano in gran parte lucchesi e garfagnini, e morivano lungi dalla patria, dai parenti, abbandonati quasi sempre da tutti, privi degli umani conforti: onde pensate voi la consolazione e la gioia, che doveano provare, quando appariva al loro letto di morte Giuseppe Marchetti, che, angelo del perdono, accompagnava l'anima loro purificata al trono di Dio. O borgate del Brasile, o rive del Mogym, o monti di S. Simão, raccontate voi, che n'eravate testimoni, tutte le scene pietose, onde egli fu parte, tutti i soccorsi che sparse nelle desolate famiglie il coraggioso missionario, il quale, sprezzando la morte, correva in mezzo a voi sul suo focoso cavallo, a raccogliere una messe copiosa di anime e inviarle al cielo, cui già nei decreti divini egli era maturo.

Parecchi mesi visse in mezzo a questi pericoli, a queste grandi fatiche e, raccomandando a Dio le opere sue e i suoi orfanelli, non ritornò a S. Paolo fra le braccia della madre atterrita e degli amati bambini, se non quando il contagio cessò di fare strage de' poveri emigranti italiani.

Aveva allora il nostro giovane bisogno di riposo per prendere nuova lena nelle faticose escursioni; ma l'anima sua non soffriva indugi nel bene, quasi che avesse presente al pensiero la morte vicina, che gli avrebbe impedito di guadagnare maggiori palme per la vita futura. Onde non fa meraviglia che la sua mente e il suo cuore ardessero nel continuo lavorio di meditare sempre nuovi disegni, per diffondere il

bene e la luce della verità in mezzo ai nostri emigranti, circondati da tanti pericoli. Oh come gemeva quell'ardente apostolo, al pensare che 30 mila lucchesi erano quasi privi d'assistenza religiosa, esposti a tutti i rischi del mal costume e dell'apostasia, i quali poi tornavano in patria. Era questo il pensiero e l'aculeo, che agitava e scoteva lo spirito di lui e gli faceva concepire il disegno di fondar un collegio convitto, fornito di tutte le scuole classiche secondarie, per l'educazione morale e civile della nostra gioventù in America, all'erezione d'un ospedale per i poveri emigranti, in cui si rispettasse il sentimento religioso e alla costruzione di un nuovo S. Martino, con la cappella del Civitali per il Volto Santo, di cui aveva già avuto i modelli. Né questi erano vani desideri per farsi onorare dagli altri, ma li avrebbe effettuati nel giro di pochi anni, colla sua natura tenace e operosa, che superava qualunque ostacolo. E ne siano prova tutte le opere sue: fondato l'orfanotrofio, deve provvedere al pane quotidiano, ed egli impianta la fabbricazione del pane nell'istituto medesimo; e come per il pane, così fa pel vestiario, per le calzature, per i lavori di falegname, di fabbro. Non basta: 45 strumenti musicali sono comprati a Milano (*sic!*), e i suoi bambini impareranno la dolce arte de' suoni; una tipografia, con macchine delle principali case l'Europa, lavora già dal primo novembre del 1896, e in quello stesso giorno si stampa il primo numero del Bollettino Colombiano in 200 mila esemplari, con un programma religioso ed economico utilissimo a 800 mila coloni italiani, i quali disgraziatamente non possono leggere altro che giornali cattivi ed immondi; da ultimo, colla sua parola d'apostolo e colla sua popolarità, riesce in parte a pacificare i recenti moti italo-brasiliani, tanto funesti, come tutti sanno, ai nostri compatrioti d'America. Or io domando, o Signori, come non avrebbe messo ad effetto il missionario Giuseppe Marchetti, collo spirito zelante che omai gli riconoscete, tutti i suoi divisamenti, se in due soli anni ha saputo compere tanti e si vasti disegni? Sì, egli era grande nel cospetto di Dio e degli uomini, il suo nome risonava benedetto sulle bocche de' beneficiati, assistiti e difesi; la sua vita era conforto e sostegno a tanti innocenti, era vanto della madre, speranza di giorni più lieti alla religiose di Cristo, vantaggio del paese che l'ospitava, e decoro della sua terra natale.

Ma ohimè, questa preziosa esistenza doveva esser crudelmente troncata a metà del suo corso! Il 28 novembre, da poco ritornato da' suoi viaggi, cade malato di febbre tifoidea, che prende subito una violenza straordinaria. Per 17 giorni egli lotta contro il male indomabile, che non fa tregua e gli toglie interamente i sonni.

Susseguì un po' di miglioramento che fece sperare al valente medico dott. Giovanni Sodini lucchese e agli amici una pronta e sicura guarigione. Esulta a quell'annunzio il cuore di tutti; e siccome l'illustre

infermo era stato dalla Compagnia di Sanità tolto dall'orfanotrofio, chi sa con quanto suo dolore, perché ritenuto contagioso il male, così pensavano i suoi cari di ricondurlo alla casa degli amati orfanelli, al suono de' musicali strumenti, e fare tanta festa, quanto era stato il timore e l'affanno che avevano sofferto. Ma Iddio dispose altrimenti: al suo ser-vo fedele volle affrettare la meritata corona. Il 14 dicembre Giuseppe, trovandosi solo col suo segretario, gli domanda come stanno i bambini, e vuole che non se ne rifiuti veruno; ché Dio avrebbe pensato a mante-nerli. Ed ecco, dopo queste parole, incominciare l'emorragia del sangue con violenza simile a quella, onde si sprigiona il vapore dal cilindro d'una macchina, che si metta in movimento. Cessava e ricominciava, perdendo ad intervalli il respiro.

Il sacerdote D. Dario Azzi di Garfagnana, che con affetto di fratello assisteva e già avea confortato di tutti i sacramenti l'amico, raccolse gli ultimi pensieri, aiutandolo nelle invocazioni di Gesù e di Maria. Ogni speranza era omai perduta, il dolore opprimeva i circostanti; con eroica rassegnazione l'infermo soffriva e taceva già da molte ore, quando, ri-chiesto se riconoscesse ancora quelli che avea dintorno, e fatto un cenno affermativo, placidamente spirò.

Erano le ore 17,20 (*sic*) del 14 dicembre 1896, e Giuseppe Marchetti, nel fiore degli anni, nel momento in cui avrebbe potuto vedere il frutto desiderato delle opere sue, andò a ricevere il premio delle fatiche so-stenute a gloria di Dio, lasciando nel dolore, inconsolabile, la madre, i parenti e gli amici. La sua fredda spoglia fu accompagnata al luogo del riposo con grandissimi onori e tra il compianto di tutta S. Paulo, che aveva ammirato le virtù e l'ardore del santo nostro sacerdote: si fecero discorsi, si sparsero lagrime e fiori sulla tomba dell'umile e benefico eroe. O Giuseppe, i tuoi amici di Lucca, raccolti nel tempio della pre-ghiera e del Sacrifizio, piangono anch'essi la tua morte e pregan per te. Possan queste preci fare esultare nel Signore l'anima tua, che fu sì buona, così accesa di carità; ed a noi, alla madre desolata, a tutti i tuoi cari impetra da Dio che, varcato il mare tempestoso della vita, possiamo con te ricongiungerci nel porto dell'eterna salute.

32. Testimonianza di P. Faustino Consoni, Direttore dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo, São Paulo, 14 dicembre 1902

“Qui diligit proximum legem implevit.

Plenitudo legis est dilectio (*Is 13,8*).

Chi ama il prossimo ha già adempito la legge di Dio e soddisfatto appieno ai suoi precetti”.

Si compiono oggi sei anni dacché il consolatore degli orfanelli, il fondatore del Cristoforo Colombo, l'apostolo delle "Fazendas", si addormentava nel Signore.

Chi era d'esso? Voi lo vedete effigiato qui sopra: Era lo zelante Missionario della Congregazione di S. Carlo di Piacenza, P. Giuseppe Marchetti.

A noi, che il voto di ubbidienza chiamò a sostituirlo nell'ardua impresa dalla vicina missione del Paranà, oggi, dopo averne suffragata l'anima con il S. Sacrificio e fervorose preghiere, ci sia premesso "*per summa capita*", affine di non renderci noiosi, di tracciare alcuni cenni dell'istituzione, che la Divina Provvidenza volle affidarcì, e questo, al solo scopo di addimostrare che le opere del Signore, per quanto combattute da chi non ne conosce lo Spirito ed il fine, sempre hanno trionfato e sempre trionferanno, e così dare animo ai nostri cari Benefattori, per continuarcì la loro benigna e valida protezione.

Emigrazione:

Dopo il 1870, l'emigrazione italiana si estendeva per l'America del Nord e più tardi, e cioè nel 1878, pure verso l'America del Sud, in special modo nello Stato di Paranà e di S. Paolo. Sin da quel tempo, uno zelante pastore della parrocchia di S. Abbondio in Como, che poi vedemmo elevato all'onore della porpora, prendevasi a cuore le sorti dei nostri cari connazionali, e, fondando la Società di Patronato, tenendo conferenze nelle principali città d'Italia, dava mano a consolidare quest'opera eminentemente cristiana e patriottica, l'Assistenza degli emigranti italiani all'estero.

Mons. Giovanni Battista Scalabrini già aveva percorse le principali città dell'Italia, fondando ovunque Comitati e Patronati, raccogliendo elemosine a questo fine, dovunque incontrando la simpatia dei buoni.

Confortato colla approvazione del Sommo Gerarca, con Breve in data 25 novembre 1887, e coll'Apostolica Benedizione, poté maggiormente consolidare, sotto l'alta dipendenza della "Propaganda Fide", la Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli emigrati italiani alle Americhe.

Gentilmente invitato da S. E. l'Arcivescovo di Lucca nell'anno 1894 (*sic*) a tenervi una conferenza in proposito, prontamente accorse in quella gentile e colta città; tra i molti Sacerdoti presenti, trovavasi il novello levita D. Giuseppe Marchetti. La parola infocata dell'Angelo della Diocesi Piacentina, parola che ci richiama, all'udirla, all'eloquenza del Grisostomo e alla mellifluità di Bernardo, fece breccia nell'animo generoso del Sacerdote Marchetti, il quale, da quel giorno, più che alla cultura delle belle lettere latine e greche, di cui era peritissimo Professore nel Seminario di Lucca, andava instillando nei giovani, alle sue cure

affidati, l'amore all'apostolato, e quando parlava dei bisogni dei nostri connazionali all'estero, della necessità dei tanti Sacerdoti, che tenessero viva la fede in queste lontane regioni, giungeva all'entusiasmo.

Vocazione del Sacerdote Marchetti:

Ben presto però tradursi in pratica dallo zelante sacerdote ciò che solo aveva insegnato in teoria: lo vediamo a Piacenza in intima conferenza con Mons. Scalabrini, indi a Lucca a licenziarsi dal suo degnissimo Prelato, da colui che gli aveva imposto le Sacre mani, e con la benedizione di questi due principi della Chiesa, e non senza spargimento di lacrime da parte di coloro, che lo amavano teneramente, lo vedete a Genova impegnarsi a tutt'uno attorno a più che 1.500 emigranti, che veleggiavano sul Vapore Maranhão (*sic*) alla volta di questo Stato. Egli è l'angelo consolatore, anima tutti, consola gli afflitti, raccomanda la confidenza in Dio, il timor santo del Signore.

Si leva l'ancora, il Vapore si pone in moto. Viva Gesù, viva Maria: ecco il saluto che fa echeggiare il P. Marchetti, senza umano rispetto a quei suoi cari compatrioti; si sciolgono le lingue e l'aria è ripiena dei Sacri Cantici alla Stella del Mare, Maria; quella gente piange di tenerezza.

A bordo:

Lungo il viaggio si adopera con zelo e carità coll'assistenza dei poveri ammalati, dà opera ad insegnare il catechismo ai fanciulletti d'ambo i sessi, assistendo tutti da vero padre. Il Signore disponeva che a bordo morisse una giovane sposa, lasciando un'orfanello lattante ed il marito nella disperazione, assistette la morente, consolò il povero giovane.

Giunto a Rio de Janeiro, fu tutto premura, levando egli stesso nelle sue braccia la tenera creaturina per quelle popolose vie per incontrare un asilo; si presentò all'esimio Conte Pio di Savoia, allora Console Generale di quella città. Egli non poté dare al giovane Missionario che parole d'incoraggiamento, ma ciò bastò perché questi, bussando di porta in porta, arrivasse infine a collocare il povero orfanello presso il portinaio di una casa religiosa. Da quel momento l'idea di fondare a S. Paulo, dove era avviato, un orfanotrofio pei figli degli italiani, gli baleò alla mente e con ingenti sacrifici riuscì a fondarlo di fatto.

Fondazione:

Il Signore che *"omnia disponit suaviter"*, per la sua maggior gloria e per il bene delle anime, fece in maniera che il Marchetti si recasse nella Chiesa dei R. R. Padri Gesuiti per celebrare il Santo Sacrificio e qui vi incontrasse il Rev. P. Andrea Bigioni, di santa memoria, col quale

espose umilmente il suo divisamento. Il detto Reverendo lo esortò a presentarsi all'Illustrissimo Sig. Dr. Vicente de Azevedo, essendo già nei suoi desideri di fondare istituzioni congenerei; non avevano ancora terminato di parlare che ecco entrare il detto Signore, cui fu presentato il P. Marchetti.

Subito, benché digiuno della lingua del paese, procurò esprimere i suoi santi disegni, ai quali fece buon viso il Dr. Vicente, e senz'altro, dopo due giorni, già sulla collina di Ipiranga venivano tracciati i limiti dell'erigendo Orfanotrofio Cristoforo Colombo.

Il Signor Dr. Vicente de Azevedo faceva donativo di una quadra di terreno di 88 metri di fronte e con 88 (*sic*) metri di fondo al Padre Giuseppe Marchetti, passando al tempo stesso regolare scrittura, terreno appunto ove di presente si erge l'Istituto con l'inclusa cappella dedicata a S. Giuseppe; oltre a ciò faceva donativo di più migliaia di mattoni, ed altri oggetti di costruzione.

Ma i mezzi, o P. Marchetti, per fondare l'Istituto, ove sono?

"Deus providebit", rispondeva il povero Missionario, ricco solo della confidenza in Dio, imitando in ciò il grande Patriarca Abramo. Non era però di quelli che vorrebbero fare, ma per mezzo d'altri e cioè perdersi solo in parole, ma tra breve lo vedremo all'opera. Memore di quel detto che: *"Sine licentia Episcopi nihil fit"*, egli, avuto licenza dall'Ecc.mo Mons. Joaquim Arcoverde Cavalcanti, attuale Arcivescovo di Rio ed allora Presule della Chiesa di S. Paulo, e con la benedizione e conforti del medesimo, diede principio alla santa opera.

Dietro consiglio dei Sigg. Ill.mi Falchi che, sin da quel momento, avevano compreso l'idea grande del Marchetti, fu presentato all'Ecc. ma e caritatevole Sign.^a Da. Veridiana Prado, la quale, dalle infocate parole del giovane Sacerdote, poté di leggeri comprendere essere egli animato da buon spirito e ne ebbe incoraggiamento e aiuti pecuniari. La stessa Signora ed altre pie persone lo consigliarono a prendere il cammino delle "Fazendas", perché, oltre il bene spirituale che avrebbe potuto fare ai coloni, coll'amministrazione dei Sacramenti, come che lungi dalle parrocchie e profano della lingua del paese, avrebbe potuto dagli stessi (coloni) e dai Signori "Fazendeiros", raccogliere elemosine pel suo santo scopo.

Lo vedete infatti non correre, ma volare di città in città, di paese in paese, di fazenda in fazenda, dimentico di sé stesso e solo colla santa idea della fondazione del suo Orfanotrofio: le fatiche sono per lui le sue gioie, le privazioni i suoi più graditi riposi, le repulse, le contraddizioni, i suoi più preziosi tesori, dicendo con l'Apostolo: *"Omnia sustineo propter electos"*.

Due volte mise a repentaglio la vita, non mancando mai malvagi inceppatori delle opere di Dio, ma ne fu prodigiosamente liberato. Vedete lo al Braz dare le Sante Missioni nella gentile lingua di Siena, sfolgorare

il vizio per richiamare i traviati fratelli sul retto sentiero; in una parola, in poco tempo, (ed è ciò che fa grande gli uomini) si rese popolarissimo, e nell'interiore ben poche fazende non lo videro, lasciando ovunque grata memoria di sé. Intanto l'opera sua progrediva e già 80 orfanelli trovarono asilo e pane, assistiti da sua madre, Da. Carolina Marchetti e dalla sorella Assunta, che si resero Suore, la prima *"ad tempus"*, l'altra con voti perpetui, con altre Suore sotto il titolo di S. Carlo, ora incorporate alla novella Congregazione: Apostole del S. Cuore.

Ultime fatiche del Padre Marchetti Sua Morte:

Più gli uomini di Dio lavorano e più si riconoscono servi inutili, *"Servi inutiles sumus"*, e perciò non dicono mai basta. Così avvenne del Marchetti, il quale, non contento del già incominciato Orfanotrofio di Ipiranga, diede opera alla fondazione dell'altro stabilimento, di presente destinato alla sezione femminile in Villa Prudente de Moraes; l'appello che fa ai Coloni italiani a questo fine è un vero programma della carità che animava quell'anima grande, che avrebbe voluto abbracciare, novello Xaverio in questa terra di S. Cruz, tutti e tutto per glorificare Iddio, salvare le anime e soccorrere i poverelli.

Iddio, però, già si chiamava soddisfatto delle sue opere e di quelle che erano ne' suoi desideri e forse il tolse di vita perché si avverasse di lui, quello che dice il sacro testo: *"Raptus est ne malitia mutaret intellectum ejus"*, lo tolse giovane affinché non si pervertisse, forse per vana gloria.

Noi infatti lo vediamo reduce dall'ultima missione di Jahú in suoi primi di Novembre del 1896, affetto da dolori reumatici e da una febbre bricola che ben presto doveva condurlo alla tomba; lo spirito suo era pronto, ma la carne oramai era inferma.

Sin all'ultimo momento dava opera al buon andamento dell'Istituto e, ovunque richiesto del suo ministero, prontamente accorreva, benché coi germi della morte addosso, a soccorrere gli infermi; prova ne sia che in Villa Marianna fu a confessare una donna, che moriva contemporaneamente a lui.

Non furono risparmiate cure per salvare la preziosa sua vita e noi vediamo intorno al suo letto gli egregi Sig. Dr. Rocha, Sodini e Buscaglia con le più amorose cure e con gli escogitati della scienza, ma già era stabilito che il suo corso doveva terminare.

La desolazione, per non dire disperazione, invase tutti i componenti l'istituto, trovandosi essi alla vigilia della catastrofe. Non furono risparmiate preghiere al buon Dio per il caro infermo, ma...

Nei lucidi intervalli, l'ammalato, per non dire il morente, rivolgeva parole di conforto a tutti, esortando tutti al santo timor di Dio, ad amare Gesù, a far tutto per lui, nome che ripeteva sempre con dolce accento

mentre era sano; dimandava dei suoi orfanelli, della sua cara madre e sorelle, delle Suore, di tutti; fu più volte confortato da SS. Sacramenti, e la sera del 13 dicembre volle altra volta riconciliarsi con Dio dal Rev. D. Azzi, e ricevere l'estrema unzione e la benedizione papale. Passò la notte con continui vomiti e deliri e la sera del 14, rasserenatosi, rendeva placidamente l'anima al suo creatore, veramente in *"Osculo Domini"* nella ancor giovane età di 27 anni. La notizia si sparse in un baleno per tutto S. Paulo e per debito di verità non vi fu ceto di persone senza distinzione di partito che non l'accogliesse con sincero dolore e non versasse lacrime di compassione, avverandosi del Marchetti quello che sta scritto nel salmo: *"Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum Ejus"*. I suoi funerali furono un trionfo della fede e un testimonio solenne di stima, che si era in così poco tempo acquistata, partecipando ai medesimi le Autorità sì civili che religiose, nonché le persone più distinte del ceto paulista e della colonia italiana.

Il confratello di Congregazione, Rev. Padre Natale Pigato, ora missionario al Paranà, prima che la salma scendesse nella tomba, pronunziò parole così commoventi che cavarono le lacrime a tutti i presenti.

Conclusioni:

Signori! Marchetti non è più; l'opera sua continuerà? Ecco la domanda che ognuno faceva a sé stesso; 90 orfanelli, privi del loro padre e fondatore; più nessuno che potesse visitare le *"Fazendas"*; impegni non pochi da soddisfare, locali incompleti, diffidenza e scoraggiamento nei creditori, senza nessun appoggio da parte dei fornitori; dell'impossibilità di poter l'opera continuare ne erano già pervenute sinistre voci anche al Paranà tanto da disanimare l'umile infrascritto, che ne doveva tra pochi giorni assumere la direzione.

Ma Iddio è grande; nel giorno del trapasso del caro Marchetti, trovatosi in S. Paulo l'Eminentissimo Mons. Guidi, allora Internunzio Apostolico, che accompagnato dall'Ill.mo e Rev.mo Mons. Alberto Gonçalves, Vicario Generale della Diocesi Curitiba e S. Catarina e Senatore Federale, si presentò all'Ecc.mo Sr. Presidente di questo Stato, Dr. Manuel Ferraz de Campos Sales, il quale, intesi i bisogni estremi dell'opera del compianto Marchetti, de *"motu proprio"* firmò uno cheque di 5 "contos de reis" a favore dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo.

Con questo provvidenziale aiuto, veramente dato *"in tempore opportuno"*, poté l'istituto condursi avanti.

Il successore interino P. Natale Pigato imprese inoltre il giro della città e, battendo alla porta dei generosi cuori, raggranellava ogni giorno da poter sfamare i 90 orfanelli.

Dalla nostra venuta che fu il 5 di Marzo 1897 a quest'oggi, la vita, le lotte, l'incremento dell'Istituto per ragioni che ognuno può compren-

dere, la lasciamo ad altra penna, perché, più libera ed imparziale, non travisi il vero delle cose.

Il presente numero non fu scritto per secondi fini, non fu scritto per vana gloria, ma, come già accennai nel principio, solo per dare gloria al Signore, per tributare ai benefattori di questa casa, che solo vive d'elemosina, un atto di riconoscenza e per dare maggior impulso all'opera che da 6 anni coi miei infaticabili Confratelli, Suore ed Impiegati, dirigo, e perché, essendo alla vigilia dell'apertura dello Stabilimento di Villa Prudente, per la sessione femminile, si muovino i cuori generosi a venirmi in aiuto, molto più trovandomi da quasi 2 mesi infermo da artrite e poter così vie maggiormente prendere lena nel ben fare. Sono questi i miei sentimenti, dettati dalla speranza che non invano avrò ricorso al buon popolo paulista, che per antonomasia puossi chiamare "*Populus Charitatis*".

33. Lettera di P. Faustino Consoni al Re Vittorio Emanuele III (minuta senza data, del 1917, probabilmente 4 marzo)

SIRE!

La celebrata clemenza e la più ancora celebrata munificenza della Maestà Vostra erede dell'Inclita Casa Savoia, dà animo all'umile infra- scritto per rivolgere alla Maestà Vostra il presente ricorso, premesse mille scuse e sperando essere atteso, trattandosi di un'opera eminentemente Filantropica e che reclama nell'attuale momento la protezione di Colui che guida i destini dell'Italia Nostra.

Da ventidue anni in questa Capitale Paulistana venne eretto per lo zelo di un mio Confratello, Padre Giuseppe Marchetti della Congregazione dei Missionari di S. Carlo fondata dall'indimenticabile Illustr Vescovo di Piacenza l'Apostolo degli Emigrati alle Americhe Monsignor Giovanni Battista Scalabrini, un Orfanatrofio sullo storico colle dell'Ypiranga, appunto per essere raccolti i figli dei nostri Emigrati morti nelle "Fazendas" di questo vasto Stato di S. Paolo.

Dopo solo due anni dalla fondazione, e cioè nel giorno 14 Dicembre 1896, affranto dalle fatiche sostenute nelle "fazendas" che percorreva infaticabilmente e dove contrasse la malattia, spirava nel bacio del Signore questo Apostolo della Carità P. Giuseppe Marchetti, lasciando in tutti che lo conobbero grata e santa memoria.

Per la morte del Marchetti, con lettera autografa di Monsignor Scalabrini, fui chiamato dal vicino Stato del Paranà, dove mi trovavo da due anni nelle nostre Colonie, ed il giorno 4 Marzo 1897 in compagnia del mio Confratello Padre Marco Simoni presi la direzione dell'Istituto e sono appunto oggi, Maestà, vent'anni che con inauditi sforzi conduco avanti l'opera che mi fu affidata dal mio compianto Superiore Generale Monsignor Scalabrini.

L'opera si consolidò, derogando in parte al suo primitivo intuito di raccogliere cioè solo figli di Italiani, essendo decresciuta di molto la Emigrazione nostra in Brasile, conservando sempre però il numero maggiore di figli di Italiani e come è anche al presente.

Fu inaugurato nell'anno 1904 l'altro Stabilimento della Sezione Femminile in Villa Prudente de Moraes dallo stesso Monsignor Scalabrini, allora in visita a questa Missione, e di presente son raccolte 135 Orfanelle, 70 delle quali sono Italiane ed altre figlie di Italiani nate qui; le Orfanelle sono affidate alle cure delle Missionarie di S. Carlo, Congregazione fondata pure dallo stesso Mons. Scalabrini.

A voler narrare minutamente alla Maestà Vostra le fatiche sostenute nelle "fazendas" tra i nostri Coloni nelle visite apostoliche, ed anche per raccogliere le offerte per continuare l'opera, sarebbe indiscrezione ed abusare della bontà della Maestà Vostra, solo dico, che in vent'anni unitamente ai miei Confratelli, alcuni dei quali già dormono il sonno dei giusti, non abbiamo risparmiato sforzi per continuare l'opera affidataci dall'obbedienza.

Costituita in Ente Morale con Personalità Giuridica, il Governo di questo Stato, conosciuta l'utilità dell'Istituzione, che è una appendice dell'Emigrazione, assegnò in passato 36 contos de reis nel Bilancio dello Stato, ed al presente dovuto alla crisi che regna anche in Brasile, venne ridotta a soli 20 contos.

Il Regio Commissariato concorre pure con l'assegno di lire sei mila e che ricevo trimestralmente dal Regio Console di questa Capitale.

Mai non mi sono disanimato, avendo sempre potuto tirare avanti alla meglio, nonostante anche lotte sostenute da calunniatori dell'Opera, calunnie l'eco delle quali giunse fino a codesta Camera dei Deputati, ma grazie alla nostra innocenza, l'Istituto si ebbe le lodi di tutte le autorità e ne uscì vittorioso, lasciando i denigratori confusi e svergognati.

Dopo però che fu dichiarata la guerra e si estese per tutta Europa i primi a risentirne furono le nostre due Case, dovuto alle continue Feste di Beneficenza e Kermesse per i soldati, pei riservisti, per le vedove di tutte le Nazioni Alleate così che imbuiirono tutti i ricorsi che prima si avevano dai Cittadini di S. Paolo.

Vostra Maestà già sarà pienamente edotto dell'entusiasmo con il quale fu ricevuto l'annuncio del nuovo Prestito Nazionale dagli Italiani di S. Paolo e si può ben a ragione qualificare un plebiscito di un entusiasmo in grado superlativo e già sono prossime le sottoscrizioni ai 20 Milioni di Lire.

Vollesse Iddio Benedetto, che la magnanimità, lo slancio generoso dei figli di questa seconda Patria il Brasile, servisse a rendere più gloriosa, più rispettata, più grande la nostra cara Italia; sono questi i voti miei, dei miei Confratelli, dei miei Orfanelli, nelle vene di molti dei quali scorre il sangue di Ausonia, e coi voti ogni giorno uniamo la pre-

ghiera al Dio degli Eserciti, perché faccia trionfare le armi di chi vuole l'Integrità Nazionale e la Barbarie schiacciata, sì lo desideriamo, ma un atto generoso della Maestà Vostra al mio Istituto in questo momento, che lotta disperatamente come pubblicai sui giornali cittadini, sarebbe come una scintilla che provocherebbe l'entusiasmo e l'ammirazione non solo degli Italiani sudditi, ma anche dei Brasiliani, pur sempre generosi ed ospitali.

L'Istituzione fu fondata da un Missionario Italiano e quindi la Maestà Vostra tutelandone in questa ora grave la vita si chiamerebbe le benedizioni le più elette ed i pubblici poteri più premura in riconoscere l'utilità dell'opera nostra che ridonda a lustro della Colonia Italiana di questo Stato.

I Rappresentanti di Vostra Maestà che si succedettero nei vent'anni della mia Direzione, i Regi Consoli: Brissantau, Cicco, Lodovico Gioia, Monaco, Pio di Savoia, Saroli e l'attuale Conte Angelo dall'Aste Brandolini che visitarono le due Case senza preconcetti, ebbero sempre parole di lode e sempre usufruirono nei casi più urgenti di collocazioni di Orfanelli Italiani abbandonati ed anche di presente furono ricevuti figli e figlie di riservisti che per il sacro dovere di servire la Patria dovettero dividersi dalla famiglia.

La Maestà Vostra potrà attingere informazioni dell'umile mia persona dall'Illustre Comm. Angelo Scalabrini, persona insospetta e che è al pieno conoscimento dell'opera del defunto Fratello.

Sono più che persuaso che il momento è di una gravità da rendermi importuno, ma d'altra parte è pure necessario ricorrere alla Suprema Autorità per salvare una Istituzione che presta ai poveri Orfanelli abbandonati lontani dalla Patria quei soccorsi che servono a formarne buoni cittadini ed onesti operai.

Con i sentimenti della più alta stima e venerazione per Maestà Vostra me Le professo

Umilissimo Suddito

Il Regio Ministro della Marina Sua Eccellenza Camillo Corsi Capitano dell'Umbria nell'anno 1904 6 Settembre visitando la Casa d'Ipiranga lasciò nel libro scritta la seguente memoria accompagnata da una offerta...

34. Lettera di P. Faustino Consoni a Mons. Massimo Rinaldi, São Paulo, 16 Aprile 1925

Ecc.mo e Rev.mo Mons. Massimo Rinaldi
DD. Vescovo di Rieti

Unisco alla presente uno cheque del Banco di Napoli, all'ordine di V.E. Rev.ma, di lit. 1.350.000 pagabili presso codesta Spett. Cassa di Risparmio.

Detta somma corrisponde a n. 140 S. Messe da celebrarsi secondo l'intenzione degli offerenti.

Sarò grato a V.F. se vorrà onorarmi di un rigo di risposta in proposito.

Noi tutti godiamo relativamente buona salute, ma sempre bersagliati da qualche contrarietà.

Ora è la volta delle Suore Missionarie di S; Carlo che hanno la direzione della nostra Sezione femminile dell'Orfanotrofio C. Colombo.

Come V.E. bene sa, detta Congregazione venne istituita dal nostro Compianto e Santo Vescovo Scalabrini quando ancor vivo il nostro Confratello Padre Giuseppe Marchetti che fu fondatore dell'Orfanotrofio e che condusse in S. Paulo quelle Suore perché avessero la direzione di detta Sezione femminile.

Più tardi, d'accordo con Mons. Scalabrini, si tentò incorporarle alle Suore Missionarie del Sacro Cuore, questa Congregazione fondata dalla Madre Merloni. Fu un mero tentativo poiché più tardi si divisero rimanendo la loro situazione allo statu quo.

Per l'intervento dell'attuale Arcivescovo di S. Paulo Mons. Duarte Leopoldo e Silva vennero dal medesimo approvate le loro regole ed autorizzato la costituzione del noviziato, attualmente all'Aparecida.

Come istituzione Diocesana è sotto la direzione di S.E. l'Arcivescovo di S. Paulo, Superiore Generale di dette Suore Missionarie di S. Carlo.

S.E. l'Arcivescovo ebbe occasione di manifestare la sua contrarietà per l'apertura di due Case di Missione nello Stato di Rio Grande do Sul, avvenuta alla sua insaputa e quindi senza suo consentimento ed ancora per il desiderio di quelle Suore di aprire un noviziato nello Stato di Rio Grande do Sul per volontà espressa da S.E. Mons. Becker Arcivescovo di Porto Alegre.

Pare che le cose siano giunte ad un punto che le Suore della Missione di Rio Grande do Sul, ostacolate nei loro desideri, siano disposte a separarsi da quelle di S. Paulo. Queste ultime, non so se per consiglio di S.E. Don Duarte o del loro Padre Direttore (Redentorista) vorrebbero questa separazione, passando a denominarsi Suore Clementine.

Per quanto riguarda il cambiamento di nome è pure favorevole l'attuale loro Madre Superiora Suor Maria da Divina Providencia, di nazionalità brasiliiana, nata in Pelotas e volendo potrebbero aderirvi tutte le Suore, comprese quelle di Rio Grande do Sul se desistessero dal loro intento di separazione.

Ancora non vi è nulla di definitivo poiché molte suore di S. Paulo, non vorrebbero abbandonare il loro nome di Missionarie di S. Carlo.

È vero che dato come furono approvate le loro regole, e come Isti-

tuzione Diocesana, si tratta di una Congregazione completamente staccata dai Padri Missionari di S. Carlo, e come addette alla Sezione femminile di Villa Prudente ricevono un mensile dalla Direzione dell'Orfanotrofio, ma i Padri di S. Carlo, per quanto alcuni possa mostrare indifferenza, sentono dispiacere ed una certa contrarietà per questa nuova scissura delle Suore che ebbero origine da Mons. Scalabrini.

L'Arcivescovo di S. Paulo partirà il 19 corr. col vapore Tommaso di Savoia per Roma: sarà una carità se V.E. vorrà interessarsi al riguardo e parlarne con Sua Em.za il Card. De Lay ed intendersi con l'Arcivescovo di S. Paulo.

È mio desiderio che le Suore mantenessero il nome di Missionarie di S. Carlo per essere così conosciute già da tanti anni, nell'interno dello Stato di S. Paulo ove contano diverse Case come quelle di Jundiah, Itatiba, Monte Alto, S. Bernardo.

È pure stato deciso dalla Madre Superiora chiudere la Casa di S. Bernardo, che faceva tanto bene alla gioventù di quel ridente paesello, ritenendo necessaria questa misura per deficenza di mezzi ed insufficienza di rendimento per le spese di quella Casa.

V.E. può immaginare il dispiacere del Padre Francesco, Parroco di S. Bernardo, nel sentire della separazione delle Suore di S. Carlo in due Congregazioni, passando una di queste a denominarsi Clementine per espresso desiderio di buona parte delle Suore di S. Paulo, quando avrebbero potuto in una fraterna intesa continuare a fare tanto bene come so che fanno, sia a Rio Grande do Sul come nello Stato di S. Paulo.

Ho ricevuto la bella Pastorale di V.E. e ne la ringrazio infinitamente.

Baciando riverente il sacro anello di V.E. coi saluti rispettosi di noi tutti passo a rassegnarmi

Dev.mo
Padre Faustino Consoni
Miss. di S. Carlo

35. Lettera di P. Faustino Consoni alla Sacra Congregazione Concistoriale, São Paulo, 19 maggio 1925

Nel 1894 (sic) S.E. Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, riceveva i voti religiosi della Suor Assunta Marchetti e di altre due Suore, ora defunte, che vennero in S. Paolo, condotte dal compianto nostro Confratello Padre Giuseppe Marchetti, fondatore dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo, e stabilirono la loro residenza all'Ipiranga, dedicandosi all'assistenza delle orfanelle e orfanelli di quella novella Istituzione.

Successe al Padre Machetti, per l'avvenuta sua morte prematura, il Padre Faustino Consoni che, per procura di S.E. Mons. Scalabrini e col consenso dell'Ordinario di S. Paulo, Mons. Joaquim Arcoverde de

Albuquerque Cavalcanti, attuale Cardinale di Rio de Janeiro, ammetteva nuove aspiranti e dopo un periodo di noviziato riceveva i loro voti come "Suore Missionarie della Congregazione di S. Carlo".

Crescendo il lavoro e le esigenze dell'Orfanotrofio, per il numero dei suoi alunni, col consenso di Mons. Scalabrini le Suore di S. Carlo si unirono alle Suore Missionarie del Sacro Cuore di Gesù fondate dalla Madre Merloni, che vennero all'Ipiranga condotte dal Rev.mo Padre Marco Simoni (anno 1900).

Per malintesi e disaccordo fra le medesime Suore, dopo la separazione della Sezione femminile dalla Sezione Maschile dell'Orfanotrofio (la sezione femminile venne trasportata nell'edificio costruito in Villa Prudente il 7 Agosto 1904, colla presenza del nostro Fondatore Mons. Scalabrini), venne deliberata la separazione delle medesime Suore col consenso dell'attuale Arcivescovo di S. Paolo.

Alcune Suore della Madre Merloni aderirono incorporarsi alle Suore di S. Carlo, adottando le medesime regole e sotto la stessa denominazione.

Più tardi, regole e Noviziato vennero approvate ed autorizzate da Sua Ecc.za l'Arcivescovo di S. Paulo.

Da quel momento affluirono le domande di nuove postulanti e si moltiplicarono le Case delle Suore di S. Carlo sia nello Stato di S. Paulo come in quello di Rio grande do Sul, ove fioriscono per la vita monastica.

Per disparità di viste fra Sua Ecc.za l'Arcivescovo di S. Paulo e l'Arcivescovo di Porto Alegre (Rio Grande do Sul), Sua Ecc.za Mons. Duarte Leopoldo e Silva, considerando le Suore di S. Carlo Istituzione Dioecesana, non volle accondiscendere all'apertura di una Casa di Noviziato nel Rio Grande do Sul, manifestando anche il suo disinteressamento per quella Missione, se le medesime Suore avessero continuato nel loro intento, appoggiate dall'Arcivescovo di Porto Alegre.

Di qui nacque l'intenzione di una nuova separazione istigata dalle Suore di S. Paulo che passerebbero a denominarsi "Suore Clementine", continuando col loro Noviziato all'Aparecida, sotto la direzione spirituale dei Padri Redentoristi.

È nei voti dei Missionari di S. Carlo addetti all'Orfanotrofio che continui a regnare piena armonia e parità di viste fra le Suore di Rio Grande e quelle di S. Paulo; che in omaggio a Mons. Scalabrini continuino a denominarsi Suore di S. Carlo, e trovare una via conciliativa ed unità di vista fra l'Arcivescovo di S. Paulo e quello di Rio Grande do Sul (Porto Alegre).

Il sottoscritto, Padre Faustino Consoni, si rimette alla prudenza e chiaroveggenza di S. Em.za il Cardinale De Lay perché non sia effettuata la separazione delle Suore.

Padre Faustino Consoni

il quale incombe il Rev.do Padre Giovanni Costanzo per esporre
verbalmente a Sua Eminenza quanto è nei desiderii di tutti i Figli di
Monsignor Scalabrini.

**36. Testimonianza di Mons. G. Guidi, priore di San Paolino,
Viareggio, 10 dicembre 1929**

Stetti circa 5 anni nel nostro Seminario Arcivescovile di Lucca in compagnia di Giuseppe Marchetti e devo dire che restava molto edificato nel vedere il suo modesto contegno, il suo spirito di sacrificio, il suo fervore nelle orazioni e specialmente il suo amore a Gesù in Sacramento.

Fin d'allora animato egli era da quello spirito apostolico, che più tardi lo doveva tanto distinguere; non mancava, quando poteva, di far conoscere ai suoi compagni i difetti che avevano, di stimolarli allo studio, alla preghiera, all'osservanza delle regole, e lo faceva con maniere così umili e dolci ch'essi, anziché prenderlo a noia, lo stimavano molto e l'obbedivano.

Ricordo che nel tempo della ricreazione egli parlava spesso di sacerdoti missionari, che andavano a predicare il Vangelo di Gesù Cristo nei paesi idolatri, e li chiamava felici; ricordo che un giorno, parlando del B. Orsucci Lucchese, martirizzato nel Giappone, uscì in queste parole: "Fortuna più bella non gli poteva toccare!".

Non posso dire altro di particolare di lui, perché non lo ricordo; solamente posso affermare che il Marchetti, fin dal tempo della sua dimora in Seminario, camminava a gran passi per la via della cristiana perfezione e che fin d'allora nel suo petto palpitava un cuore di apostolo.

**37. Testimonianza di S.E. Mons. Ermenegildo Pellegrinetti,
Nunzio Apostolico in Germani, Belgrado, 6 dicembre 1929**

Carissimi,

Volete che dica anch'io due parole intorno al Sac. Giuseppe Marchetti? Le dirò brevemente, così come mi vengono dal cuore e dai dolci ricordi di tempi lontani.

L'ho conosciuto in Seminario, anzi l'ho avuto prefetto. Mi voleva bene ed io volevo bene a lui, ma non era il nostro quell'affetto che lega l'inferiore al superiore, perché indulgente e benevolo, ma era un dovuto riconoscimento di elette doti di mente e di un cuore già straordinariamente animato da zelo sacerdotale.

Né c'ingannavamo.

Si tenevano gli esami, mi pare, del 1894. Il Marchetti da poco tempo era sacerdote e segretario degli Studi in Seminario. Cominciano gli esami, ma il Segretario dov'è? Il Rettore di allora, Canonico Francesco Nannini, s'inquieta e s'infuria, ma il Marchetti è irreperibile.

Dopo molte ore, eccolo tranquillo e raggiante. Aveva saputo che un disgraziato era per morire ma rifiutava il sacerdote, anzi aveva posto la rivoltella sulla comodina contro chi avesse osato avvicinarsi a lui. A piedi, di sua iniziativa, senza farne cenno a nessuno, sotto un'acqua torrenziale, il Marchetti percorre la non breve strada da Lucca a Gragnano, riesce a penetrare in quella casa, in quella camera e riconcilia il moribondo a Dio.

Quest'episodio, che io ben ricordo, è l'alba luminosa, non mai offuscata, del suo giorno sacerdotale, che risplenderà nel meriggio e nel tramonto, così come sul mattino, in patria e nelle lontane Americhe, dove lo spinge il medesimo spirito, la medesima sete di anime. Sono sicuro che su questo numero unico altri abbiano degnamente celebrate le gesta eroiche di questo figlio della nostra terra, enumerando dettagliatamente le sue opere, le quali non solo sono oggetto di rimpianto e di ricordo, ma ancora sussistono a perpetuarne il nome e l'azione in S. Paolo del Brasile. Nome eternato in monumenti a lui eretti ed in strade a lui dedicate, ma specialmente in istituti, che raccolgono i poveri orfanelli per educarli all'amore d'Iddio e della patria lontana.

Ricordo solo l'ultima volta che lo vidi a Capezzano. Era tornato da poco dall'America e celebrandosi in quella chiesa un ufficio funebre per suo padre, egli tenne un discorso, che mi è rimasto sempre impresso, nel quale raccontò le peripezie del suo viaggio, la morte di una giovane madre, un bambino affidato alle sue cure, i tanti orfanelli trovati in quell'immenso altipiano, che la Provvidenza affidava a lui come a nuovo e migliore padre. Ma che accenti di carità! Ed un raggio di questa carità brillò in questa commemorazione davanti ai nostri occhi per vedere nella sua giusta luce questa figura di Apostolo, che non deve essere dimenticata. Camaiore può vantarsi di avergli dato i natali e noi dobbiamo renderci degni di lui, coll'ispirarci ai suoi insegnamenti ed esempi.

38. Testimonianza del Sac. Pasquale Mei, Lucca, 16 dicembre 1929

Seminarista:

Giuseppe Marchetti nacque il 3 ottobre 1869 a Lombrici da una povera famiglia di mugnai, che si trasferì poco dopo a Camaiore, 1 locale detto "La Fabbrica".

Ebbe innata la vocazione al Sacerdozio ed alle Missioni, e coltivò il forte e bello ingegno con grande studio, per raggiungere i suoi santi ideali.

Entrato nel Seminario Arc. di Lucca a spese del Marchese G. B. Mansi e del Sac. Eugenio Benedetti, nel Novembre 1884, alunno della 3^a ginnasiale, emerse subito sopra gli altri per virtù e per profitto; godè la stima e la benevolenza dei superiori e dei compagni; superò felicemente gli esami di Licenza ginnasiale e liceale alle scuole governative ed ebbe, ancora studente, incarichi d'insegnamento fisso e supplenze a tutti i Professori del Ginnasio e dell'incipiente Liceo.

Gustava e faceva gustare gli scritti dei classici, ma, sopra tutto, si nutriva delle scienze sacre e delle gesta dei Santi.

Sentendo leggere in refettorio la storia del Ven. Cottolengo, di Don Bosco o di qualche celebre Missionario, si vedeva elettrizzato e come trasfigurato: pregustava la gioia d'essere apostolo come loro: li ricoppiava nei gesti più ammirabili della carità e s'addestrava alla vita missionaria col rinunziare agli agi del riposo e del vitto, e col mangiar volentariamente robe ripugnanti.

Sacerdote:

Nel giorno della sua prima Messa, che celebrò con fervore da santo il 3 Aprile 1892 a Capezzano, in un lungo colloquio con un Missionario francescano, confermò i propositi e concretò meglio i piani del suo apostolato.

Mantenendo l'ufficio di Segretario degli studi e d'Insegnante in seminario, fece per 30 mesi da cappellano a Balbano e da Parroco a Compignano, viaggiando più di notte che di giorno, più a piedi che in vettura, sprezzante della salute e della vita, pur d'aiutare o consolare qualche anima.

E quando gran parte della sua popolazione fu costretta ad emigrare in America, fu con essa fin sulla nave, la benedisse fra rivi di lacrime, e, desideroso ma impedito di condividerne i pericoli del viaggio e le sofferenze dell'esilio, stabilì che in un prossimo viaggio, sarebbe stato il compagno consolatore di altri sventurati emigranti.

Era l'uomo delle istantanee deliberazioni ed esecuzioni.

S'iscrisse subito alla Congregazione S. Carlo, fondata da Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza per gli emigrati italiani, come Cappellano sulle navi, senza stipendio alcuno; anzi emise, nelle mani del Vescovo stesso, il voto di povertà.

Missionario:

Intraprese il suo primo viaggio sulla Giulio Cesare, il 15 Ottobre 1894.

La nave, con lui, diventò subito una ben ordinata parrocchia. Canti religiosi in partenza ed arrivo, Messe, Confessioni, Matrimoni regolarizzati, Battesimo e 50 prime Comunioni.

Appena arrivato in Brasile, si rende conto delle miserie materiali e morali degli emigrati, ammassati in fetidi magazzini, come merce di vil prezzo in attesa di compratori, nei tre centri più frequentati della grande Repubblica.

Era sentita da anni la necessità d'un Orfanotrofio per gl'Italiani, ed una commovente sventura dà la leva al nostro Apostolo per fondarlo. Nel secondo viaggio dall'Italia, muore, sotto gli occhi del marito disperato, una giovane sposa, madre di sette bambini, uno dei quali lattante. Egli li raccoglie tutti: presenta il piccino a chi è in condizioni di nutrirlo, e con quello in braccio e gli altri attaccati alla veste, fra la commozione dei consapevoli e le meraviglie e lo scandalo degli incoscienti, percorre le vie di Santos per collocar tutti in un asilo provvisorio.

Quella famiglia fu l'evangelico grano di senapa, che diede origine alla grande pianta dell'Orfanotrofio, da lui intitolato al grande Italiano Cristoforo Colombo.

In meno di un anno, quella "macchina portentosa", "quel moto perpetuo", "quel miracolo vivente", come lo chiamavano i giornali, trovò terreno, denaro, materiali, arredi per un edificio in San Paolo all'Ypiranga, che ospitò subito oltre cento fra bambini e bambine, e nel secondo anno ne cresceva un altro più grandioso per le sole bambine.

Per l'assistenza materiale e morale della grande famiglia collaborò alla fondazione delle "Ancelle degli Orfani", fra le quali la veneranda vedova, sua madre Carolina Ghilarducci, ritenuta Superiore onoraria fino alla morte, avvenuta nel Febbraio 1927, e la sorella Suor Assunta, ancora Superiore effettiva della religiosa comunità, presto cresciuta di numero ed estesa in varie località.

A nido così vasto occorrevano abbondanti rifornimenti, ed egli, seduto su focoso cavallo, affrontava briganti e lupi, attraversava fiumi in piena e foreste, questuando in fazende e colonie, battendo alle porte di tutti, prendendo dai facoltosi e lasciando del trovato ai bisognosi, e ricambiando il pane materiale per gli orfani, col nutrimento salutare delle anime.

Fra l'altre Missioni, ne tenne una di 30 giorni, con un percorso di 800 chilometri, 45 prediche, 2500 confessioni, matrimoni senza numero e 680 prime Comunioni di fanciulli, adulti e vecchi.

In una tremenda epidemia di febbre gialla si rinnovarono le scene, descritte dal Manzoni, ed egli ricopì gli esempi del suo S. Carlo.

Fra i 30 mila lucchesi e 800 mila italiani che popolavano lo Stato di S. Paolo, fu abbondantissima l'acerba messe degli orfani, e Padre Marchetti ne riempì ogni angolo del fabbricato, la cantoria della chiesa, i gradini dell'altare ed il suo stesso letto, ritirandosi egli a dormire, il pochissimo che dormiva, nel magazzino dei materiali, sulle balle del cemento.

Lavorava già per effettuare, in S. Paolo, tre grandiosi progetti: un grande Ospedale italiano, un grande Collegio-Convitto, con tutte le

scuole secondarie, e la riproduzione del nostro bel S. Martino, colla Cappella del Volto Santo, già disegnata. Colla sua illimitata fiducia nella Provvidenza, e col suo saper fare fra gli uomini, vi sarebbe riuscito, come riuscì ad impiantare i due Orfanotrofi ed a corredarli delle scuole di tutti i mestieri, della banda e di vasta tipografia; ma l'enormi fatiche e la noncuranza della vita gli accelerarono la morte a 27 anni, il 14 Dicembre 1896 dopo due soli anni d'eroico apostolato.

Ai suoi funerali intervenivano cittadini d'ogni credenza, partito e nazionalità: Autorità italiane e brasiliene, tutti rimpiangendo l'Apostolo sommamente benefico alla Patria ed alla Chiesa.

Sulla tomba gli fu eretto, dagli italiani riconoscenti, un ricco ed artistico monumento, e dal suo nome, universalmente benedetto, fu intitolata in S. Paolo, la grande strada del Museo.

A Lucca gli furono celebrate solenni esequie, a cura dei Colleghi del Seminario e degli ammiratori, nella chiesa del Suffragio, il 3 Aprile 1897.

Il carissimo e rimpianto Professore Giuliano Pisani disse e pubblicò un elogio funebre, che vale una completa biografia, e che meriterebbe l'onore d'una ristampa, come umile monumento al grande missionario ed al valente Professore, l'uno e l'altro non ricordati secondo il merito.

39. Testimonianza del Canonico Dario Azzi, Lucca 16 dicembre 1929

Il tempo, questa grande potenza edace, innanzi alla quale niente resiste e fa sentire i suoi terribili colpi di morte sopra le persone e le cose, il tempo non riesce a cancellare la memoria dei giusti, che rimane perennemente in benedizione fino al suo perpetuarsi nell'eternità.

Questa è la ragione per cui tutto un popolo rievoca oggi la dolorosa data 14 Dicembre 1896 e vede ancora le dolci sembianze del Sacerdote Giuseppe Marchetti, il quale, acceso dal sacro fuoco della carità, amò con tutte le sue forze Iddio: in Dio vide tutti gli uomini che amò come fratelli, disposto a dare per le loro anime, il sangue e la vita.

Il Missionario! Ecco il grande apostolo di civiltà cristiana! Ecco colui che sacrifica, sull'ara dell'amore divino, ogni sentimento umano e corre là ove regnano le tenebre, la barbarie, la morte.

Il Missionario sente pietà delle anime lontane da Dio, che Lo ignorano, Lo misconoscono, L'offendono colla colpa.

Il Missionario si compassionà della situazione triste, dolorosa, fisica e morale dei suoi fratelli: la carità non conosce confini, non ha barriere, abbraccia tutti i popoli, tutte le nazioni: la carità non fa distinzione di lingua, di razza, di amici o nemici; a tutti si prodiga, a tutti stende le sue braccia, per tutti il suo amore in Gesù Cristo nostro Signore.

Tale il nostro Sac. Giuseppe Marchetti, primo missionario della Congregazione di S. Carlo in Piacenza fondata da Mons. Scalabrini di santa

memoria. Egli sentì che al suo zelo ardente non bastava la stretta cerchia di una parrocchia; egli vide i suoi fratelli lontani in terra straniera, privi della guida, del conforto religioso; vide le loro pene, i loro dolori, il loro abbandono. Compresa quale strage di anime compivasi oltre l’Oceano per mancanza dell’assistenza sacerdotale e, senz’altro, quasi udisse la chiamata divina, decise la separazione dai suoi più cari e si consacrò tutto alla Missione santa aggiungendo al voto di castità e di obbedienza, il voto di povertà. Chi scrive queste linee ricorda l’incontro con lui in S. Paolo del Brasile nel 1894 nella casa dei fratelli Falchi da Salerno. Da tutta la sua persona sembrava si sprigionassero le fiamme di amore divino.

Subito si conobbe in lui l’uomo della preghiera, del raccoglimento, dell’azione, del sacrificio. Ben presto egli si fece conoscere al Presidente dello Stato, alla parte più eletta importante della colonia italiana: con rapidità espose tutto il suo programma a beneficio dei figli orfani degli italiani.

A tal uopo egli percorse in due anni grande parte dello Stato di S. Paolo, visitò quasi tutte le colonie agricole, la sua vita di notte, di giorno, si riassumeva in questo lavoro divino: Predicare, confessare, confortare e chiedere la carità pel costruendo orfanotrofio. Ricordo che il Presidente dello Stato usò questa espressione, parlando del nostro Missionario: “Potrebbe chiamarsi «Padre Voglio», poiché egli non dice mai: Potessi ottenere, chiederei; no! Egli senz’altro dice: Mi occorre, mi ci vuole, voglio questo o quel materiale, questo o quel lavoro”.

Né va dimenticato un altro aneddoto: P. Marchetti erasi recato ripetutamente al Palazzo della Baronessa Dona Veridiana Prado, senza mai ottenere udienza. Un bel giorno, l’importuno fu ricevuto dalla nobile donna; essa non soltanto accolse le domande del nostro Missionario, ma offrì spontaneamente tutto il legname occorrente pel fabbricato dell’Orfanotrofio. “Quel sacerdote, essa disse, porta scolpite sul volto le bellezze delle divine virtù”.

Un altro episodio indimenticabile, rivelatore della perfezione di un’anima sacerdotale, è questo che sto per narrare: Il P. Giuseppe Marchetti percorreva le vie della capitale, raccogliendo offerte per la sua grande opera, presso tutti i negozianti. Giunto ad un grande magazzino di ferrareccia e chiesto l’obolo della carità, venne maltrattato e ingiuriato quasi fosse un vagabondo, un imbroglione.

Egli, colla serenità ed il sorriso di un angelo, accolse tutte quelle offese dicendo: “Tutto questo è per me, che merito assai peggio: ma pei miei orfani vorrà darmi niente?” Il suo interlocutore lo fissò con lo sguardo da capo a piedi e togliendo dalla cassa forte una banconota, gli disse: “Perdonatemi”.

Nel P. Marchetti era Gesù che operava, Gesù che lo aveva colpito, compenetrato dal suo amore, per cui la vita del P. Marchetti era un

moto continuo; fame, sete, stanchezza, insonnia erano per lui delizie e piaceri. Egli infatti correva dove infieriva l'epidemia della febbre gialla, egli infermiere, egli il medico che dava la vita, che non ha tramonto. Una sera tornando dopo lunga assenza a S. Paolo portava seco una somma considerevole, raccolta nella sua assai penosa peregrinazione nelle fazendas.

Era alta notte, ed egli, solo soletto, camminava verso il colle d'Ypiranga. In quell'oscurità, in quella solitudine, alcuni delinquenti lo aggredirono per derubarlo.

Egli, calmo e sereno, prese in mano il suo Crocifisso dicendo candidamente: "Sono denari pei figli orfani dei nostri connazionali, se ne avete il coraggio rubateli pure". Anche la delinquenza innanzi alla santità rimase impressionata, desistendo dal delitto.

Sì, caro P. Marchetti, il tuo Gesù, tua vita, tuo tesoro e tua gloria, ti fece sentire i suoi palpiti, il suo "sito", e tu avevi sete della salvezza delle anime. Gesù vide l'opera del tuo apostolato, la benedisse, la prosperò e volle presto compensarti del tuo amore per Lui, riversato nei tuoi fratelli.

Il morbo crudele, il tifo ti colpì: non bastò la scienza medica assisa al tuo origliare nella celebrità del Prof. Buscaglia e Sodini, non bastarono le preghiere dei buoni; Gesù ti volle nella celeste magione dei Santi.

Ma se il Cielo ti accolse festoso, la terra non ti dimenticò; se il Governo della Repubblica Brasiliana intitolò al tuo nome benemerito una via della capitale, se sulla tua tomba gl'italiani vollero in un monumento scolpita la tua immagine a perpetuo ricordo della loro gratitudine, noi siamo certi che il popolo Lucchese non mancherà di darti prova tangibile del suo rispetto, della sua devozione a sì nobile figlio; oggi che sono valorizzate le grandi opere della religione e della patria, non mancherà all'indimenticabile scomparso P. Giuseppe Marchetti l'attestato dovuto.

40. Testimonianza del Dott. G. Bellotti, Lucca 16 dicembre 1929

È sempre triste riandare memorie lontane, perché, affacciandoci al passato, la nostra mente è travolta dalla vertigine della vita che fugge, mentre sentiamo che qualcosa di noi è scomparso irrimediabilmente, è svanito per sempre. Ma quando la rimembranza è il riflesso di avvenimenti che si ricongiungono alle cose presenti, di persone che rivivono perennemente in noi, nel nostro affetto, nella nostra venerazione, giova allora riportare alla luce anche il passato remoto, sia come omaggio agli estinti, sia come insegnamento ai viventi. Così mi è grato ricordare di Giuseppe Marchetti e portare un contributo alla memoria di un figlio della nostra terra, fra noi mal noto o addirittura dalle nuove generazioni ignorato, mentre a lui spetta un posto preminente fra gli spiriti eletti,

che qui ebbero i natali. Altri tesserà la sua biografia e le sue lodi: io mi limiterò ad alcune modeste impressioni personali, che potranno valere a lumeggiare la sua eccezionale figura o avranno almeno il significato di affettuoso tributo a chi mi fu amico, maestro e benefattore spirituale.

Le nostre famiglie erano legate da amicizia e quando io ancor fanciullo fui ammesso nel seminario arcivescovile di Lucca, non fu un estraneo, ma un fratello maggiore, che io ritrovai colà in Giuseppe Marchetti. Egli è presente alla mia memoria, come fosse persona vivente: vedo ancora il suo volto sorridente, contento, non per vuota spensieratezza giovanile, ma per una pace intima non turbata dall'ombra sinistra del peccato, non sfiorata dalla tempesta delle passioni, avvalorata da un perfetto equilibrio mentale e da una salute fisica eccellente. Era di edificazione anche soltanto a vederlo pregare ed il suo viso raggiava allora di una luce interiore, che non era di questo mondo. Egli era amato da tutti, tanto superiori che compagni, per la sua bontà e dolcezza e per la sua rara intelligenza, congiunta ad una modestia senza esempio. Egli ignorava la superbia, l'invidia, l'ambizione e non gareggiava (come altri) per effimeri trionfi, mentre era sempre fra i primi nello studio e per il suo ingegno potente e versatile eccelleva nelle materie più disparate. Ricordo che nel 4° e 5° Corso Ginnasiale egli fu mio insegnante di Francese e di Matematica e che in tale qualità ebbe non poco da fare tanto con me come con qualche altro camaiorense, refrattario alla scienza dei numeri. Ma era di una pazienza infinita, aveva un efficacissimo metodo didattico suo proprio e riusciva a far penetrare nella nostra dura cervice anche le cose più ostiche. Ricordo ancora di aver recitato all'Accademia a fine d'anno dei magnifici distici latini da lui composti, libera traduzione di pochi e disgraziati versi greci di mia fabbricazione, che pure ebbi il coraggio di declamare (tanto nessuno li capiva).

Infiniti piccoli episodi io potrei riferire di lui, ma li ometto per brevità, limitandomi ad un solo ricordo, a me di tutti il più caro e che risplende ancora come un faro luminoso nella mia adolescenza. A Giuseppe Marchetti fu dato l'incarico di preparare alla prima Comunione me ed alcuni altri miei compagni della mia stessa età e ciò fu una gran gioia per tutti noi. La sera, durante le ore di studio, egli veniva a prenderci, ci portava in un'aula deserta, dove nessuno poteva disturbarci, e si intratteneva con noi sull'augusto argomento per un tempo, che a noi sembrava sempre troppo breve. Il suo insegnamento non era una ripetizione pappagallesca di formule scritte: era un'onda di fervore santo, d'entusiasmo, d'amore, un'elevazione dell'anima a sfere superiori, era il purissimo soffio della Fede che scende nei cuori, disdegnando gli argomenti umani e vi lascia la sua impronta indelebile. Oh! sere indimenticabili, come risplendete ancora nel mio pensiero!

Stretti lì su alcune pance, al fioco chiarore di una lucernetta (non c'era di meglio allora) noi pendevamo intenti dalle labbra di Giuseppe

Marchetti e ci affissavamo nel suo viso di giovane santo, ascoltando avide di la sua parola dolce, suavissima e pure ardente. Ci parlava dell'augusto Mistero con l'ardore di un serafino, ci insegnava a pregare col cuore, ci rappresentava gli avvenimenti, le persecuzioni subite dalla Chiesa nascente, le torture dei martiri, gli eroismi dei missionari fra gli infedeli: questo anzi era l'argomento da lui prediletto e non ci nascondeva il suo ardente desiderio di andare missionario, e di sacrificare la sua vita per la Fede. Uscivamo di là trasformati, migliorati, con la gioia più pura nel cuore, con santi propositi per la nostra vita avvenire. Venne il gran giorno: fummo ammessi alla Mensa Eucaristica e facemmo la nostra prima Comunione con l'ardore, la devozione, la commozione, che un tale atto suscita sempre nell'animo di chi crede e sente la presenza reale. Il ricordo della mia prima Comunione e della preparazione che la precedette, non si è mai cancellato dal mio spirito, legato indissolubilmente al ricordo di Giuseppe Marchetti.

Rividi G. Marchetti a Camaiore dopo il suo 2° viaggio in Brasile ed ascoltai commosso il racconto del suo apostolato in pro dei poveri emigrati e dei loro orfani, abbandonati in terra straniera. Come si infiammava, narrando le cavalcate attraverso le solitudini brasiliene, la predicazione nei paesi dell'interiore, nelle fazendas ed i suoi sforzi, le sue fatiche per raccogliere i mezzi necessari alla fondazione di un orfanotrofio! E riuscì a realizzare questo suo sogno prima di morire. A S. Paulo, dove vissi alcuni anni prima della guerra, non ritrovai lui, ohimè! già estinto da 18 anni, ma ne ritrovai le opere e la memoria. Sullo storico colle dell'Ypiranga e nella vicina Villa Prudente sorgono due grandiosi orfanotrofi, l'uno per i maschi, l'altro per le femmine, creati e costruiti da Giuseppe Marchetti, povero prete, armato solo di carità ardente e di zelo infaticabile. Locali ampi e igienici, contornati da cortili e giardini, dove si raccolgono centinaia di bambini, non soltanto italiani, ma ormai di ogni nazionalità e colore, ottimamente tenuti ed educati da preti e suore in prevalenza italiani. Quivi, oltre ad una seria istruzione, gli orfanelli apprendono i vari mestieri in appositi laboratori, finché non siano in condizioni di guadagnarsi la vita e ne escono buoni cristiani, ottimi cittadini ed eccellenti madri di famiglia. Vi è anche una Tipografia e vi si insegna la musica vocale e strumentale sotto la guida del valente Maestro G. Capocchi, toscano e cognato di G. Marchetti; ho assistito una volta ad una festa degli orfani in cui furono eseguiti in modo perfetto diversi cori, fra i quali quello del Verdi "O Signore, dal tetto natio" a tutti noto. Chi non conosce il S. Ambrogio del Giusti e la commozione da lui provata per aver sentito cantare quel coro da soldati tedeschi? Immaginarsi la commozione di un italiano, lontano dalla patria, che sente quel cantico di esuli, elevarsi da un coro di orfani italiani! A S. Paolo è ancora vivissima la memoria di Giuseppe Marchetti e chi lo conobbe deplora la sua fine immatura. Tutti dicono: "Oh! se fosse cam-

pato, che avrebbe fatto ancora!”. Una strada dell’Ypiranga fu dal Municipio di S. Paulo intitolata al suo nome: in quel popoloso rione, abitato in maggioranza da italiani, abbiamo tre affermazioni del Genio italico e, cioè, il grandioso Museo nazionale costruito dall’architetto Ing. Pucci, il Monumento dell’Indipendenza brasiliiana, opera meravigliosa del nostro Ettore Ximenes e l’orfanotrofio di Giuseppe Marchetti.

Giuseppe Marchetti fu un santo (mi sia permessa la parola) della specie dei Cottolengo e dei Don Bosco: a quest’ultimo rassomigliò per i metodi, per il fascino personale, per la serena bontà, per la carità ardente, che lo faceva vivere unicamente per gli altri, dimenticando totalmente se stesso, fino al sacrificio della vita. “Muor giovane colui che al cielo è caro” e Dio lo volle con sé a soli 27 anni; nondimeno la sua opera resta e la sua figura risplende ancora di luce vivissima, onore dell’Italia in terra straniera.

Il paese, che lo vide nascere, impari a conoscerlo, a ricordarlo, a vernerarlo, perché Giuseppe Marchetti costituisce una delle più fulgide glorie della terra camaiorese.

**CONGRESSO PECULIARE DELLA
CONGREGAZIONE
DELLE CAUSE DEI SANTI**

CONGRESSO PECULIARE DELLA CONGREGAZIONE DELLE CAUSE DEI SANTI

Il giorno 13 ottobre 2015, alle ore 17.00, si è riunito il Congresso Peculiare della Congregazione delle Cause dei Santi, costituito – a norma del Regolamento del medesimo Dicastero – dal Rev.mo Mons. Carmelo Pellegrino, Promotore della Fede, come Presidente, dalla Dott.ssa Annarita Ragni, che funge da Attuario, e dai previsti Consultori Teologi, per discutere sulla eroicità delle virtù del Servo di Dio Giuseppe Marchetti, sacerdote professo della Congregazione dei Missionari di San Carlo (1869-1896). Con il Promotore della Fede erano presenti alla Seduta sei degli otto Consultori prescritti. I due Consultori assenti avevano precedentemente inviato i propri Voti scritti.

Al termine del dibattito, 8 Consultori teologi hanno ritenuto di poter dare voto affermativo (8 su 9 di cui 1 *ad mentem*); un Consultore ha espresso Voto sospensivo.

I Rev.mi Teologi del Congresso, al momento del congedo, hanno auspicato che il Servo di Dio Giuseppe Marchetti possa giungere presto, se così piacerà al Santo Padre, alla desiderata Beatificazione.

Il Servo di Dio Giuseppe Marchetti nacque nel 1869 in provincia di Lucca, secondogenito di undici figli di una famiglia di umili origini. Con il sostegno di alcuni benefattori si iscrisse al seminario di Lucca e nel 1892 fu ordinato sacerdote. Fra i vari incarichi ricevette quello di cappellano prima a Balbano e poi a Compignano, due piccole località in provincia di Lucca. Qui entrò in contatto con il drammatico fenomeno migratorio verso le Americhe che interessò l'Italia nella seconda metà dell'Ottocento. Gli abitanti di questi Borghi erano costretti ad emigrare per cercare condizioni di vita migliori per sé e per le proprie famiglie; erano sottoposti ad angherie di ogni tipo, che affrontavano pur di andare nel Nuovo Continente in cerca di fortuna. Quando la metà dei suoi parrocchiani decise di partire per il Brasile, il Marchetti si impegnò ad accompagnarli fino al porto di Genova. Qui conobbe l'Opera missoria di Mons. Scalabrini a favore dei migranti. L'incontro con Mons. Scalabrini e il toccare con mano la terribile realtà di coloro che erano costretti a lasciare il proprio Paese e i propri affetti, diedero una svolta alla sua vita e alla vocazione sacerdotale: Don Giuseppe, con il consenso di Mons. Scalabrini, decise di imbarcarsi con i migranti come cappellano di bordo, per seguirli spiritualmente durante il viaggio. Rientrato in patria, fece la professione solenne nella Congregazione Scalabriniana; successivamente, tornò in Brasile insieme ai migranti, dove decise di ri-

manere. Qui, il Servo di Dio si prodigò sia con le autorità locali che con quelle italiane, per creare dei centri di assistenza per accogliere in condizioni più umane i migranti al momento dello sbarco. Chiese, altresì, l'invio di sacerdoti per seguire spiritualmente i migranti nel Paese di approdo. Di particolare importanza fu la fondazione dell'orfanotrofio Cristoforo Colombo a San Paolo, per l'assistenza ai bambini dei migranti rimasti orfani. Ben presto la madre, la sorella Assunta – oggi Beata – e altre ragazze, contagiate dall'entusiasmo del Servo di Dio, lo raggiunsero in Brasile per aiutarlo. La Madre, rimasta vedova, prese i Voti religiosi e divenne Superiora delle Missionarie di San Carlo Borromeo, chiamate all'epoca "Colombine", oggi "Scalabriniane".

Non sono mancate delle criticità, rilevate anche dai Consultori Storici. La richiesta di beatificazione fu presentata dopo circa un secolo dalla morte del Servo di Dio. La *Positio* non fornisce una esaustiva giustificazione del ritardo. Alcuni Teologi hanno superato la questione ritenendo che il differimento dell'inizio della Causa possa attribuirsi al Processo di beatificazione della sorella Assunta che visse più a lungo di Giuseppe e che, forse, "oscurò" la figura del fratello. La *Positio* presenta alcuni limiti metodologici; nonostante l'abbondante materiale, alcune questioni sono lasciate in ombra. Risulta un notevole numero di testimoni *de visu* che, in realtà, forniscono informazioni superficiali sulla vita del Servo di Dio. I Consultori hanno sottolineato come sia stato ben esposto il fenomeno migratorio nella sua drammaticità, mentre mancherebbe una base altrettanto rigorosa nel descrivere il vissuto eroico del Servo di Dio: la complessa missione svolta dal Marchetti emergerebbe, per contrasto, attraverso la narrazione del difficile contesto storico-sociale in cui operò.

In ogni caso, per la maggior parte dei Consultori Teologi la figura del Servo di Dio svetta nel panorama missionario dell'epoca. Colpisce lo zelo apostolico e l'entusiasmo che caratterizzò l'agire di questo giovane religioso. Il Marchetti non esitò a lasciare tutto per seguire i suoi parrocchiani in Brasile, preoccupato della salvezza delle anime a lui affidate. La carità è la virtù teologale che maggiormente caratterizza la figura di P. Giuseppe. È stato altresì evidenziato che la carità praticata a tali livelli è radicata nell'abbandono fiduciale in Dio. Il Marchetti ponava al centro della sua azione apostolica la persona umana nella sua totalità e nella valutazione dei suoi bisogni effettivi; ciò si tradusse nella realizzazione di opere di assistenza efficaci. I progetti del Servo di Dio sembravano utopistici all'epoca, eppure riuscì a realizzarli nonostante la sua breve vita: morì a soli ventisette anni, colpito dal tifo. La figura del Servo di Dio, conosciuto come "il Padre degli Orfani" o il "Don Bosco del Brasile", nonché le sue opere sono ancora oggi ricordate. Tra le virtù cardinali spiccano la fortezza, che non lo fece recedere di fronte alle mille difficoltà; la giustizia, per realizzare la quale si prodigò instancabilmente; la temperanza che caratterizzò il suo stile di vita.

Alcuni Consultori hanno formulato rilievi sulla virtù della prudenza per il fatto che il Marchetti coinvolse nei suoi progetti la madre e la sorella. La presenza dei familiari del Marchetti fece dire a qualcuno, secondo alcune testimonianze, che il Servo di Dio aveva portato con sé degli "intrusi". Ha suscitato qualche perplessità soprattutto l'atteggiamento della madre che, dopo la morte di P. Giuseppe, decise di tornare in Italia, manifestando scarsa convinzione nella vita religiosa. Alcuni Consultori si sono chiesti se la madre fece la professione solenne per convinzione vocazionale propria o dietro insistenza del figlio. La maggior parte dei Consultori Teologi ha ritenuto che la madre e la sorella Assunta scelsero liberamente di seguire il Servo di Dio, desiderose di aiutarlo perché convinte della bontà della sua Opera; lo dimostrerebbe il cammino di perfezione di Assunta, riconosciuto dalla Chiesa con la sua beatificazione. La madre abbandonò la scelta fatta per esigenze che si erano verificate in Italia dove era rimasta parte della famiglia. Non trascurabile è l'aspetto umano di una madre che, al di là della vocazione religiosa, poté agire inizialmente mossa soprattutto dall'amore materno.

Un'altra questione affrontata dai Consultori riguarda il grado delle virtù del Servo di Dio. A causa della sua breve vita, la prassi valutativa degli ultimi dieci anni necessita flessibilità in questo caso. Secondo la maggior parte dei Consultori Teologi, le Opere da lui realizzate testimonierebbero uno slancio missionario, una capacità di cogliere le sofferenze dei fratelli e il desiderio di alleviarle che risulta superiore all'ordinario. Non costituirebbero un problema quelli che Mons. Scalabrin definì *"spropositucci"* che il Servo di Dio avrebbe commesso nei primi tempi della sua permanenza in Brasile e che poi avrebbe superato *"imparando a conoscere gli uomini e le difficoltà"*; errori molto probabilmente dettati dall'inesperienza accompagnata dall'entusiasmo che normalmente anima un giovane missionario.

Riguardo alla fama di santità durante la vita del Servo di Dio e dopo la sua morte, è stato rilevato che vi sono piuttosto degli indizi, anziché prove effettive. Spesso essa appare legata alla buona fama delle Opere del Marchetti. Secondo un testimone, il silenzio che sembra circondare la figura del Servo di Dio è da attribuire a "problemi interni" alla Congregazione Scalabriniana che impedirono di venerarlo apertamente come Cofondatore insieme a Mons. Scalabrin e alla sorella Assunta. La *Positio* però non ha chiarito di quali problemi si trattò e se abbiano o meno intaccato la fama di santità del Servo di Dio.

Al termine del dibattito, il Congresso, all'unanimità, ha condiviso l'opportunità che la Postulazione produca dei chiarimenti circa i menzionati problemi interni che avrebbero ostacolato la venerazione del Servo di Dio, oltre che sulla normale attività missionaria svolta dai Padri Scalabriniani all'epoca del Marchetti per verificare la straordinarietà della sua opera.

Al termine del dibattito, 8 Consultori teologi hanno ritenuto di poter dare voto affermativo (8 su 9 di cui 1 *ad mentem*); un Consultore ha espresso Voto sospensivo.

I Rev.mi Teologi del Congresso, al momento del congedo, hanno auspicato che il Servo di Dio Giuseppe Marchetti possa giungere presto, se così piacerà al Santo Padre, alla desiderata Beatificazione.

Computo definitivo

Dopo aver esaminato le Risposte della Postulazione, i Consultori che avevano espresso i principali rilievi hanno così formulato il proprio parere integrativo:

Voto II: viene modificato il *suspensive in affirmative*;

Voto III: viene modificato l'*affirmative ad mentem in affirmative*.

Pertanto, il computo definitivo del Congresso teologico è: 9 Voti affermativi (9 su 9).

Città del Vaticano, 21 gennaio 2016

**PROFILO SPIRITUALE DEL
VENERABILE GIUSEPPE MARCHETTI**

PROFILO SPIRITUALE DEL VENERABILE GIUSEPPE MARCHETTI

P. Gabriele F. BENTOGLIO
Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio
della pastorale per i migranti e gli itineranti
Postulatore generale

1. Giovanni Battista Scalabrini e Giuseppe Marchetti: uomini di Dio, uomini per il mondo

Coincidenza della storia o provvidenziale disegno divino? Il Vescovo di Piacenza, Giovanni Battista Scalabrini, il 15 febbraio 1892, indirizzava alla sua diocesi una Lettera pastorale che tracciava ad ampie pennellate il grandioso affresco che egli aveva in mente guardando alla natura e ai compiti del sacerdozio cattolico. Voleva illustrare la dignità del prete e la sua missione nella chiesa e nel mondo¹.

Meno di due mesi dopo, esattamente il 2 aprile di quell'anno, a Lucca riceveva l'ordinazione sacerdotale Giuseppe Marchetti e soltanto qualche giorno più tardi, il 25 aprile, Scalabrini e Marchetti si incontravano per la prima volta, nella Chiesa dei Servi di Lucca.

Il Vescovo, in quel periodo, era in febbrale attività come pastore della sua diocesi: nel 1876 aveva fondato la prima rivista catechistica in Italia "Il Catechista Cattolico" e, sempre nello stesso anno, il 4 novembre, aveva indetto la prima delle cinque visite pastorali alla diocesi. Nel 1879 aveva aperto il primo sinodo diocesano e aveva fondato, a Piacenza, un Istituto per le sordomute. L'anno successivo aveva avviato la stampa del giornale diocesano "La Verità" ed era tra i promotori della rivista teologica "Divus Thomas". Nel 1881 aveva inaugurato l'Opera dei Congressi e aveva promulgato il nuovo catechismo diocesano. Proprio la sua attenzione alla catechesi lo aveva convinto a celebrare, a Piacenza, il primo congresso catechistico italiano, inaugurato nel mese di settembre del 1889.

¹ Cfr. G.B. SCALABRINI, *Il prete cattolico. Lettera pastorale di Monsignor Vescovo di Piacenza, per la Santa Quaresima dell'anno 1892*, Tip. G. Tedeschi, Piacenza 1892, in O. SARTORI (a cura di), *Giovanni Battista Scalabrini. Lettere Pastorali*, SEI, Torino 1994, pp. 481-499. Salvo diversa indicazione, le citazioni di questo studio rinviano alla sezione "Scritti del Venerabile P. Giuseppe Marchetti e altre attestazioni storiche", in questo volume della Rivista, con rimando al numero progressivo del relativo documento.

Uomo pienamente inserito nelle questioni del suo tempo, nel 1885, Scalabrini aveva trattato con Leone XIII la pubblicazione dell'opuscolo "Intransigenti e transigenti" e aveva presentato un memoriale sulla conciliazione dello stato Italiano con la Santa Sede².

Ma all'epoca dell'incontro con Giuseppe Marchetti, Scalabrini era in fermento anche perché si era reso conto che la sua diocesi si stava spopolando per il grave fenomeno migratorio e, il 9 luglio 1887, aveva istituito un comitato per la protezione dei migranti con il nome di "Società San Raffaele". Nello stesso anno, il 28 novembre, aveva fondato la Congregazione dei missionari di San Carlo Borromeo, per la cura degli emigrati italiani. E in quest'opera aveva coinvolto anche le Apostole del Sacro Cuore di Gesù, fondate da Clelia Merloni³. Poi, il 19 marzo 1889, aveva consegnato il crocifisso missionario a Francesca Cabrini che, con le sue suore, si era recata negli Stati Uniti d'America per assistere gli emigrati italiani. Grazie all'iniziativa di Scalabrini era nata, nel 1891 a New York, la "Italian Saint Raphael Society", la prima e principale organizzazione cattolica per gli immigrati italiani negli Stati Uniti d'America.

Senza dimenticare che proprio gli anni 1891-1892 vedevano il Vescovo impegnato a istituire dei comitati locali della "San Raffaele" per la protezione degli emigrati a Roma, Genova, Firenze, Torino e Milano. Nello stesso tempo, correva da una città all'altra a tenere conferenze sulla situazione degli italiani in America.

Ecco l'occasione provvidenziale che permise che si incrociassero lo zelo pastorale del Vescovo Scalabrini e l'entusiasmo missionario del nuovo sacerdote Giuseppe Marchetti: a Lucca si erano aperte le porte e gli animi all'ascolto di Scalabrini che esortava ad una corretta gestione del crescente flusso migratorio, che toccava ormai molte regioni italiane.

² Notizie dettagliate e complete su Scalabrini in tutto questo periodo storico si possono trovare nel volume di M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, Città Nuova, Roma 1985. Vale la pena ricordare, in particolare, che nel mese di maggio del 1893 Scalabrini si dedicò alla celebrazione del secondo Sinodo diocesano e il 4 maggio di quell'anno aprì la quarta visita pastorale alla sua diocesi. Nel mese di febbraio dell'anno seguente decise di intraprendere i lavori di restauro del duomo cittadino. Nel 1895 si trovò impegnato a contenere lo scisma provocato in diocesi dal sacerdote Paolo Miraglia, al quale Scalabrini comminò la scomunica il 1 maggio 1896.

³ Nella primavera del 1899 Scalabrini chiese la collaborazione anche di Madre Rosa Gattorno, fondatrice delle Suore Figlie di S. Anna, chiedendole di portare a buon fine la sua iniziativa di fondare a Piacenza una nuova congregazione femminile consacrata all'assistenza dei migranti. Questa nuova congregazione avrebbe dovuto risultare dalla fusione di un gruppo di Apostole del Sacro Cuore, di Madre Clelia Merloni, e il gruppo delle Ancelle degli Orfani e Derelitti all'estero, iniziato a São Paulo, in Brasile, sotto l'impulso di P. Giuseppe Marchetti. Per questa nuova impresa, Scalabrini si rivolse alla Gattorno allo scopo di avere una direttrice e una maestra delle novizie. L'opera, tuttavia, non ebbe il successo che Scalabrini sperava.

Ma cosa colpì il giovane lucchese al punto da spingerlo a recarsi a Piacenza, qualche mese più tardi, per mettersi a disposizione di Scalabrini e diventare uno dei suoi missionari?

Certamente deve aver ricevuto forte impressione nel vedere che in massa partivano in emigrazione i suoi fedeli di Compignano, la prima parrocchia che gli era stata affidata in diocesi. Vedeva donne e uomini, ragazzotti e intere famiglie che lasciavano la patria per cercare lavoro e pane all'estero. Aveva voluto accompagnarli fino al porto di Genova e aveva letto lo stesso destino nelle lacrime che solcavano il volto, colmo di dolore e di speranza, di migliaia di altri connazionali, che attendevano di imbarcarsi per attraversare l'Oceano.

Ma l'entusiasmo doveva essersi infuocato nel giovane parroco soprattutto nel vedersi in sintonia con Giovanni Battista Scalabrini.

Don Giuliano Pisani, amico e compagno di Giuseppe Marchetti, ricordò quegli eventi:

“Il sacerdote Marchetti fu a colloquio con Mons. Scalabrini: gli manifesta la sua intenzione, si ascrive alla Congregazione di S. Carlo, fondata per l'assistenza degli emigranti, si dichiara pronto ad accompagnare sulle navi i poveri figli d'Italia, col titolo di cappellano, a bordo de' bastimenti d'emigrazione. Il Monsignore plaudì col suo grande animo al generoso proposito del nostro Giuseppe, lo abbracciò, lo strinse al petto, e gli fece sentire il palpito della gioia, che lo commoveva, vedendo allargarsi così, per opera del sacerdote lucchese, l'intento della sua istituzione. Il giovane prete nella sua esultanza aprì al Vescovo il desiderio, nel suo cuore fin da chierico nutrito, e non chiese altro che spogliarsi di tutto se stesso nelle mani di lui, per diventare strumento alla salute delle anime col voto di povertà. La sua brama fu adempiuta, ed egli già col pensiero volava attraverso i mari nelle terre lontane, in cerca di fratelli da riconciliare con Dio. O Giuseppe, come allora eri contento! Colui che mettesti a parte de' segreti del tuo cuore, in quegli ultimi giorni, solo può conoscere la fiamma di amore, che ti accendeva e ti rendeva felicissimo”⁴.

Quando, poi, nel mese di ottobre del 1895, il parroco di Capezzano, don Eugenio Benedetti, assistette all'incontro tra Scalabrini e Marchetti a Piacenza, raccontò così quell'esperienza:

“Vidi Marchetti abbracciato con Mons. Scalabrini: mi parve un San Francesco di Sales, che desse un abbraccio a un suo diletto apostolo. Quei due cuori, pieni di fuoco, s'intendevano, parlando il linguaggio degli apostoli; il senso dei loro discorsi si scorgeva dalle lacrime, che

⁴ Elogio funebre, Lucca 3 aprile 1897: doc. n. 31.

brillavano dagli occhi. L'accoglienza fu quale viene fatta da un Santo, ardente della gloria di Dio”⁵.

Marchetti, del resto, aveva contemplato nel Vescovo Scalabrini tutta la bellezza del ministero sacerdotale, riflesso della Lettera pastorale che il Beato aveva scritto in occasione della quaresima del 1892. Nello scritto, Scalabrini diceva che il sacerdote dona a tutti la vita stessa di Dio con la grazia attraverso i sacramenti; mediante il sacerdote, è Cristo a parlare, a perdonare e a salvare l'umanità. Soprattutto, Scalabrini incarnava la missione del sacerdote che reca Dio all'uomo comunicandogli la verità rivelata, con la capacità di adeguarsi all'intelligenza delle persone di ogni età e condizione sociale. Così si esprimeva Scalabrini:

“Personificazione del popolo cristiano il sacerdote offre a Dio le cose sacre che sono al mondo. Personificazione di Gesù Cristo, egli largisce al mondo le cose sacre di Dio.

La prima delle cose sacre è la verità; quella verità che comincia in noi la vita soprannaturale e forma in noi una cotal primizie della creatura divina.

Certamente è bello per l'uomo spaziare ne' cieli e misurare gli astri; bello penetrare nelle viscere della terra e strapparle i più riposti segreti; bello raccogliere i tesori di fecondità che vi giacciono e convertirli a comune profitto. (...) Ma sta qui forse il tutto? La questione capitalissima non è forse, o miei cari, quella che riguarda la nostra esistenza? Si tratta di sapere chi siamo noi e per qual fine creati. Che cosa è la nostra vita? donde veniamo? dove andiamo? Perché il dolore quaggiù? perché le disuguaglianze sociali? perché la morte? Che ne sarà di questo corpo un giorno? che di quest'anima?

A queste ed altre simili domande, che si affacciano terribili alla nostra ragione, e la affaticano indarno, occorre una risposta che non ammetta alcun dubbio. L'uomo ne ha bisogno assoluto. Esiste ella siffatta risposta? Sì, o dilettissimi, esiste. Sono le verità condensate in quel libricciuolo, che noi chiamiamo *catechismo*, e che nonostante l'umile sua apparenza, è il *codice volgare della più alta filosofia*, come ben lo definiva il Lamartine.

Verità sulla vita e sulle operazioni intime di Dio; verità su misteri del mondo invisibile; verità sulle relazioni soprannaturali di Dio colla sua creatura; verità sul piano eterno, secondo il quale queste operazioni sono ordinate; verità sulla condizione primitiva dell'umanità nella sua sorgente; verità sulla catastrofe che ci piombò in un abisso di miserie; verità sui grandi atti pei quali Iddio si mette in rapporti intimi coll'uomo peccatore; verità sui pietosi abbassamenti che l'avvicinarono a noi

⁵ Articolo di Don Eugenio Benedetti, 28 ottobre 1895: doc. n. 14.

e l'introdussero nelle nostre famiglie; verità sul benefizio della nostra redenzione; verità sulla Chiesa che deve avvantaggiarsene; verità sui mezzi di raccoglierne i frutti; verità sui doveri ch' Egli c' impone; verità sulla gloriosa trasformazione del nostro essere nella beatitudine soprannaturale, ultimo termine dell'uomo, del disegno e dell'azione di Dio.

Cercate, o dilettissimi, queste verità nella natura, voi non le troverete. Esse furono portate dal Cielo per mezzo dei testimoni delle cose divine, del Verbo di Dio, che degnossi assumere lingua umana per insegnarcelle. Questa lingua parla ancora, perché quelli, ai quali Cristo disse nei giorni di sua mortale carriera: «andate, ammaestrate – *euntes docete*» continuano, attraverso i secoli e fino alle estremità del mondo, l'ufficio sacerdotale, che consiste appunto nel dare al mondo la verità di Dio. «Noi adempiamo gli uffici di Cristo», dice l'Apostolo – *Pro Christo legatione fungimur*; cioè, secondo un illustre espositore, noi sacerdoti siamo quaggiù al luogo ed al posto di Gesù Cristo; noi abbiamo ereditato il suo ministerio. Quando noi parliamo gli è come se parlasse Dio, perché egli parla non solo pel suo Figlio, ma per noi, continuatori dell'opera sua.

Il prete pertanto è veramente l'uomo di Dio nella comunicazione della verità. Egli, fu detto benissimo, la dà a tutti, grandi e piccoli, come Dio dà la luce del sole al cedro e al filo d'erba. Egli si innalza senza ingrandirsi, si abbassa senza impicciolirsi. Tanto le menti elevate, bramoso delle alte e profonde speculazioni, quanto il popolo ed i fanciulli, la cui intelligenza ha bisogno di semplicità e chiarezza, vi trovano risposta a tutte le interrogazioni che la natura nostra istintivamente fa a sé stessa, preoccupata della propria origine, del proprio stato, dei propri doveri e destini, e, ciò che più monta, l'incrollabile certezza e la perfetta sicurezza nella loro credenza⁶.

La prospettiva del Beato Vescovo fu fatta propria dal Venerabile Giuseppe Marchetti, che la sintetizzò nel presentare ai coloni italiani in Brasile il primo numero del “Bollettino Colombiano”: come non vedere anche qui una felice consonanza tra i due santi?

“Il popolo vuole Dio, ha sete della verità, vuole essere felice, ma la verità e la felicità sono nel Vangelo. Ciò che non è basato su questo codice divino, non appaga il cuore dell'uomo e chi si presenta con una bandiera, che non sia la bandiera di Cristo, è un traditore del popolo. È per questo che io continuerò le mie escursioni col Vangelo in mano e colla bandiera di Gesù, spiegata dinanzi a me”⁷.

⁶ G.B. SCALABRINI, *Il prete cattolico. Lettera pastorale di Monsignor Vescovo di Piacenza, per la Santa Quaresima dell'anno 1892*, Tip. G. Tedeschi, Piacenza 1892, in O. SARTORI (a cura di), *Giovanni Battista Scalabrini. Lettere Pastorali*, SEI, Torino 1994, pp. 486-487.

⁷ Fondazione del “Bollettino Colombiano”, 1 novembre 1896: doc. n. 27.

Nello stesso tempo, Marchetti ammirava in Scalabrini il sacerdote saldamente ancorato alla terra, dove aveva pure una funzione sociale perché promuoveva istituzioni e iniziative attente al riscatto delle persone dalla povertà, dall'ingiustizia, dal bisogno. In effetti, Scalabrini metteva in pratica la sintesi mirabile della vocazione sacerdotale che aveva tracciato nella sua Lettera pastorale dicendo che *“il prete non è soltanto l'uomo di Chiesa, l'uomo di Dio; egli è l'uomo sociale per eccellenza”*. Questa espressione esaltava la “doppia fedeltà” sacerdotale a Dio e all’umanità, al benessere umano e alla salvezza eterna, all’efficace azione pastorale e alla contemplazione del mistero di comunione della Trinità:

“Lavorare, affaticarsi, sacrificarsi in tutti i modi per dilatare quaggiù il regno di Dio e salvare le anime; mettersi, dirò così, in ginocchio davanti al mondo per implorare come una grazia il permesso di fargli del bene, ecco l'unica ambizione del prete. Quanto egli ha di possanza, di autorità di industria, di ingegno, di forza, tutto lo adopera a questo fine. Pericola l'innocenza? Ne assume la custodia. Sorge una sciagura? vola ad alleviarla. Scoppia un litigio? egli è l'araldo di pace. E qui si fa guida a' traviati, sostegno a' vacillanti, scudo agli oppressi; là occhio ai ciechi, lingua ai muti, padre agli orfanelli, madre ai fanciulli, compagno ai carcerati. Si dà tutto a tutti per guadagnar tutti a Gesù Cristo. Dal tugurio del povero corre al palagio del ricco, dall'altare al capezzale dei moribondi, dal monte alla valle, in cerca delle pecorelle smarrite, e allora soltanto si dà pace quando gli venga fatto di stringersi l'una al seno, e caricarsi l'altra sulle spalle, e a questa fasciar le piaghe, e quella sfamare col cibo negato alla sua bocca, non mai tanto lieto come quando prima di coricarsi può ricordare a se stesso una lagrima detersa, una famiglia consolata, una innocenza protetta, il nome di Dio glorificato”⁸.

Questo è un aspetto importante per capire sia Scalabrini sia Marchetti. Infatti, la seconda metà dell’Ottocento dovette affrontare e risolvere il dibattito sull’impegno sociale del cristiano, e soprattutto del sacerdote e del religioso, alla ricerca della perfezione spirituale che si compie attraverso l’ascesi. L’ambiente storico-geografico di Scalabrini e Marchetti, in realtà, aveva già risolto la questione teorica mediante la via maestra della carità: basti pensare a Vincenzo de’ Paoli, a Giovanni Bosco, al Cottolengo, a Guanella, a Federico Ozanam che avevano indirizzato la Chiesa a quella dimensione essenziale dell’ascetica cristiana che è l’assunzione della realtà umana, diventata in Cristo il “corpo” della divinità. Oggi Papa Francesco direbbe che la realtà umana è la “carne di Cristo”, visibile soprattutto nelle situazioni di vulnerabilità

⁸ *Ibidem.*

che si sperimentano nelle “periferie umane ed esistenziali”.

Ma il dibattito non era affatto pacifico in altre aree di quell’epoca di fine Ottocento: c’era chi, in nome dell’ascesi che comporta una separazione dai beni terreni proclamava pure un distacco dall’impegno per il mondo, impegno che in ultima analisi era considerato caduco, dal momento che si vedeva la perfezione della persona umana nella “salvezza dell’anima”, con il compimento del disegno salvifico di Dio soltanto nei “cieli nuovi e terra nuova” dell’escatologia.

Altri, invece, insistevano sulla considerazione che l’incarnazione di Gesù Cristo aveva già “elevato” la creazione, l’aveva consacrata nella sua umanità e aveva ricapitolato nella sua persona umana tutte le cose, visibili e invisibili, assoggettandole alla signoria di Dio.

E la discussione era dunque aperta: quale valore e quale utilizzo si doveva attribuire al mondo e all’impegno sociale? Contribuire al processo avviato con l’incarnazione o elevarsi nella dimensione spirituale che fugge dalla tentazione di restare invischiati nella realtà di questo mondo imperfetto e transeunte?

La spiritualità di Scalabrini, come quella di Giuseppe Marchetti, era tutt’altro che disincarnata e, anziché indurli a fuggire dalla realtà e dall’impegno storico, li ha gettati in pieno nel cuore delle vicende umane che travagliavano la loro epoca, pur mantenendo il primato della contemplazione sull’azione. Sant’Agostino era stato maestro in questo e aveva detto:

“Né alcuno deve essere tanto contemplativo da non pensare nella sua stessa contemplazione all’utilità del prossimo, né tanto attivo da non cercare la contemplazione di Dio”⁹.

In definitiva, così Scalabrini vedeva il sacerdote: egli è l’uomo che porta l’umanità a Dio perché offre a Lui la preghiera e la sofferenza del mondo, inserendole nel sacrificio di Cristo che viene rinnovato nella celebrazione della Messa.

2. Giuseppe Marchetti, uomo eucaristico

Ecco, come il Vescovo Scalabrini, anche Giuseppe Marchetti fu profondamente innamorato dell’Eucaristia, dono di incommensurabile valore di Dio all’umanità, mediante il quale la vita divina compenetra l’esistenza umana come alimento vitale, fortificante e assolutamente necessario. Così scriveva a Mons. Scalabrini:

⁹ AGOSTINO, *De civitate Dei*, I, 19.

“Sono andato in missione per l'interno della Provincia di S. Paulo, facendo, al tempo stesso, propaganda dell'opera. Il Signore benedice le mie fatiche, ne sia ringraziato. Che pena però! Io sono qua per questi immensi «caffezzali», dove sono sparse tante migliaia di coloni e le nostre Suore e i nostri Orfanelli non hanno il Padre, non hanno la S. Messa! Le spose di Gesù non possono unirsi a Lui, perché manca il ministro. Se io non avessi questa pena, sarei felicissimo”¹⁰. “Sto aspettando con ansia i nuovi missionari. Che necessità estrema! Quando io vado nell'interiore, Ancelle, Orfani, ricoverati, tutti non hanno la S. Messa, né possono stringersi al loro Sposo”¹¹.

Questi sono i sentimenti, gli ideali e le convinzioni che Marchetti sentì di condividere con Scalabrini. Il Beato Vescovo, nella sua lettera pastorale del 1892, parlava così del sacerdote e del mistero eucaristico:

“Ma un dono ancor più grande compie le cose sacre, delle quali il sacerdote è il dispensatore. Non è soltanto la vita partecipata di Dio ch'egli dà alle anime; è la vita sostanziale, Dio stesso, Dio in persona. Egli, il sacerdote, lo ha posto nel Sacramento e gelosamente vel custodisce per quelli che voglion riceverlo. Quando un'anima, bramosa dell'infinito, gli dice: Padre, ho fame: datemi il pane celeste che deve alimentare in me la vita divina; il sacerdote apre il tabernacolo, e, prendendo nelle sacrate sue mani l'Ostia santa: «Ecco l'Agnello di Dio, esclama; ricevi e mangia. Che il corpo di Cristo ti nutra e ti conservi per la vita eterna».

Qual uomo è questo che tiene in pugno la vita e la sorte delle anime, e, in qualche modo, la vita e la sorte di un Dio? Ancora una volta ammirate, o carissimi, la dignità e potenza del prete cattolico!

Non solamente Gesù Cristo vive in lui una vita reale, ma esercita continuamente per mezzo di lui tutte le funzioni divine che fanno la santificazione delle anime e la salute del mondo.

Il prete cattolico non è dunque soltanto Gesù Cristo vivente nell'uomo, ciò che è il privilegio di tutti i cristiani: egli è Gesù Cristo operante nell'uomo e che compie coll'uomo l'opera divina della riparazione; egli è Gesù Cristo che parla, Gesù Cristo che sacrifica, Gesù Cristo che perdonava, Gesù Cristo che salva; e dappertutto, sul pergamene all'altare, nel tribunale di penitenza, rivestito della medesima dignità di Lui, perché investito della medesima autorità! *Sacerdos alter Christus*.

È perciò, o dilettissimi, che i più grandi santi ebbero sempre il sacerdote nel più alto rispetto e nella venerazione più profonda. «Se io,

¹⁰ Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 31 gennaio 1896: doc. n. 20.

¹¹ Questa nota è contenuta a conclusione della lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 17 marzo 1896: doc. n. 21.

diceva fra gli altri S. Francesco d'Assisi, m'incontrassi ad un tempo in un Angelo del Cielo e in un Sacerdote, darei la sinistra all'Angelo, la diritta al Sacerdote». È perciò che in ogni tempo il cristiano, degno veramente di questo nome, si accostò a lui come il figlio si accosta al proprio padre, e lo vediamo anche oggi, nonostante la guerra dei tristi, riporre nel sacerdote tutta la sua fiducia, a lui confidare i più gelosi segreti, a lui rivolgersi per consiglio, a lui ricorrere nelle disgrazie, e lui considerare come l'angelo consolatore, la guida indispensabile e sicura della propria vita”¹².

Questi pensieri ardevano anche nell'animo di Giuseppe Marchetti, novello sacerdote, come attesta don Giuliano Pisani, che ha redatto il ricordo della Prima Messa, che Marchetti celebrò nel piccolo borgo di Capezzano:

“Spuntò finalmente l'alba del giorno 3 Aprile dell'anno 1892, in cui offerse la prima volta l'incruento sacrificio: giorno di festa e di giubilo al suo paese di Capezzano, dove quel popolo vedeva allora celebrare la sua messa novella. Io ammirai lo slancio del suo cuore, vidi nel suo volto dipinta una gioia sì tranquilla, sì intensa, che mi è sempre rimasta nella memoria. Era il Dio del Sacrificio, che preparava l'anima del suo ministro al sacrificio di tutta la sua vita, delle sue forze, del suo ingegno per la salute de' fedeli...

Non era ancora cessata l'eco soave di quella prima festa, che il nostro amico, ripieno il petto di fede e d'amore verso Dio, si diè con tutto l'ardor giovanile a compiere gli uffici del sacerdozio, che sono preghiera ed azione”¹³.

E nelle peregrinazioni apostoliche, di fazenda in fazenda, possiamo immaginare il giovane missionario devotamente raccolto per la celebrazione dell'Eucaristia, chiedendo al Vescovo Scalabrini la facoltà di trasformare in cappella temporanea qualche locale di fortuna:

¹² G.B. SCALABRINI, *Il prete cattolico. Lettera pastorale di Monsignor Vescovo di Piacenza, per la Santa Quaresima dell'anno 1892*, Tip. G. Tedeschi, Piacenza 1892, in O. SARTORI (a cura di), *Giovanni Battista Scalabrini. Lettere Pastorali*, SEI, Torino 1994, pp. 489-490.

¹³ Elogio funebre, Lucca 3 aprile 1897: doc. n. 31. La spiritualità del Beato Scalabrini, alla quale attinse anche Giuseppe Marchetti, vedeva il segreto della felicità particolarmente in Cristo nell'Eucaristia, tanto da scrivere nella lettera pastorale del 1902: “Questo è il luogo in cui il fedele, nel segreto del suo cuore, ascolta voci misteriose e soavi, e dal quale poi parte col vivo desiderio di tornarvi, con quel santo desiderio che sempre lo volge dove trova il suo bene, e dove fa tesoro di forze soprannaturali. Tutti quindi rendano quest'omaggio quotidiano alla divina Eucarestia.”: G.B. SCALABRINI, *La devozione al SS. Sacramento. Lettera pastorale di Monsignor Vescovo di Piacenza per la Santa Quaresima dell'anno 1902*, Tip. G. Tedeschi, Piacenza 1902, in O. SARTORI (a cura di), *Giovanni Battista Scalabrini. Lettere Pastorali*, SEI, Torino 1994, pp. 642-643.

“Ora mi viene in mente un altro privilegio, che bisogna sia riconosciuto dal Vescovo: l’altare portatile”¹⁴.

Il Venerabile Giuseppe Marchetti visse il sacramento dell’Eucaristia come tesoro di grazia che sostiene il cristiano nella vita presente e lo guida verso l’eternità: infatti, il suo zelo per l’Eucaristia lo riempiva di gioia quando poteva rendere conto delle numerose Comunioni amministrate tra i migranti, insieme alla celebrazione degli altri Sacramenti¹⁵. Di più, manifestò il suo amore a Gesù Cristo Eucaristia impegnandosi a portare il viatico ai moribondi colpiti dalle malattie infettive, isolati nelle colonie brasiliane degli immigrati¹⁶. A ben guardare, Giuseppe Marchetti visse il tipo di spiritualità che, più tardi, fu codificato dal Concilio Ecumenico Vaticano II e che ha il suo punto di forza nella *charitas pastoralis*:

“Cristo, per continuare a realizzare incessantemente questa stessa volontà del Padre nel mondo per mezzo della Chiesa, opera attraverso i suoi ministri. Egli pertanto rimane sempre il principio e la fonte della unità di vita dei presbiteri. Per raggiungerla, essi dovranno perciò unirsi a lui nella scoperta della volontà del Padre e nel dono di sé per il gregge loro affidato (113). Così, rappresentando il buon Pastore, nell’esercizio stesso della carità pastorale (114) troveranno il vincolo della perfezione sacerdotale che realizzerà la unità nella loro vita e attività. D’altra parte, questa carità pastorale scaturisce soprattutto dal sacrificio eucaristico, il quale risulta quindi il centro e la radice di tutta la vita del presbitero, cosicché lo spirito sacerdotale si studia di rispecchiare ciò che viene realizzato sull’altare. Ma ciò non è possibile se i sacerdoti non penetrano sempre più a fondo nel mistero di Cristo con la preghiera”¹⁷.

3. Chiamato alla santità

Il Venerabile Giuseppe Marchetti spese la sua fugace esistenza terrena coniugando un’intensa dedizione alla preghiera e un’appassionata attività apostolica, in consonanza con la sua vocazione sacerdotale e con le situazioni storiche in cui lo pose la Provvidenza. E in lui si fecero tra-

¹⁴ Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 31 gennaio 1896: doc. n. 20.

¹⁵ Vi sono frequenti esempi nelle sue lettere a Scalabrini, come in quelle n. 4; 5 e 21. Lo confermano anche le testimonianze corali di coloro che hanno lasciato un ricordo scritto del Venerabile Giuseppe Marchetti.

¹⁶ È nota la dedizione di Giuseppe Marchetti ai malati moribondi, che avvicinava senza paura per l’amministrazione dei Sacramenti: vedi, ad esempio, la testimonianza dell’Elogio funebre, Lucca 3 aprile 1897: doc. n. 31.

¹⁷ Decreto *Prebyterorum Ordinis*, 14.

sparenti l'amore a Dio, la fede solida, la speranza davanti alle difficoltà e il sincero ringraziamento per quanto Dio faceva attraverso le opere che fu in grado di sognare e, almeno in parte, di realizzare. È un aspetto da tener presente, soprattutto se sorgesse la tentazione di considerare in Giuseppe Marchetti solo una spiritualità d'azione. A questa arrivò mediante l'abbandono alla Provvidenza e la certezza che c'era Dio a fondamento delle sue opere: è frequente, nei suoi scritti, il riferimento alla preghiera e, in particolare, l'orazione devota al Sacro Cuore di Gesù¹⁸.

Una vita così, consumata in breve tempo, non si poté fondare su una superficiale intuizione di entusiasmo giovanile o su un vago sentimento di filantropia, ma affondava le sue radici nella vita di fede, di speranza e di evangelica carità.

Tra le moltissime attestazioni di testimoni che avevano riconosciuto la santità di Giuseppe Marchetti, vi furono alcuni che lo paragonarono ai grandi santi che rifulsero nella seconda metà dell'Ottocento. Ecco un esempio:

“Giuseppe Marchetti fu un santo (mi sia permessa la parola) della specie dei Cottolengo e dei Don Bosco: a quest’ultimo rassomigliò per i metodi, per il fascino personale, per la serena bontà, per la carità ardente, che lo faceva vivere unicamente per gli altri, dimenticando totalmente se stesso, fino al sacrificio della vita. «Muor giovane colui che al cielo è caro» e Dio lo volle con sé a soli 27 anni: nondimeno la sua opera resta e la sua figura risplende ancora di luce vivissima, onore dell’Italia in terra straniera”¹⁹.

In occasione del primo centenario della nascita del Venerabile P. Giuseppe Marchetti, il 3 ottobre 1969, lo scalabriniano P. Mario Francesconi sintetizzò così gli aspetti peculiari della sua personalità:

“Rimangono ispiratrici per noi le caratteristiche della sua personalità umana e cristiana:

1. una volontà ferrea, per cui i propositi dei primi Esercizi Spirituali gli bastarono per tutta la vita (fu definito il «Padre Voglio»);
2. una semplicità evangelica, per cui si fece mendicante per i più poveri fra gli emigrati, con un candore e un superamento del rispetto umano tali da manifestare all’evidenza, che non apparteneva a sé, ma solo al prossimo;

¹⁸ Si trovano esempi nella lettera indirizzata a Scalabrinì il 10 marzo 1895 (doc. n. 4); in quella del 29 marzo 1895 (doc. n. 5); in quella del 12 gennaio 1896, dove conclude: “Confido anche nell’Ecc. V. e Le invio l’immagine che mi hanno tirato, perché mai si dimentichi di pregare il S. Cuore per questo aborto di missionario” (doc. n. 19) e in quella del 1 maggio 1895, inviata all’arcivescovo di Lucca (doc. n. 8).

¹⁹ Testimonianza del Dott. G. Bellotti, Lucca 16 dicembre 1929: doc. n. 40.

3. una fede, per la quale tutto viene da Dio e quindi non c'è bisogno di argomenti o sostegni umani (ogni periodo delle sue lettere, sia buona o cattiva la notizia che riporta, finisce lietamente con un «Deo gratias!»);
4. Soprattutto una carità senza misura, in una consacrazione totale alla sua missione, basata non sulle ondate dell'entusiasmo, ma su un'impostazione volontaria ed eroica di olocausto...

Sono trascorsi cento anni dalla nascita e settantatré dalla morte di P. Giuseppe Marchetti; eppure rimane fresco il ricordo, viva la presenza, illuminante l'esempio di questo giovanissimo sacerdote, che appartenne solo per due anni alla nostra Congregazione, dopo che, per poco più di due anni, aveva fatto parte del clero lucchese.

Segno che il suo rapido passaggio su questa terra ha lasciato un solco profondo e vi ha seminato germi fecondi e benedetti...

Al sacerdote, che senza dubbio dobbiamo considerare come una delle più pure ed alte espressioni della chiesa e del popolo lucchese; al missionario, che ci ha lasciato una testimonianza, che noi suoi confratelli conserviamo con venerazione, come un messaggio ispiratore della nostra missione fra i fratelli emigrati, siamo lieti di rendere oggi il nostro omaggio in questa città, nell'augurio e nella preghiera che egli trovi, anche nella sua terra natale, gli imitatori e i continuatori della sua missione”²⁰.

Sulla traccia di questa sintesi elaborata da Francesconi, ripercorriamo la vita e l'opera del Venerabile Giuseppe Marchetti, facendo tesoro soprattutto delle sue testimonianze scritte e di quanto hanno detto di lui le persone che lo hanno conosciuto²¹.

4. Il dono di una ferrea volontà

Tra le virtù cardinali che coronarono la vita di Giuseppe Marchetti spicca decisamente la forza di volontà, che non lo fece recedere di fronte alle mille difficoltà che dovette affrontare. Si potrebbe quasi dire che

²⁰ POSITIO, *Processo Arcidiocesano*, III, pp. 778-779.781.

²¹ Vi sono utili riflessioni nella sintesi elaborata nel volumetto curato dalla CONGREGAZIONE DELLE SUORE MISSIONARIE DI SAN CARLO BORROMEO – SCALABRINIANE, *Padre José Marchetti. O Pai dos Órfãos e Mârtir da Caridade*, Província Nossa Senhora Aparecida, São Paulo 2006. Recentemente, il primo giugno 2016, è apparsa una modesta pubblicazione, in portoghese, curata dalla Província “Cristo Re” delle Suore Missionarie di San Carlo Borromeo e dal Centro de Estudos Migratórios Cristo Rei di Porto Alegre, in Brasile. Il volumetto, che ha come titolo *José Marchetti. Missionário sem fronteiras*, ripercorre in stile narrativo la vita e l'opera di Giuseppe Marchetti, con una sintesi su alcuni aspetti della sua spiritualità nelle pagine 45-48.

questa fu la virtù che ha maggiormente segnato la sua storia, sia per quanto riguarda le diverse opzioni di vita fin da bambino sia la scelta della consacrazione sacerdotale, la capacità di portarla avanti senza lasciarsi sopraffare dalle difficoltà oggettive che si presentavano, anzi mantenendo l'entusiasmo con cui aveva iniziato.

Nonostante le avversità, infatti, la sua singolare figura esce a testa alta: la ferrea volontà lo sostenne già da ragazzino nella cura della formazione scolastica, quando la famiglia si trasferì da Lombrici a Capezzano, dove il papà aveva ottenuto di lavorare come mugnaio nel mulino del marchese Giovanni Battista Mansi. Vivace e intraprendente, Beppino – così lo chiamavano in famiglia – passava la giornata aiutando il padre al mulino e, nelle ore migliori, frequentando la scuola del canonico Nicolao Santucci, a Camaiore²².

Don Giuliano Pisani parlò così della fanciullezza di Giuseppe Marchetti:

“Sortì da natura un’indole dolce, ardente, inclinata alla pietà, e fin da bambino riponeva la sua gioia nel passare molta parte del giorno in chiesa e nei dintorni. Avendo fino da sette anni imparato a servire la santa messa, non è a dire con qual trasporto e raccoglimento si dedicasse all’angelico ufficio; talché ogni sera pregava i suoi genitori a svegliarlo di buon mattino, bramando, novello Samuele, trattenersi lungo tempo nella casa di Dio. Era docile e rispettoso verso i suoi; attesta il fratello di non averlo mai veduto disobbedire, sicuro indizio di quello che poi fu nel corso della breve esistenza”²³.

Grazie alla sua indomita volontà e aiutato dalla carità sia del marchese Mansi che del parroco di Capezzano, Don Eugenio Benedetti, il giovane Giuseppe fu ammesso come alunno esterno nel seminario minore di San Michele in Foro, a Lucca. Il 19 dicembre 1884, poi, entrò nel seminario arcidiocesano di San Martino, dove si distinse nello studio e completò l’iter formativo fino all’ordinazione sacerdotale.

Di nuovo, ecco la parola di don Giuliano Pisani:

“Nell’età di dodici anni, a sua preghiera e per consiglio del parroco, Eugenio Benedetti, il quale lo amava e lo vedeva crescere nella devozione e nella purezza de’ costumi, fu menato a Lucca e ascritto alla prima classe ginnasiale nel Ven. Seminario di S. Michele in Foro, ove pure l’an-

²² Si possono attingere utili notizie sull’ambiente storico-geografico-culturale in cui nacque Giuseppe Marchetti dal volume di L. BONDI, *Madre Assunta Marchetti. Una vita missionaria*, Ed. CSEM, Brasilia 2011, pp. 11-17.

²³ Elogio funebre, Lucca 3 aprile 1897: doc. n. 31.

no seguente 1884 frequentò la seconda classe, mostrandosi ognora per lodevole condotta e diligenza uno dei migliori. Poco dopo la sua venuta a Lucca, avea vestito l'abito ecclesiastico; e per non esser di troppo gravoso alla famiglia, s'impiegava come chierico nella chiesa di S. Michele. Ivi rifiuse dapprima la sua pietà e premura nello stare occupato lunghe ore presso l'altare del Signore, e i suoi compagni rammentano ancora il trasporto di quell'anima verso tutto ciò che riguardava il culto e l'onore divino. Rammentano pure come in quel tempo il nostro giovinetto manifestasse chiaro il desiderio, che poi nutrì per tutta la vita, di rendersi missionario. Poiché, avendo egli domandato ed ottenuto dal Rev. A. Volpi, Sagrestano di detta chiesa, i fascicoli della S. Infanzia, per leggerli nei momenti di riposo, tanto si esaltava e s'accendeva su quelle pagine, che poi andava dicendo a sua madre ed ai compagni di voler anch'egli partire per le missioni cattoliche. Così Iddio facea presto sentire al caro fanciullo la sua voce, come a Samuele nel tempio”²⁴.

Diventato sacerdote e parroco, si rese partecipe della miseria e delle sofferenze della sua gente, nel territorio collinare di Balbano e Compignano, dove molti erano costretti a emigrare all'estero in cerca di migliori condizioni di vita. L'epoca di fine Ottocento, infatti, fu una delle fasi storiche più interessanti ma anche più complesse e drammatiche della vicenda italiana. Marchetti, come Scalabrini, esercitò la sua missione in uno stato che tentava di darsi delle strutture permanenti e di far prendere a tutti coscienza del suo esistere, ma seminava spesso ingiustizie e soprusi. Gli esodi drammatici verso l'estero di un numero crescente di italiani erano il segnale più evidente di una nazione che il migrante conosceva solo “sotto due forme odiose, la leva e l'esattore”, come denunciò il Vescovo Scalabrini²⁵. Le lotte e le sofferenze della nascente classe operaia divenivano sempre più frequenti, le sacche di povertà non diminuivano, il passaggio da una società rurale ad una società industriale aveva effetti deleteri sulla famiglia e sulla pratica religiosa.

Questo è lo scenario in cui si trovò a vivere Giuseppe Marchetti. Don Giuliani Pisani attesta:

“Compiti quindi gli studi della Teologia morale, fu tutto nell'ascoltare le confessioni dei fedeli, e nella sacra predicazione, della quale soleva dire non esserci veruno altro ufficio a lui più confacente. Sì, o Signori, quel giovane sì placido e mansueto, che parea non dovesse scaldarsi del

²⁴ Elogio funebre, Lucca 3 aprile 1897: doc. n. 31.

²⁵ G.B. SCALABRINI, *L'emigrazione italiana in America*, Piacenza, 1887, p. 4, riportata da S. TOMASI – G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*, SEI, Torino 1997, p. 6.

fuoco dell'entusiasmo religioso e della vera eloquenza, che sgorga dal cuore, nutrito com'era di forti studi e di letture morali e acceso dell'amore di Dio, era nato predicatore secondo lo spirito del santo Vangelo. E quel suo desiderio fu tosto in parte soddisfatto, allorché, trovandosi il paese alpestre di Compignano da molto tempo privo del suo parroco e perciò bisognoso di speciale assistenza religiosa, fu egli mandato colà economo spirituale né gli era grave, oltre le fatiche che sosteneva nel Seminario, assistere quel suo confratello e tener la cura di quella povera gente, quasi senza veruno emolumento.

Quante volte avreste veduto l'ardente Giuseppe incamminarsi a piedi verso quel lontano villaggio, ove lo aspettavano tante sue pecorelle bisognose del pane di vita eterna!

Appena egli appariva da lungi tra i cipressi della ripida via, o tra gli alberi e gli ulivi dei campi, era una festa, una gioia di quei montanari, che non si può ridire, e il nostro Giuseppe teneva pienamente così ripagata la fatica del viaggio e del sacro ministero. Quante lagrime asciugò a quei poverini, quanti cuori consolò colla sua parola d'apostolo, quante anime riconciliò con Dio, per mezzo de' religiosi conforti! Non è pertanto meraviglia che pastore e gregge si amassero di reciproco affetto; e quando un giorno i popolani, che erano in angustie per campare la vita, decisero di partire in gran numero per la lontana America, fu egli che li confortò e li sostenne negli addii dolorosi alle famiglie e alla chiesa del natio paesello; fu egli che li accompagnò fino a Genova, perché non cadessero nelle mani di tante arpie, che traggono guadagno dalle lagrime dei nostri contadini, costretti ad esulare in terre straniere; fu egli infine che, dopo averli ammoniti di tener viva nel cuore la fede degli avi loro, li fa salire sulla nave, li benedisse e li abbracciò, fra lo stupore di tutti quanti furono presenti a quel sublime spettacolo”²⁶.

Accompagnando i suoi compaesani, infatti, vide di persona le angherie e i soprusi che essi subivano nel porto di Genova. Senza troppo indugiare, decise di accompagnarli prima come cappellano di bordo nei viaggi verso il Brasile, con una feconda attività pastorale, e poi in terra d'immigrazione. In tal modo vedeva realizzarsi la vocazione missionaria che da sempre coltivava nell'animo, tanto da confessare al Beato Scalabrini:

“La mia contentezza è inesprimibile, perché vedo appianarsi le cose naturalmente, il che mi fa credere davvero che la Missione sia la mia vocazione”²⁷.

²⁶ Elogio funebre, Lucca 3 aprile 1897: doc. n. 31.

²⁷ Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 10 ottobre 1894: doc. n. 1.

Non manca di suscitare una certa impressione la decisione rapida e ferma con cui Giuseppe Marchetti si mise a disposizione di Scalabrini, fidandosi del mandato apostolico e missionario del Beato Vescovo. La scio così la prospettiva pacifica di un ministero svolto tra le dolci colline della Lucchesia per affrontare l'incertezza di un apostolato missionario in terra d'emigrazione. Che non sapesse bene a cosa andava incontro? Se così può essere stato all'inizio, nell'arco di pochi mesi certamente il quadro della dura realtà gli si era fatto molto chiaro, tanto da renderne conto all'Arcivescovo di Lucca con crudo realismo:

“Nei due viaggi che ho fatto, per ora, all'America, ho assistito a casi veramente luttuosi: a gettate in mare di madri e padri, che lasciavano nella desolazione creature innocenti. Nelle case di Immigrazione ho sentito gemiti inconsolabili d'orfanelli e d'orfanelle; nelle colonie, poi, la terribile febbre gialla, i serpenti velenosi e i mali trattamenti di alcuni «fazendeiros» dalle maniere sempre di schiavitù mietono tante vittime, che lasciano un'infinità di impotenti e di orfani. Guardai se gli uomini avevano ancora posto rimedio a questa piaga generale pel Brasile e vidi e seppi che le orfanelle erano destinate, in gran parte, a saziare la sete venerea di inumani trafficatori di carne umana e più tardi a spargere per le città e per le borgate le piaghe di Sodoma e che gli orfanelli finivano per diventare strumenti di lucro alla miriade di giornalisti, che impestano pure in altro modo le città, preparandoli così al vagabondaggio e alla carcere, ecc., ecc.”²⁸.

Di fatto, nell'esercizio del ministero, una ferrea volontà lo sostenne nel superare i molti ostacoli che si frapponevano alla realizzazione di progetti che sembravano utopie, come la costruzione di un orfanotrofio maschile e di uno femminile, la residenza dei missionari, l'apertura di un ospedale, l'avvio di una missione al porto di Santos e la preparazione di una missione all'Ilha das Flores, a Rio de Janeiro, per gli emigrati Italiani della “hospedaria”, la fondazione di una comunità di suore missionarie e tutto tenendo in vista la lotta per il miglioramento delle condizioni di vita degli emigrati e la battaglia contro le ingiustizie sociali dell'epoca²⁹.

²⁸ Lettera di Giuseppe Marchetti a Mons. Nicola Ghilardi del 1 maggio 1895: doc. n. 8. E a Scalabrini, qualche mese più tardi, scriveva: “Prima della mia venuta in Italia io, entusiasmato forse troppo, scorgevo soltanto le rose e non sentivo punto le spine, ma ora sono cresciute assai e si fanno sentire”: doc. n. 19.

²⁹ All'indomani della morte del Venerabile Giuseppe Marchetti, il giornale di São Paulo “Il Messaggero”, nell'edizione del 18 dicembre 1896, lo descrisse con poche ma incisive pennellate: “... si è spenta la vita del Padre Giuseppe Marchetti, dell'Ordine dei Missionari di Piacenza e Fondatore dell'orfanotrofio Cristoforo Colombo di Ypiranga.

Nel brevissimo tempo della sua vita missionaria mise in campo opere straordinarie sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo. Frutto di frenetico attivismo, come disse qualcuno? Forse, ma non solo³⁰. Lo attestò egli stesso in una lettera a Mons. Scalabrini, ricorrendo al linguaggio metaforico per spiegare la sua risposta alla chiamata di Dio: *“Per carità, Mons., non mi dica che ho messo troppa carne al fuoco, perché il Signore, che mi ce l’ha fatta mettere, la saprà cuocere”*³¹. Del resto, mentre era ben consapevole della mole di lavoro che si stava sbarcando, era anche convinto che la forza per non soccombere alla fatica gli veniva dalla benedizione di Dio e dalla preghiera di chi lo accompagnava, come ancora scrisse a Scalabrini: *“Come dico, il lavoro non manca, il Signore mi dà salute e allegrezza, segno che l’Ecc. Vostra prega”*³².

E il Beato Scalabrini si servì dell’eroica testimonianza di Marchetti – che egli per primo definì *martire* – per scuotere gli uditori che accorrevano ad ascoltare le sue conferenze, come quando, a Torino, raccontò:

“Il modo con cui s’iniziò l’orfanotrofio di S. Paolo nel Brasile ha, direi quasi, del prodigioso.

A bordo della nave, su cui viaggiava un mio Missionario, il Padre D. Giuseppe Marchetti (già professore nel Seminario di Lucca), moriva una giovane sposa, lasciando un orfanetto lattante e il marito solo, nella disperazione. Il Missionario, per calmare quel desolato, che minacciava di buttarsi a mare, gli promise di prendersi cura del bambino, e come pro-

Padre Marchetti aveva speso tutta la sua vita al bene dell’umanità sofferente e, se volle essere aggregato alla Compagnia di S. Carlo di Piacenza, lo fu perché vide, nel programma di quella, il vero sacrificio della persona. Venne nel Brasile nel 1894 povero, senza appoggio, senza raccomandazioni, aveva con sé due grandi fattori: l’ingegno e l’onestà. Con questi si pose subito all’opera santa di creare un ricovero ai figli abbandonati o orfani degl’immigranti. (...) Padre Marchetti era una tempra d’acciaio: perché il volere era potere in lui e non sapeva discernere ostacoli, allorché un’idea buona sorgeva nella sua mente. Forte della sua onestà, si presentava a tutti e in ogni luogo per domandare ciò che gli faceva bisogno, e così egli era ammesso nei Gabinetti di Ministri, come nei salotti dei Signori, negli Stabilimenti Industriali, come nell’umile camera dell’operaio. Le sue domande erano sempre appagate pienamente, tanto era il rispetto, la fiducia, l’ammirazione, di cui aveva saputo in pochi mesi circondarsi” (*Positio, Summarium*, vol. I, pp. 319-320).

³⁰ Impressiona, comunque, la quantità di lavoro che Giuseppe Marchetti si addossò e di cui diede informazione a Mons. Scalabrini, come, ad esempio, nella lettera del 17 marzo 1896: “Nei 30 giorni che io mi sono inoltrato per l’interiore il Signore mi ha mandato occasione di fare 72 prediche, di confessare 2.600 persone e comunicarle, di arrangiare un’infinità di matrimoni mal fatti e, quello che più conta, di fare la prima Comunione a 720 giovanetti, dei quali alcuni già maritati e tutti quasi maggiori di 16 anni e sono italiani!!!” (doc. n. 21).

³¹ Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 10 marzo 1895: doc. n. 4.

³² Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 29 marzo 1895: doc. n. 5.

mise fece. Giunse a Rio Janeiro, recando in collo quella innocente creaturina, e si presentò con essa all'esimio conte Pio di Savoia, allora Console Generale di quella città. Egli non poté dare al giovane Missionario che parole d'incoraggiamento, ma tanto bastò perché questi, bussando di porta in porta, arrivasse infine a collocare il povero orfanello presso il portinaio di una casa religiosa. Da quel momento l'idea di fondare a S. Paolo (dov'era arrivato) un orfanotrofio pei figli degl'italiani gli balenò alla mente, e con ingenti sacrifici riuscì a fondarlo di fatto. Conta ora quattro anni di vita, con 160 orfanelli e un martire che prega per loro in cielo, poiché le grandi fatiche sostenute costarono al pio e zelante Missionario la vita.

Sia pace e gloria a lui!”³³.

L'Arcivescovo di São Paulo, Mons. Joaquim Arcoverde de Albuquerque Cavalcanti, riconobbe che la straordinaria statura di Giuseppe Marchetti consisteva non tanto nella realizzazione delle opere, quanto nella dimensione apostolica e spirituale che le animava, come scrisse a Scalabrini:

“Sono molto contento dell'opera del suo Marchetti. Al principio per inesperienza e poi anche per l'età, l'è troppo giovane, ha fatto qualche sbaglio e sproposituccio nella pratica, ma oggi, che ha già imparato a conoscere gli uomini e le difficoltà, si è messo molto bene, e fa veramente da apostolo. Iddio lo conservi sempre nello stesso spirito”³⁴.

Con queste espressioni, che in parte rimangono poco chiare e suscettibili di diverse interpretazioni – poiché è impossibile risalire a quali “sbagli” e “spropositucci” si faccia riferimento –, è comunque probabile che il Prelato avesse in mente i medesimi fatti di cui parlò Marchetti a Scalabrini, nella lettera che scrisse a distanza di un mese dalle constatazioni di Mons. Arcoverde:

“Nelle realtà delle cose mi si è spento un poco quell'entusiasmo, nel quale vedeva un futuro proprio come si è realizzato, per cui ora lotto solo col reale e mi sento sforzato a divenire, un po' alla meglio, uomo anch'io; confesso, però, la verità che nell'ideale si vive assai meglio. Mia madre ci ha piacere e dice che ora divento un ometto e ci ha ragione, perché, sotto l'impressione dell'esperienza, mi sento rifare affatto. Con

³³ G.B. SCALABRINI, *L'Italia all'estero. Seconda conferenza sulla emigrazione tenuta in Torino per l'Esposizione di Arte Sacra*, Tipografia Roux Frassati e C., Torino 1899, riportata da S. TOMASI – G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*, SEI, Torino 1997, p. 137.

³⁴ Dagli Atti del Processo Arcidiocesano, riportati dalla POSITIO, vol. II, p. XIX.

questo però non creda, Ecc. Rev.ma, ch'io non voli più; volo e come!, ma non mi chiamino matto e leggero, perché forse il buon Dio anche questa volta colorirà i miei disegni”³⁵.

5. Grandezza di un animo equilibrato

Quanto alla temperanza, sin da giovane il Venerabile Giuseppe Marchetti si consegnò ad un'ascesi severa, a digiuni e penitenze corporali con lo scopo di prepararsi alle privazioni e ai sacrifici della vita missionaria, che sognava di intraprendere come sacerdote. E in verità, in Brasile, in mezzo ai rischi e alle peripezie dell'apostolato, si sentiva contento e soddisfatto. Una volta disse:

“Del resto, eccomi qui pronto a morire; ho desiderato tante volte il martirio, se invece del martirio di sangue ho il bene di trovare il martirio nelle fatiche apostoliche, mi stimerò felice”³⁶.

E agli italiani immigrati nelle colonie agricole del Brasile scriveva:

“Siate felici, o cari, e, se per disgrazia vi colpisce la sventura, non vi disperate, ma pensate che avete un padre, un amico, un fratello, la cui vita è tutta per voi”³⁷.

Come non vedere dietro queste espressioni gli stessi sentimenti del Beato Scalabrini? Tutti e due attingevano al programma di San Paolo: “*mi son fatto tutto a tutti per guadagnare tutti a Cristo*” (1Cor 9,19). Imitatori di San Paolo, questi due santi erano straordinariamente affini quanto a zelo pastorale e, in effetti, leggiamo la medesima sollecitudine di Marchetti nelle parole che, diversi anni prima, Scalabrini aveva scritto alla sua gente, quando si era trovato ad assumere la guida pastorale della diocesi di Piacenza e inviava la sua prima lettera pastorale:

“Quanto a me, debitore a tutti, secondo le mie forze, tutti abbracerò con il mio ministero... ed inviato in prima ai poveri e ai più infelici che traggono miseramente la vita nella desolazione, soffrirò con essi, dando opera soprattutto a sovvenire ed evangelizzare i poveri che, ricchi di fede, vennero eletti dal Redentore primi ed eredi del Regno promesso da Dio a coloro che lo amano”.³⁸

³⁵ Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 17 marzo 1896: doc. n. 21.

³⁶ Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 12 dicembre 1895: doc. n. 18.

³⁷ Fondazione del “Bollettino Colombiano”, 1 novembre 1896: doc. n. 27.

³⁸ G.B. SCALABRINI, *Lettera Pastorale al clero e popolo della città e diocesi di Piacenza*, 30.1.1876,

I testimoni del processo che hanno deposto per la canonizzazione di Giuseppe Marchetti hanno più volte attestato la sua condotta esemplare, sobria, moderata, sin da quando era giovane seminarista.

Dunque, le virtù cardinali facevano parte dell'*habitus* virtuoso del Venerabile Giuseppe Marchetti. Grande fu l'equilibrio che dovette esercitare per portare avanti le numerose iniziative apostoliche e coraggiosa fu la giustizia con la quale, stando a ciò che hanno affermato molti testimoni, instaurava corrette relazioni con i suoi collaboratori. Secondo la Bibbia, l'uomo spirituale è l'uomo "giusto". Ma nel "discorso della montagna", Gesù afferma che la giustizia di chi si pone alla sua sequela deve essere superiore a quella degli scribi e dei farisei. Superiore, in quanto il discepolo deve valutare tutto non alla luce della lettera della legge, ma a quella della volontà del Padre, alla quale Giuseppe Marchetti cercò fortemente di corrispondere. E ne ottenne, come autentico frutto di giustizia, la serenità che libera dall'affanno e ripone piena fiducia solo in Dio. In effetti, chi opera la giustizia nella pace non si sottrae alla serietà e all'urgenza dell'impegno, ma lo compie serenamente, contento se sarà contraddetto, deriso o insultato "per causa del nome" di Gesù, che si manifesta nei più vulnerabili di questo mondo:

"P. Giuseppe Marchetti percorreva le vie della capitale, raccogliendo offerte per la sua grande opera, presso tutti i negozianti. Giunto ad un grande magazzino di ferrareccia e chiesto l'obolo della carità, venne maltrattato e ingiuriato quasi fosse un vagabondo, un imbroglione. Egli, colla serenità ed il sorriso di un angelo, accolse tutte quelle offese dicendo: «Tutto questo è per me, che merito assai peggio: ma pei miei orfani vorrà darmi niente?». Il suo interlocutore lo fissò con lo sguardo da capo a piedi e togliendo dalla cassa forte una banconota, gli disse: «Perdonatemi»"³⁹

Certamente Giuseppe Marchetti non fu meno forte e paziente nell'affrontare i pettegolezzi e le critiche, aperte o subdolamente velate, che gli venivano da chi guardava con sospetto o con invidia il giovane missionario. Nei suoi scritti menziona diversi attori sociali, come la Massoneria e i "fazendeiros". Forse, però, ciò che maggiormente lo fece soffrire furono le ostilità di qualche confratello, di cui fece cenno a Mons. Scalabrini definendole "*spine*", ma anche "*suggello dell'approvazione divina*":

Tip. Carlo Franchi, Como 1876, in O. SARTORI (a cura di), *Giovanni Battista Scalabrini. Lettere Pastorali*, SEI, Torino 1994, p. 4.

³⁹ Testimonianza del Canonico Dario Azzi, Lucca 16 dicembre 1929 (doc. n. 39).

“La croce non manca e mi è proprio venuta da parte dei colleghi!!! I quali fino ad ora sono stati zitti, zitti, forse perché speravano in un fiasco. Si capisce però che non tutti «*inimici, domestici mei*», ma «*qui per-
cudum more vitam agunt, quique argentum et aurum prosecuntur*»⁴⁰. “Le nostre cose vanno bene, perché ormai sa che l’impresa è di Dio e quindi va, e va attraverso le croci, che aumentano dietro il fermento, che semina e diffonde una malintesa invidia «*et inimici sui, domestici eius*»⁴¹.

In realtà, dalla corrispondenza di Giuseppe Marchetti non emerge che vi fossero contrasti di una certa importanza, ma è evidente il malessere creato da cattive dicerie o invidie malcelate. E anche qui la reazione del giovane missionario lascia edificati per la serenità con cui ne diede notizia, da una parte, e per la sopportazione della sofferenza che si legge tra le righe, dall’altra:

“Non dico mica che abbia preti nemici palesemente, Dio mi liberi!, ma alle volte qualcuno si sente scottare e urla; e c’è anche chi, essendosi messo a capo di istituzioni da molti anni e non essendone venuto a capo, resta un poco offeso dal bagliore dei nostri Orfanotrofii. Che stoltezza!, ma pure è così”⁴².

6. Un Santo fatto di semplicità evangelica

Nella quotidianità, Giuseppe Marchetti fu il ritratto del buon seminista, bravo allievo di santi maestri che all’epoca erano preposti alla formazione dei giovani candidati al sacerdozio:

“Dire pienamente della sua devozione, della sua pietà, dell’ardore nella preghiera e nella sua meditazione quotidiana, del suo amore verso Dio, la B. Vergine e S. Giuseppe, suo particolare protettore, non è di questo luogo né di questo momento: altri forse lo narrerà più di proposito e lo darà ai giovanetti come esempio da ricopiare in se stessi per avanzarsi con più sicuro nella via del bene. Quante volte avreste veduto il caro Giuseppe piangere dolcissimamente nel tempo della comune preghiera e accendersi in volto per la piena dell’affetto, quando si nutriva del Pane degli Angeli, che quasi ogni giorno era il cibo dell’anima sua! Quante volte l’avreste udito parlare di cose religiose, di Dio, della sua Madre Santissima, di missioni cattoliche, e con tanto ardore ch’edificava tutti i

⁴⁰ Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 12 gennaio 1896: doc. n. 19.

⁴¹ Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 17 marzo 1896: doc. n. 21.

⁴² *Ibidem*.

compagni! E per otto anni continui non tralasciò giammai questa santa abitudine, non si vide giammai la sua pietà scostarsi da quella che aveva presa nei primi spirituali esercizi: anzi sempre più la corroborava colla lettura assidua di buoni libri. Erano dessi il suo alimento giornaliero; continuamente li teneva con sé e nessuna occupazione più grave lo impediva dal leggere qualche pagina, qualche periodo o della *Imitazione di Cristo* o dei salmi davidici, sopra i quali scriveva anche, per sfogo dell'anima, saggi e commenti, che pur ora dai suoi compagni si conservano e si leggono come una santa memoria di lui. Questa vita, sempre conforme ad un ideale di perfezione a cui s'era elevato, gli faceva godere una pace, che da nessuna traversia e neppure dai dispetti di qualche suo compagno era turbata. Oh! egli la portava sempre dipinta nel volto sereno e contento, negli occhi ridenti, quella tranquillità, quella gioia che è premio e retaggio solo di chi serve fedelmente il Signore: «*Pax multa diligentibus legem tuam*». Perciò la sua pietà non era, se così posso dire, scontrosa od austera, ma aperta, gentile, amorosa, fino a prender parte agli scherzi più vivaci, ai sollazzi più clamorosi di tanti giovani nel tempo del divertimento, dove correva e giocava a gara con tutti, e tutti colle sue maniere soavi edificava. Mi pare ancora di vederlo, mentre scrivo di lui, che è già morto, morto sì giovane, così pieno di vita, di brio, d'allegrezza. Oh! belle ore trascorse così presto e per sempre, presso a quell'anima eletta, che a studio, in cappella, a passeggio, nella conversazione, dappertutto, col muto linguaggio della sua condotta esortava i compagni all'obbedienza, alla devozione, all'osservanza e allo studio! Tutti lo rispettavano, tutti lo sapevano buono; i superiori lo additavano agli altri come esempio da imitare; egli solo non conosceva i suoi pregi; li cercava e li trovava in altri, chiamando se stesso cattivo, buono a nulla, degno di disprezzo e di castigo.

Ecco, o Signori, il ritratto di Giuseppe Marchetti, nel tempo della sua dimora in Seminario”⁴³.

Eppure, anche nella feriale ordinarietà di quei tempi, la Provvidenza tracciava già i suoi sentieri per il Venerabile Giuseppe Marchetti, come ricordò Mons. G. Guidi, suo compagno di seminario:

“Stetti circa 5 anni nel nostro Seminario Arcivescovile di Lucca in compagnia di Giuseppe Marchetti e devo dire che restava molto edificato nel vedere il suo modesto contegno, il suo spirito di sacrificio, il suo fervore nelle orazioni e specialmente il suo amore a Gesù in Sacramento.

Fin d'allora egli era animato da quello spirito apostolico, che più tardi lo doveva tanto distinguere; non mancava, quando poteva, di far

⁴³ Elogio funebre, Lucca 3 aprile 1897: doc. n. 31.

conoscere ai suoi compagni i difetti che avevano, di stimolarli allo studio, alla preghiera, all'osservanza delle regole, e lo faceva con maniere così umili e dolci ch'essi, anziché prenderlo a noia, lo stimavano molto e l'obbedivano.

Ricordo che nel tempo della ricreazione egli parlava spesso di sacerdoti missionari, che andavano a predicare il Vangelo di Gesù Cristo nei paesi idolatri, e li chiamava felici; ricordo che un giorno, parlando del B. Orsucci Lucchese, martirizzato nel Giappone, uscì in queste parole: «Fortuna più bella non gli poteva toccare!».

Non posso dire altro di particolare di lui, perché non lo ricordo; solamente posso affermare che il Marchetti, fin dal tempo della sua dimora in Seminario, camminava a grandi passi per la via della cristiana perfezione e che fin d'allora nel suo petto palpitava un cuore di apostolo⁴⁴.

Giuseppe Marchetti fu anche un uomo austero, distaccato da se stesso, amante della povertà.

Nei pochi anni che visse come membro della Congregazione dei Missionari Scalabriniani colse a fondo e amò lo spirito della vita religiosa, ispirato e sorretto dalle parole e dall'esempio del Beato Giovanni Battista Scalabrin. La stampa dell'epoca, alla notizia della sua morte, non tardò a riconoscere i tratti salienti del missionario scalabriniano con queste parole:

“Ecco l'uomo. Il sacerdote Giuseppe Marchetti da Camaiore è un giovane dai 26 ai 27 anni di età, bello della persona e soprattutto simpatico nel tratto e nella parola. Appartiene all'ordine di S. Carlos, fondato e diretto dal noto Monsignor Scalabrin col sintetico programma contenuto nel seguente motto: «Sacrificare sé stessi pel bene dell'umanità sofferente». Don Marchetti giunse a Rio de Janeiro nel mese di febbraio 1895 (*sic!*), ricco di coraggio e di virtù, ma povero come tutti i suoi colleghi dell'ordine”⁴⁵.

Il suo stile di vita suscita ammirazione, ma non stupisce chi conosce il *modus vivendi* di Scalabrin e ciò che il Fondatore chiedeva ai suoi missionari, che del resto molti incarnarono, soprattutto tra quelli degli inizi della Congregazione. Anche Giuseppe Marchetti ne fu fedele interprete:

“Vedetene la faticosa giornata: alzato di buon mattino, celebra il sacrificio dell'altare, confessa fino alle otto, e, dopo una scarsa colazione, si

⁴⁴ Testimonianza di Mons. G. Guidi, 10 dicembre 1929: doc. n. 36.

⁴⁵ Articolo apparso sul giornale di São Paulo “L'Italia”, riportato dalla Positio, *Summa-rium*, pp. 299-300.

pone in giro, attorniato dai ragazzi, che gli consumano coi baci le mani e gli vuotano le tasche; né vi è casa di povero a cui per dare aiuto non si presenti, né palazzo di ricco, ove non bussi per aver elemosine e soccorsi. Vengono le sei di sera, ed egli monta sul pulpito, parla, si accende, e ricordandosi delle scene del mare, delle miserie contemplate, le descrive con vivezza d'immagini, e il popolo applaude e l'onora come un apostolo. Terminato il suo ufficio, verso le ore otto si reca al Seminario, in cui rammenta i bei giorni della sua educazione e passa un'ora felice. Quindi attutisce lo stomaco, cibandosi di 15 o 20 cipolline, scrive agli amici e finalmente si corica, per destarsi alla mattina seguente a ricominciare il corso delle sue fatiche. Questa era la giornata di lui piena di bene, tutta spesa per amore degli altri, senza mai gustare un momento di riposo”⁴⁶.

La straordinaria forza della semplicità, così come la presenta il Vangelo, motivò la sollecitudine del Venerabile Giuseppe Marchetti nel prendersi cura dei migranti, assistendoli nelle traversate oceaniche e visitandoli nelle campagne di lavoro, in Brasile. Ogni occasione era momento di grazia, disposto dalla Provvidenza:

“Ognuno può immaginarsi l'importanza del sacerdote sulle navi, come elemento d'ordine, come unico conforto alla sventura di chi si distacca dai campi non coltivati della sua patria. E il viaggio del nostro apostolo fu una continua missione; confessare, comunicare, predicare, accomodar liti, rimediare a matrimoni soltanto civili, era cosa d'ogni giorno, d'ogni momento; talché egli poté scrivere che vale più un'ora di confessionale a bordo, in tempo di burrasca, che qualunque cosa del mondo”⁴⁷.

Non mancarono occasioni in cui fu maltrattato e insultato, cacciato come parassita e vagabondo, offeso mentre chiedeva aiuti per soccorrere i piccoli, che l'emigrazione aveva reso orfani. Anzi, egli si mantenne sereno e paziente, dichiarando di accettare volentieri tanto le donazioni che gli venivano elargite quanto gli insulti e le umiliazioni, convinto della bontà dell'opera provvidenziale che la missione gli aveva assegnato. In questo si abbandonò alla volontà divina come opzione fondamentale per divenire autentico imitatore di Cristo, unico sacerdote, il quale fece della propria vita un dono totale a Dio e all'umanità per realizzare in pienezza la comunione con il Padre e fra gli uomini. Ecco, Giuseppe Marchetti adottò come criterio delle sue scelte personali l'imitazione di Cristo, la conformità a Cristo, l'adesione alla fede, alla speranza e alla carità di Cristo come virtù nelle quali lo Spirito rende i credenti “cristiformi”.

⁴⁶ Elogio funebre, Lucca 3 aprile 1897: doc. n. 31.

⁴⁷ *Ibidem*.

Non si trattò affatto di incoscienza giovanile: era ben consapevole dei successi e delle conquiste che andava ottenendo, tanto da rallegrarsene scrivendo a Scalabrini: *“Le benedizioni di Dio e degli uomini continua-no a piovere sul mio capo”*⁴⁸ e all’Arcivescovo di Lucca: *“L’autorità laica mi incensò, mi volle credere...; le strombazzate di bande e di giornali mi misero in vista al popolo”*⁴⁹. Ma non gli mancava neppure l’avvertenza delle difficoltà e dei limiti, soprattutto personali, come scrisse al Beato Vescovo pochi mesi più tardi: *“Tutti si meravigliano come mai io, solo, possa reggere a tante cose, ma, se devo confessare la verità, sento che il mio vigore fisico sta diminuendo molto”*⁵⁰.

Ecco, probabilmente ciò che maggiormente lo angustiò fu l’impossibilità di progettare, coordinare e realizzare la molteplice attività apostolica insieme ad altri missionari. Ma anche la dura prova della solitudine non riuscì a scalfire la sua fede e la sua forza d’animo, pur ripetendo a Scalabrini la sua convinta strategia pastorale:

“Fino che il buon Gesù mi vorrà affiggere, starò sulla croce, ricordandomi che solo dal Calvario si sale al Cielo, però non cesserò mai di confermare che noi faremo sempre buchi nell’acqua, finché non faremo davvero i missionari e quel, che più mi dispiace, la nostra Congregazione non formerà mai un corpo morale, che si imponga e che frutti. Il Centro, in S. Paulo, c’è: le case ce le abbiamo e grandi, ci mancano i Padri. Con mio dispiacere ho saputo che forse neppure i due, ordinati adesso, non vengono! Che dolore!”⁵¹.

Del resto, forse presagendo l’avvicinarsi della fine del suo pellegrinaggio in questo mondo, avvertì che le fatiche che coraggiosamente affrontava stavano per avere la meglio, non sul suo entusiasmo missionario ma sul vigore delle sue forze. Ripetendo l’insistente richiesta che il Vescovo Scalabrini gli mandasse in aiuto qualche missionario, scrisse:

“Io, d’altronde, non posso durare, lo sa; non già perché mi manchi lo spirito e l’energia, ma perché le gambe, lo stomaco e la testa non reggono”⁵².

⁴⁸ Lettera di Giuseppe Marchetti a G. B. Scalabrini del 4 aprile 1895: doc. n. 6.

⁴⁹ Lettera di Giuseppe Marchetti a Mons. Nicola Ghilardi del 1 maggio 1895: doc. n. 8. Ampiamente enumera le buone riuscite e le lodi raccolte, sia dalle autorità civili sia da quelle ecclesiastiche nella lettera a Scalabrini del 12 gennaio 1896, doc. n. 19.

⁵⁰ Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 12 dicembre 1895: doc. n. 18.

⁵¹ Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 25 marzo 1896: doc. n. 22.

⁵² Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 12 gennaio 1896: doc. n.19.

Viste da questa prospettiva, allora, assumono piena concretezza anche le parole dell'elogio funebre per le esequie di P. Giuseppe Marchetti, a prima vista altisonanti e ingigantite, pronunciate a Lucca dal sacerdote Giuliano Pisani, il 3 aprile 1897:

“Miratelo in giro per le vaste regioni brasiliane quel prete ardente, simpatico, amabile, che, padre d'elezione, compie, infaticabile, lunghissimi e disagiati viaggi per sostentare la sua famigliuola. La Provvidenza l'aiuta, raccoglie somme vistose, e subito ritorna ai suoi orfanelli, che ansiosi l'aspettano; come gli uccelli amorosi volano lontano e cercano i semi pe' loro piccini, Giuseppe torna al suo nido, ove tante marine si alzano verso di lui a ricevere i doni della carità. Ed oh che gioia, che letizia in quella casa di ricovero! Tutti gli corrono incontro, lo baciano, l'abbracciano, l'accarezzano, ed egli, vero esempio del buon Pastore, si stringe al cuore quelle animuccie, le consola, le alimenta. Finiscono le provvigioni e voi lo vedete nuovamente in viaggio per le medesime terre, spinto da inesauribile carità, da un ardore sempre più vivo. Oh! perché non era con lui qualcheduno a dividere i sudori dell'apostolato? Egli era solo, di fronte ad un'opera immensa; e, trasportato dal suo cuore, non badava più alla sua persona, ai comodi, al riposo; affrontava pericoli, fiere, intemperie, stenti e contumelie; nessun ostacolo tratteneva la sua corsa e dopo 800 e più chilometri di via, dopo raccolti di fazenda in fazenda orfanelli e sussidi in gran copia, ritornava più volte all'ombra dell'amato istituto, in mezzo ai suoi cari bambini, che pregavano Dio coll'anima pura a conservargli le forze e la sanità in tante fatiche. Sì, o Signori, quell'innocenti pregavano e tremavano, quasi presagi della prossima perdita del diletto loro padre, consunto dalla carità e dagl'infiniti disagi. Gli occhi di tutti erano rivolti a questa figura di sacerdote sì attivo ed operoso, che, quasi nuovo Saverio, volava ora sopra il suo brioso cavallo, ora sull'ali del vapore da una parte all'altra dell'estesissima provincia di S. Paulo e, mentre non dimenticava la sua piccola famiglia, amministrava sacramenti, istruiva, predicava, sanava unioni illegittime, passava insomma facendo a tutti del bene come il nostro divino Maestro, senza ricevere compensi, fuorché a titolo d'elemosina per i suoi istituti”⁵³.

In effetti, Giuseppe Marchetti si prese cura dei migranti e dei loro bambini, specie di quelli rimasti orfani, come fa un buon pastore, che conosce bene le sue pecore, e li accompagnò nel cammino verso la santità della vita cristiana, intriso com'era anch'egli dell'odore delle sue pecore. In tal modo, seppe incarnare sia la lettera sia lo spirito della Regola che il Beato Scalabrini aveva dettato ai suoi missionari:

⁵³ Elogio funebre, Lucca 3 aprile 1897: doc. n. 31.

“Il Missionario, come operaio evangelico, deve ricordarsi d’essere obbligato a diffondere colla sua vita il buon odore di Gesù Cristo, a predicare il Vangelo più con l’esempio che con la parola. Avrà cura pertanto d’osservare la propria regola sempre e dovunque; di praticare specialmente la temperanza, la mansuetudine, l’umiltà, la castità, la modestia, la carità, e di mostrare il massimo disinteresse”⁵⁴.

Il giovane missionario, forte di questo sprone del Beato Fondatore, fu così eroico da non sottrarsi alla minaccia di contrarre malattie contagiose, pur di assistere e confortare chi ne era colpito. Lo attesta la deposizione del sacerdote Giuliano Pisani:

“Nella fazenda di Batalha, un giovane ventenne italiano, trafugato dal lazzaretto, stava agonizzando in una lontana casupola. Una sola persona è al suo capezzale; è la sua fidanzata intrepida; egli era ministro di Dio, amava l’anima di quel moribondo, e, senza ascoltare i consigli e le preghiere di chi lo volea trattenere, corre al misero giovane, lo riconcilia con il Cielo; ed esso, nelle dolcezze della grazia divina, dimentica la terra e la fidanzata, si pone sul cuore il Crocifisso e spirà”⁵⁵.

Forse a qualcuno può essere sembrata imprudente la sollecitudine che lo spinse a recarsi in territori di missione infestati dal tifo e dalla febbre gialla senza premunirsi di efficaci contromisure. L’obiezione, di per sé, non tiene conto che il Venerabile missionario non era affatto ignaro dei rischi che correva e, dunque, anche il suo apostolato di frontiera non era certo dettato da ingenua superficialità. Lo confessa egli stesso, al rientro dalla missione:

“Sono 65 giorni che viaggio attraverso ai boschi e alla febbre gialla. Il buon Dio mi ha conservato sano e salvo. Deo Gratias!”⁵⁶.

Ma per Giuseppe Marchetti l’esigenza di andare incontro alle sofferenze dei malati, isolati e dimenticati proprio per la minaccia del contagio, era più forte del desiderio di preservarsi in salute.

Forse è addirittura probabile che il Beato Scalabrin, anche in questa situazione, sia stato per Marchetti ispiratore e maestro. In effetti, il Vescovo di Piacenza aveva promulgato la sua quarantanovesima lettera

⁵⁴ Regola della Congregazione dei missionari di S. Carlo per gl’italiani emigrati, Tip. Vesc. G. Tedeschi, Piacenza 1895, cap. XIV, 1, riportata da S. TOMASI – G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrin e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*, SEI, Torino 1997, p. 117.

⁵⁵ Elogio funebre, Lucca 3 aprile 1897: doc. n. 31.

⁵⁶ Lettera di Giuseppe Marchetti al Rettore della Casa Madre di Piacenza del 18 agosto 1896: doc. n. 23.

pastorale in occasione della quaresima del 1895, dedicandola al tema della penitenza cristiana. In quello scritto, il Beato Vescovo dichiarava che non è possibile presentare a Dio *“l'offerta di un sacrificio al quale non partecipiamo, il culto d'una croce di cui non portiamo nelle nostre membra vestigio alcuno”*⁵⁷. È possibile che copia di quel documento sia giunto anche a Marchetti il quale, leggendolo, si sentì incoraggiato a portare avanti la delicata e rischiosa missione in zone di pericolo.

O forse Scalabrini si lasciò ispirare dalla sollecitudine pastorale dei suoi missionari, tra i quali ormai conosceva l'altruismo di Giuseppe Marchetti? In ogni caso, ecco le parole di Scalabrini:

“Ad essa (*la penitenza*) noi dobbiamo i più bei secoli del Cristianesimo, e se anche oggi, in mezzo a tanto pervertimento di idee, a tanta collusione di costumi, vediamo lo spettacolo di anime che si mantengono fedeli a Dio, che danno l'esempio d'ogni più bella virtù, che si consacrano dì e notte al servizio de' fratelli negli ospedali, ne' manicomii, nelle carceri, sui campi di battaglia, nei luoghi infetti da pestilenza, ovunque manda un gemito il dolore, dobbiamo esserne grati a questa sublime ispiratrice d'ogni opera santa e gloriosa”⁵⁸.

Sta di fatto che chi conobbe Giuseppe Marchetti riconobbe subito e ammirò lo spirito di abnegazione con cui il giovane missionario visse la missione e il rischio di mettere a repentaglio la stessa vita:

“Quando scoppia in modo violento la terribile malattia della febbre gialla e menava strage tra i coloni italiani, esposti all'aria malsana de' luoghi, male nutriti e peggio curati, allora, o Signori, rifulse davvero in tutta la sua luce l'eroismo del nostro concittadino, il quale senza più pensare alla sua vita e facendone sacrificio per salvare le anime, corre dove il morbo infierisce, si accosta al letto de' moribondi intrepido, amoro-so, e mentre tutti sono fuggiti per paura della morte, egli si piega sul letto dei contagiosi, ne ascolta la confessione, amministra loro gli ultimi sacramenti e ne accompagna colle preci l'anima al Creatore”⁵⁹.

Certo, se esercitare la prudenza significa garantire sicurezza alla propria vita, sembra proprio che Marchetti sia venuto meno in questa virtù. Ma l'epoca, il luogo e, soprattutto, la solida spiritualità del Ve-

⁵⁷ G.B. SCALABRINI, *La penitenza cristiana. Lettera pastorale di Monsignor Vescovo di Piacenza per la Santa Quaresima dell'anno 1895*, Tip. G. Tedeschi, Piacenza 1895, in O. SARTORI (a cura di), *Giovanni Battista Scalabrini. Lettere Pastorali*, SEI, Torino 1994, p. 549

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Elogio funebre, Lucca 3 aprile 1897: doc. n. 31.

nerabile Giuseppe Marchetti hanno corrisposto alla raccomandazione di Gesù che chi non perde quaggiù la propria vita per amore non la troverà nella pienezza del Regno. Imprudente sarebbe stato mettere in pericolo la salute di altre persone e, per questo, Marchetti accettò l'isolamento in una casetta fuori dalla portata degli ospiti del suo orfanotrofio, sebbene entro i confini della sua proprietà: lontano fisicamente, ma tanto vicino con affetto di padre e di fratello⁶⁰.

Ecco la testimonianza del sacerdote Dario Azzi:

“Nel P. Marchetti era Gesù, che operava, Gesù che lo aveva colpito, compenetrato dal suo amore, per cui la vita del Pe. Marchetti era un moto continuo; fame, sete, stanchezza, insonnia erano per lui delizie e piaceri. Egli, infatti, correva dove infieriva l'epidemia della febbre gialla, egli l'infermiere, egli il medico, che dava la vita che non ha tramonto”⁶¹.

7. La grazia di una fede solida

Giuseppe Marchetti alimentò la lampada della fede ricevuta in famiglia dall'onesta laboriosità del papà Angelo e della mamma Carola, non meno che dai suoi dieci fratelli. Nella fila della prole egli occupava il secondo posto⁶².

Il Venerabile Giuseppe Marchetti ebbe la grazia di una fede “pratica”, cioè capace di oltrepassare la dimensione teorica e intellettuale per proporsi nella concretezza delle opere e nella quotidianità, fonte di forza e di slancio missionario. Infatti, proprio nell'espletamento dei suoi quotidiani impegni emerge una fede in Dio convinta e solida, che ritorna nei suoi scritti come abituale intercalare, tessendo come un filo rosso l'intera corrispondenza: *Deo gratias!* La fiducia nel soccorso divino, poi, si vede soprattutto nelle frequenti manifestazioni di abbandono alla volontà di Dio nell'attività apostolica tra i migranti, con la catechesi e l'amministrazione dei sacramenti, con la certezza nell'assistenza divina per trovare soluzioni ai bisogni dei migranti, con speciale sensibilità verso i bambini abbandonati⁶³. Amava particolarmente il Cuore

⁶⁰ Informazioni più dettagliate sugli eventi relativi alla morte di P. Giuseppe Marchetti si possono trovare in L. BONDI, *Madre Assunta Marchetti. Una vita missionaria*, Ed. CSEM, Brasilia 2011, pp. 83-89.

⁶¹ Testimonianza del Canonico Dario Azzi, Lucca 16 dicembre 1929: doc. n. 39.

⁶² Notizie sulla famiglia del Venerabile Giuseppe Marchetti si possono desumere da L. BONDI, *Madre Assunta Marchetti. Una vita missionaria*, Ed. CSEM, Brasilia 2011, pp. 17-28.

⁶³ Un esempio, tra altri, si legge nella lettera di Giuseppe Marchetti a Mons. Scalabrini del 31 gennaio 1895: “Io vado alle porte, chiedo, lavoro, predico, confesso, esorto, ma sono solo. La messa è immensa. Se la vedesse! Le mura crescono, in due mesi, spero,

di Gesù, l'umanità di Cristo, per cui portava nella mente e nel cuore la descrizione del giudizio universale, che si legge nel vangelo di Matteo e, così, identificava gli orfani migranti con "Gesù languente"⁶⁴.

Fu l'incrollabile fede nell'assistenza divina che lo sostenne, nonostante le mille difficoltà, nell'erigere le opere per la cura e la formazione dei minori migranti orfani e soli. Una campagna in cui il soccorso provvidente di Dio si fece sentire anche attraverso la generosa collaborazione di alcuni benefattori, verso i quali Marchetti ebbe parole di sincera gratitudine. Una battaglia che gli meritò il titolo di "padre degli orfani", come attestazione della sua santità nel coniugare la fede in Dio e la fiducia nella collaborazione dei buoni, per cui si può ben dire di lui che fece tutto quello che fece perché credeva, e sperava quello che credeva, e amava quello che sperava.

Ma perché tanta attenzione ai bambini? La risposta è facile: "se si prende cura dei grandi – scrisse Marchetti – bisogna molto di più prendersi cura dei pargoletti orfani e abbandonati"⁶⁵. L'iniziativa di provvedere alle vittime innocenti dell'emigrazione fu tutta sua come anche l'ispirazione divina. Lo riferì con entusiasmo in una lettera del 31 gennaio 1895 al Beato Scalabrini, quando gli comunicò che il Vescovo di São Paulo gli aveva messo a disposizione quanto di meglio si poteva desiderare per la costruzione dell'orfanotrofio:

"L'idea dell'orfanotrofio ha sorriso a tutti, al Vescovo, al console, ecc.

Il Vescovo mi ha dato un luogo per la costruzione, molto adatto e molto costoso. È su una collina sull'estremità della città di S. Paulo. È adatto per la casa, per un bel giardino, per tutto. Deo gratias! Proprio come me lo ero sognato. Di più mi ha dato tutto il patrimonio di una cappella con casa lì nello stesso posto per la residenza di un missionario che diriga tutta l'azienda e che serve benissimo di ospizio ai Missionari. È una delizia. Iddio voleva l'orfanotrofio; lo vedo, lo sento, lo conosco. Deo gratias"⁶⁶.

sarà compiuto il guscio. La Provvidenza, poi, ha voluto coronare le mie speranze, i miei voti, forse anche i suoi. Emigranti! Orfani! Provveduto" (doc. n. 3).

⁶⁴ L'espressione si trova nella lettera del 31 gennaio 1895, dove immagina la missione della Congregazione femminile chiamata a prendersi cura degli orfanotrofi che stavano sorgendo in São Paulo: "Ecco un nuovo nido per le mie Colombine di Gesù! Deo gratias! Ne ho di pronte a fare il noviziato; quando abbia aperto l'orfanotrofio, le Colombine più robuste andranno a servire Gesù languente" (doc. n. 3).

⁶⁵ Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 14 giugno 1895: doc. n. 12. Di fatto, la carità di Giuseppe Marchetti trovò modo di esprimersi anche per tutte le situazioni di povertà e di bisogno con cui venne a contatto, tanto da poter capovolgere questa frase e scrivere al Conte Dr. José Vicente de Azevedo: "Ho trovato molti vecchi abbandonati, che era necessario raccogliere con gli orfani, poiché sono veramente più infelici dei piccoli" (Biglietto del 25 settembre 1895: doc. n. 13).

⁶⁶ Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 31 gennaio 1895: doc. n. 3.

Ma il giovane missionario come immaginava l'itinerario di educazione dei piccoli migranti rimasti senza la naturale cura dei genitori?

Il 10 marzo 1895, quando era già in fase avanzata la costruzione del primo edificio dell'orfanotrofio Cristoforo Colombo ed era già stata avviata la costruzione di un secondo edificio, a Vila Prudente, Marchetti scrisse a Scalabrini una lettera nella quale spiegava come intendeva impostare la sua opera educatrice. Nella lettera si mettevano a fuoco soprattutto alcune direttive fondamentali: anzitutto il superamento della concezione assistenziale, attraverso l'obiettivo di una vera formazione professionale, sia per quanto riguardava gli orfani sia per i ragazzi abbandonati nelle strade, *"i monelli"* come li chiamava lui, o *"meninos de rua"* come li chiamiamo oggi. Poi, l'apertura internazionale agli orfani e alle orfane dei migranti di tutte le nazionalità. In terzo luogo, l'autofinanziamento dell'opera attraverso le sue capacità produttive, cioè mediante la commercializzazione dei prodotti artigianali interni.

Il confratello missionario P. Natale Pigato, che Scalabrini aveva inviato in Brasile per dargli aiuto, trovandolo ormai in punto di morte, poté verificare tutto di persona e scrisse:

“È un fatto che il P. Marchetti fu un uomo prodigioso ed ha fatto miracoli davvero sotto ogni riguardo. Da solo come si trovava, senza mezzi finanziari e bene spesso circondato da opposizioni interne, avverandosi per lui quel detto (*Inimici hominis, domestici ejus*), tuttavia è riuscito a far tutto da non potersi credere, mai e poi mai, se non si viene sopra luogo e si vede e si tocca con mano. Questo stabilimento, che mantiene ben 200 persone circa, e l'altro incominciato e condotto pure a buon punto, ma non ancora ultimato e quindi inabitato ed altre imprese grandiose di non poca importanza ed utili dell'Orfelinato stesso Cristoforo Colombo, sarà sempre un monumento perenne, che dirà ai posteri, a gloria di Dio ed onore della Relig. Catt. ed a merito del Defunto Missionario Marchetti, quanta sia stata la sua fede e la sua carità, il suo spirito di sacrificio pel bene dell'orfano e della povera vedova e di ogni bisognoso, che a lui si presentava, onde è forza a ripetere (*sic*) non altro essere egli ispirato da lume supremo ed aiutato dall'alto in modo tutto straordinario; ad affermare conviene, coll'approvazione universale di tutti i cittadini e Stato di S. Paolo, dalle prime Autorità Ecclesiastiche e Civili fino all'ultimo della plebe, che il P. Marchetti è veramente santo, riposa in Cielo. Non è mia l'espressione, bensì dello stesso Vescovo di S. Paolo; ed invocandolo, mi assicuro della sua protezione a Nostro favore.

Ora, però, considerata la grandiosità dell'opera incominciata dal P. Marchetti, non sono ancor due anni, e condotta a buon punto, tuttavia non ultimata per la morte immatura sopravvenutagli, sul più bel punto che potea raccogliere frutti copiosi, come vedrà dalla relazione dei giornali e più completamente si dirà nella storia della sua vita, che stiamo la-

vorando, s'immagini, dico, in quale sconvolgimento di cose ci abbia egli lasciato, e come mi trovo io in questi momenti della mia prima venuta in questi paesi, del tutto a me nuovi. Non è però che si voglia attribuire a sua colpa, no, no, ne ha anzi gran merito innanzi a Dio e innanzi agli uomini, poiché se alcuni anni fosse pure vissuto, col suo vasto ingegno, col suo alto spirito, a tutto avrebbe provveduto senza difficoltà e fatica di sorta, e ne andava sicuro del fatto suo, poiché potea dire francamente di avere tutto lo Stato di S. Paolo in suo potere. Qui certamente non è mio compito di descriverne la vita, mi basta però il dire e affermare che tutti, nessuno escluso, vi si offrivano spontaneamente e godevano di poterlo giovare in qualunque maniera. Egli avea e trovava sempre pronto quanto gli occorreva”⁶⁷.

Il Venerabile Giuseppe Marchetti seppe riconoscere in tutto la presenza di Dio provvidente. In tutte le circostanze della sua vita fu sostenuto da incrollabile speranza nell'amore di Dio e nella sua Provvidenza.

Per Marchetti, Dio è fedele, Dio non delude.

E, in effetti, considerò come espressione della volontà del Signore tutto ciò che intraprese; visse, poi, nella certezza che Dio avrebbe fornito quanto necessario in ogni momento. Così, vi sono frequenti riferimenti alla Provvidenza nei suoi scritti. Ad esempio, nella lettera che scrive a Scalabrini informandolo sui costi dell'orfanotrofio da costruire, conclude:

“Ehi! E che è tanto per la Provvidenza di Dio? Io non mi sgomento. Alla fine dei conti gli uomini lavorano da sé e io non ho da fare altro che pregare, confessare, predicare e andare di porta in porta a chiedere”⁶⁸.

Egli stesso, del resto, rimase sorpreso dalla generosità con cui Dio lo aveva benedetto, tanto da fargli dire: “*Iddio mi confonde col buon successo, che dà ai miei disegni...*”⁶⁹. In tal modo, leggendo gli scritti di Giuseppe Marchetti, ci appare un uomo felice, “beato”, perché è un uomo in pace con Dio e con gli uomini, naturalmente in una pace che è interiore e non è turbata dalle fatiche, dalle contrarietà e dalle tensioni che rimangono a un livello esteriore e non scalfiscono l'eroica santità del seme che accetta di morire per portare molto frutto, secondo l'immagine evangelica di Gv 12,24.

Espressione della sua fede fu anche la costante preoccupazione di agire per la Chiesa, nella Chiesa e con la Chiesa. Lo si evince dalla sot-

⁶⁷ Lettera di P. Natale Pigato a P. Giuseppe Molinari, 25 dicembre 1896: doc. n. 29.

⁶⁸ Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 10 marzo 1895: doc. n. 4.

⁶⁹ *Ibidem*.

tomissione al suo Ordinario, a Lucca, quando chiese e ottenne la sua approvazione prima di recarsi a Piacenza per mettersi a disposizione del Beato Scalabrini e della sua opera per i migranti; lo conferma, poi, la richiesta di autorizzazione a viaggiare sui bastimenti diretti in Brasile, il frequente contatto con le autorità ecclesiastiche in Brasile per edificare le opere in favore dei migranti orfani e per intraprendere le missioni volanti tra i lavoratori migranti sparsi nel territorio brasiliano⁷⁰. Infine, manifesta questa particolare dinamica della fede anche la sua insistente richiesta che il Vescovo Fondatore, Scalabrini, inviasse religiose e missionari a servizio delle nuove iniziative di carità avviate in Brasile.

Nell'esperienza di fede, poi, merita particolare attenzione il fatto che il Venerabile Giuseppe Marchetti fece un'eroica offerta di se stesso a Dio, votandosi alla perfetta carità e al prossimo, dedicando tutto agli altri, compresa l'inestimabile risorsa del tempo della vita.

8. L'entusiasmo di una speranza tenace

Strettamente collegata alla fede, la virtù della speranza affondò profonde radici nella vita e nella spiritualità del Venerabile Giuseppe Marchetti. Fede e speranza si coniugarono nel desiderio di attestare la presenza materna e dinamica della Chiesa nel mondo dell'emigrazione, da una parte, e l'umiltà lungimirante di chi sapeva che l'opera iniziata sarebbe stata portata avanti da altri e si sarebbe compiuta con l'aiuto di Dio. In effetti, di fronte alla richiesta di fondare orfanotrofi anche in altre zone del Brasile, Marchetti commentò: “*Se Dio vuole, ci andrò, ci an-*

⁷⁰ Diversa, invece, era la strategia missionaria del confratello P. Pietro Colbacchini, che era arrivato nello Stato di São Paulo come missionario apostolico già nel 1884, ma si era scontrato subito con i fazendeiros e con il Vescovo locale. Ottenne perciò di trasferirsi e di organizzare missioni volanti tra gli insediamenti agricoli del Paranà. Marchetti accenna alle difficoltà incontrate da Colbacchini nella lettera indirizzata a Scalabrini il 17 aprile 1895, dove suggerisce al Beato dove collocare i nuovi missionari: “Nella Missione di Curitiba, che il Vescovo cede volentieri, qualora non ci vada il P. Colbachini (zitto per carità!). A Rio per l’Ilha das Flores” e per Novella Mantova, che pure il Vescovo cede volentieri. La proposta di P. Colbachini ha lasciato qua un'impressione dolorosa non so proprio perché, forse perché non seppe prender una via conciliativa al suo zelo. Io, per levarmi da impicci, ho manifestato ai vescovi un piano, che hanno accettato e che concilia con le istruzioni, datemi dall'Ecc. V. nel momento della mia partenza. Non so se l'Ecc. V. vorrà mandare qua nuovamente il P. Colbachini; tuttavia io stimerei cosa prudenziale non farlo apparire per ora, tanta è l'avversione che nutrono verso di lui i vicari e i vescovi, molto più che sanno che lui è stato a Roma. Il Vescovo di S. Paulo ha fatto ricerche a proposito suo, ha dovuto interrogare il Vescovo del Paranà e rispondere, e la risposta, io credo, anzi so, che non è favorevole. Per questi motivi io stimo che sia prudenziale non mandarlo per ora” (doc. n. 7).

dranno i Missionari e così per grazia di Dio, sarà provveduto a questa piaga”⁷¹. Scrisse a Mons. Scalabrini:

“Si vede proprio che l’Ecc. V. prega, sento proprio che nella mia testa non ci sono io, ma c’è il volere di Dio, che si serve di me, senza che me ne accorga. Finalmente la tela dei miei pensieri è finita, ma la Provvidenza deve finire di ordirla. (...) Qui in città conosco già 250 ragazzi monelli italiani. Il Governo voleva fare una specie di prigione per loro, e Gesù, invece, mi ha ispirato di raccoglierli all’ombra del Santuario... Che belle Comunioni, che mutamenti di vita! Che gusto al Cuor di Gesù!... Io sono tanto allegro e contento che vado fuor di me. La stampa di tutti i coloni mi innalza al cielo, dicendo ch’io così giovane ho sciolto un problema, intorno al quale il Governo studiava da molto tempo invano. Poveretti, non sanno che quando Iddio vuol fare qualche cosa di grande sceglie appunto i mezzi più vili!... Deo gratias!”⁷².

Mentre chiedeva a Dio che gli conservasse salda la speranza, la manifestava negli atteggiamenti e nei comportamenti della sua totale dedizione ai migranti e al desiderio di portarli a Cristo. Quando si trattava delle opere di apostolato fu tanto energico e coraggioso quanto fu profondamente umile quando si trattava di cose che riguardavano la sua persona, manifestando i sentimenti della caratteristica umiltà dei santi, che gli faceva dire:

“In città mi hanno passato per un oratore. Il Signore ha benedetto anche questa fatica; ho una moltitudine di matrimoni da accomodare e un’infinità di gente da confessare. Deo gratias!”⁷³.

Ecco la conferma dell’amico sacerdote Giuliano Pisani:

“Due molle erano potenti nell’anima di Marchetti, l’amore del prossimo e la fiducia nella Provvidenza divina; egli aveva passato i mari non per umano consiglio, né per cercare una onorevole e agiata condizione di vita sulla terra: a questa aveva già rinunziato, fino da quando lasciava in Lucca l’ufficio dell’insegnamento; a questa aveva rinunziato, quando non volle lo stipendio lucroso di cappellano a bordo, chiamandosi contento solo degli alimenti; e quando, ascrivendosi alla Congregazione di S. Carlo, si sposò nelle mani di Mons. Scalabrini alla povertà di Gesù Cristo, si chiuse con voto religioso ogni via ai terreni vantaggi e tutto

⁷¹ Lettera di Giuseppe Marchetti a Mons. Nicola Ghilardi del 1 maggio 1895: doc. n. 8.

⁷² Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 10 marzo 1895: doc. n. 4.

⁷³ Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 29 marzo 1895: doc. n. 5.

si consacrò al bene degli altri. Eppure il nostro Giuseppe non cessò mai d'immaginare sempre nuovi metodi per soccorrere le sventure degl'infelici, confidando ognora che Dio avrebbe aiutata l'opera sua, benedetti i sudori della sua fronte e l'ardere del suo zelo, nel cercare e ricoverare i figli della Croce, tanti bambini abbandonati. Virtù sono queste proprie degli apostoli del Cristianesimo, che, secondo il preceitto del Redentore, non portano seco né bisaccia né calzoni e, solo armati del Vangelo, operano miracoli, a pro degli uomini, restando essi poveri e nudi ad immagine di Colui che li ha chiamati”⁷⁴.

Ormai al tramonto della sua breve esistenza, nell'ottobre del 1896, Giuseppe Marchetti sentì il bisogno di rinnovare la professione dei consigli evangelici, sebbene li avesse già pronunciati in perpetuo. E compiè la totale consacrazione di sé obbligandosi alla perfetta carità e facendo voto di non perdere un quarto d'ora invano: non si trattò di mero slancio emotivo, ma fu una donazione completa, meditata e ben capita, consapevole e libera, forte e coraggiosa. Si può dire che la spiritualità di Giuseppe Marchetti raggiunse l'apice quando fu segnata dal “carisma di totalità”: tutte le forze, tutti i doni di grazia e persino tutto il tempo furono posti nella mano di Dio perché si adempisse la missione salvifica di Cristo; tutto fu messo a disposizione della volontà del Padre che vuole la salvezza di tutti:

“È terribile questo voto, lo so, ma col Vostro aiuto si renderà dolce e soave. Ecco, dunque, Signore, che io in questo mondo non ho più niente; cuore, intelletto, persona e tempo, tutto è Vostro e, per Vostro amore, del mio prossimo”⁷⁵.

Da questa certezza derivava la sua consapevolezza dell'immancabile intervento di Dio nel suo agire apostolico, che gli fece dire più volte la sicurezza che le sue iniziative di evangelizzazione e di servizio sarebbero certamente arrivate a buon fine. Neppure la morte imminente, in seguito alla quarta missione, gli fece perdere questa speranza, tanto da far dire a P. Natale Pigato:

“È morto un Santo. Era maturo pel cielo. Dio lo vuole ai suoi eterni riposi. Così stanco, consumato dalle fatiche, divorato dai continui sacrifici pei suoi orfanelli, per i quali mai si fermò né giorno né notte; per trovare loro un pane finì la sua vita, lasciandoli nelle mani della Divina

⁷⁴ Elogio funebre, Lucca 3 aprile 1897: doc. n. 31.

⁷⁵ Formula dei Voti Perpetui, rinnovati da Padre Giuseppe Marchetti per devozione, nel giorno del suo compleanno, 3 ottobre 1896: doc. n. 24.

Provvidenza. Ed ora chi li assisterà? Chi li curerà e provvederà al loro mantenimento? 180 orfanelli è un gran pensiero per chi dovesse prendersene la cura”⁷⁶.

9. Espressione di una carità senza misura

Si può dire che l'amore a Dio e al prossimo fu la spinta decisiva della vita e dell'apostolato del Venerabile Giuseppe Marchetti. Tutto scaturiva da una profonda vita spirituale, impregnata di vibrante amore caritativamente.

Era tutto per gli altri; ai bisognosi dedicò tutta la vita, senza risparmiarsi. Lo testimonia P. Faustino Consoni, inviato da Scalabrini a succedere al Venerabile Marchetti nella direzione dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo:

“Lo vedete infatti non correre, ma volare di città in città, di paese in paese, di fazenda in fazenda, dimentico di sé stesso e solo colla santa idea della fondazione del suo Orfanotrofio: le fatiche sono per lui le sue gioie, le privazioni i suoi più graditi riposi, le repulse, le contraddizioni, i suoi più preziosi tesori, dicendo con l'Apostolo: «*Omnia sustineo propter electos*»... Due volte mise a repentaglio la vita, non mancando mai malvagi incettatori delle opere di Dio, ma ne fu prodigiosamente liberato. Vedetelo al Braz dare le Sante Missioni nella gentile lingua di Siena, sfolgorare il vizio per richiamare i traviati fratelli sul retto sentiero; in una parola, in poco tempo, (ed è ciò che fa grandi gli uomini) si rese popolarissimo, e nell'interiore ben poche fazende non lo videro, lasciando ovunque grata memoria di sé”⁷⁷.

Se si potessero tracciare le coordinate dell'amore che egli profuse dapprima nell'insegnamento in Seminario, poi nella sollecitudine pastorale in parrocchia e, infine, nella missione tra i migranti, basterebbe dire che da sempre fu definito “martire della carità”, soprattutto in connessione con il voto di “farsi sempre vittima” per il prossimo, per amore di Dio, professato il 3 ottobre 1896. Mentre rinnovava per devozione i voti religiosi di castità, povertà e obbedienza, vi aggiunse quello della carità perfetta e quello di non perdere un solo minuto senza spenderlo per il bene del prossimo. Nella formula della consegna totale a Dio si legge:

“Per meglio, poi, corrispondere alla Missione, che mi avete affidato per Vostra misericordia, mi sento spinto a sacrificarmi ancora di più,

⁷⁶ Lettera di P. Natale Pigato a P. Giuseppe Molinari, 14 Dicembre 1896: doc. n. 28.

⁷⁷ Testimonianza di P. Faustino Consoni, São Paulo, 14 dicembre 1902: doc. n. 32.

giurando pure in perpetuo e con voto ch'io sempre sarò vittima del mio prossimo per Vostro amore. Così, pel voto di Carità, in tutto anteporrò il prossimo a me stesso, ai miei piaceri, alla mia salute, alla mia vita. Col voto poi di non perdere più di un quarto di ora in vano, consacro a Voi, al mio prossimo, tutto l'amore del cuore, tutta l'energia dell'intelletto, tutta la forza fisica e morale del mio corpo”⁷⁸.

Con quella consacrazione Giuseppe Marchetti non aveva in cuore soltanto il gesto estremo, supremo e definitivo del dono fisico della vita per il prossimo, ma intendeva offrire a beneficio degli altri tutta la sua esistenza, breve o lunga che fosse. Da un lato, che sia stato definito “martire” basta a dimostrare che l'amore a Dio e al prossimo fu centrale nella vita di Giuseppe Marchetti; dall'altro, certifica che tale manifestazione era ben nota a coloro che lo avevano conosciuto, tanto da trasmetterne notizia senza ombra di perplessità.

Del resto, si sa che egli non è un martire in senso proprio, poiché non ha subito la morte per la testimonianza della fede e, in effetti, questo appellativo è riservato a coloro che, loro malgrado, hanno dato la vita per la loro fede in Dio. Al Venerabile Giuseppe Marchetti si addicono di più i termini “apostolo” o “missionario”, ma la sostanza non cambia: obbligandosi con voto a farsi vittima per amore del prossimo, egli andò incontro alla morte prematura per realizzare nel dono di sé il detto evangelico: “non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv 15,13)⁷⁹.

La fonte di tale carità e ardore apostolico non consisteva soltanto in una buona dose di filantropia, ma scaturiva dalla convinta e ferma consacrazione a Dio nella vocazione sacerdotale. Come non vedere anche qui lo straordinario influsso del “Principe della carità”, come definì Pio IX il Beato Scalabrini, contemplando i due personaggi quasi riflessi l'uno nella vita dell'altro? Lo si legge nelle parole con cui il sacerdote Pasquale Mei descrisse Marchetti:

⁷⁸ Formula dei Voti Perpetui, rinnovati da Padre Giuseppe Marchetti per devozione, nel giorno del suo compleanno, 3 ottobre 1896: doc. n. 24.

⁷⁹ Il giornale locale, “La Tribuna Italiana”, nell'edizione del 17 dicembre 1896, fu tra i primi a onorare Giuseppe Marchetti con il titolo di martire: “La morte del pietoso missionario, Padre Giuseppe Marchetti, avvenuta lunedì, commosse profondamente la cittadinanza, che conosceva ed apprezzava il valoroso sacerdote, sacratosi ad un'alta e nobilissima idea. I funerali al martire, caduto vittima del dovere, in seguito agli strapazzi sofferti nell'esercizio della sua esemplare missione, morto nella rigogliosa giovinezza, furono degni della vita e delle opere dell'uomo, che si sacrificò pel prossimo, secondo i puri e divini precetti della fede... Giuseppe Marchetti è morto. Lacrime e fiori sulla tomba dell'ignorato e semplice eroe: la riconoscenza dei buoni al martire cristiano” (POSITIO, *Summarium*, vol. I, pp. 317-318).

“Fra le altre Missioni, ne tenne una di 30 giorni, con un percorso di 800 chilometri, 45 prediche, 2.500 confessioni, matrimoni senza numero, e 680 prime Comunioni di fanciulli, adulti e vecchi. In una tremenda epidemia di febbre gialla si rinnovarono le scene, descritte dal Manzoni, ed egli ricopiò gli esempi del suo S. Carlo. Fra i 30 mila lucchesi e 800 mila italiani, che popolavano lo Stato di S. Paolo, fu abbondantissima l’acerba messe degli orfani, e Padre Marchetti ne riempì ogni angolo del fabbricato, la cantoria della chiesa, i gradini dell’altare ed il suo stesso letto, ritirandosi egli a dormire, il pochissimo che dormiva, nel magazzino dei materiali, sulle balle del cemento”⁸⁰.

Non c’è dubbio che l’entusiasmo missionario abbia caratterizzato molte belle figure della seconda metà del 1800, dove si contano pure uomini e donne che hanno vissuto la vocazione alla santità nelle varie dimensioni della realtà umana: dalla questione operaia a tutti i risvolti dell’impegno sociale suggerito dalla rivoluzione industriale, dall’assistenza ai disabili all’educazione della gioventù, dall’attenzione alle popolazioni delle aree rurali non meno che a quelle coinvolte nel rapido sviluppo dell’urbanizzazione.

Anche lo zelo missionario ha segnato in maniera originale il secolo XIX, permettendo la fioritura di numerosi Istituti dediti alla *missio ad gentes*. In questo solco, pure il Beato Giovanni Battista Scalabrini intendeva innestare la fondazione dei suoi missionari e delle sue missionarie nell’alveo della missione, tanto da insistere perché fosse una sorta di emanazione della Congregazione di *Propaganda Fide*. Anzi, volle che la sua opera fosse fondata su una base di solidarietà inter-episcopale, cioè facendo dell’assistenza agli emigrati un frutto della collaborazione delle Chiese locali dei Paesi di emigrazione e di immigrazione e un esempio di collegialità episcopale.

Scalabrini non solo cercò di coinvolgere la Santa Sede, nel suo ruolo centrale di carità e di comunione della Chiesa universale, chiedendo insistentemente che la Santa Sede indirizzasse lettere collettive agli Episcopati e offrendosi egli stesso di redigere lettere circolari ai Vescovi, ma volle anzitutto che si manifestasse la corresponsabilità episcopale: anche se sollecitava con una certa impazienza le decisioni della Santa Sede, voleva tuttavia che la fondazione dei suoi Istituti non dipendesse dalla sua volontà, ma risultasse un vero e proprio impegno della Chiesa stessa. In effetti, l’opera piacentina non nacque come fondazione diocesana ma come “appendice” della Congregazione di *Propaganda Fide*⁸¹. E,

⁸⁰ Testimonianza del Sac. Pasquale Mei, Lucca, 16 dicembre 1929: doc. n. 38.

⁸¹ Circolare a stampa del Card. Giovanni Simeoni, Roma, 27.02.1889, in Archivio Generale Scalabriniano BA 1,19,06; anche M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, Città Nuova, Roma 1985, p. 1033.

cosa originalissima, ricevette l'approvazione pontificia il 25 novembre 1887, con il Breve apostolico di Leone XIII *Libenter agnovimus*, quando essa – come istituzione religiosa – era ancora solo un progetto e non aveva ancora un regolamento.

E, in effetti, l'eroica carità che molti missionari vissero in quell'epoca sta a fondamento dell'elogio che il Beato Scalabrini fece di Marchetti, scrivendo a P. Faustino Consoni⁸².

A dire il vero, nel Congresso dei teologi della Congregazione delle cause dei Santi, avvenuto il 13 ottobre 2015, sorse il dubbio se Giuseppe Marchetti sia stato un uomo santo o soltanto un grande missionario. Alla base c'è un altro dilemma: sono santi solo coloro che vengono canonizzati per aver compiuto miracoli o tutti quelli che sono vissuti in unione con *«Cristo, Figlio di Dio, il quale col Padre e lo Spirito Santo è proclamato «il solo santo», amò la chiesa come sua sposa e diede se stesso per essa, al fine di santificiarla»* (come si legge in *Lumen Gentium* 39)?; *«Coloro che hanno seguito fedelmente Cristo»* e ci hanno indicato *«una via sicurissima per la quale, tra le mutevoli cose del mondo, potremo arrivare alla perfetta unione con Cristo, cioè alla santità, secondo lo stato e la condizione propria di ciascuno»* (come si legge in *Lumen Gentium* 50)?

Per rispondere alla domanda basterà ricordare che la santità non consiste nel fare miracoli o cose straordinarie, ma nell'unione con Cristo vissuta nell'ordinarietà, come risalta con evidenza anche in Giuseppe Marchetti, non come monotonia del vivere quotidiano, ma come esperienza viva dell'amore di Dio nel ritmo feriale della vita. La santità è personale e, quindi, porta con sé le caratteristiche della persona e, come la persona, si sviluppa costantemente. Siamo persone concrete, esistenti in un ordine storico reale, esseri umani che vivono nella storia della salvezza, *“divinizzate”* dall'incarnazione e dalla redenzione di Gesù Cristo. Siccome l'elevazione della persona umana all'ordine soprannaturale non sopprime la sua concreta umanità, resta difficile distinguere tra quello che è *“umano”* e quello che è *“santo”*: santo è chi è unito a Cristo, ma l'unione personale di ciascuno con Cristo corrisponde alle più intime tensioni della persona come tale. È vero, anzitutto, che *“a ciascuno è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo”* (Ef 4,7), ma è anche vero che la grazia non distrugge la natura, ma la presuppone e la perfeziona. Detto questo, la storia ci ha consegnato Giuseppe Marchetti come *“uomo spirituale”* in perfetta sintonia con una forte personalità dinamica e intraprendente: la sua fiducia nella Provvidenza

⁸² Il riferimento è alla lettera che il Beato Scalabrini inviò a Padre Faustino Consoni, il 15 gennaio 1897, in occasione dell'inizio della sua opera missionaria in Brasile, quando gli scrisse: *“Vi ho destinato ad occupare il posto del compianto P. Marchetti Giuseppe. Egli era un santo e vi aiuterà certo dal cielo a condurre innanzi l'opera da lui fondata”* (*Positio, Summarium*, vol. I, p. 326).

divina andava di pari passo con la riconoscenza per l'azione di Dio nei suoi progetti, che prendevano forma giorno dopo giorno grazie alla sua creatività, alla "fantasia della carità" e alla capacità di dirigere al bene i "segni dei tempi", che esigono cambiamenti e rinnovamenti.

Tutto questo emerge con più forza se si contestualizza in un'epoca in cui vi furono sacerdoti che arrivavano in Brasile dall'Europa, e specificamente a São Paulo, spinti da motivazioni mondane, come la ricerca di avventura, di visibilità e, soprattutto, di facile arricchimento, sfruttando i fedeli con onerose richieste economiche. Ecco l'amara constatazione che lo stesso Scalabrinì dovette sottoporre alla Santa Sede a riguardo di figure missionarie poco edificanti:

"Colla emigrazione poi passarono l'Oceano anche molti sacerdoti, ma, purtroppo, salvo rare eccezioni, erano tutto ciò che il clero offriva di avariato in fatto di costumi e là, quasi senza freno colla vita scandalosa e col mercimonio delle cose sante, gettarono il discredito sulla religione e rovinarono popolazioni intere"⁸³.

Ecco, dunque, che la carità del Venerabile Giuseppe Marchetti acquista piena luce, soprattutto se messa a confronto con le ombre di falsi missionari. La carità costituì il tratto caratteristico del suo carisma: uomo di tutti e per tutti, come poté constatare P. Natale Pigato:

"Intanto da tutti, in S. Paolo e fuori, si parla a bene dello zelante Missionario infermo, da per tutto si viene a visitarlo, non eccettuate le persone più nobili e distinte, sebbene d'altre diverse credenze, come di questi giorni sono io testimonio. Vi fu anche fin da quest'ora chi si è incaricato di scrivere la storia della sua vita e l'hanno paragonato ad un D. Bosco, quello in Italia, questo in America"⁸⁴.

⁸³ G.B. SCALABRINI, *Lettera a R. Merry del Val*, Piacenza, 05.05.1905, in Archivio Generale Scalabriniano (AGS) AB 02,02,08c. M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrinì*, Città Nuova, Roma 1985, p. 1011, cita la minuta di tale lettera, che presenta toni ancor più esacerbati: "Non tutti i sacerdoti che si dedicano alla cura spirituale degli emigranti sono forniti delle doti necessarie di zelo, di pietà e abnegazione, quali si convengono a un buon missionario. Molti anzi prostituiscono il loro ministero, mercanteggiando sulle cose sacre, diventando veri incettatori d'oro, anziché d'anime. E questa forse è una delle ragioni per cui molti Vescovi provano una specie di antipatia pel clero forstiero, che cerca d'introdursi nelle loro Diocesi". Probabilmente si può interpretare sulla stessa linea l'accenno che si legge nella lettera di Giuseppe Marchetti al Beato Scalabrinì: "...chi vuole fare davvero il prete, e molto di più il Missionario, non può economizzare assolutamente niente, per più ragioni: per gli scandali passati e presenti..." (12 ottobre 1896).

⁸⁴ Lettera di P. Natale Pigato a P. Giuseppe Molinari, Ipiranga, 14 Dicembre 1896: doc. n. 28.

Particolarmente impressionante fu la sua capacità di coinvolgere altri nella realizzazione delle opere di carità concreta, soprattutto istituendo comitati e gruppi di collaboratori, a cui erano ammesse persone di diversa nazionalità ed estrazione sociale⁸⁵.

Tra le cooperazioni più ricercate, si nota la buona volontà con cui si sforzò di mettere in pratica le indicazioni di Mons. Scalabrini riguardo alla necessaria autonomia dei missionari nell'apostolato tra i migranti⁸⁶. Non si trattava di sottrarsi alla legittima supervisione dell'autorità ecclesiastica locale, ma di stabilire come priorità assoluta l'aiuto ai bisognosi, ai deboli e ai minori migranti svincolandosi da eventuali ostacoli frapposti da strutture burocratiche. Dove questo era possibile, perché realisticamente Giuseppe Marchetti sapeva cogliere l'importanza di un'efficace interazione, ma sapeva anche valutare quanto sarebbe stato inopportuno un conflitto con il clero locale. Così infatti scrisse a Scalabrini:

“In quanto all'altra assai delicata cosa da combinare coi Vescovi, cioè l'indipendenza dai Parroci indigeni, in qualche parte si può attuare e in qualche parte no, appunto perché è una gerarchia stabilita e non si potrebbe disturbare, a patto di isterilire la nostra Missione”⁸⁷.

Che ci fossero dissensi tra sacerdoti locali e missionari per i migranti è facile rilevarlo da varia documentazione storica, e per diverse ragioni⁸⁸. Gli scritti di Marchetti lasciano intuire qua e là l'eco di un'in-

⁸⁵ Un esempio, tra altri, si legge nella lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 29 marzo 1895, dove dice: “Ho fatto un comitato di Signore italiane, brasiliere, tedesche, portoghesi e spagnole, ho dato loro delle liste e ho affidato loro il compimento dell'Orfanotrofio delle bambine. Queste Signore sono 20” (doc. n. 5).

⁸⁶ Nella lettera di G.B. Scalabrini a Giuseppe Marchetti, datata 26 dicembre 1894, il Vescovo incaricava il missionario di prendere contatto con gli arcivescovi di Rio de Janeiro e di San Paolo e con il Vescovo di Curitiba per far loro conoscere ciò che il Santo Padre voleva per l'assistenza agli emigrati. “Vi trascrivo perciò la seguente delibera quale si legge nella posizione 2978 di Propaganda Fide: «quanto ai vescovi del Brasile vuole, il Santo Padre, che concedano ai missionari le facoltà necessarie direttamente e senza dipendenza dai parroci e da vicarii indigeni, autorizzandoli, quando occorra, a separare i territori abitati dagli italiani dalla circoscrizione parrocchiale, costituendone nuove parrocchie, da affidarsi alla direzione dei detti missionari». L'esperienza di questi anni ha dimostrato che senza la libertà di ministero sia pure con qualche dipendenza dai parroci indigeni, si riesce a nulla o a ben poco” (doc. n. 2).

⁸⁷ Lettera del 29 marzo 1895: doc. n. 5. Si legge una nota d'esultanza in un passaggio della lettera del 1 maggio 1895, indirizzata a Mons. Nicola Ghilardi: “...il Signore cambiò il cuore, o meglio, mi rese propizia l'autorità ecclesiastica” (doc. n. 8).

⁸⁸ Anche Marchetti accenna a tensioni e conflitti, facendo rapporto all'Arcivescovo di Lucca e denunciando che “i Preti italiani e specialmente la nostra Congregazione” vivono situazioni di criticità, in posizione “battagliata dalla autorità laica ed ecclesia-

tesa difficile, ma soprattutto manifestano il desiderio e lo sforzo del giovane scalabriniano per il consolidamento di buone ed efficaci coesistenze, fondate sul criterio del positivo esito pastorale e della sincera testimonianza evangelica:

“L'eco dell'Orfanotrofio e dei voti perpetui ha fatto un bell'effetto. Deo gratias! Anche il clero, dunque, più non osteggerà la nostra Missione, ma la benedirà, se avremo prudenza e costanza. Deo gratias!”⁸⁹.

Con tutto questo, vi era, nel Venerabile Giuseppe Marchetti, un vire spirito di *parresia*, che gli faceva dire schiettamente le cose senza mezzi termini, sebbene con rispetto e delicatezza:

“Questa volta «ho bisognato» che dica anch'io il non licet di S. Giovanni ai miei superiori. L'ho detto, credo di avere fatto bene. Se qualcuno Le dice che sono troppo spinto, non lo creda, non si è troppo spinti, quando si tratta di salvare l'Innocenza”⁹⁰.

Del resto, era ben lontano dalla sua indole l'idea di sganciarsi dai superiori e, anzi, continuamente invocava da Scalabrini che gli inviasse qualche orientamento scritto e, in ogni caso, desiderava capirne lo spirito e adeguarsi alle sue direttive, come si legge in diversi passi delle sue lettere e, con chiarezza, in queste parole indirizzate al Beato Scalabrini:

“Vengo adesso da Roma per affari e in questa circostanza ho avuto la Santa Benedizione dal Santo Padre. Come mi ha incoraggiato! Vorrei passare da Piacenza per prendere la Santa Benedizione dall'Eccel-

stica” (lettera del 1 maggio 1895: doc. n. 8).

⁸⁹ Lettera del 29 marzo 1895: doc. n. 5. Un riferimento alla ricerca di collaborazione con il clero locale si legge anche nella lettera a Scalabrini del 17 aprile 1895, in contrapposizione ad una precedente infelice rottura provocata da un confratello scalabriniano: “La proposta di P. Colbachini ha lasciato qua un'impressione dolorosa non so proprio perché, forse perché non seppe prender una via conciliativa al suo zelo. Io, per levarmi da impicci, ho manifestato ai vescovi un piano, che hanno accettato e che concilia con le istruzioni, datemi dall'Ecc. V. nel momento della mia partenza” (doc. n. 7).

⁹⁰ Lettera del 31 gennaio 1895: doc. n. 3. Anche nella lettera del 1 maggio 1895, indirizzata all'Arcivescovo di Lucca Nicola Ghilardi, Giuseppe Marchetti si esprime con franchezza e, insieme, con paziente rispetto verso chi lo avversa e con sensibilità verso chi può essere stato addolorato, dicendo: “Ho saputo che costì a Lucca si sono fatti alcuni discorsi a mio riguardo, i quali tendevano a mettere in dubbio la sincerità della mia missione, appunto perché non mi hanno veduto ritornare. Dico la verità, ne ho sentito dispiacere, non per me che merito d'essere coperto davvero di obbrobrio, ma per l'Ecc. V. e per il Sig. Rettore del Seminario, i cui dispiaceri io sento fortissimamente. Del resto, se mi permette, io esporrò il piano, che Gesù nella S. Orazione e nella volontà dei Superiori ha posto innanzi, perch'io, magari col sangue, lo colorisca” (doc. n. 8).

lenza Vostra e per sentire il «*modum agendi*»⁹¹; «Mi prostro adunque e in ginocchio chiedo la S. Benedizione al mio S. Superiore e lo prego di ascoltarmi»⁹²; «Io desidererei vivamente di sapere la mente sua ed il suo cuore relativamente alla nuova istituzione; basta, fra qualche giorno mi consolerà. Del resto io, non avendo qui l'Ecc. V. per consigliarmi, quando mi capita qualche cosa di nuovo, mi prostro dinanzi al S. Cuore di Gesù e, là dentro, cerco la volontà del mio Superiore. Spero di non sbagliare»⁹³; «...non guardi alla mia indegnità, mi scriva subito, subito una parola sola, magari un telegramma dicandomi: «Sta bene» o «Sta male»; credo la spesa non sia molta. Perdoni la sfacciata gergone, ma creda, Mons., proviene proprio dal desiderio di un figlio, che brami avvertimenti dalla voce del padre suo»⁹⁴.

10. Marchetti, promotore di modelli pastorali

Nel dialogo tra il Vescovo Scalabrini e il giovane sacerdote Giuseppe Marchetti trovò spazio anche la discussione su un punto importante del progetto pastorale, cioè la metodologia più efficace per l'assistenza pastorale ai migranti.

Il 16 febbraio 1887, Scalabrini aveva sottoposto il *“Progetto di una Associazione allo scopo di provvedere ai bisogni spirituali degli italiani emigrati nelle Americhe”*⁹⁵ al Card. Giovanni Simeoni, prefetto di *Propaganda Fide*, con l'aiuto di alcune note sommarie di P. Francesco Zaboglio. In quella bozza, per provvedere con urgenza all'assistenza pastorale dei migranti, Scalabrini proponeva, come soluzione provvisoria e di transizione, l'invio di sacerdoti tra i migranti, legati da un giuramento, con un anno di impegno a servizio di missioni volanti nei centri dove vi fosse una concentrazione di italiani, quali precursori di strutture pastorali più consolidate e di futuri missionari stabili. Il compito di quei sacerdoti sarebbe consistito principalmente nella catechesi e nella costituzione di nuclei comunitari missionari che poi avrebbero dovuto autogestirsi. Nel frattempo, vista la consistenza di giovani emigrati italiani, sarebbe stato utile erigere seminari specifici per formare preti italiani per l'assistenza sul luogo, alle dipendenze delle diocesi locali.

⁹¹ Lettera del 10 ottobre 1894: doc. n. 1.

⁹² Lettera del 31 gennaio 1895: doc. n. 3.

⁹³ Lettera del 29 marzo 1895: doc. n. 5.

⁹⁴ Lettera del 14 giugno 1895: doc. n. 12.

⁹⁵ Lettera di Mons. G.B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, 16 febbraio 1887, in ASPF-PC, 43/5, ff. 1491-1492 citato da M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, Città Nuova, Roma 1985, p. 986..

Scalabrini non mirava tanto alla vita in comunità, come pretendeva la regola degli Istituti religiosi tradizionali: egli era ben consapevole che l'apostolato specifico tra i migranti rendeva impossibile la tradizionale vita di convento, anche se caparbiamente voleva che i suoi missionari professassero i voti perpetui, che egli vedeva come garanzia di stabilità per la Congregazione e di unità tra i suoi membri⁹⁶. Per questo, aveva immaginato una formula originale, descritta nella Regola del 1895:

“Alla Missione permanente nelle parrocchie i Missionari preferiscono, potendo, la Missione volante, accorrendo ove è maggiore il bisogno”⁹⁷.

Ma l'attività apostolica, nel suo pensiero, doveva trovare appoggio e incoraggiamento in una casa centrale dove

“... i Missionari faranno vita comune; e quando per ordine del Superiore dovessero portarsi alle colonie o a predicare altrove, vi ritorneranno, appena ultimati i loro impegni”⁹⁸.

Sembrano regole puramente disciplinari e, invece, sono norme apostoliche perché coniugano, nell'unità e nell'interdipendenza, l'azione pastorale e la sollecitudine per la vita interiore.

Di fatto, però, il modello pastorale della parrocchia territoriale fu quello su cui più spesso caddero le preferenze sia della Santa Sede sia dei missionari.

Quando, nel 1894, Giuseppe Marchetti fece ritorno in Italia dal suo primo viaggio in Brasile, consegnò a Scalabrini una lettera del console di Rio de Janeiro e riferì al Fondatore le sue impressioni e proposte. Prima della partenza per il secondo viaggio, il 26 dicembre 1894, Scalabrini diede a P. Marchetti, unitamente ad una lettera di risposta al console, una lettera di augurio per il viaggio, gli impartì alcune istruzioni e lo

⁹⁶ Tra le motivazioni che inducevano Scalabrini a volere una Congregazione religiosa con voti perpetui, egli stesso citò il buon successo che ebbe un'iniziativa simile della sua epoca: “Il defunto Vescovo di Münster da solo in varie riprese mandò in America ben 92 preti della sua diocesi, li uni in congregazione e fece loro emettere i voti religiosi perché nessuno venisse tentato a lavorare per sé, ma tutti uniti lavorassero insieme pei connazionali all'estero”: G.B. SCALABRINI, *L'emigrazione degli operai italiani*, riportato da S. TOMASI – G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*, SEI, Torino 1997, p. 147.

⁹⁷ Regola della Congregazione dei missionari di S. Carlo per gl'italiani emigrati, Tip. Vesc. G. Tedeschi, Piacenza 1895, cap. XIV, 13, riportata da S. TOMASI – G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*, SEI, Torino 1997, p. 118.

⁹⁸ *Idem*, cap. X, 2, riportata da S. TOMASI – G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*, SEI, Torino 1997, p. 114.

autorizzò a trattare con il console l'apertura di una missione per l'assistenza agli Italiani raccolti nelle "hospedarias". In quella lettera, poi, ricordava all'arcivescovo di Rio la disposizione pontificia di autorizzare la costituzione di *"nuove parrocchie da affidarsi alla direzione dei missionari"*, raccomandando però a P. Marchetti che

"... le nostre regole non permettono in via ordinaria che un Missionario viva solo. Deve sempre essere accompagnato. Se pertanto fosse possibile avere una chiesa o una cappella con alcune stanze per residenza di due o tre padri, uno di essi potrebbe dedicarsi ai depositi degli emigrati, fermandosi là quando ve ne sia bisogno, e ritornando poi alla propria residenza, quando il bisogno sia cessato"⁹⁹.

Ecco, dunque, che tornava a riaffacciarsi anche un modello pastorale alternativo e, in effetti, la scelta missionaria di P. Marchetti lo portava a preferire la formula della missione volante a quella della parrocchia territoriale. Ecco come la vedeva il giovane missionario:

"... quando in ciascuna Provincia abbiamo una casa madre, dove potranno stare 10 o 12 Padri, questi basteranno per accudire gli interessi materiali e spirituali dei coloni italiani. Potranno andare a due a due in tutte le colonie e trattenersi 10 o 15 giorni, risvegliare la fede, purificare le coscienze, piantar Croci, insomma, far le Missioni come fanno da noi gli zelanti Missionari di S. Paolo della Croce, ecc. Questo poi non esclude che alcuni (bini), a due a due, non possano andare come parroci, specialmente nelle grandi Colonie, in quelle in modo speciale che sono vicine alle città, dove la Massoneria fa rovine immense. (...) Ma sono andato fuor di riga, dicevo dunque che, quando ciascuna Provincia arrivasse ad avere una casa madre con assai padri, il bene sarebbe immenso. Ma dirà: «Come potere ottenere questa casa madre?» È facilissimo. La Provvidenza ha aperto la via e ha facilitato grandemente la cosa. Parte un padre o due, vanno, per esempio, a Rio, trattano di fondare un Orfanotrofio per i figli degli Emigranti; il terreno vien subito, le simpatie mettono un'aureola speciale di benevolenza pei Missionari di Monsignor Scalabrin, le offerte vengono dal pubblico e dal governo e in sette, otto mesi, un anno, la Casa è pronta. I Missionari l'aprano con qualche orfano, vanno in Colonia a far le Missioni; c'è per caso un Orfano, lo tolgono sul palco, dicono al pubblico che gli saranno loro i padri, ecco che quei Missionari si portano via l'amore e il cuore e forse molte elemosine da quel popolo, e, ciò che più conta, il desiderio di rivederli presto"¹⁰⁰.

⁹⁹ Lettera di G.B. Scalabrin a Giuseppe Marchetti del 26 dicembre 1894: doc. n. 2.

¹⁰⁰ Lettera del 14 giugno 1895: doc. n. 12.

Del resto, Marchetti ritornò su questa opzione preferenziale altre volte. Allorché, ad esempio, venne a sapere che Scalabrini intendeva mandare dall'Italia alcuni missionari, ma solo per il Paranà, espose un'idea differente da quella del confratello P. Pietro Colbacchini ed espresse chiaramente il suo parere diverso al Fondatore:

“La mia Missione è quasi compiuta, ma quello che ho da dire è che se i nostri padri vanno due nel Paranà, quattro a Rio de Janeiro, quattro a San Paolo, due a Santa Caterina, etc. non concludiamo niente (...). Se uno va parroco qua, una là come dico, non si conclude nulla. Sentiranno dei vantaggi questa o quella colonia che avrà la fortuna di possedere un padre missionario, ma le altre? Languiranno nel solito”¹⁰¹.

Ancor più chiaramente, qualche mese dopo queste riflessioni, chiedendo un aiuto urgente, ripeteva a Scalabrini:

“Il bisogno prepotente della nostra missione è qui in San Paolo. Un padre qua e uno là, non fanno nulla, come non avrebbero fatto nulla i Gesuiti, i Salesiani, i Cappuccini, etc. Le parrocchie sono la tomba dello spirito della nostra Congregazione. Io d'altronde non posso durare, lo sa; non già perché manchi lo spirito e l'energia, ma perché le gambe, lo stomaco e la testa non tengono”¹⁰².

E poi, di nuovo, insistendo accoratamente affinché Scalabrini cambiasse il metodo di mandare missionari tra i migranti, ribadì l'importanza dell'invio “raggruppato” dei missionari verso una sola destinazione geografica anziché quello “disperso” qua e là secondo i bisogni più disparati. Un uomo come Giuseppe Marchetti, che aveva cara sopra tutte le cose la carità, non poteva non avere questo appassionato anelito all'unità, finalizzata alla comunione fraterna tra i missionari e all'efficacia della missione stessa tra i migranti. Qui, tra le righe della sua corrispondenza con Mons. Scalabrini, si legge a chiare lettere il suo interesse per la vita e lo sviluppo dell'Istituto fondato dal Beato Vescovo, anzi il suo amore per quell'opera che egli continuò a chiamare “nostra Congregazione”.

Per Marchetti, comunque, era chiaro che São Paulo doveva essere il polo preferenziale dell'invio di missionari in Brasile. Egli, che aveva conosciuto l'attività degli scalabriniani Maldotti e Glesaz al porto di Genova, pur stimandola e apprezzandola, non la riteneva prioritaria come quella missionaria tra i migranti stessi e, senza mezzi termini, scriveva:

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² Lettera del 12 gennaio 1896: doc. n. 19.

*“Siamo per fare del bene vero alle anime e questo si fa solo colle missioni e non colle liti con agenti”*¹⁰³. E nella medesima lettera spiegava a Scalabrini:

“Sono arrivati in questi giorni sei missionari spagnoli del Sacro Cuore di Maria, i quali cominciano a fare un bene immenso, appunto perché, uniti come sono forti di spirito, si impongono, non si sparpagliano. Altro esempio per noi, che se fossimo uniti ci moltiplicheremmo in un momento, specialmente ora che nell’orfanotrofio abbiamo un semenzaio di padri. Per carità dunque, per amor di Dio, per bene e per la prosperità della nostra Congregazione, mandi tutti i padri pronti qui a San Paolo. Formata che sia una grande casa qua, altri andranno in altro centro e formeranno altra casa, e così via. Ma se non si comincia, si muore e la Congregazione finisce senza lasciare tracce di sé”¹⁰⁴.

Se la missione volante, dipendente da una “casa centrale”, sembrava la struttura che meglio poteva corrispondere alla sollecitudine pastorale della Congregazione religiosa dei missionari per i migranti, Marchetti vide il suo strumento immediato nella promozione di un organo di stampa, ideato per portare *“l’impronta di Cristo, della sua dottrina, del suo amore pel popolo”*¹⁰⁵. Nel numero di fondazione del “Bollettino Colombiano”, emergono le finalità che stavano a cuore al giovane missionario, sintetizzate in un duplice obiettivo: *“per rendervi meno amara la lontananza dalla vostra patria, per farvi prosperare”*¹⁰⁶. Realizzato dai bambini dell’Orfanotrofio di São Paulo, esso era pensato anzitutto per la tutela della classe lavoratrice, in particolare degli agricoltori, fornendo loro opportune informazioni; poi, voleva essere un mezzo di coesione tra i migranti dispersi in vaste zone del Brasile; infine, intendeva offrire la possibilità di essere tutti raggiunti dalla voce del missionario:

“Con esso vi parlerò di Dio, dei vostri doveri, dei vostri diritti; istriuirò i vostri bambini, vi parlerò dei vostri fratelli d’Europa, vi farò udire il gemito di tanti orfanelli, che non hanno più madre, né padre, vi parlerò dei nostri Orfanotrofi, dove i vostri figli saranno accolti e educati, in caso che voi veniate a mancare!”¹⁰⁷.

¹⁰³ Lettera del 31 gennaio 1896: doc. n. 20. Sull’esperienza delle “missioni volanti” in Brasile è importante leggere la descrizione di M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, Città Nuova, Roma 1985, pp. 1043-1046.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ Fondazione del “Bollettino Colombiano”, 1 novembre 1896: doc. n. 27.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

Il bollettino, in realtà, può anche essere visto come via strategica escogitata dalla “fantasia della carità” che suggerisce ai santi itinerari adatti per raggiungere, nel rispetto e nella giustizia, le migliori finalità: in effetti, le parole studiate dal Venerabile Marchetti da una parte addolciscono la dura realtà dei coloni immigrati, dall'altra strizzano l'occhio ai potenti, mostrando a chi detiene il potere la via più consona perché tutti vivano in pace e prosperità:

“Spero che anche i Signori Fazendieri e Commercianti guarderanno di buon occhio questo lavoro e lo proteggeranno, perché in esso scorgereanno un mezzo potente per far conoscere i loro prodotti e mercanzie e poi avere uomini, i quali saranno per loro una fonte di immigrazione”¹⁰⁸.

Resta vero, comunque, che se c'erano divergenze sulla strategia pastorale della missione, Scalabrini però aveva idee chiare sui suoi fondamenti e incoraggiava il suo clero (e certamente anche i suoi missionari tra i migranti) a far proprie le vertiginose e affascinanti dimensioni che egli tracciava della vocazione sacerdotale e, nel suo pensiero, ancora una volta vediamo riflessa la straordinaria figura del Venerabile Marchetti. In effetti, due mesi prima che P. Giuseppe fosse stroncato dal tifo, Scalabrini promulgò una lettera pastorale che porta la data del 16 ottobre 1896, nella quale scrisse:

“Noi dobbiamo ben persuaderci che oggi non basta più quello che bastava una volta. A nuovi tempi, nuove industrie; a nuove piaghe, nuovi rimedii; a nuove arti di guerra, nuovi sistemi di difesa. Oggi, come vi dissi altra volta, bisogna proprio che il sacerdote, e il parroco specialmente, esca dal tempio, se vuol esercitare un'azione salutare nel tempio. Però intendiamoci: esca dal tempio, ma dopo aver attinto dalla pietà e dalla preghiera lume e conforto; esca dal tempio, ma al tempio tenendo sempre rivolto lo sguardo; esca dal tempio, ma come esce il sole dal suo padiglione, splendido della luce di Dio e del fuoco della carità che illumina, riscalda, feconda”¹⁰⁹.

11. Ispiratore di una nuova Fondazione femminile

Nella stessa linea di incommensurabile carità verso i minori migranti rimasti orfani, si può cogliere l'azione di convincimento che Giuseppe

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ G.B. SCALABRINI, *Azione Cattolica. Lettera pastorale di Monsignor Vescovo di Piacenza, 16 ottobre 1896*, Tip. G. Tedeschi, Piacenza 1896, in O. SARTORI (a cura di), *Giovanni Battista Scalabrini. Lettere Pastorali*, SEI, Torino 1994, p. 586.

Marchetti fece nei confronti di sua sorella Assunta. Pur essendo consapevole dell'importanza della vita contemplativa, alla quale Assunta desiderava dedicarsi, le fece comprendere che la sua collaborazione nella missione, in Brasile, era questione di vita o di morte per un gran numero di bambini migranti che erano senza genitori¹¹⁰.

Si può immaginare che Giuseppe abbia osato spiegare alla sorella che la parabola del Samaritano, in quell'ora di drammatiche fughe migratorie, aveva la precedenza sul racconto dell'accoglienza ospitale di Gesù in casa di Marta e Maria: infatti, l'epoca storica vedeva ogni giorno migliaia di persone in pericolo di vita, nei viaggi della speranza o nelle nuove terre d'approdo, mentre si poteva correre il rischio dell'indifferenza nella fuga da quel mondo, in cerca di condizioni di vita più sicure e tranquille nella quiete di un chiostro.

È in tale scenario che entrò in campo con crescente dinamismo l'intraprendenza del giovane sacerdote, divenuto discepolo di Scalabrini e missionario dei migranti. Provvidenzialmente, infatti, attraverso circostanze prima impensate, si sentì ispirato a sollecitare il Beato Scalabrini affinché si facesse garante della fondazione di un ramo femminile della sua Congregazione, al servizio dei migranti e, in particolare, dei migranti orfani.

Mons. Scalabrini maturò lentamente la convinzione che fosse necessario un Istituto femminile che fiancheggiasse l'opera dei Missionari di San Carlo, con le medesime finalità¹¹¹. Infatti, in una relazione sull'Opera dei missionari di San Carlo per gli emigrati italiani, inviata alla Congregazione di *Propaganda Fide* il 10 agosto 1900, Scalabrini scrisse di essere giunto a conoscere il volere di Dio grazie ad "un cumulo di circostanze provvidenziali", dove certamente la più importante fu l'iniziativa di P. Giuseppe Marchetti:

"L'Opera dei missionari sarebbe incompleta, specialmente nel sud America, senza l'aiuto delle suore. Ne chiesi perciò a varie Congregazioni già esistenti, ma non riuscii a nulla. Le buone suore missionarie di Codogno, è vero, mi si offesero, e io aprii loro le porte dell'America,

¹¹⁰ La vicenda vocazionale di Assunta Marchetti e la sua adesione alla proposta missionaria di Padre Giuseppe Marchetti sono ben analizzate da L. BONDI, *Madre Assunta Marchetti. Una vita missionaria*, Ed. CSEM, Brasilia 2011, pp. 45-54.

¹¹¹ "Si pensava a una Congregazione unica, con due rami, maschile e femminile: questo era in principio il pensiero dello Scalabrini. (...) Soltanto nel 1900 lo Scalabrini cambierà pensiero: «Ho sentito anche il parere di persone religiose pratiche in materia e tutte furono di avviso di tenere distinte le due Congregazioni». Ma, in realtà, all'inizio, la volontà del fondatore era quella di aggiungere un ramo femminile alla Congregazione dei Missionari di S. Carlo": M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, Città Nuova, Roma 1985, p. 1069.

dove fanno moltissimo bene, ma non è il bene avuto di mira dalla nostra congregazione. Noi avevamo bisogno di suore simili a quelle sparse nelle diocesi di Francia, le quali si adattano a vivere anche in quattro sole, e senza pretese fanno le prime scuole; insegnano il catechismo, e dove è possibile assistono gli ammalati con tutte quelle cautele che l'esperienza e la prudenza suggeriscono. Per quanto i missionari insistessero e facessero violenza al mio cuore per avere simili suore, io sempre mi vi opposi, sentendo un'estrema ripugnanza a mettere mano a questa nuova opera. Ma anni orsono un cumulo di circostanze provvidenziali mi fecero conoscere essere questo il volere di Dio, ed ora abbiamo le Apostole del Sacro Cuore, destinate anch'esse all'assistenza degli emigrati, specialmente in America. Tra breve, dopo due anni di prova, ne partiranno dodici; sei, prima della metà di questo mese, per San Paolo; le altre sei, alla fine di settembre, per Curitiba. Altre partiranno successivamente, ché in poco tempo abbiamo avuto più di 100 domande. Tutto questo ora si fa in via di esperimento; se Dio benedirà, come spero, questa impresa a tempo debito si manderanno le regole a codesta sacra Congregazione”¹¹².

Quando poi, diversi anni dopo, nel 1926, Mons. Amleto Cicognani fu inviato come visitatore apostolico al nuovo Istituto, inviò alla Santa Sede il suo rapporto, nel quale scrisse:

“... Da principio Mgr. Scalabrini non ebbe chiara l'idea di una nuova fondazione, e, preoccupato di provvedere all'urgenza del caso, iniziò l'istituto delle Suore per l'assistenza delle famiglie degli italiani all'Ester, con quel personale che egli e il P. Marchetti, fondatore dell'Orfanotrofio di S. Paolo, poterono trovare”¹¹³.

¹¹² G.B. SCALABRINI, *Relazione sull'Opera dei Missionari di S. Carlo per gli emigrati italiani*, Archivio Generale Scalabriniano 7/5. Scalabrini aveva già scritto una lettera al missionario Pietro Colbacchini, il 15 febbraio 1899, nella quale manifestava il suo pensiero al riguardo: “Ora sottometto al vostro giudizio una cosa importante e intorno alla quale vi prego di portare tutta la vostra più seria attenzione. Si è spesse volte parlato della necessità di avere delle suore nostre, dipendenti dai nostri padri; alcuni di questi me ne scrissero, mostrandosi persuasi che esse farebbero gran bene. Non si tratta di fondare dei conventi; ma come si usa, con immenso vantaggio, in tutte le diocesi di Francia, le suore dovrebbero vivere in una propria casetta, a tre o quattro insieme e fare un po' di scuola, attendere alle nostre chiese, a tenere in ordine le cose dei missionari, catechizzare le ragazze, assistere agli infermi, anche a domicilio, ove può farsi senza pericolo, etc. Un certo numero di anime buone mi si è offerto all'uopo e aspettano ansiose di entrare nel noviziato, che dovrebbe essere regolarissimo. Ma io sono molto titubante, sebbene da alcune circostanze, che direi provvidenziali, parmi che Dio voglia impormi anche questa croce, più pesante di tante altre. Pregate, pensate, riflettete e poi manifestatemi il vostro avviso in proposito. Ho scritto di ciò anche al p. Vicentini ed altri, i più maturi e gravi”.

¹¹³ A.G. CICOGNANI, “Brasile – Suore Missionarie di S. Carlo”, Roma, 6.11.1926, Prot. N.

Nella sua relazione, il visitatore spiegava la collaborazione dei familiari di P. Giuseppe Marchetti nella gestione dell'Orfanotrofio d'Ipiranga come risposta alle impellenti necessità della nuova istituzione, che non permettevano indugi¹¹⁴.

Dovendo reperire con urgenza persone buone e fidate, probabilmente anche per legami affettivi di consanguineità e, soprattutto, già conoscendo a quali fatiche sarebbero andati incontro in terra straniera, il Venerabile Marchetti trovò naturale affidarsi ai familiari. Così ebbe inizio la sua opera di "promozione vocazionale" delle "Colombine" o "Ancelle degli orfani e dei derelitti", divenute in seguito Suore missionarie di San Carlo Borromeo – scalabriniane, con una storia molto originale e personale.

Già nella lettera del 4 aprile 1895, Marchetti informava Scalabrini di aver invitato a São Paulo sua madre Carolina, di 44 anni, sua sorella Assunta, di 24, e due signorine di Compignano, di 22 e 20 anni, al fine di dedicarsi all'assistenza degli orfani. Descriveva anche la costruzione già avanzata della "casa delle future colombine". Nella stessa lettera risulta che egli si stava pure impegnando per garantire la presenza delle suore nell'ospedale Umberto I di São Paulo:

"Sto in trattative di collocare le nostre Colombine pure nell'ospedale Umberto 1º, che apriranno presto. Là dentro saranno collocati gli Emigrati ammalati; perché le nostre Colombine non ne dovranno prender cura?"¹¹⁵.

Con tali propositi, portò con sé a Piacenza il primo gruppetto di donne per ottenere la benedizione del Beato Scalabrini e nelle sue mani deporre i voti della donazione totale nella vita religiosa e missionaria¹¹⁶.

514/25 (AGS 103/7), citata in M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, Città Nuova, Roma 1985, pp. 1102-1103.

¹¹⁴ La fondazione femminile, di fatto, rispondeva ad un'emergenza, che si coglie anche dalle parole che il Beato Scalabrini rivolse alle prime quattro Scalabriniane, con il proposito di rassicurarle sul presente e sul futuro: "Andate fiduciose, figliole, vi manderò poi altre Consorelle, e voi ritornerete per formarvi e consolidarvi nello spirito religioso": E. MARTINI, *Memorie sulla fondazione della Congregazione delle Suore Missionarie di S. Carlo*, AGS 103/8.

¹¹⁵ Lettera di Giuseppe Marchetti a G. B. Scalabrini del 4 aprile 1895: doc. n. 6. In seguito l'ospedale ha assunto il nome di Francesco Matarazzo.

¹¹⁶ Notizie più dettagliate sui fatti di quel 25 ottobre 1895 si possono leggere in L. Bondi, *Madre Assunta Marchetti. Una vita missionaria*, Ed. CSEM, Brasilia 2011, pp. 56-62. Importante, poi, è il documento "Brevi cenni sulla fondazione e sviluppo delle Suore Missionarie di S. Carlo, anteriormente denominate Ancelle degli orfani e dei derelitti all'estero", che si conserva nell'Archivio Generale Scalabriniano, citato da M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, Città Nuova, Roma 1985, p. 1071.

Anzi, la trasparente generosità del personale della prima ora trova buona conferma nella dedizione totale all'opera fondata da Giuseppe Marchetti e, più in generale, al suo entusiasmo missionario, tanto da imitarlo anche nella consacrazione religiosa.

Mons. Cicognani attestò:

“Da una parte il P. Marchetti, scalabriniano, fondando nel 1895 detto Orfanotrofio [di São Paulo], tentò di raccogliere alcune Suore, e fra le altre ci fu sua madre (ora ridotta presso una sua figlia a S. Paolo) e sua sorella, che poi fu generale; egli moriva un anno dopo, a soli 27 anni. D'altra parte si presentò a Mgr. Scalabrini una occasione propizia, quando la Madre Merloni, fondatrice delle Apostole del S. Cuore, per il fallimento finanziario accadutole, dovette chiudere la casa di Viareggio, alcune di quelle Suore chiesero di essere accettate e sistamate. Mgr. Scalabrini le accolse, a condizione che andassero alle Missioni estere; fu così che queste Suore si unirono alle altre. Ma la fusione non riuscì, anche perché le Suore della madre Merloni avevano fatto il noviziato, e le altre avevano cinto il sacro velo più alla buona; quindi, una differenza di vedute che portò alla separazione. Le suore della Madre Merloni ritornarono alle loro case [...]. Quelle che restarono, non vi ha dubbio, erano le Suore raccolte da Mgr. Scalabrini o in nome suo, dette «Missionarie di S. Carlo» o «Scalabriniane» o «Carliste», come di solito sono chiamate in Brasile”¹¹⁷.

Come tutte le iniziative di grande portata, certamente maggior disponibilità di personale e di tempo avrebbero favorito un'organizzazione migliore. Ciò che di fatto fecero i successori di P. Marchetti nella direzione delle opere di Ipiranga e di Vila Prudente.

Non c'è dubbio, comunque, che il Fondatore delle Suore Missionarie di San Carlo Borromeo sia stato il Beato Scalabrini e che l'opera fu considerata dal Venerabile Giuseppe Marchetti come espressione autentica della volontà di Dio. In effetti, è documentato che Padre Marchetti non ritenne mai la nuova fondazione come opera sua e, anzi, esplicitamente si rivolse al Beato Scalabrini per avere “*la ratifica (approvazione) della Congregazione nascente con l'obbligo dei voti semestrali prima, poi annuali, poi perpetui*”¹¹⁸.

“Se si fosse considerato il fondatore, avrebbe potuto ottenerla più facilmente rivolgendosi al Vescovo di São Paulo: ma una tale idea nep-

¹¹⁷ Relazione di A.G. CICOGNANI, “Brasile – Suore Missionarie di S. Carlo”, Roma, 6.11.1926, Prot. N. 514/25 (AGS 103/7), citata in M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, Città Nuova, Roma 1985, pp. 1102-1103.

¹¹⁸ Lettera Giuseppe Marchetti a G. B. Scalabrini del 12 dicembre 1895: doc. n. 18.

pure poteva passargli per la mente, come non passò per la mente di mons. Arcoverde: era chiaro per loro che si trattava di una iniziativa «scalbriniana»¹¹⁹.

Anche P. Faustino Consoni, successore di P. Giuseppe Marchetti nella direzione dell'orfanotrofio Cristoforo Colombo, non mise mai in dubbio che il Fondatore delle Suore fosse Mons. Scalabrini, dal quale ricevette queste istruzioni:

“Quanto alle Suore vi era un regolamento approvato *ad experimentum*; se non lo trovate scrivetemi subito. Si è voluto incominciare coi voti temporanei; vedremo quello che Dio vorrà. Intanto ricevete pure le giovani, delle quali mi scrivete, ma state attento che siano quali devono essere”¹²⁰.

“Tanto il Vescovo di Piacenza quanto P. Marchetti e P. Consoni, almeno fino al 1900, consideravano le «Ancelle degli orfani e derelitti all'estero» parte integrante della Congregazione dei Missionari di S. Carlo: unico era il fondatore, unico il superiore generale, unico il superiore provinciale, comuni le costituzioni, comune il campo di lavoro. P. Marchetti non si proclamò mai fondatore e si comportò nella identica maniera nei riguardi sia dei «novizi» che stava preparando per la Congregazione maschile, sia delle «novizie» che raccoglieva a São Paulo per la Congregazione femminile: agiva cioè «in persona» dello Scalabrini, fondatore dell'unica Congregazione con due rami, maschile e femminile. Lo Scalabrini, da canto suo, si dichiarò ripetutamente fondatore delle suore, sia nelle lettere a P. Faustino Consoni, sia nella relazione presentata a Propaganda Fide nel 1900, citata all'inizio di questo capo. Questo documento parla, è vero, di Apostole del S. Cuore: ma sappiamo che egli ebbe l'intenzione di fondare un nuovo Istituto quando emanò il decreto del 10 giugno 1900, e che sotto quel nome egli comprendeva tanto le suore provenienti dalla fondazione della Madre Merloni quanto quelle che da cinque anni si preparavano alla vita religiosa propriamente detta a São Paulo. P. Marchetti scrisse le prime «Regole», ma «per ordine e volontà» di mons. Scalabrini, che indicò anche, almeno in modo generale, le finalità, il tenore di vita, lo «spirito», ordinando che quelle «Regole» si ispirassero a quelle di S. Francesco di Sales per le Visitandine, in consonanza al suo «spirito» che ebbe nel santo di Ginevra uno dei modelli preferiti. Scrivendo le prime «Regole» P. Marchetti non fece che concretizzare l'idea primitiva dello Scalabrini, strana se si vuole per la

¹¹⁹ M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, Città Nuova, Roma 1985, p. 1102.

¹²⁰ Lettera di G.B. Scalabrini a Faustino Consoni del 12 marzo 1897: AGS 103/2.

mentalità odierna, ma ben chiara in lui anche quando accolse il consiglio di tenere separate le due Congregazioni, maschile e femminile: «Quanto alle Suore, sono fondazione nostra», che significa: è emanazione, ramo, quasi «secondo ordine» della Congregazione dei Missionari da lui fondata. Perciò le suore hanno una superiore generale per il regime interno, ma «dipendono assolutamente dal Superiore Generale della Casa per tutto il rimanente», pur tenendo «distinte le due Congregazioni»¹²¹.

Anche la sorella di P. Giuseppe Marchetti, la Beata Madre Assunta, precisò la questione della fondazione in una lettera del 1932, indirizzata al Nunzio Apostolico in Brasile:

“A titolo di informazione mi permetto comunicare a V.E. che questo Istituto Religioso venne materialmente fondato dal defunto mio fratello Padre Giuseppe Marchetti nel 1895 e si può considerare giuridicamente eretto, come prescrive il Diritto Canonico, con l’intervento dell’Autorità Ecclesiastica che elevava a Congregazione Diocesana e formalmente costituita, quando Mons. G. B. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, il 25 ottobre 1895, riceveva nella Cappella del suo Palazzo Vescovile di quella Città, i voti semestrali pronunciati dall’umile sottoscritta e da sua mamma Suor Carolina Marchetti, nonché dalle Suore: Maria Franceschini e Angela Larini alla presenza del Padre Giuseppe Marchetti, fondatore dell’Orfanotrofio Cristoforo Colombo, che venuto propositalmente in Italia, per condurci in S. Paulo, quali addette alla direzione di quella Istituzione, veniva autorizzato da S.E. Rev.ma Mons. Scalabrini di compilare le nostre Regole e di ricevere la rinnovazione dei nostri voti per altri 6 mesi e scaduti questi per un periodo di un anno, prima di essere ammesse ai voti perpetui”¹²².

Risulta, poi, documentata la solida convinzione del Venerabile Marchetti che tutto fosse manifestazione della divina Provvidenza. Nella sua relazione a Mons. Scalabrini, descrisse al Fondatore il suo impegno, i suoi contatti, le sue idee e ispirazioni, ma soprattutto la benedizione del Signore concretizzata nel consenso del Console e la certezza che i suoi progetti corrispondevano alla volontà di Dio:

¹²¹ *Idem*, pp. 1100-1101.

¹²² A. MARCHETTI, *Lettera a Benedetto Aloisi Masella*, São Paulo, 07.05.1932 copia conservata nell’Archivio Generale Scalabriniano ID 21,02. Anche il rapporto di Mons. Amleto Cicognani, sopra citato, conferma questi eventi affermando: “Non esiste discussione sull’origine (...). È pacifico, anche in mezzo alle cosiddette Clementine, che tutte le Suore Missionarie di S. Carlo, diffuse nello Stato di S. Paolo e in quello di Rio Grande do Sul, appartengono ad un unico Istituto, quello fondato da Mgr. Scalabrini per l’assistenza agli emigrati italiani o loro figli, negli Ospedali, negli asili e scuole”.

“In quanto alle Colombine, per ora saranno dame di carità, quando avranno dato prova potranno formare una Congregazione; son troppo necessarie e sento che Gesù le vuole per togliere una piaga nell’Immigrazione che i Padri non potrebbero togliere”¹²³.

Il carisma e l’impegno di Giuseppe Marchetti nella nuova missione affidatagli da Mons. Scalabrini furono totali: infatti, mentre si dedicava pienamente all’apostolato, vi introduceva il primo gruppetto di donne, attuando in ubbidienza ma anche con creatività. Se ne ha conferma in una lettera in cui P. Domenico Vicentini lodava il successo degli sforzi di P. Marchetti e lo riferiva al Beato Scalabrini con queste parole:

“Le Suore fanno opera di sacrificio e utilissima per l’Orfanatrofio; senza di loro certo non si farebbe nulla per questi piccoli. Si sa che finora siamo lontani da un’opera compita e bene ordinata, ma è certo cosa ammirabile che il P. Marchetti in sì poco tempo abbia potuto fare quello che ha fatto”¹²⁴.

Le Suore, da parte loro, amavano profondamente il loro “*Superiore e Padre*”, come si legge nella lettera indirizzata a P. Giuseppe Molinari da P. Natale Pigato:

“I poveri orfanelli e le povere Suore raccolti tutti innanzi l’altare della Verg. di Pompei che pregavano a calde lagrime per la salute, per la vita del loro Superiore e Padre”¹²⁵.

12. Promotore di nuove vocazioni religiose e missionarie

Il Beato Giovanni Battista Scalabrini più volte aveva espresso l’idea di promuovere le vocazioni alla vita religiosa e missionaria, a servizio dei migranti, e di sviluppare la formazione dei giovani aspiranti tra gli Italiani che erano emigrati lontano dalla patria¹²⁶. Sulle modalità dell’iniziativa, però, vi erano pareri discordanti.

Il Beato Scalabrini appoggiò e incoraggiò i missionari che si diedero da fare in questo campo e sostenne le loro iniziative, come nel caso di

¹²³ Lettera di Giuseppe Marchetti a G. B. Scalabrini del 4 aprile 1895: doc. n. 6.

¹²⁴ Questa citazione della lettera di P. D. Vicentini a G.B. Scalabrini (25.3.1896) è riportata da M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, Città Nuova, Roma 1985, p. 1096.

¹²⁵ Lettera di P. Natale Pigato a P. Giuseppe Molinari, 14 Dicembre 1896: doc. n. 28.

¹²⁶ Per il tema della promozione vocazionale si può utilmente consultare anche quanto è stato scritto nel volumetto curato dalla CONGREGAZIONE DELLE SUORE MISSIONARIE DI SAN CARLO BORROMEO – SCALABRINIANE, *Padre José Marchetti. O Pai dos Órfãos e Mártir da Caridade*, Província Nossa Senhora Aparecida, São Paulo 2006, pp. 21-23.

P. Francesco Zaboglio o di P. Felice Morelli, che già nel 1888 tentò a più riprese di aprire un collegio a New York; come pure le opere di P. Pietro Colbacchini e quelle di P. Faustino Consoni, che più volte inviò a Piacenza i giovani dell'orfanotrofio di São Paulo per gli studi in vista del sacerdozio¹²⁷.

Anche il Venerabile Giuseppe Marchetti ebbe a cuore la promozione delle vocazioni di speciale consacrazione. In una lettera al Fondatore, dove annunciava di aver già predisposto le opportune condizioni per l'accoglienza e per il noviziato di aspiranti ragazzi e ragazze, si legge tutto l'entusiasmo di Marchetti:

“In quanto alla nostra residenza qua, il Signore ha provveduto immensamente, perché non una chiesina con due stanzucce, ma due grandi orfanotrofi con due belle chiesine indipendenti, e dove noi possiamo ritemprare lo spirito, educare alla Missione gli Orfanelli, che Iddio chiama al sacerdozio e anche quei figli di Emigrati i quali, quantunque non orfani, pure sentono vocazione. Come sarà felice l'Ecc. V. quando vedrà giungersi a Piacenza giovani chierici per prepararsi in un anno al S. Sacerdozio e ai voti solenni accanto a Lei!”¹²⁸.

Nella prospettiva del Venerabile Marchetti, la promozione vocazionale aveva le sue fondamenta nella sollecitudine pastorale degli stessi missionari che, con il loro esempio e la loro solerzia, avrebbero saputo anche discernere tra i giovani quelli che avrebbero potuto essere indirizzati al sacerdozio o alla vita religiosa:

“Così la nostra Missione è compiuta. (*Il missionario*) prende gli emigranti, li imbarca, li accompagna sul mare, accoglie nel suo seno gli orfani, ha un sorriso e un conforto per gli ammalati, li porta al lavoro, li torna a visitare, ne terge le lacrime e li riconduce sul suolo nativo. Deo gratias! Anzi va più innanzi, perché gli orfanelli manderanno nelle Colonie il loro lavoro, più tardi vi porteranno l'istruzione, la carità, che fiorirà accanto alla pace, che ci porterà il Missionario. Deo gratias!”¹²⁹. E qualche settimana dopo, scrivendo all'arcivescovo di Lucca, spiegava: “fra qualche po' di tempo da questo centro partiranno Missionari per l'Oceano, per i Depositi di Emigranti, per l'interiore e molti di questi Missionari il Signore li susciterà appunto fra gli orfani raccolti”¹³⁰.

¹²⁷ Cfr. M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, Città Nuova, Roma 1985, pp. 1028-1035.

¹²⁸ Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 29 marzo 1895: doc. n. 5. Si veda anche la lettera del 12 dicembre 1895: doc. n. 18.

¹²⁹ Lettera di Giuseppe Marchetti a G.B. Scalabrini del 4 aprile 1895: doc. n. 6.

¹³⁰ Lettera di Giuseppe Marchetti a Mons. Nicola Ghilardi del 1 maggio 1895: doc. n. 8.

Marchetti aveva in mente l'attività pastorale che egli stesso aveva già iniziato e che si sarebbe sviluppata anche con l'aiuto di altri confratelli, mediante la creazione di 150 cappelle tra le 2.245 fazendas di caffè, che allora si contavano nel raggio di 500 chilometri. Da Campinas inviava informazioni al rettore della Casa Madre di Piacenza, lasciando trasparire non solo la sua contentezza di giovane promotore vocazionale, ma anche la saggia accortezza di chi progetta opportuni itinerari di formazione per i giovani candidati:

“Questi giorni ho messo l'abito a un teologo, ex-seminarista e ex-militare di Verona. È buono: gli ho fatto fare un poco di noviziato a Lorena dai PP. Salesiani, perché io non avevo tempo. Fra giorni ne vestirò un altro, professore di meccanica e di disegno di Lucca. Con questo aiuto io spero di poter andar bene innanzi. A suo tempo li manderò così per informarsi meglio dello spirito della nostra Congregazione”¹³¹.

13. Formatore con la parola e con l'esempio

Tra le tante attività, il Venerabile Giuseppe Marchetti assunse anche la responsabilità di formatore delle “Colombine”, future Suore Missionarie di San Carlo Borromeo, che riconobbero la sua paternità spirituale, fedele interprete dello spirito di Giovanni Battista Scalabrinì. Il Beato Vescovo stimava e amava Giuseppe Marchetti, al punto da affidare al giovane sacerdote, di soli 26 anni, la compilazione delle Costituzioni del ramo femminile della Congregazione missionaria per l'apostolato tra i migranti¹³². Di fatto, nella redazione della nuova Regola si vede riflesso l'animo spirituale e la sollecitudine pastorale del suo Venerabile estensore.

Ecco il ritratto della religiosa scalabriniana, che si specchia nei valori più alti che Giuseppe Marchetti coltivava nel cuore e si sforzava di praticare nella quotidianità:

“Il fiore della carità, cioè la mansuetudine e l'affabilità senza sdoganature, sia il distintivo di ciascuna Religiosa. Vivano, dunque, tutte le Sorelle in pace tra loro, in un solo cuore vecchie e giovani, istruite ed ignoranti, superiori ed inferiori. Si studino di formarsi un carattere aperto, sereno, giulivo, che conservi la santa letizia nel proprio animo e nell'altrui. Dio sta ove regni la pace e chiama pacifici i suoi figliuoli. Niu- na esalti il suo parentato ed il proprio paese, né deprima l'altrui. Nep- pure si questioni sopra la varietà del carattere e dei modi dei vari paesi.

¹³¹ Lettera di Giuseppe Marchetti al Rettore della Casa Madre di Piacenza del 18 agosto 1896: doc. n. 23.

¹³² Una presentazione più dettagliata delle Regole redatte da Giuseppe Marchetti si può leggere in L. BONDI, *Madre Assunta Marchetti. Una vita missionaria*, Ed. CSEM, Brasilia 2011, p.78ss.

Tra le Religiose nulla si dica, nulla si discorra, che indichi proprietà o divisione, ma piuttosto deve mostrare distacco dalle cose di questo mondo e unione di carità.

Non si proferiscano mai parole in aggravio delle Sorelle; tra le Sorelle non si senta il «tocca a me, tocca a te». Portino le une il peso delle altre e così adempiranno la legge di Cristo. Se alcuna avesse delle abilità sopra le altre, procuri di comunicargliele, perché tutte godano degli stessi vantaggi ed abbiano i mezzi per glorificare il Signore.

Non abbiano amicizie particolari, che sono sempre insidiose alla più bella virtù, propria delle Spose del Cuor di Gesù. Non si fermino mai, nel cuore delle sorelle, sentimenti d'antipatia, di disgusto, ma ciascuna sappia compatirle nei loro difetti, pensando che tutte ne hanno e tengono bisogno di essere compatite. Le Superiore trattino le Sorelle con amorevolezza e carità. Le inferiori trattino con rispetto e obbediscano alle loro Superiore. Abbiano tutte le Sorelle fisso e fermo nell'animo d'acquistare e perfezionarsi in quelle virtù, che sono più proprie e necessarie. Attenda ciascuna a distruggere tutto ciò che vi ha di contrario a Dio, praticando indefessamente la totale rinnegazione di se medesima. Sieno sempre unite con Dio, parlando sovente di Lui, ricordando a quando a quando i suoi dolori e patimenti...

I discorsi delle sorelle sieno per lo più sull'annegazione di loro medesime, sull'avanzamento nella soda virtù e nella perfezione religiosa. Parlino dell'eccellenza della meditazione, della sua necessità, dei suoi vantaggi, del modo di praticarla con frutto, della fiducia illimitata in Dio, in Maria SS. e nei Santi Protettori e nell'abbandono totale nelle mani del nostro Iddio.

Discorrono sull'eccellenza della Devozione al Cuore S. di Gesù e dei mezzi, che potrebbero usare per accrescerla sempre più in noi e nelle anime a noi affidate. Tutte stimino e riveriscano la santa umiltà, amando e abbracciando le umiliazioni. Ricevano le correzioni dei loro mancamenti senza replicarne, anche se credessero di non meritarle.

Non s'avviliscano, però, per vedersi povere e manchevoli, ma, confessando ciascuna la propria bassezza e miseria, dinanzi a Dio si umili e, vedendo in Dio una bontà infinita, confidi interamente in Lui coi sentimenti della Cananea...

Siano le Sorelle prudenti, ma amino grandemente la semplicità, la quale è frutto della pace dell'anima, che non cerca che Dio, né vuole piacere che a Lui. L'andare sia moderato, senza notabil fretta.

La modestia, insomma, le accompagni dappertutto, in tutto e con tutti. Usino coi prossimi un tratto schietto e allegro, che, però, non disdice alla gravità religiosa, perché la loro missione produca buon frutto nelle anime”¹³³.

¹³³ “Costituzioni delle Ancelle degli Orfani e dei Derelitti all'Estero”, in S. DELFORNO,

Non sono meno importanti le qualità che si richiedono alle giovani aspiranti alla vita religiosa missionaria scalabriniana. Anzi, in vista della delicata e specifica missione che le attende, il loro tirocinio non potrà che esigere peculiari percorsi di ascesi e di perfezione umana e cristiana:

“Sarebbe desiderabile che le Postulanti si passassero il loro Noviziato, senza occupare direttamente nessun ufficio per imparare bene prima il modo di comportarsi quali perfette Religiose, profittando nello spirito e nell'esercizio della sommissione sempre soave alle spose di Cristo e grandemente meritoria... Le Postulanti abbiano un esteriore composto, non deturpato da difetti ributtanti e sopra tutto si guardi bene che sieno d'indole ingenua, docile, aperta, civile nel tratto, rette nel giudizio, di spirito sodo, che bramino la gloria di Dio e la salute dei Prossimi ed abbiano una ferma risoluzione di abbandonarsi al volere di Dio, rimettendosi senza riserva alla volontà della Superiora in tutto che le vorrà ordinare.

Come missionarie non si ammetteranno se non quelle che offrono il complesso delle qualità necessarie al doppio scopo dell'Istituto: la propria santificazione e la salute dei Prossimi. Oltre dunque la purezza e la dolce forza dello spirito per santificare se medesime, mentre assistono alle loro simili, devono essere civilmente educate, perché sappiano istruire le giovani di ogni condizione, che sieno abili per le Scuole, o almeno per la direzione degli uffici di casa; di buon discernimento e giudizio da sapere governare se stesse e consigliare altrui pel buon regime e la conversione delle anime, che sieno di animo ben fatto e così composto dalla virtù, che possano meritarsi la stima e la fiducia delle Sorelle, delle allieve e di tutte le persone, che a loro si affideranno.

Le partecipanti sieno robuste e forti di complessione, di spirito sicuro, di condotta intemerata, di soda pietà. Abbiano un carattere umile, docile, industre per le incombenze della casa, abili nei lavori femminili...

L'esterno si conosce, non così facilmente lo spirito, epperò su di esso si dovrà battere l'esame. Si vedrà se la giovane ha incominciato a staccarsi dal mondo per lumi superiori, che abbia sulle vanità; se è decisa di morire a sé medesima mediante la pratica della propria annegazione (*sic*) e della mortificazione, per quanto è possibile, in tutte le cose; se è suscettibile a meditare sodamente le eterne verità e se è inclinata alla vita interiore e ad un operare di spirito retto. Si osservi se ha stima della vita laboriosa e del sacrificio di sé per procurare la salute altrui, come prescrive l'Istituto, e ciò non tanto per propensione naturale, quanto per zelo della gloria di Dio e della salvezza delle anime, redente col prezioso

sangue di Gesù Cristo. Sieno esaminate sulla semplicità, sulla umiltà, sull'obbedienza, sulla mansuetudine, che debbono essere virtù caratteristiche delle Ancelle Missionarie... Nel tempo del Noviziato si procuri di rendere retto più che si può lo spirito della Novizia. La principalissima sua occupazione sarà di attendere a purificare la sua mente da ogni idea non conforme alle Massime della Fede, a purgare il suo cuore da ogni attacco alle cose del mondo, a sé stessa, alle proprie soddisfazioni anche spirituali, a rendersi capace della continua unione con Dio, Unico Essere, capace di formare la nostra felicità”¹³⁴.

Del resto, il compito che P. Giuseppe Marchetti svolse per primo nell'individuare giovani vocazioni e nel guidarle sulla strada della vita religiosa e missionaria lo vedeva incarnato anche nelle formative che avrebbero avuto la responsabilità di discernere, vagliare e indirizzare le postulanti:

“La Maestra delle Novizie studi il carattere medesimo, i sentimenti, le disposizioni delle Novizie per poter raddrizzare ciò che è storto, sostenere ciò che è debole, rischiarare ciò che è oscuro, confortare ciò che è pusillanime, assodare ciò che è vacillante, accalorare ciò che è freddo, fomentare ciò che è fervente, regolare ciò che è indiscreto... Procuri di indurre sovente le Novizie all'annegazione della volontà, senza della quale non si sarà mai buona religiosa. «Abneget semetipsum et sequatur me». Insegni loro a rinnegarsi anche nelle cose più sante, onde cercar Dio per Dio e non per se medesime, ché appunto qui sta il segreto della vera santità. Su questo dev'essere piuttosto ferma e dolcemente severa... Inspiri la carità dolce e benigna quale virtù caratteristica dell'Istituto, ma impedisca e prevenga qualsiasi famigliarità, dimestichezza od amicizia, cosa assai facile fra giovani associate nelle medesime idee e portatevi talora da un certo sentimento di devozione, tanto più pericoloso quanto meno temuto...

Le provi ben bene nel distacco dalle creature, senza del quale non può esservi unione vera con Dio. È punto fondamentale quello di avvezzarle a mortificare ogni sensibilità del loro cuore, come quello di indurle alla pratica di quell'efficace e coraggiosa umiltà, che si compiace di essere abbassata, dimenticata e spregiata.

Procuri di formare le Novizie ad una pietà ben intesa, soda e disinvolta: all'unione con Dio, all'amore dell'orazione e dell'abituale raccoglimento, le formi un carattere aperto, sincero, vivace, allegro; le accostumi pronte, avvedute, attive, ché la società ha bisogno di religiose santamente operose più che di statue devote. Se le formerà ad una testa soda, opereranno ordinatamente erettamente in tutte le loro azioni. Non sof-

¹³⁴ *Idem*, pp. 207-209.

fochi e non opprima gli spiriti vivaci, impetuosi e pronti, compatisca assai e sopporti quei difetti, che in loro sono inevitabili, specialmente nei principi. Coltivi con speciale attività e industri maniere, con forza soave questi spiriti, che, ben colpiti, possono dare ottimi frutti...

Cerchi di ispirare alle Novizie un'alta stima della preziosità dell'anima, opera della mano di Dio e prezzo del Sangue Preziosissimo di G. C. e quindi le conforti e le prepari robuste per tutti i sacrifici, che giovar possano alla salvezza di tante anime, che, abbandonate a sé stesse, travagliano e corrono miseramente alla perdizione”¹³⁵.

Alla professione dei consigli evangelici di castità, obbedienza e povertà il Venerabile Giuseppe Marchetti dedicò un'attenzione particolare, non tanto per dettagliare l'esperienza religiosa delle missionarie, quanto per offrire loro degli orientamenti solidi per affrontare con coraggio e determinazione il cammino verso la santità, nell'amore a Dio, nel servizio reciproco e nella dedizione ai più piccoli:

Capo I: Voti.

“Ogni sorella del primo ordine, finito il suo noviziato, pronuncerà i tre voti di Castità, Obbedienza e Povertà. Prima, però, di tal pronuncio, la Superiora col suo Consiglio deciderà se si possa ammettere alla professione religiosa; con tal nome si chiama l'atto solenne, in cui la Ancella si dedica al suo Sposo Celeste. Questi voti la prima volta sono annuali, poi quinquennali.

Si sforzino le Ancelle di aver in grandissimo pregio i propri voti, non li considerino come pesi, ma come dolcissimi legami, che le stringono indissolubilmente al loro Sposo Celeste, appunto come amantisime Spose, le quali, non contente di compiere tutti i precetti, vogliono seguirlo più da vicino colla pratica dei Consigli Evangelici, che conducono alla perfezione e trasformano l'anima in un giardino, dove scende a deliziarsi l'Agnello Immacolato. Esultate adunque, figlie mie, sotto il soave giogo dei santi voti e rallegratevi del pensiero che le opere, fatte per voto, onorano Iddio più perfettamente, gli sono più grate e vengono arricchite con duplice corona”¹³⁶.

Capo II: Castità.

“Il voto di Castità obbliga le Ancelle a non violare in modo alcuno la più bella delle virtù, voglio dire, la S. Purità, la cui perfezione rende

¹³⁵ *Idem*, pp. 215-216.

¹³⁶ *Idem*, pp. 193-194.

gli uomini simili agli Angeli del Cielo. Carissime figlie, voi non avete ad invidiare nessuno, perché siete Spose di Colui, che è l'eletto tra mille. Dovete, però, avvertire che questo vostro Sposo è molto geloso, non soffre rivali, vuole essere solo, solo nel vostro cuore. Guai, mie figlie, se per poca riservatezza si offuscassero i gigli, ove Gesù si delizia e si pasce! Quanto è bello e prezioso, altrettanto le Ancelle devono gelosamente custodirlo. Schivate, figlie mie, tutto quello che non è conveniente ad una Sposa di Gesù, fuggendo le amicizie troppo tenere, che certamente scemerebbero la tenerezza dovuta allo Sposo Celeste. È severamente proibita la minima libertà nei modi e negli atti in qualunque tempo e in qualunque modo, sia con se stesse, sia con qualsivoglia altra persona, non escluse le bambine, alle quali anzi dovranno ispirare stima e amore alla più delicata delle virtù. Ricordo, figlie mie, che voi siete spiritualmente morte al mondo e, perciò, non vi mostrate troppo inclinate alla conversazione, ma dite anzi con la schiettezza dell'animo: *'Io mi sono crocefissa al mondo e il mondo è a me crocefisso'*, come dice S. Paolo. Perché, poi, figlie mie, voi possiate essere un Orto chiuso e una Fonte suggellata, non posate mai i vostri sguardi su oggetti pericolosi, ma mortificatevi, tenendoli soavemente bassi, mortificate le mani, non toccando mai nessuno, neppure per scherzo; non date libertà al vostro pensiero e alla vostra fantasia, ma tenetela prigioniera nel S. Cuore di Gesù. In tal modo, figlie mie, potete sperare serene la morte, perché in quell'ora vi sentirete ripetere: *«Vieni, Sposa fedele, entra nella sala nuziale, io sono con te; io sono il tuo Sposo!»*¹³⁷.

“Le Ancelle non sono legate dal voto di clausura, perché incompatibile con la loro missione, però non usciranno mai di casa, senza un espresso permesso della Direttrice, né mai sole... Amino il loro asilo, pensando che esse sono Colombine, che devono avere continuamente il loro nido nel S. Cuore di Gesù e che il buon Gesù, loro Sposo, le ha tirate appunto dal mondo per conservarle pure e intatte per il giorno dell'eterno sposalizio, desiderando sempre di non vedere nessuno, né di essere vedute per vivere unicamente in Dio e per Dio, note a Lui solo”¹³⁸.

“Beata quell'anima che ama Dio ed è dal Cuore Adorabile di Gesù Cristo chiamata alla sua casa per divenire sua Sposa. L'aria, che ivi si respira, è aria di santità e tutto, che qui vi si vede, tutto a santità invita. In questo giardino, ove scende l'Eletto tra mille a pascersi tra i gigli delle sue dilette, vi ha posta sua sede la pace, quella pace che anticipa in tanta parte i gaudi del Paradiso. Tra le principesse e regine non se ne troverà

¹³⁷ *Idem*, p. 194.

¹³⁸ *Idem*, p. 203.

una più felice de quella religiosa, che, spogliata degli affetti mondani e della propria volontà, attende solamente a piacere a Dio. Beate noi, che abbiamo eletta la parte migliore”¹³⁹.

“Colle moribonde *l'infermiera* raddoppi la sua carità e usi diligenza, perché all'intorno vi sia quiete e silenzio. Tratti anche con carità il corpo dopo la morte e lo vesta dell'abito religioso, con una corona in capo, un giglio e una rosa in mano, oltre il crocifisso e la formula dei voti, emessi dalla defunta”¹⁴⁰.

Formula dei Voti, in occasione della vestizione religiosa: “Per unirmi sempre più all'Adorabile mio Gesù, che scelsi fra mille, al cospetto della St. Trinità e di tutta la corte celeste, racchiusa nel Cuore Adorabile del mio Sposo divino, sotto la Protezione di Maria Santissima, di S. Carlo Borromeo, io, Suor N. N. faccio a Dio sacrificio di tutta me stessa col voto di castità, durevole finché persevero nell'Istituto. Si degni Iddio, pei meriti di G. C., di accettare questo mio sacrificio in odore di soavità e la sua grazia mi avvalori a perfezionarmi. Così sia”¹⁴¹.

Conclusione della professione religiosa: “Avvaloratemi, o Cuore Amabilissimo ed Amatissimo del mio Gesù. Deh fate che io sia degna vostra Sposa, tutta vostra, irrevocabilmente senza riserbo”¹⁴².

Capo III: Ubbidienza.

“Affinché anche questa nuova Congregazione possa superare tutte le difficoltà e narrare un giorno al Signore molte vittorie, glorificando il suo afflittissimo Cuore, deve essere stabilita fra le 'Ancelle' una perfetta ubbidienza. Tutte le Suore obbediscano adunque attentamente, fedelmente, prontamente e semplicemente alla Superiora con affetto e trasporto tutto filiale. Pensino per questo che la voce dell'obbedienza è voce di Dio, che ci manifesta il suo santo volere, avendo detto a tutti i superiori nelle persone dei SS. Apostoli: '*Chi ascolta voi, ascolta me*'. In tal modo l'ubbidienza, por parte di chi la esercita, è infallibile, perciò abbiano sempre per sospetto tutto ciò, che non è sancito dall'ubbidienza.

L'ubbidienza delle 'Ancelle' non deve avere limiti, ma deve essere da loro praticata in tutto ciò che non è evidentemente peccato, il che il buon Gesù mai permetterà.

¹³⁹ *Idem*, p. 207.

¹⁴⁰ *Idem*, p. 229.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² *Idem*, p. 230.

Per acquistare con più speditezza questo bellissimo spirito di ubbidienza, procurino le 'Ancelle' di essere in compagnia del loro Sposo, che fu ubbidiente fino alla morte di Croce.

Non stiano per carità ad esaminare i comandi, ma, tosto che li hanno ricevuti, non pensino che a eseguirli prontamente, fedelmente e semplificemente, immaginandosi di dare, con quell'atto, molto gusto all'afflitto S. Cuore di Gesù.

Non facciano mai distinzioni, ma sempre faccino (*sic*) a gara nell'ottenere le ubbidienze più difficoltose e più vili. Non stiano a filosofare sul comando, ma pensino a quel che insegna S. Ignazio che la prudenza non è la virtù di chi ubbidisce, ma di chi comanda; peggio per loro se sbagliano.

Non soltanto, poi, devono obbedire alla Superiora, ma anche a quelle sorelle, alle quali la Superiora stessa avrà affidato parte della sua autorità.

Osservino anche ciascun capo della Regola con spirito d'ubbidienza, essendo pronte all'orario, ai richiami del campanello, immaginando sempre di udire la voce dello Sposo, che le chiama, al quale, guai, se si fa resistenza o se si ritarda un poco ad obbedire¹⁴³.

"Si distinguono le Religiose nell'attaccamento e dipendenza alla Superiora, amandola e rispettandola come loro madre"¹⁴⁴.

"Le Sante Regole e lo spirito, con cui vanno praticate, sono beni comuni della nostra Società ed i più preziosi e però tutte le Sorelle devono aver zelo ed attenzione di conservarli sempre in vigore con il buon esempio della condotta, col parlare alle Sorelle in favore della Regola e mostrando di averne lo spirito di dentro che ci anima ad operare secondo le medesime, come quelle che ci scorgono la via per arrivare con facilità alla perfezione... Ciascuna conservi gelosamente le Costituzioni dell'Istituto quale prezioso tesoro, venutole da Dio. Le leggano tutte almeno una volta al mese e le meditino attentamente come quelle che debbono illuminarle e guidarle in ogni circostanza... S'imprimano le Sorelle nella mente due cose: *la prima*, che qualunque loro assegni l'ubbidienza, sono sempre certissime di fare la volontà di Dio; *la seconda*, che dal compiere esattamente il proprio ufficio dipende la propria santificazione ed il bene dell'Istituto... Per massima le Sorelle non sieno troppo facili a chiedere licenze o dispense, poiché i favori, che loro si concedono, dovrebbero umiliarle, conoscendo la loro fiacchezza, ma però usino delle esenzioni con santa libertà di spirito, senza scrupoli, sapendo di fare nell'obbedienza la volontà di Dio"¹⁴⁵.

¹⁴³ *Idem*, p. 194.

¹⁴⁴ *Idem*, p. 197.

¹⁴⁵ *Idem*, pp. 204-205.

Capo IV: Povertà.

“Il voto di povertà consiste nello spogliarsi di tutto, rinunciando all’uso libero di qualunque cosa temporale. Tanto che le Ancelle, che avranno fatto il voto di povertà, non potranno più disporre di nulla, ma tutto dipenderà dalla volontà della Superiora. In virtù di questo voto, le Ancelle non devono avere, né possedere, né dare, né ricevere cosa alcuna né dalla Congregazione, né dagli esterni, né ritenerla, né usarne e disporre senza licenza della Superiora. Avranno, però, il semplice uso di ogni cosa necessaria, stando, però, a spogliarsene al minimo cenno dell’Ubbidienza. Quando sarà il caso, saranno anche pronte a mutar luogo al minimo cenno, riflettendo che le poverelle di Gesù non hanno stanza propria nel mondo. Non sieno facili a dimandare l’uso di certi piccoli mobili non necessari, né troppo utili, come anche non si devono mai prendere l’arbitrio di toccare generi commestibili fuori degli ordinari, se prima non ci sia la debita licenza della Superiora. In somma pensino che, per andare con più perfezione dietro a Gesù, hanno lasciato proprio tutto, per cui in questo mondo non sono più padrone di nulla. Si consolino, però, giacché Gesù Cristo ha detto che chi lascia qualche cosa quaggiù, avrà il centuplo nell’altra.

Quaggiù, adunque, ciascuna riceva dall’incaricata gli indumenti, senza muovere questione, pensando che chi disputa sugli abiti del corpo, è molto povero degli abiti dell’anima. Attendano tuttavia di non portare lacero il loro vestito, pensando che la povertà si può bene armonizzare con la decenza e con la pulitezza. Abbiano per questo cura di tutte le cose che ricevano, come se fosse roba, loro affidata, e della quale dovessero rendere conto ad ogni cenno.

Nelle scuole, come anche nelle Officine, abbiano cura di tutti i libri e di tutti gli attrezzi, procurando inoltre in ogni cosa risparmio, sicché nulla vada a male e nulla sia sprecato. Pensino per questo che tutto ciò che le circonda, è roba che ridonda tutta in pro dei poveri orfanelli e dei poveri derelitti e che, perciò, deve essere economizzata; la Provvidenza la manda, ma vuole che se ne faccia molto conto.

Accettino gli oggetti, i mobili, gli abiti e i cibi più inferiori con animo cordialissimo e se ne formino la loro delizia, pensando che così si assomiglino meglio al loro Sposo Celeste.

De resto, poi, la Superiora sarà, a questo riguardo, vigilantissima e procurerà che nella Congregazione mai si rilasci lo spirito della santa Povertà tra le Religiose”¹⁴⁶.

“Tra le Religiose nulla si dia, né nulla si discorra, che indichi proprietà o divisione, ma il tutto piuttosto deve mostrare distacco dalle cose di questo mondo e unione di carità”¹⁴⁷.

¹⁴⁶ *Idem*, pp. 195-196.

¹⁴⁷ *Idem*, p. 196.

“Le Religiose di questa Congregazione devono tener sempre in mente che si sono dedicate alla Missione per spargere il buon odore di Gesù nella classe più abbandonata e però più esposta ai pericoli della dannazione. Faranno per questo di tutto di raccogliere intorno a loro e nelle loro scuole, come esterne, quei bambini e quelle bambine, che, per non avere mezzi, non possono frequentare le pubbliche scuole”¹⁴⁸.

“In linea di massima la Congregazione non deve mai arricchire, ma deve sempre conservare il carattere della povertà, essendo così più facile conservare lo spirito di sacrificio e di abnegazione, che deve essere il carattere distintivo delle Ancelle”¹⁴⁹.

“Vegli attenta la Madre Superiora per non trattare gli interessi della nostra società secondo la carne ed il sangue, ma prenda a norma gli esempi di Gesù Cristo e proceda a lume di fede, ché le viste naturali, le umane industrie e la prudenza del secolo gravano lo spirito e causano confusione. Naturalmente dovrà valersi di mezzi, come ordinati da Dio al compimento del voler suo, ma tema di appoggiarvisi, perché sono tutte canne, che presto saranno sbattute dai venti e travolte alla terra, onde sono germogliate. Non sia facile ad abbracciare i consigli di tutti; ascolti pure con volto lieto, ma poi bilanci ogni cosa innanzi al Cuor di Gesù in Sacramento, che ne avrà lume per ben discernere”¹⁵⁰.

“(La Superiora). In tutti gli affari disponga le cose in modo da non aver litigi e caso vi si incontrasse, sia disposta a sacrificare qualche cosa del materiale piuttosto che perdere nello spirituale”¹⁵¹.

“Se l’Economia dell’Istituto in alcuna casa vedesse la troppa facilità di profondersi in miglioramenti o altre spese non necessarie od utili, ne avverta con sollecitudine la Madre Superiora, perché corregga un tale disordine, che potrebbe esser causa di rilassamento nello spirito della St. Povertà e della disciplina. Meglio è sentire gli effetti della povertà che troppo profondere nelle comodità”¹⁵².

“Del mobilio dato alla sua custodia, la Guardarobiera avrà la cura che è dovuta alla porzione dei poveri di Gesù Cristo. Ricordi sempre il dovere che la povertà le impone di non risparmiare studio e fatica per

¹⁴⁸ *Idem*, p. 201.

¹⁴⁹ *Idem*, p. 207.

¹⁵⁰ *Idem*, p. 212.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² *Idem*, p. 215.

conservare più a lungo la roba della Comunità. Non giudichi disdicevoli le rammende e i rattroppi sull'abito religioso e, purché siano fatti a dovere, faranno sempre onore alle Spose di Cristo; perché i rattroppi sono i pregi della santa Povertà.”¹⁵³

“La Guardarobiera vada avanti con il suo esempio acciò tutte le Sorelle intendano che, come poverelle di Cristo, debbono guadagnarsi la vita col travaglio delle proprie mani per quanto è possibile... La Guardarobiera tenga il lavoriero comune, netto e ben assettato, perché l'adorabile Gesù risieda volentieri in questo luogo in mezzo alle sue Spose che travagliano per dolcemente consolare il suo adorabile Cuore. Badi che nulla sia sprecato, nulla vada a male, sia ogni cosa usata a proposito e colla massima economia”¹⁵⁴.

“La Cuciniera badi che per una trascuranza nulla si guasti e nulla si sprechi”¹⁵⁵.

Conclusione

Il Venerabile Giuseppe Marchetti fu autentico missionario scalabriniano, anche se visse solo per poco tempo nella Congregazione del Beato Scalabrini. Tutto di lui rivela un uomo santo, un sacerdote dinamico e infaticabile, un missionario intrepido, che seppe coniugare una esuberante e geniale attività apostolica e caritativa con una profonda interiorità, nutrita di preghiera e di desiderio ascetico di offrire tutto se stesso per amore di Dio e del prossimo. Tutta la sua breve esistenza e soprattutto la dedizione alla missione confermano che seppe incarnare quello che Scalabrini era solito raccomandare ai suoi missionari:

“Abbate solo e sempre di mira la gloria di Dio e il bene delle anime. Rendetevi degni dell'amore dei buoni, dell'odio e della persecuzione dei tristi. Mostrate sempre più che il vostro zelo uguaglia solo il vostro disinteresse, che in Dio e solo in Dio è riposta la vostra speranza, che da Dio e solo da Dio aspettate la ricompensa, e che mai non cesserete dalle fatiche finché vi saranno infelici da consolare, ignoranti da istruire, poveri da evangelizzare, anime da salvare”.¹⁵⁶

¹⁵³ *Idem*, p. 223.

¹⁵⁴ *Idem*, p. 224.

¹⁵⁵ *Idem*, p. 226.

¹⁵⁶ G.B. SCALABRINI, *Discorso ai Missionari partenti*, 10.12.1890, in M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, Città Nuova, Roma 1985, p. 1008.

La parola conclusiva può dirla uno storico, che in una recente sintesi ha scritto:

“In Padre Marchetti e nella sua opera apostolica e sociale si coglie il forte nesso tra santità e testimonianza di servizio nel mondo ed agli emarginati in particolare, frutto di ben definite scelte spirituali e di intensa contemplazione.

Nell'ordinarietà dell'impegno a favore in particolare degli emigrati italiani, il missionario toscano realmente rifiuse per la pratica delle virtù eroiche, cosa questa che rese suggestivo e qualificante il suo consumarsi per i derelitti. È chiaro, quindi, che le sue scelte intime gli hanno consentito di raggiungere la perfezione e nello stesso tempo di attuare un impegno a favore degli emigranti, emarginati tra i più emarginati, «immagine di Cristo»...

La spiritualità cristologica e la santità sociale hanno sempre in realtà caratterizzato l'opera del Padre Marchetti, dai cui scritti emerge l'incondizionata adesione alla volontà di Dio e la consapevolezza di dover realizzare un progetto, voluto da Dio. *«Iddio – annotava in una lettera – mi confonde col buon successo, che dà ai miei disegni (...). Non so fare altro che pregare, confessare, predicare e andare di porta in porta a chiedere. Chi mi dà dei denari, prendo denari, chi mi dà umiliazioni, prendo umiliazioni, sono buone anche quelle»* (31-01-1895). Il suo annientarsi, abbandonandosi a Dio con la tenerezza di un figlio, attesta, ad esempio, l'essere stato egli un contemplativo nell'azione, la cui casa era il mondo, i suoi amici gli «ultimi», la sua Chiesa la foresta e le stambergne, dove vivevano i diseredati. Ma la sua azione era preghiera; le umiliazioni, le incomprensioni, i provvedimenti ingiustificati dei suoi superiori erano da lui accettati con gioia, perché contribuivano a rendere più spedito il cammino verso la perfezione¹⁵⁷.

¹⁵⁷ P. BORZOMATI, “Padre Giuseppe Marchetti, un'opera sociale, sgorgata dalla santità”, *Supplemento d'Anima* 62 (settembre-dicembre 1996), pp. 31-32.

PUBLICATIONS

1. *Laudate Dominum omnes gentes*. Ordinario della Messa in sei lingue, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano. € 4.00
2. *Rosario dei migranti e degli itineranti*, Città del Vaticano 2004. € 2.00
3. G. TASSELLO – L. FAVERO (a cura di), *Chiesa e Mobilità Umana*, CSER, Roma 1985. € 10.00
4. G. DANESI – S. GAROFALO, *Migrazioni e accoglienza nella Sacra Scrittura*, Ed. Messaggero, Padova 1987. € 10.00
5. AA.VV., *Maria esule, itinerante, pia pellegrina*, Ed. Messaggero, Padova 1988. € 10.00
6. *Solidarity in Favour of New Migrations*. Proceedings of the III World Congress for the Pastoral Care of Migrants and Refugees, Rome 1991. € 10.00
7. AA.VV., *Migrazioni e diritto ecclesiale*, Ed. Messaggero, Padova 1992. € 10.00
8. F. LE GALL, *L'apostolat de la mer "Stella Maris"*, Roma 2001. € 3.00
9. *Erga migrantes caritas Christi*. Instruction of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004. € 2.50
10. AA.VV., *La sollecitudine della Chiesa verso i migranti*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005. € 10.00
11. *Orientamenti per una pastorale degli Zingari*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005. € 4.00
12. AA.VV., *Migranti e pastorale d'accoglienza*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006. € 13.00
13. AA.VV., *Operatori di una pastorale di comunione*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007. € 10.00

14. AA.VV., *Strutture di pastorale migratoria*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2008. € 13.00
15. AA.VV., *Il macrofenomeno migratorio e la globalizzazione*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010. € 15.00
16. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Pellegrini al Santuario*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011. € 18.00
17. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, - DELEGAZIONE PONTIFICIA PER IL SANTUARIO DELLA SANTA CASA DI LORETO, *Atti del XIV Seminario Mondiale dei Cappellani Cattolici di Aviazione Civile e Membri delle Cappellanie*, Edizione Santa Casa, Loreto 2011. € 10.00
18. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Atti del XV Seminario mondiale dei Cappellani Cattolici dell'Aviazione Civile e dei Membri delle Cappellanie Aeroportuali*, Città del Vaticano 2012. € 10.00

Finito di stampare nel mese di Novembre 2016
LITOGRAFIA LEBERIT
Via Aurelia, 308 00165 ROMA
Tel. e Fax 06.6620695

